

1-8886

MEDICINA

TEORICA, E PRATICA

SOPRA LA MALATTIA CONTAGIOSA

DEL VAJUOLO.

OPERA DEL DOTTOR

ANDREA VOLPI

MEDICO, E FILOSOFO NAPOLETANO.

NUOVA EDIZIONE

Riveduta, emendata, ed accresciuta di una aggiunta
d' un bellissimo Trattato Fifico - Medico
sopra l' Epidemia del Vajuolo.



IN NAPOLI MDCCLXXXVIII.

PER VINCENZO FLAUTO

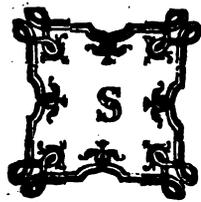
CON PUBBLICA FACOLTA'.

10. 10. 1911
1911
1911
1911



AL CHIARISS. ED ILLUSTRISS. SIG.
D. GIOVANNI VIVENZIO

Cavaliere del Real Ordine Militare Costantiniano di S. Giorgio, Primo Medico delle Loro Maestà, de' Principi, e delle Principesse Reali; Direttore generale degli Ospedali de' Militari, e delle pubbliche Cattedre di Medicina, Chirurgia, Ostetricia, Notomia, e Fisica Sperimentale; Protomedico del Regno di Napoli; Membro dell' Accademia Imperiale delle Scienze di Pietroburgo, delle Società Reali di Medicina di Parigi, e Patriotica di Milano; Socio, e Censore dell' Accademia degli Speculatori di Lecce ec., ec.



Ogliono gli Autori dedicare l' opere loro a grandi Personaggi per acquistarne a se medesimi la protezione: e sogliono dedicarle a grandi Letterati per procurare credito all' opere stesse. Io dedicherò questa mia a Voi, o Signore, anche

anche per soddisfare ad un sentimento del mio cuore. Il singolare Vostro merito, di cui è piena tutta Europa, e la grazia, di cui mi onorate, m'hanno ispirata per Voi tanta ammirazione e riconoscenza, che nulla mi è altrettanto caro, quanto l'occasione di darvene una pubblica testimonianza. Ed eccovene una pruova nella dedica, che ora vi faccio della presente mia opera medica. Mi duole solo, che la picciolezza dell'offerta non corrisponda nè alla grandezza del Vostro merito, nè alla natura del mio sentimento. Tuttavolta la Vostra bontà, e modestia, che sempre più abbellà le altre Vostre virtù, e vieppiù degno vi rende di Vostra grandezza, saprà compatire e la picciolezza del dono, e l'arditezza del donatore. Io tanto più lo spero, perchè quanto felicemente inteso siete coll'arte salutare di Esculapio a sollevare la misera Umanità afflitta per tanti malori, cui va esposta, e quanto gloriosamente coltivate, e promovete in Voi le arti belle, e le scienze tutte umane, altrettanto

godete

godete d'incoraggiare coi modi più efficaci in altrui i nascenti sforzi di chi sul Vostro esempio tenta principalmente colla salutare arte della Medicina d'essere utile al suo simile. Non v'è chi ignori, che quantunque Voi coltivate le arti belle, e le scienze tutte con quel successo, che abbastanza dimostrato ci viene, non dirò tanto dalla sceltissima Vostra biblioteca, e dal singolarissimo Vostro gabinetto di Fifica, quanto principalmente dal ben meritato onore di essere siccome membro e socio a tante rinomate Accademie ascritto; e quantunque il Vostro merito sia contraddistinto con tanti luminosi Ufficj, e principalmente con quello di vegliare intorno alla preziosa salute dei nostri Clementissimi Sovrani; pure non isdegnate con quella nobile sollecitudine, ch'è il carattere dell'anime belle, di assistere, e assecondare il buon volere di chi, sentendo i doveri dell'onesto Cittadino, vorrebbe nel modo che gli è possibile, imitar Voi, ed esser utile alla Patria. Questa Vostra bontà è quella, che mi conforta,

forta, e fa sperare il Vostro compatimento. Degnatevi dunque, che ve ne prego, colla benignità familiare al Vostro bell' animo di accogliere in questa mia picciola opera il tributo di ammirazione, e di riconoscenza, che vi offro; e degnatevi pure di permettermi, che colla più sincera venerazione e rispetto, me, e questo, qualunque siasi, mio medico travaglio umilmente alla Vostra protezione raccomandi, e mi proteggi invariabilmente

Di Voi Chiariss., ed Illmo Signore

Umiliss., Devotiss., ed Obligatiss. Serv.

ANDREA VOLPI.

L' A U T O R E.

IL numero de' Libri medici sopra il Contagio del Vajuolo si accresce di giorno in giorno, e l'accoglimento favorevole, con cui il Pubblico li riceve, dimostra assai bene la loro necessità. Qualunque utile però, che si abbia avuto finora dal gran numero di Opere in questo genere, d'onde si è arricchita la Medicina, possiamo dir francamente, non esservene pur una, che sia d'un vantaggio più reale, e più universale, quanto la presente, che ora di bel nuovo pubblichiamo per maggior comodo, e profitto dell'Umanità. (1) Gli altri Libri si riducono tutti ad insegnare solamente.

(1) Moltissimi con infinita benignità si degnarono accogliere, e dell'autorevole approvazione loro illustrare questa *Medicina teorica e pratica*, che, or sono due anni, presentammo la prima volta al Pubblico, sopra la *malattia contagiosa del Vajuolo*. Del che non solo hanno fatto la più pregevole testimonianza le *Novelle Letterarie* di Firenze, di Roma, di Napoli, ec., ma in oltre ce l'hanno confermata Valentuomini d'alto grido sì della nostra Italia, che d'oltremonti con private loro lettere amichevoli, che noi conservaremo sempre, come preziosi monumenti della bontà loro verso di noi grandissima.

Onde

mente a Medici la teorica e la pratica della loro Professione, che possono veramente contribuire a render questa malattia più mite, e meno perigliosa; ma l'Opera presente a dirittura tende al profuso della comune sanità, e non ha per oggetto, che la salute, e la vita degli Uomini.

Noi non abbiamo cercato di fare una monstrosa compilazione in tutti gli scritti, che ci hanno preceduti, e d'ingrandire l'Opera, o a caricarla di cognizioni inutili, e non appartenenti all'oggetto, che ci abbiamo proposto di trattare; un tal difetto, che è quello, che si potrebbe forse rimproverare alla maggior parte degli Autori, abbiamo avuta una grande attenzione di sfuggirlo. Che però, siccome nell'altra edizione riducemmo in un solo Volume in quarto tutta la Scienza della Medicina teorica e pratica del Vajuolo, dispersa finora in un numero grandissimo di Libri; così ora in questa nuova edizione vi abbiamo aggiunte di più, per mezzo di un Trattato generale, tutte le dottrine spettanti all'Epidemia di siffatto morbo sterminatore; col modo facilissimo di preservarsi, e curarsi da esso. Ben ci avvediamo però, che noi non avremmo dovuto questo nuovo Trattato porre sotto degli occhj del Pubblico, senza che almeno ci avessimo preso un po' più di tempo in rivocarlo a disamina. Ma incitati ci hanno, e sollecitati a divulgarlo i tanti Morbi epidemici, e specialmente le Variolose costituzioni, che nelle superiori stagioni afflissero la nostra Italia, e tuttaquanta si può dire l'Europa, e che tuttavia nella stagion presente dall'affligger non cessano questa, che omai si può dire una delle più belle parti del Mondo,

Onde tutte queste cose ci fanno a buona equità sperare, che ciascuno, come l'altra onorò, così vorrà meglio questa, che or l'offeriamo, nella maggior parte nuova nostra fatica onorate della stessa umanità sua, e gentilezza.

do, e certamente la più fiorente per la Paterna e Sovrana sollecitudine, e provvidenza del nostro Monarca, che la regge, e governa,

L'attenzione però, che vi abbiamo impiegata per rischiare questa materia cotanto intrigata e difficile, è senza dubbio d'una grande utilità per il Publica; poichè il mette a portata di cavare con poca fatica in una sola sorgente tutte le ricchezze, che si trovavano disperse per ogni doua, e ch'egli non avrebbe giammai potuto procurarsi; ma un motivo più importante c'incoraggiava d'avantaggio; questo era di presentare l'oggetto, che dovevamo trattare, d'una maniera sì chiara, e sì precisa, che ogn'Uomo attento e intelligente potesse intenderci, e trarne del profitto: (1) La Medicina, questa Scienza vasta e profonda, è stata mai sempre oscurissima agli occhj del Publico, il quale certamente, se le si fosse stata di velata una parte de' suoi misterj, forse avrebbe meno dubitato delle sue maraviglie. Egli è sempre portato a condannare, ed a diffamare ciò, che non comprende, o su di cui non è bastantemente instruito. Noi dunque crediamo di

b 2 aver

(1) Ognuno può accorgersi benissimo, che noi nell'ordinare quest'Opera ci fiam portati con facile e piano stile, e senza ricercate frasi, secondo l'avvertimento di Manilio;

Ornari res ipsa negat, contenta doceri.

Che se poi meglio scrivere non abbiam saputo di quel, che abbiam fatto intorno ad un argomento si argano nella sua origine, si incomprendibile nella sua essenza, e nelle sue conseguenze sì difficile a trattare, ed a facilmente disciogliere; ciò è avvenuto appunto, perchè scarso è troppo in noi quel principio, e fonte, ch'è lo stesso sapere; dal quale, come avverte Orazio, si deriva lo scriver bene:

Scribendi rectè, sapere est Principium S. fons.

aver reso un doppio-beneficio al Pubblico, ed a Medici; (1) al Pubblico, d'averle fatto un piano fedele di tutto ciò, concerne una fiffatta malattia, e de' i mezzi proprj per deluderne la ferocia; a Medici, d'aver dissipate le nuvole, che si spandevano sù le loro cognizioni; d'aver posto in chiaro l'utilità, che risulta da i loro talenti; e di aver fatto conoscere agli Uomini l'importanza, e la necessità della lor' Arte.

Una tal Opera però non è mica il frutto della nostra fantasia; ma il prodotto delle osservazioni de' Medici di tutti i tempi. Questo è, dopo le descrizioni le più esatte, che tutti gli Autori ci hanno date del Vajuolo, de' suoi cattivi effetti, e delle virtù de' rimedj li più accreditati, che noi abbiamo accennati, e descritti. La facilità, che abbiamo pur' anche avuta di vedere, e di trattare gl' Infermi da lungo tempo in Campagna, ed in Città, ci ha forniti d'una raccolta d' osservazioni; di cui ne abbiamo fatta una utile applicazione all' Opera, quante volte ci si è presentata l'occasione di farla. Noi non abbiamo mai pubblicato alcun rimedio,

(1) Qui per i Medici, noi ci protestiamo una volta per sempre, di aver tessuta quest' Opera a comodo e utilità del Pubblico, e della studiosa Gioventù medica; non essendoci mai caduto in pensiero, che delle nostre dottrine abbisognino que' Professori di Medicina, i quali e di sublime talento sono dotati, e per pratica esercitatissimi, e che meritamente considerare si possono come: Ornamento, e splendor del secol nostro.

Siamo noi sì lontani da ciò presumere, che anzi invidiamo loro que' lumi, per cui tanto riputati ne sono, ed ammirati; e ne sapremmo loro buon grado, se tanto di quelli volessero comunicarci, quanto per dileguare ogni ombra ed oscurità a questo da noi intrapreso argomento abbisognerebbe.

dio, che non fosse stato prima sperimentato profuguo da noi, o da Autori degni di fede: anzi abbiamo creduto, esserci pur troppo in obbligo di non di costarci punto da un tal principio per la sicurezza del Pubblico, che non saprebbe essere troppo ben assicurato, quando vi v'è niente meno, che la vita.

Egli è pur vero però, che noi siamo stati alcuna volta forzati di consultare ne' i Libri antichi e moderni, che sono stati fatti in un capo presso a poco simile al nostro; ma quando vi siamo ricorsi, abbiamo prima sperimentati que' rimedj sù i nostri malati; e ciò, dopo aver ascoltato la voce dell'esperienza, che ci ha fatto decidere per adottarli, o esercitarli. Così ancora noi nel lungo esercizio di nostra Pratica avendo con molto compiacimento dell'animo nostro scoperta una polvere alestifarmaca, che abbiam chiamata col latino vocabolo Species Diastibii, di un uso il più salutare nell' Epidemia così del Vajuolo, come di ogn' altro qualunque morbo acuto, pestilente, e maligno; volentieri avremmo comunicata al Pubblico la composizione di un tal arcano impareggiabile; ma di presente abbiamo ciò sospeso per giusti riguardi. Quella miserabile condizione, che su' l' principio del loro ritrovamento si vede addiuenire a migliori rimedj, e a migliori metodi di medicare, che si trovano agramente ripresi e impugnati, non essendo giammai mancati Oppugnatori di gran fama e valore, i quali facessero gli ultimi sforzi per impedire i progressi di un qualche gran rimedio, e per iscreditarlo affatto; siccome ancora si dolse sù questo proposito il celebre Antonio Vallisneri (1); potendo pur anche avvenire a questo nostro specifico antivajuolico, ci obbliga di presente a sospenderne la ricetta, riserbando però ad altro tempo più comoda e opportuno di propalare questo gran bene alla

So-

(1) In una sua Lettera, indiritta al Presidente dell' Accademia di Londra nell'anno 1727.

Società. Tra di tanto ci stimeremo ben fortunati, se per mezzo di questo medicamento avremo dati a nostri Compatriotti più di cento fanciulli, che tutti si han potta in salvo la vita, che dal Vajuolo maligno in quest'ultima Epidemia del 1786. gli veniva contrastata, e poteva loro facilmente esser tolta.

Quantunque però i Libri di questo genere, che sono fin' ora comparsi, sieno stati troppo ben ricevuti dal Pubblico, ciò non ostante noi pensiamo, che sieno tutti in qualche parte difettosi, e ch'eglino non abbiano abbastanza adempiuto al loro oggetto. Lo svantaggio maggiore si è l'imbarazzo, dove si trovano coloro, che cercano in tal sorte di Libri un metodo preciso di cura per combattere, e domare una sì fiera malattia: eglino ignorano, se e' sono pienamente nelle circostanze, dove quello o quell'altro rimedio può convenire: eglino arrechiano di farne uso male a proposito, e di asportare i loro Figliuoli a de' i danni veri, e reali. Spetta al Medico solamente il sapere, e spiegare tutti i casi, ne quali può trovarsi: li differenti sintomi, che può osservare: le modificazioni, che l'età, il sesso, il clima, la stagione, il temperamento possono apportare; ma facendosi attenzione alle restrizioni, che in questo nostro Libro abbiamo poste, non si corre verun rischio, e può ogn' uno con un buon senso ordinario condursi da se solo in qualunque caso, anche il più difficile di questo morbo insidiatore, quasi sempre crudele, e spesse volte ancora mortale. Che però a Cittadini e Forestieri, e principalmente a tutti i Padri di famiglia può servire questo Libro, di cui usandone le regole ed i precetti su i proprj carissimi pogni, infallibilmente vedranno calmata in loro la ferocia di questo morbo così periglioso; nè si dubita del buon esito di quest'Opera cotanto interessante, poichè tende unicamente ad asscurar le vere delizie de' Genitori, la vita de' Figliuoli, la felicità delle Famiglie.

Con

Con tal mezzo per tanto noi vogliamo sperare, che non solamente gli abitanti delle Città, e delle Campagne; ma li stessi Medici ancora troveranno in queste nostre fatiche del profitto, e della istruzione su questo sì fero contagioso malore. Egli è vero, d'aver noi messo al cimento la loro sofferenza con certe lunghe e moleste dicerie; imperocchè siamo entrati tal volta nella più diligente ricerca d'alcuni soggetti, che fanno stomacare, ed inorridire; come sono i discorsi di Contagj, d'Epidemie, di Pestilenze. Noi sappiamo però, che le menti ben temperate cercano il vero anche fra l'orrido, e lo spiacevole; e sappiamo ancora, che non vi si sogliono trattenere, per non incontrar l'abominevole. Così ancora, se noi in parlando del Vajuolo e del modo di trattarlo, ci fossimo per avventura un po' troppo nelle dottrine Fisiologiche, Patologiche, e Terapeutiche diffusi, sappiano pure i Medici, che non per altro fine ciò abbiamo fatto, che appunto a maggior loro facilità, e profitto insieme de' miseri Infermi. Imperocchè siccome hanno elleno relazione anche ad ogni altro genere di morbo acuto; così, mentre ne conducono bene al conoscimento del carattere e della cura del morbo Varioloso, possono ancora servire benissimo per gli altri morbi di emolumento notabile in pratica: laonde in vece di annojarsene essi, come di cosa superflua, possono trarne, siccome speriamo, e soddisfazione, e vantaggio. Noi siamo di opinione, che nel Vajuolo di pessimo carattere non si può mai tanto nè dire, nè fare, quanto si converrebbe; conciosiacchè non v'ha, a detta anche de' più sapienti ed esercitati Pratici, fra tuttiquanti i morbi acuti altro, che sia orrendo, e frodolento al pari del Vajuolo perverso, e maligno; e che più esiga dal Medico e capacità, e dottrina, e ponderazione, e prudenza, e previsione, e soccorso.

Saremo pur troppo felici, se le nostre studiose fatiche, dirette già per il bene dell'Umanità, possono essere sempre più

più favorevolmente ricevuto dal Pubblico, e meritarsi la sua benevolenza. Sappiamo per altro, che molti de' nostri buon' amici l'approveranno, e noi ci contentiamo della loro compiacenza, come di quella stima, che i pochi Savj accordano a coloro, procurano di rendere maggiormente comuni e intelligibili le verità più importanti, ed essenziali per la conservazione dell'Uman genere, e per la salute delle Società, fra le quali si convive. Ecco le cose tutte, che noi abbiám stimato opportuno, e conveniente mandare innanzi a vie maggior lume e profitto dei cortesi Leggitori. E senza più, auguriamo a tutti, e preghiamo da D. O. M. ogni felicità, ogni contento.





P R E F A Z I O N E .

TRA le più fiere, ed orribili malattie, che soglion sorprendere gli Uomini tutti, di qualunque stato, grado, e condizion' essi siano, la più spaventevole certamente, e la più dannosa si è quella del Vajuolo; imperocchè quanto per essa accade nell'uman Genere, tutto è terribile, pericoloso, e mortale. Ella suol'infestare specialmente i fanciulli: e quando divien' epidemica, non la perdona a niuno. Passa la sua infezione così velocemente dall'un soggetto all'altro, che in pochi giorni vedesi già un Padre miseramente privo di tutti i suoi teneri figli. Miete la morte i poveri egualmente, che i ricchi: i plebei, che i nobili: coloro, che abitano in vili casucce, ed umili tugurj, che quegli ancora, risplendon d'oro ed argento ne' i grandi, sontuosi, e magnifici palazzi: tratta ella tutti colla medesima falce, dal Sovrano più dispotico al più misero schiavo: nè vi è luogo, (1) paese, o clima

(1) *Ella è cosa mirabile, e piucochè sorprendente, quando regna l'epidemia del Vajuolo: esser di gran lunga minore la strage de' i fanciulli in Città, che non ne' i luoghi stimati i più sa-*

ma cotanto salubre, che possa camparne i soggetti, liberandoli da sì duro flagello. Veruna sottigliezza de' Medici puol' eludere la ferezza del male: tanto è allora esser' attaccato dal Vajuolo; quanto l'esser destinato alla morte; talmente che si potrebbe dire con Lucrezio (1):

*Nec requies erat ulla mali, defessa jacebant
Corpora, mussabat tacito Medicina timore.*

Tanto fiera, e inesorabile per tutti si dimostra la morte! Onde Ovidio (2):

Exitum superabat opes.

Che però spinto io da sì fatte calamità del mio Proffimo, sapendo, che chi intraprende a curare un tal morbo senz'averne principj sicuri, corra più presto pericolo d'uccider l'Infermo, che di salvarlo; ho destinato scriver la Teorica egualmente, che la Pratica medicinale del Vajuolo, acciocchè quei, non hanno ancora sofferto un tal malore, sappiano ben preservarsi dal medesimo: e quei, che ne sono di già attaccati, possino similmente curarsi, con vincerlo facilissimamente, e fugarlo via. E quantunque io sappia, esservi moltissimi Autori, che scrissero pure de' gran volumi su questa materia, riuscendomi perciò assai difficile il rinvenir quelle cose, che altri non abbian narrate: ed essendomi pur troppo vano e malagevole il ripeter ciò, che da altri sia stato già detto; ciò non ostante non hò voluto io trascurar quello, avevo meco stesso deter-
mina-

salubri: come la Real Villa di Portici, Resina, Pietrabanca, Posilipo, la marina di Chiaja, la Villa Reale, e tutti gli altri Borghi, esposti al mezzogiorno, o che siano bagnati dal mare, o più elevati, e situati sopra deliziosissime colline.

(1) *Lucrez. lib. 6.*

(2) *Ovid. 2. Met.*

minato, e già hò dato di piglio alla penna per soddisfare la mia mente appassionata, (1) sforzandomi a tutto potere di sodisfar ancora i Leggitori, se non coll'invenzione di cose nuove, almeno colla facilità, e coll'ordin' esatto delle medesime. Narrerò con disteso ragionamento molte di quelle cose, trasmesseci da Dottori gravissimi; aggiungendovi però cert'altre mie notizie, che si troveranno molto utili e salutari, tanto per l'esatta cognizione di tal malattia, quanto per la ragionevole, genuina, ed assoluta sua curagione.

Non vorrei però, che alcun si credesse, aver' io con questo la presunzione di farla da Maestro: lascio tali pretese a coloro, che fanno di meritarse; io mi contento, ed a ciò par, che m'obblighi l'umanità, di far parte agli altri di quelle notizie, che coll'uso dell'esperienza, e della ragione acquistate mi sono in trent'anni di Pratica, e che puonno esser non meno di vantaggio alla Medica Gioventude, che di molto utile, e profitto al pubblico bene. Nemmen pretendo io con questa compilazione di farmi l'inventore di tutto quello, che

A 2

io

(1) Quanto mal volentieri abbia io ciò fatto, puole ogn'uno considerarlo, essendo a tutti ben noto, che anche gli Uomini di alto merito, e di profondo sapere si sono sempremai dimostrati renitenti, e malvogliosi di pubblicar le loro fatiche; tra perchè non sempre a tutti piacciono le stesse cose, nè tutti soglion pensare della stessa maniera: alcuni trasportati dalle proprie passioni: altri tirati dal solo interesse: altri preoccupati da certe massime, che dagli anni teneri hanno nutrite: ed altri finalmente, mossi da certe particolari inclinazioni ed affetti, sogliono mal gradire, nausearsi, prorompere in maldicenze, ed accusare di poco accorti, di poco saputi, di poco faticati coloro, i quali scrissero.

io scrivo, anzi confesso di aver quà, e là dagli altri pigliata la più parte de' materiali, da me poscia combinati, per dimostrar coll' evidenza maggiore la Teorica egualmente, che la Pratica, si deve ragionevolmente seguire in questa malattia. E perchè hò supposto, che dovea questo libro pervenire in mano di più d'uno, ho creduto assai bene, di componerlo nella nostra lingua italiana, e di replicare opportunamente in certi luoghi alcune riflessioni, e alcuni termini, per adattarmi alla capacità anche di quei, i quali non hanno l'uso delle cose mediche. Hò procurato ancora, si faccia a tutti palese per mezzo delle stampe; imperocchè, s'egli non contiene una grande dottrina medica, almeno conserva alquanto di esperienza, per cui spero, che possa a tutti giovare: e specialmente a coloro, che in cose cotanto rilevanti volessero profittarne. Qui forse mi accuserà taluno, che in cosa di sì grand' interesse, dove si tratta di un beneficio universale, non abbia io abbastanza meditato nel dire, e colla sollecita edizione di una tal' opera, non mi sia vergognato di millantar la mia insufficienza? Io dunque farò in questa più ardito degli altri? Ma quale puol' esser l'ardimento, dove niente vi è che temere? i maldicenti? frà questi non fanno niente anche i più saggi; poichè al dire di Seneca: (1) *Stultum est autem, id timere, quod vitare non possis*. O forse i Medici sapienti? farebbe questo certamente una follia maggiore: imperocchè deesi temere ciò, che può nuocere, e non già quello, può giovare. Cagion per cui non solamente io non temo la censura di questi, che anzi la desidero, e l'aspetto. Notino pur' essi con tutta severità le mie proposizioni, le corriggano, e proferi-

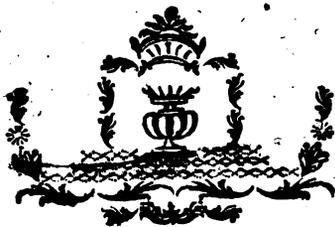
(1). *Seneca de remed. fortun.*

feriscano cose migliori, le quali tosto, che saranno uscite alla pubblica luce, io confesso di abbracciarle ben volentieri, di essergli per sempre riconoscente, e di fargli pur' anche buon grado; ma se ciò non si vedrà mai: farà sempre a mio prò l'adagio, che dice: *poter' assai più un cane vivo, che non un morto leone.*

Noi tra di tanto, per procedere con maggior ordine e distinzione, in quattro parti divideremo questo Libro: nella prima delle quali si narra brevemente la Storia cronologica del Vajuolo fin dalla sua prima origine; con un compendio di quello, ne hann' opinato i più celebri, così degli antichi, come de' moderni Scrittori, e ciò basterà a dare primieramente una qualche idea in generale di questo terribil malore; poichè colla premessa di tali cose, più facilmente poi conseguiremo quello, dobbiamo noi giudicarne. Nella seconda parte si esporrà la Teorica di questa malattia, dove si conosceranno chiaramente, e con tutta distinzione l'essenza, le differenze, le cause diverse, e i segni diagnostici, e pronostici del Vajuolo. Nella terza si dimostra la vera Pratica, si deve seguire nella stessa malattia: esponendosi i mezzi più idonei e opportuni, co' i quali può ognuno preservarsi da tal morbo, ed insegnandosi ancora con tutta chiarezza la metodica egualmente, che la specifica cura per liberar gl' infermi, oppressi già dal Vajuolo (1). Nella quarta finalmente colla più possibil' esattezza e criterio, mediante due lettere scambievoli, si pone in difamina l' *Inoculazione* del Vajuolo. Se con
que-

(1) *Cioè: tutto quel, che può adoperarsi a prò dell' infermo vajoloso, per fargli ricoverar la sanità; onde Cicerone disse: Ut mihi Deus aliquis medicinam fecisse videatur.*

questa industria mia potrò io in qualche modo contribuire all'altrui salute, e conservazione, conseguito avrò il fine propostomi, e farò pienamente soddisfatto, e contento di queste mie fatiche. Che se poi questa *Medicina Teorica, e Pratica del Vajuolo* piacerà a tutti coloro, che guardano la verità, come fine di loro ricerche, e preferiscono il bene del Gener' umano, e l'avanzamento della Medica Scienza ad ogni altra particolare considerazione, io prometto, fargli ben presto pervenir nelle mani un *Trattato generale de' i Veleni, con il modo facilissimo di preservarsi, e curarsi da essi*; il quale certamente non solo a i Medici; ma a chiunque altro siasi, potrà essere di grandissimo giovamento.



PAR.

PART E I⁷

Dove si narra la Storia Cronologica del Vajuolo fin dalla sua prima origine; insieme con quello, ne hann' opinato i più celebri, così degli antichi, come de' moderni Scrittori.

CAPITOLO I.

Dell' Origine, e Progressi del Vajuolo.



Uno ancora de' Medici, per quanto io sappia, ci ha finora con chiarezza e distinzione ravvisata la prima origine di questa malattia; ma si sono solamente contentati di scriverci il come, e'l quando ella siasi estesa, e diramata or in un luogo, or nell'altro; talmente, che oggi ritrovasi la medesima sparsa per tutto il globo Terraqueo; ed è divenuta già come un male comune in tutto il Gener' umano; perciò da tempi d'Ippocrate fino a nostri si può dire, che non avvenne mai cosa più notevole di questo nuovo, e maraviglioso male. Ne potremo in tanto cercar qualche sentore della sua origine dentro agli Autori Arabi, e anche più sù di quello, che s'immagina comunemente, e che si potrebbe risalire fino alla famosa epoca di Maometto, al principio del VII. Secolo (1).

Egli

(1) *La Rosolia, che secondo le apparenze nacque ad un tempo col Vajuolo, e viene non senza ragione chiamata da Avicenna Variola cholericæ, stimasi dagli Autori tanto profz*

8 *Medicina Teorica del Vajuolo*

Egli è un male, che certamente fu ignoto a Greci, e a Romani; poichè nessun Medico di que'tempi ce ne lasciò la descrizione. E quantunque non manchino Scrittori di reverenda autorità, i quali sostengono, ch'egli ci sia antichissimo, e che se ne faccia menzione nell'opere d'Ippocrate, di Dioscoride, di Galeno, e d'Aezio, pure a dir' il vero, que' pochi passi, ch'e' citano per provarne l'antichità, sono inconcludenti, e a forza tirati al loro proposito (1). Autori certamente, quali furono Ippocrate, Aretèo, Celso, Galeno, e Celio Africano, ò più tosto Sorano di Efeso; i quali si bene riuscivano nella descrizione delle malattie, che le loro istorie si posson innanzi prendere per compiute pitture, non avrebbero senza dubbio trascurato di parlar del Vajuolo, se vi fosse stato a que'tempi (2). Può essere tuttavia, che noto fosse in altre parti del Mondo, giacchè si trovano de' Medici, che gli assegnano la nascita nell'Indie, per tra-

prossima a quello, che generalmente trattano insieme dell'una e dell'altra malattia, come se la maggiore comprendesse in se la minore.

(1) *Alcune descrizioni di mali, tramandateci dagli Antichi, quantunque pochissimo differiscono dal Vajuolo, e dalla Rosolia; pure non intesero quelli descriverci nè l'una, nè l'altra malattia, in quel tempo sconosciutissime.*

(2) *Dunque, se del Vajuolo presso gli Antichi non si fa menzione alcuna, potremo noi dire, che alcune malattie hanno certi periodi per quelle occulte, ed incognite mutazioni, che accadono nel Gener' umano secondo il vario suo tempo, e durata. Onde siccome regnarono anticamente altri mali, oggi affatto svaniti, come la lepra, il morbo elefantico, ed altri di simil fatta; così ora regna il Vajuolo, la Rosolia, la Lue venerea, ed altri malori in quel tempo sconosciutissimi.*

trasferirlo di là nell' Arabia, antica stanza de' Saracini, dove il Mead, appoggiandosi all' autorità d' un manoscritto arabo, cavato dalla Biblioteca di Leiden, vuole, che sia comparso per la prima volta l' anno, in cui nacque Maometto, cioè l' anno 572. dell' Era Cristiana. Quindi da Saracini fu portato in Europa solo nel Secolo VIII., come pretende l' Astruc, (1) quando eglino s' impadronirono della Sicilia, d' una parte del Regno di Napoli, della Spagna, e d' una parte della Gallia Narbonese; ò, come altri scrivono, verso il Secolo XII., quando gli Europei si crocciarono all' acquisto di Terra Santa, che era in dominio de' Saracini.

Si sà però di certo, che nel bel principio gli Arabi dal proprio lor Paese l' arrecarono in Egitto, quando ne fecero la conquista sotto il Califo Omar, successore di Maometto. Ma avendo cotesti Popoli esteso loro Impero e Religione in meno, che in 30. anni, avvenne lo stesso di tale infermità fino a quel tempo incognita; e con loro si disperse per tutti que' luoghi, ne quali andarono con l' armi, religione, e commercio; cioè non solamente per tutto l' Egitto, ma sì ancora per la Siria, nella Palestina, e nella Persia: e pochissimo dopo lungo le costiere dell' Asia, nella Licia, e nella Cilicia; e nel principio del susseguente secolo fu veduta distendersi nelle Provincie marittime dell' Africa; e poco dopo, passando il Mediterraneo, avventarsi alla Spagna, d' onde fu poi trasmigrato in tutta l' Europa; e cogli Europei finalmente si estese in tutte l' altre parti del Mondo cognito.

B

Co-

(1) *Traité des Maladies des Femmes. Tom. 4. Catalogue Chronologique &c.*

Così gli Abitatori dell'Indie orientali prima di giugnervi, e stabilirvisi gli Olandesi, ed altre Nazioni Europee, non conobbero mai il Vajuolo; nè prima dello stabilimento degli Spagnuoli l'America ebbe mai questa malattia, dove certamente vi fu portata da i Compagni del Colombo; (1) ed è presso che incredibile la strage, che il Vajuolo fece degli Abitatori del nuovo scoperto Continente. In brevissimo spazio di tempo questa malattia terribile condusse a morte più di 100000. Indiani nella sola Provincia del Quito; ma in contraccambio e ci comunicarono un altro morbo contagioso, più nuovo, e quasi egualmente formidabile, che chiamasi *Lue venerea*.

Da ciò si fa palese, che questa malattia contagiosa del Vajuolo sul bel principio fu peculiare, ed endemia soltanto a qualche Paese; ma in qual parte della Terra il Vajuolo fosse stato propriamente endemio, non si sa precisamente; potremo dire soltanto con qualche probabilità, che l'origin sua la dobbiamo assolutamente all'Arabia, o ne' luoghi piuttosto confinanti coll'Arabia: mentre fra gli Arabi Autori non s'è alcuno, che ci abbia ciò ravvisato.

Egli però è divenut' oggidì un morbo generalissimo, (2) sparso per tutto il cognito Mondo; e presto, o tardi quasi tutti assale, (3), che nè Clima, nè sesso, nè

(1) Il Signor de la Condamine fissa quest' Epoca alla fine del XVI. Secolo, cinquans'anni dopo la scoperta del Perù.

(2) Ex Londini, ejusque Viciniorum Necrologiis 40. annorum spatium.

(3) Il numero degl' Individui privilegiati, che non soggiacciono al Vajuolo, è cost' piccolo, che non può giugnere a far neppur' un'eccezione alla regola generale.

nè età, nè temperamento risparmia, e siasi mal metodo dell'Arte, o qualunque altrá la cagione, si è reso al presente più violento, e più universale della *Peste*, nè a quella nelle rovine, che fa, è punto inferiore; imperocchè dalle liste più autentiche, ed esatte ne risulta, che di quanti hanno il *Vajuolo*, ne perisce almeno la settima parte: e che di quelli, che non muojono, un'altra settima parte ne restá bruttamente sfigurata, ed afflitta. (1) Il *Vajuolo* dunque prima del VII. Secolo fu malattia affatto incognita; ma da quel tempo in quà gittò sì profonde le sue radici, che oggi può stimarsi per un infermità quasicchè ereditaria.

C A P. II.

Del motivo, per cui i Medici d'oggiorno siano andati in diversi pareri intorno alla malattia del Vajuolo.

VERUNA cosa accade più di sovente, quanto nel mentre regna una qualch' Epidemia, i Medici vadano in differenti pareri, disputando questi fra di loro della natura, delle cause, e della curagione di quel morbo. Quindi Thucidide a gran ragione disse, esser questa la causa, perche la peste di Atene a veruno la perdonasse, poichè mentre il male infieriva, se n'ignorasse affatto la natura. (2) Forse diremo noi ancora, essere il morbo

B 2

con-

(1) *Kirkpatrick, The Analysis Of inoculation.*

(2) *La contagione va sempre unita con qualch' uno de' mali, che sogliono spartatamente accadere; ma cambia talmente la faccia di quel tal morbo, col quale va unita, che difficilmente si può distinguere, anche da Medici i più saputi e accorti.*

contagioso del Vajuolo un nuovo genere di malattia; giammai inteso? certo, che no; poichè divenendo egli ancora spessissime volt' epidemico, non cambia mica la faccia della sua natura, e facilmente si distingue anche da chi non è esperto nell'Arte, quantunque arrechi allora de' sintomi cotanto maravigliosi ed orribili, che la sua origine sembra quasi di non poterli in conto alcuno attribuire a fisiche cagioni.

E pure se mai un morbo contagioso fù sempre la causa di grandissimi contrasti trà i Medici, più d'ognun' altro lo fù certamente, siccome lo è tuttavia, questo del Vajuolo, che da più secoli in quà ha regnato; ed oggi regna talmente frà gli Uomini, che si può dire d'esser divenuto quasicchè ereditario a tutto l'uman Genere, giacchè si è diramato con incredibil velocità per tutte le Nazioni del Mondo cognito, niuna eccettuata. Più di mille Autori, che ne hanno scritto: le rivoluzioni accadute nella Teorica e nella Pratica della Medicina: le arrabbiate controversie insorte, e che durano tuttavia trà i Medici: i punti principalissimi, sopra de' quali essi quistionano: le diverse opinioni degli Scrittori: e le difensioni loro sul metodo curativo del Vajuolo, sono tanti giusti motivi, che i Medici d'oggiorno siano andati in diversissimi pareri tanto sulla Teorica, quanto sulla Pratica di questa malattia; che però bisogna prima disaminare compendiosamente quello, ne opinarono i più celebri così degli antichi, come de' moderni Scrittori; affinchè più facilmente poi possiamo noi conseguire quello, dobbiamo giudicarne..

C A P. III.

De' sentimenti degli Arabi sulla malattia del Vajuolo; con il lor metodo di medicarla.

A Dunque una tal malattia si scoprì la prima volta frà gli Arabi; e perciò i primi Autori a descriverla furono Maomettani. Ella è così strana ne' sintomi suoi, così regolata nel suo corso, e a cui il Gener' umano va sì universalmente soggetto, che bisogna prima darne un qualche compendio di quanto ne dissero i più celebri Autori, per quindi poi venire con maggior chiarezza nel nostro argomento sulla medesima.

Egli è ben vero, che troviamo una descrizione esattissima di tale infermità, anche dal suo principio, e presso gli Autori originali; e il metodo di governarla chiarissimamente spiegato in tutte l'opere loro. Rasis, (1) ed Avicenna (2) sono i più antichi, migliori, e primi Autori, ch'io sappia, i quali in tal materia scriverono trattato chiaro, distinto, ed esatto. Il solo discorso di Rasis sulla *Peste* può farci a perfezione vedere, quali fossero l'idee degli Arabi sopra questa infermità, e mostrarci, che notaron' essi benissimo la differenza, che passa frà quella specie, che si chiama *Discreta*, e quella, che dicesi *Confluente*, e la diversità che passa tra esse due specie, e la *Fersa*. Non solo hanno essi descritte le specie

(1) *Rasis*, Siro di nascita, Arabo d'origine, e Maomettano di religione, fiorì nel IX. Secolo.

(2) *Avicenna*, Capo de' Medici Arabi, nacque nell'anno 980. della nostra Era, in Boccara nel Corasan, Provincia della Persia.

zie regolari, ma parlarono ancora delle *anomale*; ed osservarono anche il caso, in cui nuove pustule succedono alle prime.

Possiamo ancora osservare, che tutto il contegno degli Arabi si per lo governo, come per li rimedj nel periodo d'essa malattia, consiste nello stemperare quello, che credeano essere il più valido modo a produrre una benigna eruzione, e impedire il rientramento delle pustule; perchè rispetto a quest'ultimo articolo, per quanto in generale fosse rinfrescativo il loro governo, non aveano difficoltà di dare attivi cordiali, quando pareva, che la Natura richiedesse d'esser' assistita, e temevano, che le pustule si appianassero. Per lo stesso fine quando n'avea un disordine notabile, e soverchio fermento negli umori, faceano ricorso a rimedj calmanti; e quando appariva qualche sintoma terribile, che non lasciava venir' a suppurazione le pustule, o che altrimenti esponeva l'Infermo ad un evidente pericolo, ricorrevano ben tosto all'uso dell'oppio, di cui spesso si servivano essi in tali occasioni (1). Si troverà ancora, che nella declinazione del male, dappoichè la Natura s'è scaricata quanto ha potuto, ed è vicina a soccombere sotto al peso della materia morbosa, prendevano i migliori mezzi per ajutarla con l'arte. Perciò n'insegnano a valersi del salasso, e de' purganti in estrema necessità. Essi finalmente non trascurarono di praticare i più valorosi specifici contro del Vajuolo; e Rasis prima di tutti ci descrive un rimedio, composto di acidi e spodio, stimatissimo da-

(1) *Una tal pratica dell'oppio, oggi cotanto commendata, ed usata da nostri Medici, ingiustamente se n'attribuisce l'invenzione al Sydenham; giacchè molto prima di lui era ella usitatissima: anche presso de' i Medici Arabi.*

dag' Indiani, i quali affermavano, secondo ch'egli dice, che chi l'avesse ufato, non avrebbe avuto dieci pustule; ch'è quanto ci hanno gli Arabi fedelmente trasmesso per il vero, e dritto metodo di curare il Vajuolo.

C A P. IV.

Della Opinione di Teofraſto Paracelfo, e de' ſuoi Seguaci ſù queſta malattia del Vajuolo; con il metodo curativo della medefima.

DAl tempo d'Albucaſi, (1) che fu quaſi l'ultimo de' gli Arabi, cioè dal fine del Secolo XI. fino al fine del Secolo XV. i Medici tutti, ripieni di Barbariſmo, la Medicina confuſero. Nel principio del Secolo XVI. Teofraſto Paracelfo, approvando i rimedj chemici, e l'oppio, coſtituì il metodo, che procura di far uſcire via il veleno dalla cute in tutti i morbi, ne quali compariſcono gli eſantemi; tutti i rimedj refrigeranti poi, ſegnìe, criſteri, ed evacuazioni d'ogni genere, eccettuatone il ſudore, ebbe come ad iſdegno. Coſteſto metodo di cura ſi poſe tanto in uſo, ſpecialmente nel Vajuolo, che pochi Medici ritroverannoſi dopo Paracelfo, che ne ſiano ſtati eſenti; onde per lo ſpazio di più di due ſecoli dopo ſi furono coſtantemente in uſanza i più bravi diaforetici, i triacali, i bezoartici, i narcotici ec. E quello, che fa maggior ſtupore, e maraviglia ſi è, che non ſi vede mai trà queſti Medici Paracelfiſti, che l'uno dall'altro ſi diſcoſtaſſero molto nel ſuccennato metodo; nè, che uſciſſe opera veruna di controverſia fra gli

(1) *Queſto Medico viſſe, e fiorì verſo il fine del Secolo XI.*

gli Autori fino a' tempi del Sydenham. Quelli che vivevano un secolo, o due prima, seguivano tutti la stessa via quanto alla Pratica, egualmente attenendosi a i rimedj diaforetici, i triacali, i bezoartici, i narcotici ec:

Pensavano essi certamente a facilitar' in ogni conto l'eruzione del Vajuolo coll' ajuto di sì fatti rimedj; poichè osservavano, che venisse cagionata la malattia dal trasporto d'una spezie di veleno dalle parti vitali alla circonferenza. Stavano saldi in questo metodo durante ancora la maturazione, temendo, che il veleno ritornasse di nuovo alle parti nobili. Osservavano i loro Infermi nel grado primo del male, cioè fino all'ultimo giorno dell'eruzione, afflitti da inquietitudini, ed eccessivi sintomi, che si minoravano subito, quando il vajuolo era uscito intieramente: di quà venne, che affrettavano essi l'eruzione col calore, e co' rimedj caldi, per cacciar fuori il veleno, e i sintomi calmare; che erano prova certa dell'espulsione della materia morbosa.

C A P. V.

De' i nuovi pensamenti del Sydenham sulla malattia del Vajuolo; e suo metodo di cura antiflogistica.

L Sydenham poi fu guidato ad una pratica diametralmente opposta a quella di Paracelfo, che fino a quel tempo era stata in uso. Dopo aver egli notato nel minuto Popolo, il quale non usa rimedio veruno nel Vajuolo, che quanto più le bolle indugiano ad apparire, più la materia è favorevole; stabili ben tosto per aforismo: *che il Vajuolo, il quale apparisce nel primo giorno dell'infermità, può stimarsi peste; essere gravemente pericoloso, quando si vede il secondo dì; molto meno il terzo; che*

che se sopraggiunge il quarto è discreto, e ordinariamente senza pericolo. Onde conchiud' egli, che i Medici avrebbero torto d'affrettar' un eruzione, la quale vien' accompagnata da tanto pericolo prima del quarto giorno. Ebbe lui de' i seguaci: il Popolo, che immagina di avere diritto nel dare il parer suo in Medicina, distinse due sorte di medicatura, cioè fredda, e calda, fondato- si in ciò, che molti Medici fanno di subito mettere a letto gl' infermi, e danno loro que' più calidi rimedj, che possano immaginare per agevolar l' eruzione del Vajuolo; e che altri all' incontro abbandonano, per così dire, tal pensiero alla Natura, e traggono qualche poco di sangue all' infermo, seguendo il parere del Sydenham. Tutte l' altre scoperte fatte dal Sydenham intorno al Vajuolo, se ne cavi l' elegante descrizione, che ci diede, non ispettano ad altro, che al primo grado di questa malattia, cioè a quel tempo, che scorre fino al sesto, o settimo giorno, in cui comincia la febbre di suppurazione. Osserva, che verso la notte del settimo dì, sendo i fintomi del tutto calmati, il polso diventa ad un tratto regolatissimo, e il Vajuolo s' avventa del tutto alla superficie del corpo, essere l' orina aperta di colore, gli occhi molto meno scintillanti di prima, e che la tempesta, la quale agitava l' infermo nel primo grado del Vajuolo, affatto si calma. Osserva di più, che all' accostarsi della seconda febbre, la quale non viene a gradi, ma come violento uracane, l' infermo cade in un subitaneo delirio, gli occhi s' infiammano, e gli cascano le lagrime; essere pallida l' orina, presto il polso, e duro: la gola impacciata. E qui di nuovo abbandona il metodo de' Medici, che l' aveano preceduto. Fa levare l' infermo, perchè abbia più fresc' aria; gli fa i piedi in acqua calda bagnare, gli dà oppiati di quando

C.

in

in quando, fino a tanto che quella spezie di frenesia, e tutti gli altri fintomi sieno calmati. Allora segue la pratica degli altri Medici, da lui prima biasimati: cioè dà certi cordiali all'Infermo, per mantenere, com' essi dicono, le bolle in istato. Ma nel decimo, o nell'undecimo giorno, ch'è quel tempo, in cui la faccia comincia a sgonfiarsi, gli sputi ad addensarsi, e finalmente a non scorrere più, s'inganna miseramente come tutti gli altri, immaginando, che l'infermo non possa campare, se di nuovo non comincia la salivazione, e se le mani non si gonfiano: e perciò sforzasi ad appagare esse due indicazioni con l'uso de' più calidi rimedj, e de' più vigorosi (1). Il Sydenham, che tante scoperte già fatte avea su'l Vajuolo, guardava questa malattia come una vera febbre infiammatoria, e ogni bolla come un flegmon; governava coraggiosamente l'infermo fino alla venuta della febbre seconda; ma quando questa cresceva, la materia era digerita male, il viso si sgonfiava, gli sputi si condensavano, e fermavano, allora annunziava il danno, che aggravava l'infermo, senza poterlo prevenire con tutta la sua grande intelligenza. Egli però fu il primo, il quale l'antecedente metodo di cura abbandonando, rimise in uso la cura antiflogistica. L'oppio ancora, che prima di lui con qualche cautela si usava, è il principale rimedio del suo metodo; la sagra

àn-

(1) Ammettevano essi Medici un veleno essenziale e particolare al Vajuolo, che fino a quel tempo sgombratosi col mezzo della salivazione, e l'enfiamento della faccia, di nuovo ritornava alle parti nobili; credeano, che la Natura debilitata si trovasse, ed esaurita dalla violenza del male; e fuor di stato di liberarsi da essa materia morbosa, soccombeva finalmente, e ne moriva l'Infermo.

ancora, nella quale confidò ne' morbi più disperati; l'ottimo sedante, col quale sperava egli di attutare i disturbi grandissimi delle suppurazioni. De' spiriti acidi, eccetti i casi di spezie maligna, osservò egli piuttosto silenzio.

C A P. VI.

De' i concetti dell' Elvezio sulla malattia del Vajuolo; col nuovo metodo curativo della medesima.

MOrto il Sidenham, i Medici non fecero di più fino a tempi dell' Elvezio, il quale avvedutosi, che que' cordiali, di cui s'era servito per calmare i funesti sintomi, che ne vengono colla febbre secondaria, non producevano effetto veruno, introdusse i purganti. (1) Quegli attizzavano una febbre violenta da se, quando l' Elvezio co' purganti si prova di calmarla. Tuttavia siccome il metodo suo, benchè buono, è fondato da lui sopra un ipotesi solamente, così non è maraviglia, che spesso non gli riuscisse nelle difficoltà di questo male. Divide il Vajuolo in più spezie, l'una delle quali è accompagnata da febbre purpurea, l'altra da schinanzia, o da una febbre anomala, ec., e comechè sia persuaso, essere un infiammazione *sui generis*, nemmeno lo medica come tale. Avvenne ciò, per non aver lui conosciuto intieramente la natura del Vajuolo, per averlo diviso in diverse classi, e per averlo creduto complicato con altri mali, da quali in effetto è diverso; onde non fia

C 2 me-

(1) *Un tal metodo è tanto diverso da quello, che in quel tempo era in voga nell' ultimo grado del Vajuolo, quanto quello del Sidenham lor' era rispetto a Medici stati avanti di lui.*

meraviglia , ch' egli tenesse una pratica estremamente dannosa , e spesso funesta . Il solo purgante ordinato nella febbre secondaria , o sia nel cangiamento del Vajuolo , è quanto ritrovo di lodevole in quel sistema , accettato dal Dottor Freind , che ogni sforzo fece perchè fosse in Inghilterra introdotto , ed a gran pena venne di ciò a capo (1) . Ma ragionando anche il Freind sopra un ipotesi , e stimando tal' evacuazione necessaria ad evacuare quel veleno , ch' egli si credea rimanesse in corpo , ricorreva a tal rimedio solo quando cessavano il gonfiamento , e la salivazione . E comechè usasse il purgante , come l' Elvezio , nell' ultimo grado del Vajuolo , la qual cosa veramente è uno de' migliori mezzi , che si possano usare per calmar la febbre , tuttavia operando egli piuttosto per via di supposizione , che di ragionamento , la condotta sua non merita lode veruna , poichè l' ipotesi da lui abbracciata , non gli fa conoscere quel

(1) *Chi può meravigliarsi , che volendo il Dottor Freind introdurre il purgante in un tempo , in cui si credeano assolutamente necessari i cordiali per salvar l' infermo da quel pericolo , che correva nell' undecimo dì , trovasse tanta opposizione ad un metodo sì contrario al comune , e stimato altissimo ad uccidere l' infermo all' improvviso ? Scrisse questo Medico in prò della novella pratica , e tosto trasse al suo partito i Dottori Mead , Frewin , e Cade . Il Woodward , ed altri si dichiararono difensori , e si opposero gagliardamente ad ogni novità contraria ; e que' Medici , che ne vennero dopo , seguirono in que' casi , ne quali gl' infermi correano pericolo di vita nell' ultimo grado del Vajuolo , a dar loro una dose di qualche purgante , e talvolta cavare un poco di sangue .*

quel tempo, in cui si convenga il dare questo rimedio, quante volte s'abbia a ripeterlo, qual purgante s'abbia a preferire, nè i più atti da opporgli ad una febbre, che uccide l'infermo, chi non vi porge rimedio a tempo.

C A P. VII.

Del parere di Boerhaave sulla malattia del Vajuolo; con la cura metodica, e specifica della medesima.

TL Boerhaave è quell'altro Autore, che scrisse espressamente sopra questa materia. Questi alla più profonda cognizione aggiungeva un' amplissima esperienza, e confessa dopo d' avere scorso un migliajo di volumi a tal proposito, che il Sidenham, onorato da lui col titolo di secondo Ippocrate, è quel solo, che meriti d'esser letto (1). Questo Autore conobbe la natura di tal malattia, e la medicatura, che se ne dee fare meglio di quanti furono prima di lui; la stima una vera infiammazione, e standosi a tal principio, non solo vieta l'affrettarne l'uscita; ma vuole, che si ritardi con quanti mezzi si può, sapendo essere l'eruzione tanto più di pericolo, quanto è più pronta. Configlia anzi il Medico a tentarne la guarigione, finch' essa è ancora nel primo suo grado, e a prevenire la suppurazione delle bolle. Ecco il suo ragionamento: *Principal mira del Medico*

(1) Perciò non è maraviglia, se quest' Autore, seguendo fedelmente i vestigj del Sidenham, non sembra sentirne altrimenti nel suo metodo di cura; che fù di poi abbracciato da suoi Discepoli; questi lo promulgarono; e oggi non essendo ad alcuni desso ignoto, giornalmente si usa da nostri Medici con tutti; credendo essi, che a tutti debba giovare.

co nella pleuritide, schinanzia, ed altre febbri infiammatorie è sciogliere i tumori, e impedire la generazione della materia; perchè comporteremo, che si formi il Vajuolo? Perchè trascureremo di sciogliere tal sorta di tumori co' rimedj, poichè da ciò dipende la guarigione dell' infermità? Malgrado dell'aggiustatezza di questo ragionamento, non potè il Boerhaave eseguire il progetto suo, per non poterfi questa malattia domare senza l'ajuto della suppurazione. Tuttavia si cava quest'utile dalle sue riflessioni, e da quelle prove, che si fanno per prevenire l'eruzione, che non si potrebbe ritardare oltre al quarto giorno, che la febbre è meno violenta, l'eruzione più tarda, e le bolle in minor numero; onde la suppurazione vien renduta più mite, e la malattia per conseguenza manco pericolosa.

Così ancora egli dopoi soggiugne: „ Conosciuto questo periodo dell' infermità, ecco quale indicazione prima ci si presenta.

„ Si dee levar via l'irritamento infiammatorio per guarire lo stato presente, impedire, che non faccia ulteriori progressi, e prevenire in tal forma la suppurazione, e la cancrena, che posson succedere.

„ Si può tor via il germe stimolativo infiammatorio, correggendolo con i specifici così nominati, e con un metodo antiflogistico generale.

„ La correzione specifica non può con altro farsi, che con un rimedio opposto ad esso contagioso veleno, il quale ammesso in sì picciola quantità ne' liquidi nostri, produce tutti gli altri sintomi del Vajuolo.

Mi maraviglio, che un Uomo, il quale ragionava così giustamente, e praticava con tanto giudizio, non conoscesse poi intieramente la natura di questo rimedio specifico, nè i capi, che doveffero componerlo;

im-

imperocchè ripiglia egli dopoi il suo discorso, dicendo:

„ Che tal rimedio possa discoprirsi, ce lo fanno spera-
„ re la comparazione della storia degli antidoti, e la
„ natura di questo male, e ci stimola a cercarlo la
„ grande utilità, che n'avrebbe il Gener' umano.

„ Siamo inclinati a cercarlo nell'antimonio, e nel
„ mercurio, ridotti col soccorso dell'arte ad una pene-
„ trabilità grande, senza tuttavia, che abbiano un acri-
„ monia salina troppo corrosiva, ma sieno unitissimi:
„ Prendi d'antimonio diaforetico non lavato dramme
„ sei, Mercurio dolcificato dramma mezza, sal policre-
„ sto vero una dramma. Ne farai polvere, tritutando
„ lungamente. Dividila in XXIV. dose eguali. Ne pig-
„ lierà l'infermo una ad ogni ora, bevendovi sopra
„ quattr'onze di siero di latte fresco. Ovvero. Prendi
„ di fior di solfo dramma una, cinabro d'antimonio
„ scrupolo uno, antimonio diaforetico nitrato, e sale
„ policresto dramma una e mezza per sorta. Mesci per
„ farne finissima polvere, e dividila come la precedente.
Qualche buon' effetto fu da tali rimedj qualche volta
procacciato; ma, con buona pace di un sì grand' Uomo,
non contengono essi la vera virtù specifica contro del
Vajuolo. Subito che s'avvede poi la febbre della sup-
purazione essersi aumentata, che gli sputi si condensano,
e che l'enfiamento della faccia si minora, lascia il pri-
mo suo metodo, e nulla trascura per agevolare la sali-
vazione. Non dubita, che si possa trovare un rimedio
per destarla, e lo cerca pure nell'antimonio, persuaso,
che più d'ogn'altro rimedio atto sia a produrre tal' ef-
fetto. Non parla d'alcuna materia morbosa, ma da
quanto propone dà ad intender di crederè l'esistenza di
quella. Suppone, che la salivazione tragga fuori un
veleno contagioso, o una materia morbosa, la qual co-
sa

sa è una virtù, che la gente idiota l'attribuisce ne' mali venerei. S'egli avesse così giustamente ragionato sopra questo grado di malattia, come su'l primo, si sarebbe avveduto, che non v'ha cosa più atta a calmare la violenza della febbre, una con tutti que' sintomi, l'accompagnano, quanto il purgare l'infermo con que' rimedj proprj, e idonei ad evacuare la materia morbosa, e'l putrido generato nelle prime strade. Notabilissimo finalmente è quanto narra il Boerhaave del metodo comune di governare il Vajuolo. *Vulgata quippè methodo*, dice, *nullus, nisi spontè emergit*. Se alcuno la scapola col metodo seguito ordinariamente, piuttosto è obbligato alla Natura, che all'opera di chi ne lo medica. Non dirò io già fino a qual segno può esser vera tale opinione; tuttavia le presterò fede volentieri piuttosto in questa infermità, che in verun'altra; sendo persuasissimo, che con la sola cura metodica, senza l'uso de' rimedj specifici, non si potrà mai contrastare, e domar la ferocia del veleno vajuolico; nè si potrà mai soccorrere la Natura in tutti i suoi bisogni ne' i gran pericoli di questa infermità.

C A P. VIII.

*Idea del Dottor Tomson sulla malattia del Vajuolo;
col metodo semplicissimo, da lui proposto
nel medicarla.*

IL Vajuolo in generale è un male infiammatorio, qualunque diversissimo da tali malattie per le sue spezie. Perciò dic'egli, che il corpo dee esser disposto a ricevere un'infiammazione, talmente che quanto è capace di produr questa, può altresì cagionare quella spezie
pecu-

peculiare del Vajuolo. Pretende ancora, che non solamente nasca dall'infezione, comunicata dall'aria, ò dal tatto d'un soggetto, aggravato dalla stessa infermità; ma ben' anche da spavento, da altra malattia cambiata in essa, ò da qualunque altra causa, atta a produrre tal sorta d'infiammazione. Vuole altresì, che il tempo, in cui il Vajuolo comincia ad apparire, sia il più importante, e perciò si deve attendervi particolarmente. Imperocchè il Vajuolo, ch' esce il primo, ò secondo giorno, egli dice, ch' è mortale; pericoloso nel terzo; ma se si manifesta nel quarto, ò alquanto più tardi, lo vuole discreto, e affatto libero da ogni rischio. La maggior violenza, ò minore della febbre fa, che l'eruzioni delle bolle appariscano più presto, ò più tardi, che sieno discrete, ò confluenti, cioè più numerose, ò meno, ò sparse in picciola quantità pe' il corpo, come granelli di frumento seminati, chiari, e che crescono lontani l'uno dall'altro, ò a mucchio colle radici mescolate insieme.

Vuol' egli assolutamente, che l'infiammazione cagiona que' diversi cambiamenti, e quelle diverse apparenze di sintomi, che sopravvengono in questa infermità; e che tal sorta di fenomeni indica solamente una diversità più, ò men grande nella malattia, rispetto al calore, all'infiammazione, ò al fuoco, ma non in quello, che concerne alla sua natura, ò alla sua specie. Lui distingue la natura del Vajuolo; conosce, che questa infermità altro non è, che infiammazione; e guarda la porpora, la pleuritide, la schinanzia, ec., come sintomatiche, e non già come malattie affatto diverse dal Vajuolo. (i)

D

Fi-

(i) Tutte le variazioni, e i cambiamenti diversissimi, che posson' accadere nel Vajuolo, nascono dalla causa detta di

Finalmente conchiud', essere il Vajuolo un puro male infiammatorio, non diverso dalle infiammazioni ordinarie, fuorchè relativamente a temperamenti de' soggetti, all'aria, e al clima, in cui regna.

Egli assegna poi un metodo semplicissimo di medicarlo; e i mezzi, ò gli stromenti necessarj a riuscirvi hanno le qualità proprie per distornare, calmare, o soggiogare qualunque infiammazione in generale. Chi può persuadersi perciò, che i modi semplicissimi da lui proposti, come cambiar aria; prendere minor quantità di cibo; farsi cavar sangue; usare qualche purgante leggero, possano sì efficaci essere, da prevenire il Vajuolo, e struggere quell'infezione, che cagiona tale specie d'infiammazione? E pure dal tempo, e dall'applicazione, che se ne sà fare, egli pretende, che i rimedj, ed i mezzi proposti, traggono la loro forza, ed efficacia. *E' il vero, dice, che ci sono alcuni tempi, e circostanze, in cui le cose non producono effetto veruno; ma altre ve n'hà, in cui bastano a risanare, ò ad uccider l'infermo.* Certa cosa è, che le virtù di tali rimedj dipendono dal tempo, e dalle circostanze, nè esservi cosa più facile da darne la prova; imperocchè tali rimedj, tal medicatura, e dieta posseggono la sua virtù, quando si sà farne l'applicazione a tempi, e alle circostanze dell'infermità. Un tal metodo però, ordinato per la cura genuina di questa malattia, sembra veramente piuttosto preservativo, che non curativo del Vajuolo; poichè gli accidenti, e le mutazioni, che sopravvengono al medesimo, dalle cause interne, ed esterne dipendono, e ne sono una conseguenza necessaria; e tali cause interne, ed

di sopra, cioè dal fuoco, dall'infiammazione, ò dal calore; sia qualsivoglia poi la maniera, onde questo è prodotto.

ed esterne non altrimenti possono struggerfi, che colla forza non tanto de' i furriferiti rimedj, quanto di ottimi specifici. Così quando si avranno a un tratto distrutte le cause, è impossibile, che produchino i lor' effetti, ond' egualmente s' ottiene il fine propostosi.

Dappoichè gli Autori venuti appresso altro non fecero, fuorchè copiare quelli, che hò nominati, lascerò di riferire le lor' opinioni, per passare alla Teorica di questa spezie di malattia universale. A molti però, troppo curiosi di sapere: perchè tante mode diverse di ragionare, e di operare nella malattia del Vajuolo? non hò saputo risponder' altro, se non che forse il mal' uso, come pure l'impropria applicazione delle nuove scoperte, e la trascurata combinazione loro con le verità degli Antichi, han dato luogo a sì frequenti cangiamenti in Medicina. Chi può mai annoverare i prodigj, che di esse opinioni narrano gli uni, e chi i mali, che ne descrivono gli altri? Io sono certo, che se un esatto Aritmetico si accinge al calcolo di una tal' equazione, troverà la differenza ridursi al zero; troverà eguale somma di esagerazioni da un lato, che dall' altro. Dunque quale utilità da ciò può sperarsi? se pure non si stima utile il conservarsi perpetuamente nell' ignoranza degli adottati pregiudizj, e perdere sempre più le tracce della medicatrice Natura, per operar sempre sotto la scorta di vaghe opinioni, e di prevenzioni ridicole, e spesso di turpi massime politiche, dettate dal proprio interesse, ò da qualch' altra vile passione. Che però io voglio sperare, che qualche Medico di grossa pasta sia più cauto per l'avvenire dall'intraprender cose, che dimandano un criterio puro, ed un sistema costante. Che si debba esso facilmente assoggettire a quei soli rimedj, che possono colla loro virtù specifica frenar l'impeto del male, e i

fuoi cattivi effetti . Che persuasi ancora gli Uomini della violenta natura di questo morbo , siano più forti , e costanti a soffrire l'esito sempre dubbioso del Vajuolo ; non giammai per vilmente abbandonarlo ; ma per medicarl' opportunamente , e farne quel conto , che tener si debba . E s' egli è vero , secondo l' assioma di Verulamio , che : *Pars artium operativa ab earum parte speculativa omninò dependet* ; ci faremo perciò avanti : e passeremo a difaminare con tutta esattezza la pura teorica del Vajuolo , per quindi venir poi alla vera pratica , si dee tenere per la cura esatta del medesimo .



PAR.

P A R T E II. ²⁹

Dove si tratta della Teorica di questa malattia; cioè dell'Essenza; delle Differenze; delle Cause interne, ed esterne; e finalmente de' i Segni diagnostici, e pronostici del Vajuolo.

CAPITOLO PRIMO.

Del Vocabolo Vajuolo, col quale propriamente si chiama un tal morbo; e sua Definizione.



U' sentimento di Galeno (1), d'imponersi variamente i nomi alle malattie, e ciò per varj motivi; imperocchè ò avviene per la ragion della parte affetta, come *pleuritis* dalla pleura infiammata; ò da un qualche sintoma, come *tenesmos*, quasi tù diceffi una frequente, e continua voglia di andare; ò dall'un' e l'altro unit' insieme, come *othalgia*, cioè il dolore dell' orecchie; e finalmente ancora dalla similitudine a qualche oggetto estraneo, come *elephantiasis*: alle quali cose i nomi diversi riduconsi tutti, quasicchè alli loro proprj fonti, e radici. Non sia dunque maraviglia, se la malattia, di cui ora si tratta, è stata da varj Scrittori nominata con voci diverse: Imperocchè da alcuni fu chiamata *Pestilentia*, da altri *Epidemia*, da altri *Exanthemata*, da altri similmente *Ectimata*, *Variole*, *Morbilli*, *Papule*, *Pustule*, &c.

• Così

(1) 2. *Meth.* Cap. 2.

Così divenendo questa malattia spesso fiata deleteria ò da un vitto depravato, ò dall'aria contaminata, a gran ragione fu chiamata *Pestilentia*, siccome presso degli Arabi si ha memoria di essere alcune volte intravenuto (1). Fu detta ancora *Epidemia*, quasi *supra adveniens*; poichè essendo ella una malattia volgare, e contagiosa, non può cagionarsi altrimenti senza l'impulso, e l' concorso dell'aria. *Exanthemata* poi, secondo quello di Galeno (2): *Atque cum ita jam vacuati essent, qui evasuri erant, nigra toto corpore his pustulae, quas Exanthemata vocant, confertim multae apparuere, ulcerosae quidem plurimis*. Così ancora *Ectimata* chiamansi que' tumori, che spontaneamente fanno efflorescenza sulla cotenna (3). Chiamasi ancora col nome latino *Variolae*; poichè fa variare la cotenna, segnandola con molte, e varie macchie: ò piuttosto perchè forma sulla medesima tante bollicelle, come piccioli *Vari*. Finalmente fu chiamato ancora *Morbilli*, quasi dir si volessero piccioli *Morbi*. Del resto in quanto al nome proprio di questa malattia variano di molto gli Autori. E quantunque su de' nomi non si dee mai disputare; ciò non ostante, perchè se non si stabilisce il proprio nome, non si può mai aver contezza certa della cosa, di cui si tratta: perciò noi col-

(1) Il Vajuolo e la Rosolia quanta affinità abbiano colla Peste, si fa palese dalla loro grande omogeneità con quella; poichè a tutti vi esiste il contagio, e spesso volte eguale l'esito alla morte. E perciò in tal caso la stessa ragion curativa si conviene a l'un male, che all' altro; onde moltissimi Scrittori non isdegnarono di trattare di questi mali sotto lo stesso titolo della Pestilenza.

(2) 5. Meth. Cap. 2.

(3) 3. Epidemiorum.

colla comune de' Medici d'oggiorno chiamaremo questa malattia, che pustula, e marcisce sulla cotenna, col latino vocabolo *Variolæ*, che in italiano poi suona: *Vajuolo* (1); a differenza della *Rosolia*, che non è altro, se non che una semplice efflorescenza.

Abbiamo discorso bastantemente del vocabolo *Vajuolo*, ora diremo, esser' egli: *Un infermità, che colla febbre, e con altri moltissimi sintomi vien' alla pelle, empiedola di pustule per via di crisi quantunque imperfetta della Natura: affine di depurar' il sangue da un veleno contagioso di già contratto, e liberar le parti interne dalla sua infezione.* Così da quanto si è narrato fin' ora, nella definizione, si fa manifesto, che il *Vajuolo* non sia mica un male semplice, ma molto complicato; poichè per parlare propriamente co' Medici Galenisti, consist' egli in un *intemperie*, perchè mai avviene senza la febbre; nella *soluzion del continuo*, perocchè erutta delle pustule sulla cotenna; nel *numero accresciuto*, poichè sono molte le sue pustule; e finalmente nella *grandezza*, imperocchè crescon' esse di mole, e per le medesime tutto il corpo vien' a gonfiarsi. Passiamo ora a disaminar la natura, e'l costume del medesimo.

CAP. II.

(1) Qui volgarmente dicono *Bona*: e altrove nel Regno *Cicciola*.

C A P. II.

Dell'Essenza, ò sia Natura del Vajuolo; dove ancora della sua Indole, ò Costume.

ORa fa d'uopo rintracciar la natura di questa malattia, che facilmente potrà dedursi da i sintomi proprij, e non già da i comuni. Conciossiachè i sintomi proprij delle malattie si prendono da Medici come segni patognomonici, i quali non sopravvengono mica, ma sorprendono unitamente, e finiscono col male. Ma prima bisogna distinguere nella malattia del Vajuolo quattro gradi diversi, che possiamo ancora chiamarli *tempi*, ò *periodi* del male; e sono, come in ogn'altra malattia, il principio, il progresso, lo stato, e la declinazione; ò per meglio esprimere, del Vajuolo l'infezione, l'eruzione, la suppurazione, e l'escicazione. Primieramente colla infezione comincia la febbre, la quale sempre precede l'eruzione del Vajuolo; e perciò chiameremo questa *febbre vajuolica*, imperocchè non le si può dare altro nome. Hà ella de' sintomi peculiari, che certamente la caratterizzano della specie acuta: come ribrezzo; tremito; pallor di labbra; lividura d'ungnie; calor grande, continuo, splendore negli occhj; dolor gravativo di capo, del dorso, degli articoli; ma specialmente nelle parti della region'epigastrica; con nausea; vomito; inquietitudine; stupore; sonnolenza; e con delle convulsioni ancora ne' i fanciulli. Siegue a tutto ciò l'eruzione del Vajuolo con certe piccole macchie, più, ò meno, rosse a guisa di morsi di pulci, prima sulla cotenna del capo e della faccia, poi delle mani e delle braccia, finalmente del tronco, e di tutte le parti basse.

basse del corpo; e qui dà fine l'infezione, primo periodo del male.

Fatta così l'eruzione del Vajuolo, la febbre si mitiga per un poco; assieme co' i sintomi, l'accompagna- vano. Coteste macchie però crescono gradatamente in quanto al numero, e alla grandezza loro, diventando bel bello come tante bolle, o pustule rubiconde, le qua- li a poco a poco si osservano sempre più enfiate, accese, ed infiammate; la pelle anche libera trà le pustule si gonfia tutta, si distende, e si accende con divenir calda, rubiconda, dolorosa; gli occhj allo spesso si chiudono; dopo di che altro non si vede, che pustule infiammate sulla cotenna, prossime a suppurarsi, e come a cambiarsi in tanti piccoli ascessi. Siccome però le pustule crescono infiammate, e si avvicinano alla sup- purazione, così la febbre ripiglia di bel nuovo la sua forza primiera; ma con altro apparato di sintomi, di- versissimo da quello di prima; l'angoscia; la dispnea; il dolor delle fauci; l'angina; la diarrea; la disente- ria; l'emottisi; e l'pisciar sangue; e qui dà termine il periodo dell'eruzione, e comincia quello della suppu- razione.

Cotesta suppurazione delle pustule siccome ha co- minciato nella fine dell'eruzione, così cresce, e si per- feziona totalmente dopo finita l'infiammazione. (1)

E

Quin-

(1) Egli è più che vero, che l'esito dell'Infiamma- zioni suol' accadere in due modi; imperocchè o ne succede la risoluzione, ossia il dissipamento dell'umor stagnante, o non potendosi ciò ostendere, n'addiviene la suppurazione, os- sia maturazione del medesimo humor stagnante. I Medici vo- gliano comunemente, doversi prima promuovere la risoluzio-

ne,

Quindi cotali pustule, di già marcie, si avauzano, si maturano, si biancheggiano, gialliscono, alcune si rompono, mentre l'altre si disseccano, e qui finisce il periodo della suppurazione, e principia finalmente quello dell'essiccazione, dove dà termine propriamente il Vajuolo. La febbre intanto cresce nel più alto grado, e con pessimi sintomi; per l'assorbimento della marcia nelle vene; per l'impedimento della traspirazione, e della circolazione; per l'irritazione del genere nervoso, e membranoso; quindi se questa massa purulenta rimescolata col sangue, tosto non si scacciasse via, ma vi facesse lunga mora: ella certamente s'imputridisce; e dove vada ad urtare, secondo le parti diverse del corpo, diversi effetti produce, pur troppo funesti, e che appena si possono superare; come delirj, frenesie, angine, peripneumonie, pleuritidi, vomiti, disenterie, epatitidi, postème, antraci, tumori delle giunture, ascessi, affezioni, tabe, tificia, ed altr'infiniti mali di simil fatta.

Adunque da quanto abbiamo di sopra espresso ne' diversi periodi di questa malattia si può da ciascuno chiaramente vedere, non altro esser' il Vajuolo, se non che un *Inflamazione*; che anche da Ippocrate si definisce per un certo calor' straordinario, e piuchè estremo; siccome ci attesta Galeno, spiegandola con tali

pa-

ne, la quale non riuscendo, doverfi poi ricorrere in ogni conto alla suppurazione; il che veramente va bene in moltissimi casi; ma una tal ragione non è sempre certa, e sicura in trattare l'*Inflamazioni*; poichè nè la suppurazione del Vajuolo dee in verun conto impedire, nè le Risipole giammai promuoversi in suppurazione senza di un gran pericolo.

parole: (1) *Inflammati significat veluti igniri, & Juccendi, ac peruri*; ed altrove (2): *Circà vigesimam quintam pustule per totum pruriginosæ, calidæ, velut igne combustæ. Così le pustule sempre calde, rosse, dolorose del Vajuolo, che senza preterire vanno poi tutte a suppurare, non possono non indicare, se non tanti piccoli tumori caldi, o siano tubercoli, de' i quali il genere principale si è certamente l'Infiemmazione (3). Così ancora fin dal primo periodo di questa malattia, quando la febbre è tutta tumultuaria, e' l' Vajuolo non ancora ha cominciato ad eruttare sulla cotenna, il sangue, cavato dalla vena dell'Infermo, si scorge tutto acceso, ed infiammato; onde il Boerhaave conclude: (4) *Undè videtur morbus in hoc statu esse velocitas liquidorum aucta a stimulo inflammatorio omni cruori admixto*; soggiugnendo poi: *Morbus ergò ille affinis omni acuto inflammatorio, difficulter in hoc statu ab eo distinguitur*. Ma perchè tanto trattenimento in provare per via di ragioni ed autorità una cosa a tutti palese, e che puol' avere per giudici gli stessi sensi?*

E 2

Paſ.

(1) *Lib. Pronost. comm. 1. par. 27.*

(2) *De Morb. popul. Lib. 7. n. 27.*

(3) *In questo genere d'Infiemmazione, che fa' il Vajuolo, la suppurazione delle pustule sembra non solamente inevitabile, ma piuttosto necessaria; sia perchè il veleno vajuolico non possa altrimenti domarsi senza la suppurazione: sia perchè con tal peculiare Infiemmazione muojono piuttosto gl' Infermi senza la suppurazione; egli è certo, che Ippocrate, cui fu certamente ignota questa malattia, pure ci espone con molta chiarezza una tal dottrina; poichè nel Lib. delle Coache Pren. n. 1. si legge: *Quibus pustulæ in febribus per totum corpus erumpunt, lethale est, nisi purulentus abscessus fiat.**

(4) *De Cognosc. & Curand. Morb. §. 1386., & 1387.*

Passiamo avanti: e stabilito già il Vajuolo non esser altro, che un Infiammazione, e tale appunto essere la sua natura, ora fa d'uopo rinvenirne il costume; il quale certamente può indagarfi da quei sintomi, che parte precedono, e parte succedono al male. Questi dipendono assolutamente dal vario apparato del corpo, il quale se sarà ben disposto e preparato, non vi saranno mica sintomi di gran rilevanza, e conseguentemente il Vajuolo sarà d'indole benigna; ma se il corpo si troverà malamente disposto e preparato, in tal caso il Vajuolo seguirà di pessima indole, e maligno: e tali sintomi soglion perciò variare anche all'infinito.

Così suole spesse volte sopravvenire a questo male una gran putredine, o sia corruzione degli umori, e in tal caso non puol'esser' il Vajuolo, se non che malignissimo; e un tal' accidente suole più facilmente avvenire nelle contagioni di questa malattia; poichè al sentire di Avanzoar: (1) *Putrefactio non nisi tempore epidemice, & pessime mortalitatis oritur; soggiugnendo poi: & hoc non accidit, nisi quando est epidemia maligna, pessima, & mortifera.* Ed io dico, che allora il Vajuolo non si deve chiamar solamente *maligno*, ma anche *pestilenziale*, e deesi medicare come ogn'altro morbo pestilenziale; imperocchè in due cose, secondo Galeno, consiste la *Pestis*, cioè, che la malattia sia volgare, e che uccida moltissimi: *Quicumque morbus, sono sue parole, uno in loco multos simul invaserit, vulgaris hic vocatur, sive epidemus: qui simul si hoc habeat, ut multos perimat, pestis fit.* (2) Ma perche abbiain detto di sopra nella nostra definizione,

(1) *Lib. I. tr. X. Cap. 17.*

(2) *In Lib. 3. Hippocr. de morb. vulg. com. 3. fol. 142. lit. B.*

ne, esser' il Vajuolo un infermità, che colla febbre, e con altri molti sintomi vien' alla pelle, ec., con che vogliam' intendere non poter mai avvenire un tal malore senza la febbre; per maggiore rischiarimento d'una tal verità bisogna ora rintracciare: se sia possibile tal volta, che il Vajuolo erutti senza la febbre; e qual sia propriamente la natura della medesima.

C A P. III.

Dove si dimostra, che il vero Vajuolo non va mai discompagnato dalla Febbre.

PERchè nacque dubbio presso alcuni de' nostri Medici, che il Vajuolo possa tal volt' accadere senza la febbre, bisogna perciò qui esaminare, e discuter bene questo punto, cotanto interessante in Medicina. Eglino certamente appoggiati a certe vane autorità, ed esperienze fallaci: credono, e affermano ciò; e cominciano primieramente dalle autorità, dove appoggiano il lor parere, voglion' essi primieramente, che Avicenna abbia ciò dichiarato con sì fatte parole (1): *Et ut sit febris, deinde variolæ, saluus est, quam ut sint variolæ præcedentes, deinde consequatur, & accidat super eas febris.* Dippiù citano un altr' autorità di Avenzoar, il quale, dicono' essi, di avere così parlato (2): *Cum movetur Natura ad hanc expulsionem faciendam, excitatur pro majori parte febris.* Dal che si vede chiaramente, che questa espulsione della Natura possa accadere talvolta anche senza la febbre.

In

(1) *Prima Quarti Tract. 4. Cap. 6.*

(2) *Ex 2. Theisr. Tract. 7. Cap. 3.*

In quanto al primo, il detto di Avicenna non solamente non comprova una sì fatta lor' opinione, ma neppure ne fa cenno. Quel Principe Medico non altro vuol' intendere con quel suo motto, se non che *la febbre sia meglio di precedere, che non di succeder' al Vajuolo; e non già, che il Vajuolo possa eruttar senza la febbre*; poichè supponendo per la febbre una certa mossa del sangue, è meglio, che si faccia essa febbre nel tempo dell' infezione, che non succedere all' infezione medesima; nel qual tempo perchè il veleno, che forma l' infezione, è stato già dalla Natura tramandato criticamente fuori sulla cotenna, l' infezione perciò dee necessariamente esser cessata: che però se in tal tempo l' Infermo seguitasse a febricitare, e collo stesso grado di febbre, che era prima; ciò dimostrerebbe senza dubbio l' inobedienza, e la velenosità della materia morbifica esser tuttavia in vigore, e conseguentemente l' impotenza ancora della Natura: quindi è manifesto esser meglio, e più sicuro, che la febbre intravenga nel periodo dell' infezione, come in un tempo più competente e opportuno, che non dopo l' eruzione del Vajuolo, e l' cessamento dell' infezione. Imperocchè il Vajuolo contiene in se quattro tempi diversi, come abbiamo veduto di sopra. Nel tempo dell' infezione devesi necessariamente eccitare una certa mossa nel sangue, d' onde ne nasce certamente la febbre; ma dopo l' eruzione del Vajuolo, spesse volte la febbre si minora di molto, talmente che alcune volte ancora finisce; sebbene poi ritorna di bel nuovo nel tempo della maturazione del Vajuolo; poichè generandosi la marcia, devono necessariamente accadere febbri, e dolori più del solito (1). Da ciò si può facilmente compren-

(1) *Hippocr. Lib. 2. Aph. 47.*

prendere; esser verissime le parole di quel Principe Arabo; cioè, esser meglio affai, che la febbre preceda piuttosto, che non succeda all'eruzion del Vajuolo; ma non già dovemo credere, che il detto Autore abbia inteso accennare, che qualche volta possa il Vajuolo eruttar senza la febbre; ma sì bene, per le ragioni dette di sopra, esser meglio, e più sicuro, che la febbre anticipi il Vajuolo, che non il posticipi: poichè quasi sempre la febbre suole anticipar' egualmente, che posticipar' il Vajuolo; e in tal caso è sempre cosa di cattivo augurio; poichè suol'essere la febbre tanto più valida, quanto più numerose sono le pustule vajuoliche, e in maggior copia si genera la marcia; e tanto maggiormente poi, se ciò, che si cambia in marcia, fosse troppo acrimonioso, e di pessima qualità. Questo in quanto ad Avicenna. Passiamo all'autorità di Avenzoar, la cui assertiva se fosse tale, qual viene citata, non avrebbe mica bisogno d'altra esposizione; nel mio Testo però si legge col seguente ordine (1): *Et cum movetur Natura ad hanc expulsionem faciendam, excitatur pro majori parte febris valida.* Qual'ultima parola, cioè *valida*, forse manca ne' i libri di costoro. Che però Avenzoar non volle dire, che l'eruzione del Vajuolo si faccia qualche volta senza la febbre, ma che al più delle volte venga eccitata una gran febbre, come se detto avesse: alcune volte potersi far l'eruzione senza una gran febbre; ma non per ciò senza affatto la febbre. E se qualche volta è perchè la materia morbosa sia poca, pochissima; è perchè sia mite, mitissima, sembrasse l'eruzion del Vajuolo avvenire senza la febbre; si dovrà sempre dire per-

(1) Nel luogo citato di sopra.

perciò, essere una tal'eruzione seguita con febbre leggiera, leggierissima; ma non già senz'affatto la febbre.

Per quanto poi appartiene ai loro esperimenti, ed osservazioni, cioè, che alcune volte abbian' essi vedute dell'eruzioni di Vajuolo senza la febbre, potremo rispondergl' in varie guise, secondo la varietà de' casi occorsi. Imperocchè l'eruzioni generalmente, che accadono sulla cotenna, ò soglion comparire agli adulti, ò pure a i ragazzi, e bambini. Dippiù, ò possion' esser vero Vajuolo, ò altro male simile, e proporzionato al Vajuolo. Perciò, se le dett'eruzioni accadeffero a persone adulte senza la febbre, bisognerà giudicare, non esser mai vero Vajuolo, ma qualche altro male cutaneo, simile, e proporzionato al Vajuolo. Laonde non essendo quello veramente Vajuolo, siccome si osserva giornalmente nella Scabie, e in molti altri mali cutanei, ch'eruttano senza la febbre, così bisogna credere, poter'intravenire anche in questi mali, che sembrano apparentemente Vajuolo. Ma tutt'all'opposto accaderà nel vero Vajuolo, dove dobbiam sempre ammettere la febbre ò più leggiera, ò più grave secondo quello, abbiám detto di sopra, e diremo anche in appresso. Che però se fu vero Vajuolo, siccom'essi pretendono, sappiano pure costoro, esservi un certo genere di malattia, come di Vajuolo spurio, ò volante, che nasce ben di rado, e che ai poco accorti suol'ingannare, dimostrandosi Vajuolo d'una specie leggiera, ma non hà mica la forza della malattia, di cui parliamo; (1) poichè la natura de' i luoghi, che occupa: il periodo, che fa, quando travaglia l'Infermo; la vana suppurazione delle pustule; e gli altri
finto-

(1) *Chiamasi in Italia il Ravaglione; e qui volgarmente si nomina Bona infatica.*

sintomi, ch' egli apporta, dimostrano bastantemente, *quàm immeritò fugax affectus variolis accenseatur, qui neque cavet, neque cavetur a veris* secondo i più cordati Autori.

Del resto, essendo il Vajuolo più facile ad accadere ai fanciulli, (secondo l'altro membro della nostra divisione), ne' i quali tal volta succede l'infezione talmente debole, che non puol' altrimenti eccitarseli, se non una piccola febricciattola: essi però non la temono, per non esser' ella una febbre valida, e potente; l'infezione intanto, e la febricciattola vanno a finire, e' l'Vajuolo si vede già eruttato prima, ch'eglino dicessero di aver la febbre, e' l' Medico, e gli astanti no' l' conosceffero. Di qui avviene in molti la falsa credenza, che il Vajuolo sia uscito senza la febbre. Da ciò dunque potremo noi concludere senza verun timore di errare, che il Vajuolo non accade mai senza la febbre, alcune volte più grave, altre volte più leggiera. E però ci riman' ora da disaminare, qual febbre sia quella, che precede, ed accompagna la malattia del Vajuolo.

C A P. IV.

Della natura della Febbre, che precede, ed accompagna la malattia del Vajuolo.

Quantunque ogni febbre, qualunqu' ella sia, puole oggi giorno da nostri Medici facilmente spiegarfi colla semplice idea della contrazion del saldo; imperocchè la natura della febbre consiste, secondo essi, in questa spasmodica affezione; non negano però, che a tale spasmodica contrazione si unisce ancora il moto perturbato de' liquori, da qualunque cagion' esso si faccia. Adunqu' egli è piucchè vero, che l'infezione, che

F

altro

altro non è, se non un certo vizio del sangue, partorito dal veleno vajuolico, faccia tale mossa nell' Uomo, che gli produce la febbre, una con tutti quegli accidenti, l'accompagnano; e perciò, con buona pace di tutti costoro, noi diremo con la dottrina di Galeno, altro non essere certamente la febbre Vajuolica, se non se un *Synochò*; ond' ebbe a dire Costantino Africano: (1) *Sanciatu' itaque, febrem, que morbillos precedit, & consequitur, conclusam esse & Synochum*. E perchè una tal febbre si considera ordinariamente da Pratici in due maniere, cioè colla putredine, e senza la putredine; (2) perciò resta ora da disaminare, se cotal febbre vajuolica sia un *Synochò semplice*, o *putrido*.

Taluni veramente vogliono, ch' ella possa essere dell' una, e l' altra maniera. Noi però siam d' opinione, che in qualunque specie di Vajuolo la febbre sia sempre un *Synochò putrido*. Qual cosa certamente Avicenna l' attesta con tali parole (3): *Quandoque accidit in sanguine ebullitio secundum semitam putredinis cujusdam*. E Rasis ancora conferma più chiaramente la stessa sentenza, dicendo così (4): *Variola de sanguinis putridi nascuntur corruptione, & sunt de accidentibus, Synochum comitantibus*. Colle quali parole afferma egli primieramente, essere una tal febbre vajuolica un *Synochò*: e poi fa di bel nuovo veder', esser sempre col Vajuolo un *Synochò* colla putredine. La stessa sentenza sostengono ancora

(1) Lib. 7. Cap. 8.

(2) Gal. 9. Meth. Cap. 2., 3., & 4.

(3) Avicenna Prima 4. Tract. 4. Cap. 6.

(4) Nel Lib. 7. Cap. 8., confermando lo stesso al Cap. 1., e nel 18. ancora del suo Continente.

cora Costantino Africano (1), Serapione (2), ed altri, che per brevità tralascio. E ciò certamente non senza una gran ragione; imperocchè mai accade Vajuolo senza contagio; e questo siccome consiste in un certo veleno, che da corp' infetti passa a contaminare i sani; una tal' infezione non puol' altrimenti accadere, se non che contaminando, e corrompendo ciò, che prima era buono, e perfetto; onde ne nasce la putredine. Sia pertanto il Vajuolo benigno, sia il maligno, sempre vien generato da umori guasti, e putrefatti; quantunque alcune volte d' un indole benigna, ed altre volte ancora d' indole pessima, e maligna; ma questa benignità, e malignità trae la sua origine talvolta dalla poca, o molta quantità della materia morbosa, talvolta ancora da altre cagion' interne, ed esterne, le quali tutte possono certamente partorire la malattia ora più grave, ora più leggiera, e benigna. Perciò di qualunqu' evento fia' il Vajuolo, ò che termini colla vita, ò colla morte; sempre, e poi sempre dobbiam noi conchiudere, che la sua febbre sia un *Syncho putrido*.

Bisogna però di questa febbre vajuolica distinguere differenti i gradi in tutto il corso del male. Imperocchè hà il Vajuolo, come si è detto di sopra, quattro tempi diversi, cioè quello dell' infezione, dell' eruzione, della suppurazione, e dell' esiccazione. Così la febbre nel tempo dell' infezione, e dell' eruzion' è tutta tumultuaria, ed importuna. Si rassetta, e si abbassa per poco tempo dopo fatta intieramente l' eruzione; ma poi ripiglia ben presto il suo grado primiero, e dura fino alla piena, e perfetta suppurazione del Vajuolo. Dopo di che

F 2

fi

(1) Nel luogo citato di sopra.

(2) Trattato 6. Cap. 12.

si abbassa di molto; e se non si purga l'Infermo nel tempo del cambiamento del Vajuolo, o sia quando le pustule cominciano ad essicarsi, ella s'infierisce di bel nuovo, e per la terza volta; onde hà fatto malamente creder' a molti, di doverfi annoverare nel Vajuolo trè febbri diverse; quella cioè dell'eruzione, che si estende fino al settimo giorno; l'altra della suppurazione, la quale fin dal quarto giorno confusa colla prima, poi sola esiste dal settimo fino all'undecimo; e finalmente la terza febbre, che chiaman' essi dell'essiccazione, ed avviene quando la marcia delle pustule non bene ripurgata, vien di bel nuovo assorbita per le vie del sangue.

Una sola, dunque, e sempre la stessa è la febbre del Vajuolo dal principio fino all'ultimo termine della malattia; varia però solamente di grado, secondo i tempi diversi del male, e di questi gradi evvi ancora il suo modo, proprio di ciascuno; imperocchè in quello dell'infezione: *quò mitior febris, eò tutior*. Altrimenti se un tal grado di febbre sarà intenso, *non modo prorogatum tempus eruptionis expectandum est, sed ex eo multiplicatio pustularum, & confluentia*; poich' egli è certissimo, ed indubitato, che quanto più alta è la febbre dell'eruzione, tanto più numerose, e quantitative sporgeranno le pustule: e quanto più numerose, e quantitative, tanto più piccole di mole, e più deboli si vedranno. Il grado però della febbre nel tempo della suppurazione, quasi dipende da quello dell'infezion', ed eruzione del Vajuolo; ma in tal tempo non bisogna muover niente, *nisi si quid aliud urgeat*; e deesi piuttosto secondare, che non distrarre la Natura dal suo uffizio. Imperocchè quantunque il veleno sia tutto discacciato sulla cotenna, la febbre però non cessa, e si mantiene costantemente, e talvolt' ancora più acutamente persevera; non ostante, che

che molti fintomi della medesima siano finiti, pure il suo carattere divien' in guisa, di provocar la suppurazione in tutti que' luoghi sulla cotenna, già infiammati dalle pustule vajuoliche. Il grado finalmente della febbre nel tempo dell'efficazione, purchè sono andati ben regolati gli altri due di prima, non sarà di verun momento, e si cura facilmente con purgare l'ammalato, e così unitamente col Vajuolo darà termine ancora la febbre.

Ma cotesti gradi varj della febbre vajuolica, non accadono solamente per ragion de' i tempi diversi del Vajuolo; ma anche perchè la febbre medesima varia di sua natura, nè in tutt' i soggetti è sempre la stessa, talmente, che vedesi ell' ancor variare più, ò meno secondo l'apparato differente de' corpi, de' i temperamenti, degli umori, e degl' intoppi, s'incontrano; de' i riscaldamenti varj de' muscoli, e delle membrane; dell' infiammazione delle pustule; e delle cozioni varie degli umori, arrestati sulla cotenna; e finalmente delle more, e trattenimenti diversi negli ultimi cilindri arteriosi, che obbligano più, ò men' il cuore a più frequentemente, e con maggior veemenza a premere, e batter' il sangue, che 'l resiste per ragion successiva nel principio delle coniche sezioni.

C A P. V.

*Delle varie opinioni de' Medic' intorno alla Causa
prossima del Vajuolo.*

FUrono certamente varie cose immaginate sulla causa prossima del Vajuolo tanto dagli antichi, quanto da moderni Scrittori; imperocchè frà gli Arabi principalmente alcuni giudicarono, esser la cagion vera del Vajuolo

juolo i recrementi del sangue mestruo della Donna; de' i quali nutritos' il feto, ravvolto per sì lungo tempo nell'utero materno, se gli eccita poi naturalmente il Vajuolo da ogni evidente cagion' esterna, che possa produrgli un qualche disturbo negli umori (1), affine di depurar' il sangue da cotali vizj contratti. Altri dopoi asserirono, esser' il Vajuolo prodotto dal sangue più umido, e più caldo. Altri più moderni poi furon di parere, che i recrementi del fugo nutritizio vizioso, coagulato dall' acido, diventa talmente viscido, che per una scambievol' effervescenza febbrile ne nascon poi così il Vajuolo, come la Rosolia (2). Altri più recenti opinaron', esser la cagione di tal malore quelle sporcizie del sangue, le quali restano dopo la ligatura ne' i vasi del funicol' ombelicale; e dalla lunga mora acquistando dopoi una certa indole corrosiva, finalmente trasportandosi alla superficie del corpo, fanno ivi la comparsa, come di tanti tumoretti.

Già si vede chiaramente, e da se stessa si dimostra la falsità di queste sentenze; poichè da tali cause dovrebbe piuttosto seguirne, che tutti gli Uomini di tutt' i secoli, da Adamo fino a noi, avrebbero dovuto soffrir' una tal malattia, non poténdovi essere niun' Uomo eccettuato da sì fatte macchie; ma il Vajuolo, come la Rosolia, non fù mai sempre malattia perpetua, nè universale, come lo è oggi giorno, nè tampoco soglion tutti ammalarsi, quando e' diventa epidemico: anzi moltissimi giungono fino ad una consumata senescenza, senza patir mai

(1) Il Willis hà seguito ancora questa opinione degli Arabi, e con esso molti altri Scrittori moderni.

(2) Ermullero fù il primo ad immaginare cotal sentimento.

mai nè di Vajuolo, nè di Rosolia. Che però altri Scrittori modernissimi pensarono ad altra cagione, che possa far anco regnar l'epidemia di un tal morbo; ma non esser mica necessario, che tutti abbia egli da sorprendere senz'eccezione veruna. Onde per la causa prossima, e immediata del Vajuolo si presentano le osservazioni del Borelli, del Bartolini, del Redi, e di altri, li quali ci vogliono assicurare di aver osservati sempre de' i vermini in questa malattia: e Cristiano Lancio ce ne descrive pur anche la figura, dicendo egli, d'esser cotali vermini simili agli ascaridi, ed esser dotati di molti piedi, e d'un rostro acutissimo. E ciò si pretende ancora di venir confermato da altri moltissimi esempj di Medicina, i quali ci annunziano de' i vermicciuoli, cacciati fuori colle orine, colle feccie, e talvòl' ancora col sudore in questa malattia (1).

Ma qui sembrami, prender costoro l'effetto per la causa; poichè quello, addiviene per una mera produzione del putrido, che vien' inseparabile da questo genere di malattia, essi lo vogliono per causa prossima della medesima: cioè la primaria causa del Vajuolo non esser' altro, che vermini. I replicati sperimenti però ci hanno finalmente persuasi, e convinti, che il Vajuolo non in altro consiste, se non che in un certo veleno, di un genio tutto singolare; che non accorda con niun' altro genere di veleni, finora cogniti; che hà le sue leggi particolari, a veruna di quelle simili, colle quali si contengono le altre malattie velenose; e finalmente, che siegu' egli la natura de' i più grandi veleni, che giornalmente contaminano col lor contagio l'Uman genere,

(1) *Observ. Ephem. German. Anno III. Observ. 20.,*
& *Anno 45. Observ. 3. pag. 80.*

nera, come della Lue venerea, della Rabbia, dello Scorbuto, e della medesima Peste; di cui siccome differiscono le cause, così poi non concordano nè cogli effetti, nè colla ragion curativa.

C A P. VI

De' i Veleni in generale, e loro perniziosi effetti nel Corpo umano.

CHi non sà quali effetti stupendi, e insieme funesti non possa partorire un veleno, qualunque siasi, introdotto, anche in picciolissima quantità, nel Corpo Umano? Quanti fintomi terribili egli non produce prima di apportar la morte? eccessivi dolori di testa con sbalordimento di sensi: grandissima occupazione di cuore, onde per cotal pressura appena possono i Pazienti respirare. Soffron' egli no dippiù vomiti per la bocca, e se gli muove il corpo per le vie deretane. Vanno per secesso marcia bianca, e nera; e talora torbida, ed acquosa. Si senton stracciare le budella, come se vi fossero cani. Si van consumando a poco a poco, con molta gravezza dello stomaco. Divengon' alle volte convulsi, e frenetici con gridi spaventosi. Se gli gonfia tutt' il corpo, e fan bava dalla bocca. Gli cadon tutti li capelli dal capo, e peli dal corpo. Perdono la vista, ed escono di memoria, come fantasme. Tramutano la pelle, come fan le serpi nel mese di Marzo. Per tutto il corpo divengono di color pavonazzo, con delle idatidi, o sien vessichette gonfie, piene d'acqua. Tutta la carne gli diviene nera, e frale. Gli cade là punta del naso, gli crepano gli occhj, e se gli guastano le parti pudende. Se gli corrodono l' intestina, che pajono mangiate

giate da i forci. Gli cadon l'unghie delle mani, e de' piedi. Se gli guastano tutte l'interiora, e gli fa crepar' il cuore. Se gli spezza ogni membro, se gli spicca la carne, gli cascano li denti, e si frangon l'ossa. Tanto sono gli Uomini soggetti alle orribili calamità di questa vita miserabile! Quanto è però a crudeli fintomi de' veleni, sendo questi sensibili effetti, non è fatica, ordinarli nella classe loro patologica; e per agevolarne meglio l'intelligenza: ecco un esatto compendio de' principali tossici.

Certi veleni sono acri; ma d'un acrimonia particolare, e tuttavia flogistica caustica, che cagiona cancrena, e putrefazione internamente, ò estrinsecamente applicati, rodono, destano doglie, ardori, disseccamenti prima ne' primi luoghi infetti, dopo pe'l corpo tutto, e per conseguenza cagionano infermità infiammatorie, acutissime alla bocca, alla gola, all'esofago, al ventricolo, agl'intestini, destano vomiti, disenterie, la collera, il miserere: producono un pallor verde, cagionano vertigini, convulsioni, e morte; ò se si campa, pallore, paralisi, granchj.

Altre cose ve n'hà, che nel vero sono violente, ed acri, ma che tuttavia sono nello stesso tempo viscide: fermanfi nello stomaco, e in consequenz' assalgono principalmente il cervello, ed i nervi. Fanno vertigini, e diverse oscurità della vista, delirj, furori, nausea, vomiti, disenterie, enormi convulsioni, apoplezia, e morte.

Vi sono veleni acri, con un acidezza manifesta. Cagionano sopori orribili, puzzo acre, infiammazioni, schinzanie cancerose, rodimenti, nausea, vomiti, disenterie, collera, violenti doglie, cardialgia, passione iliaca, colica, tumori nelle glandole, puzzo cadaverico, fallivazione, sincope, e morte.

G

Ci

• Ci sono ancor' altri veleni acri, sensibilmente alcalini; sono quelli, che in brevissimo tempo cagionano un' infiammazione ignea violentissima, rodimenti, cancrena, per tutto cocentissime doglie, sete enorme, convulsioni acutissime, febbri, puzzo cadaverico, uno scioglimento intimo d'umori, la putrefazione de' i medefimi e quella delle viscere, e la stessa morte.

Certi veleni hanno un' acrimonia singolare, spesso mortale, ma che in altro modo non si manifesta, che con un effetto mortale nell' Uomo. Tali cose per bocca prese, destano nausea, dissenteria, collera, soprapurgagioni, doglie enormi nelle viscere, spasimi, granchj, sincope, ansietà orribili, e morte.

• Ci sono anche veleni puramente meccanici, che pungono i nervi, feriscono i vasi, cagionano convulsioni, emorragie, e ulcere, ec.

• Vi sono veleni, che rinchiudendo, ingrossando, ostruendo, e disseccando, cagionano una pronta morte, o lenta. Tali veleni conglutinano, rinchiudono, affogano, cagionano deplorabili mali, che non terminano in altro modo, che con la morte.

• Finalmente ci sono veleni eteroclitici, de' quali fin' al presente non si conoscono gli effetti; o le qualità, e che con lor' introduzione, o applicazione, o ferita cagionano la morte. Producono effetti cotanto mirabili, che appena se ne può render ragione.

• In ultimo luogo vi sono ancora certi veleni, il cui vapore affoga in un momento. Da quello, che già detto è, facilmente si conosce, che assalgono il polmone, e i nervi, e che appena vi si può arrecare rimedio.

• Adunque da quanto di sopr' abbiam' espresso si vede chiaramente, esservi molte spezie di veleni, che appena introdotti nel nostro corpo, e mescolati col sangue,

gue, ciascun di loro produce prima de' i mali terribili, e straordinarj di corpo, e poi tutti, ò quasi tutti colla facoltà loro deleteria, molto fiera e maligna, e molto nociva all'Umana generazione, troncano la vita più dolce, e più preziosa degli Uomini. E siccome questi esistono in tutti li tre Regni della Natura, così cominciando da quello degli animali, ne parleremo qui brevemente, e alla sfuggita (1).

Quantunque le punture delle Vespe, e dell' Api non siano nè pericolose, nè mortali, non di meno cagionano alle volte dolor' intensissimo, con arrossimento, ed infiammazione alla parte della morsura. Fra i Ragni, ò siano Phalangi, la morsura specialmente di quello, chiamasi *Chranocolapte*, cagiona dolor grandissimo di testa, vertigini, freddo universale, anfanamenti, smania, e puntura di stomaco. Spezie ancora di Phalangi sono le Tarantole (2), le cui morsure sono molto dannose, cagionando diversi, e strani accident' in quei, ch' elle mordono; imperocchè alcuni di loro cantano, altri ridono, altri piangono, altri gridano, altri vomitano, altri dormono, altri vegghiano, altri saltano, altri tremano, altri sudano, ed altri soffron diversi altri accidenti, e fanno pazzie tali, come se fosser' offessi. Li Scorpioni, tosto che abbiano trafitto alcuno, infiammas' il luogo della puntura, ed entrandosi, diventa duro, e rosso. Il

G 2

do-

(1) Chi desidera però ampiamente saperne le lor' istorie, con i rimedj ad essi convenienti e proporzionati, potrà leggerli nel nostro Trattato generale dei Veleni, da sortire ben presto alla luce, ove resterà pienamente soddisfatto.

(2) Questi Ragni hanno preso il nome da Taranto, Città di questo Regno di Napoli, dove nascon in gran copia.

dolore or cresce con impeto, ed or subito cala di modo, che il luogo della puntura ora è freddo, ed ora è caldo; dopo di che seguitan' orrori, tremori, e sudori, con altri strani accidenti per tutto il corpo; e specialmente quello spasimo, che per ritirare la testa verso le spalle, chiamano i Greci *ὀπισθοτρονός*. Dal morso della Vipera esce prima il sangue puro, e dipoi una cert' acquosità sanguinosa, come oglio. Tutto il luogo attorno al morso enfiasi come una postema colerica, diventa caldo, tutto pieno di vesciche, rossiccio nel principio, e dipoi livido, nero, ed ulcerato con ulcere maligno, serpiginoso, e corrosivo. Fassi la bocca asciutta: arida, e secca la lingua: dopo di che nascon' ardori, debolezze grandi, e frigidissimi tremori. Seguitan' alle volte vomiti colerici, dolori di budella, gravezza di testa, vertigini, pallidezza, singhiozzo, febbri, ansietà di spirito, e di fiato; il corpo diventa di color di piombo, e suda freddo; dopo di che segue la morte. (1) Specie di Vipera è pure quel serpente, che si chiam' Ammodite, e i Ciurmatori lo chiamano volgarmente *Aspido del Corno*, poichè non ammazza con meno velocità, che facciano gli Aspidi, essendosi veduti morire alcuni in termine di due, o tre ore dopo la sua morsura. Simile a una picciola Vipera è parimente la Sepa, la quale mordendo, con una putrida gangrena, ch' induce nella membran' adiposa, promuove prima una tabe universale in tutto il corpo, e poi uccide nel termine di tre, o quattro giorni. Gli Aspidi colla lor morsura, fanno prima stupor

(1) *Il fiele della Vipera è più crudele; poichè appena bevuto, fa subito tramortire. Onde rare volte vi giovano gli antidoti; imperocchè non concede nemmeno il tempo di prepararli.*

por nelle membra, pallidezza nella fronte, frigidità in tutto il corpo, sbadagli, tremolamenti di palpebre, torcimento di collo, gravezza di testa, pigrizia in tutto il corpo, e sonno profondissimo: dopo di che seguita lo spalimo, e la morte in tre ore di tempo; ma in quello, che si chiama Chelidonia, subito dopo il morso si rappresenta la morte. A chi sput' addosso l'aspido Ptiade, s'amebbiano subito gli occhj: causansi dolori di cuore: enfiasi la faccia: manca l'udito: e vien' ancora, sebbene più tardi, la morte. L' Hemorroo, ò Hemorroa frà gli accidenti mortali, ch'induce a quelli, che sono da esso percossi, è, che li esce fuor' il sangue dalla bocca, dal naso, dall' orecchie; l'orina divien sanguinosa; ed apronsi le cicatrici di tutto il corpo, versando sangue, e dalla stessa ferita da esso fatta, e da tutta la persona, fino a tanto, che i poveri Pazienti se ne muojono miseramente (1). Nei morsi della Dipsade (2) si risvegliano tutti gli accidenti, che si vedono ne' i morsi delle Vipere, ed oltre a questi sono i Pazienti molto maltrattati dalla febbre Causone, e tosto danno in una lassa enfiaggione, e tanto ardentissima sete, che mai non si posson' i miseri faziar di bere, nè la possono con tutto questo mitigare in parte alcuna; e quantunque bevano

(1) *L' Hemorroo cagiona effetti, ed accidenti mortali, simili al suo nome; imperocchè Hemorragia in Greco non signific' altro, che copioso flusso di sangue, da αἷμα, sangue, e πύρωσις, ò πυρρω uscire con violenza: e questo accidente del flusso di sangue universale a tutto il corpo vien cagionato particolarmente dal morso della femina.*

(2) *Questo Serpente, chiamasi così da Greci, per l' effetto, ch' egli fa nel cagionar' una sete inestinguibile; perciocchè δίψα in Greco significa sete, e desiderio di bere.*

vano continuamente a piena bocca, subito ricascano in tanta sete, come se mai non avesser bevuto (1). Così sebbene continuamente bevano i miseri Pazienti, non per questo esce dal lor corpo veruna superfluità; poiché nè vomitano, nè sudano, nè orinano; e però se ne muojono i poveri meschini, ò per abbruciarsi di sete quando non bevono, ò per bere tanto, che crepano nel fondo del ventre, come fanno gl' Idropici. Così il veleno del serpente Dryno (2) è niente meno gravissimo, e mortale. Ve n'è un altro, che si chiama Cerafte (3), il cui veleno a pochi perdona la morte, se dopo il morso subito non si sega via il membro, ò non si taglia via la parte. Vivono i morficati quasi sempre fino al nono giorno. L' Acontia (4), chiamato da i Greci *axovrias*, pro-

(1) *Da questo accidente ancora vien chiamato Prestero, Causone, e Dipsade.*

(2) *Abita questo serpente nelle radici della Quercia, da chi ha preso il nome; imperocchè li Greci chiamano la Quercia *δρύς*, e perciò *δρύωνος* non altro significa, che Quercino.*

(3) *La Cerafte si ritrova in Africa, ed ha due corna nella fronte, simili a quelle delle Lumache, da cui forse hanno preso il nome. Imperocchè Cerafta non rileva nella nostra lingua, che Cornuta. Sopra il ventr' è ordinariamente coperta di scaglie; onde nel serpeggiare fa un certo strepito, simile al suono d' un ciffolo.*

(4) *Questo serpente è lungo due gombiti, di color verde, come che appresso al corpo sia tutto minutamente penicchiato di macchie, del tutto simili alle granella del miglio: e perciò vien' ancora chiamato Cenchrite. Quando vuol assaltar' alcuno, si stende molto, e non altrimenti si disserra, volando*

produce colla sua morsura degli accidenti molto maggiori, e più grandi di quelli delle Vipere, di modo che alle volte si cangrenano le membra, e si putrefanno talmente, che ne casca in seguito tutta la carne, e però ne suffiegue sempre una morte più miserabile, e più crudele. Quello poi è più stupendo, una piccola morsura del Phytetere fa gonfiare talmente la membrana cellulosa, sparsa per tutt' il corpo, e con un enfisema sì grande, che l' Uomo resta soffogato, compresso, e sepolto dentro la propria sua mole gonfiatissima. Vi sono varj altri serpenti, come la Cecilia, così detta per esser cieca, chiamar' ancora Scitola, la Lucignola, e l' Amphisbena, ne' i morsi delli quali malagevolmente si discerne la mortificazione, ò pizzicatura, che vogliam dire, d'una mosca. E però sebben mordono, non ammazzano; ma fanno solamente dolor', e infiammazione alla parte, come fanno l' Api, e le Vespe.

Così a chi non è noto il mortifero veleno delle Botte, (1) talmente che col mangiar soltanto erbe, fraghe, ò funghi scompisciati, ò insalivati da esse, si sono già molti avvelenati, e taluni vi hanno perduta fin anco la vita? Bevute in polvere, chi potrà credere il nocumento di vertigini, spasimo, itterizia, disenteria, nausea, vomiti, sincopi, disturbi d' intelletto, affannamenti, e morte, che finalmente apportano? (2) Chi non
sà

lando ne' i corpi, e lanciandovisi a guisa d' un dardo velocissimo, ò sia saetta; onde in molti luoghi d' Italia chiamasi ancora Saettone.

(1) Queste son chiamate volgarmente Rospi, ò Zatte. La lor saliva non è manco mortifera, che si sia il Napello, e così pure il sangue loro.

(2) Gli stessi effetti fa il lor sangue bevuto.

sà ancora quanto non sia ulcerativo, e corrosivo il veleno delle Cantarelle? e quanta proprietà non abbia egli di nuocere particolarmente alla vescica, ed alle vie dell'urina? (1) La rabbia del cane, del gatto, del lupo, della volpe, del cavallo, dell'asino, del mulo, del bove, del porco, della scigna, del gallinaccio, e dell'Uomo rabbioso, oh che cose orribili non promove un tal veleno, prima di dar la morte? Nè solamente nella rabbia di detti animali può comunicars' il lor veleno per una feritella ancorchè picciolissima; ma anche certe parti di alcuni di loro, date proditoriamente all'Uomo, possono avvelenarlo, e ucciderlo ancora con ogni facilità. Il cervello del gatto, mangiato che sia, ammaglia di tal sorta gli Uomini, che divengon vertiginosi, e come insensati. Il fiele del pesce cane, dato solo alla quantità d'una lenticchia, ammazza in pochissimi giorni. Il latte, in cui sia distemperato il caglio, bevendosi prima, che s'apprendi, ò caggi, affoga, e strangola con impeto grande. Non voglio dire le malie crudelissime, che suol' inventare la perfidia di certe Donne malvagge con il lor proprio mestruo; talmente, che l'Uomo, che lo mangia, ò beve, divien subito lunatico, insensato, e mentecatto. Tralascio altri veleni del Regno animale, e passo a narrare brevemente di quei, che son' appartenenti al Regno de' i vegetabili.

II

(1) Il che fanno elle non solamente prese per bocca, ma spesse fiate ancor' applicate di fuori ne' vessicatorj; e allora massimamente quando si mettono ne' i luoghi propinqui alla vescica; ovvero, quando si fanno così grandi, che occupano assai spazio di carne; ò nei vessicatorj già fatti, e che per essersi essicati, si tornano a rinnovare colla medesima pasta.

Il Napello, bevuto che sia, fa quasi subito postemar le labbra, e di tal sorte infiammar', ed ingrossare la lingua, che malagevolmente si può tener' in bocca; e parimente gli occhj di tal modo s'ingrossano, ch'esccono non poco fuori della residenza loro. Le vertigini, e le sincopi sono frequentissime; e le gambe per la molta debolezza divengon' immobili. Dopo tutto il corpo fafsi livido, e gonfiansi tutte le membra con varj, e diversi altri accidenti. Dopo i quali i poveri avvelenati in breve spazio di tempo se ne muojono miseramente.

Subito che si beve l'Aconito, dopo la dolcezza, ed asprezza, che si senton nella lingua, si sente ancor' amaritudine; dopo di che si costringono le mascelle, succedendo morsure, e rodimenti di stomaco. Al che quando presto non si soccorre, seguita poscia, facendosi gli occhj torbidi e sanguinosi, tremori in tutte le membra del corpo, con enfagion' universale, come accade agl' Idropici: e finalmente la morte.

Mangiata, ò bevuta la Cicuta (1), offusca tanto la virtù visiva degli occhj, e genera così spesse vertigini, che non lascia discernere alcuna cosa. Induce dopo questo singhiozzi, anfanamenti, pazzia, e frigidità grande nelle parti estreme del corpo: e finalmente stringendo il fiato nella canna del polmone, se ne muojono i Pazienti strangolati, ed ispasimati (2).

La Scilla col suo veleno ulcera lo stomaco, le budella, e parimente le vie, che tirano al fegato. Onde

H

si,

(1) Ella è una pianta di spiacevol odore; e nasce più velenosa in un luogo, che in un altro. L'estratto di Cicuta è di frequentissimo uso nella Medicina d'oggiorno.

(2) Galeno dice, che la Cicuta, bevuta, genera negli Uomini quella specie di pazzia, che chiamano i Greci Conio.

fi causano prima punture, e dolori acuti nell'interiora, dal che poi agevolmente si causa la disenteria, e finalmente la morte.

La Flammula è veficativa, e ulcerativa colla sua velenofità. Cagiona ardore grandiffimo nella gola, nello stomaco, e nel corpo; sete intolerabile, ficcità grandiffima nella lingua, scorticamento di budelle, ed ardor inteniffimo d'orina, di modo, che tanto scortica profondamente alle volte i luoghi, ch'ella tocca, che orinano i Pazienti puriffimo fangue con intolerabil dolore.

L'Oleandro (1), ammazza gli Uomini, e gli animali quadrupedi; e quantunque se ne prenda in poca quantità, fa angustie intolerabili, enfiagion di corpo, e grandiffima infiammagione; imperocchè egli è incisivo, ed ulcerativo (2).

La Staphifagria, abbruciando il palato, il gorgozule, inducendo vomiti eccessivi, rodimenti di stomaco, e parimento flussi, simili ai Disenterici, strangola, ed ammazza.

Le Noci Mettelle (3), mangiate, o bevute, cagionano vertigini, roffezza con oscurità degli occhj, ubbriacchezza, e profondiffimo sonno; dopo al che seguita un fudor freddo, vero presaggio della morte vicina. Le noci Vomiche non sono meno mortifere delle Mettelle.

Il

(1) *Da Greci chiamasi Nerio, da vypo; umido, perchè cresce in luoghi humidì. Chiamasi ancora Rhododendro, e Rhododaphne.*

(2) *Non solo nuoce l'Oleandro usato internamente, ma anch' esteriormente applicato; standovi sotto all'ombra; o bevendosi le acque dei fiumi, e dei laghi, nelle cui rive nasc' egli copioso.*

(3) *Non sono altro, che il frutto dello Stramonio.*

Il Solatro maniaco, ò furioso ; la sua radice data al peso di dramma j., infettando l'intelletto, si rappresenta diverse cose gioconde ; ma duplicatidone il peso, fa stare in estasi per tre giorni, e datone al peso di dramme jv. a bere con vino, ammazza (1).

L'Hiosciamo, ò erb' Apollinaria, cagiona sforcimenti di membra, debolezza di cuore, rossezza negli occhj, prurito, e tremore in tutto il corpo ; e vanuosi gittando i Pazienti di questo luogo in quello, credendosi anfanando d'essere bastonati (2).

La Mandragora, mangiata, ò bevuta la sua radice, addormenta subito, toglie le forze di tutt' il corpo, e fa così profondissimo sonno, che non è punto differente da quello, che si causa nella letargia ; onde si chiamate li Pazienti, si svegliano, e subito si raddormentano, come insensati. Dicono, non ammazzar se non con longhezza di tempo.

Il Meconio, bevuto ; (3) produce questi effetti : cioè, cascano li Pazienti in profondissimo sonno, e in freddo, e prurito di tutto il corpo, di modo, che per lo stimolo di ciò, alle volte si sdormentano, e sentesi l'odore dell'oppio in tutte le parti del corpo. Le mascelle di sotto cascano, le labbra s'ingrossano, con continui singhiozzi, il naso si torce, tutto il corpo diventa pallido, l'unghie si fanno livide, i precordj si dilacera-

H 2

no,

(1) Così ancora il Solatro maggiore, chiamato *erba Belladonna*, non è meno mortifero.

(2) Da alcuni vien chiamato *Disturbio* ; imperciocchè disturba egli veramente tutt' i sentimenti del corpo.

(3) Chiamasi altrimenti *Oppio*, ed è di grandissimo uso in Medicina.

no, l'anelito manca, e farsi freddo, gli occhj s'annebbiano, e nasce finalmente uno spasimo mortale.

Il fugo dell' elleboro bianco, del tabacco, della phtora, anche in picciolissima quantità trasmesso nel sangue, niente tralasciando, che non sia subito mutato nel corpo, promuove sicuramente, e con tutta sollecitudine la morte. Non parlo d'avantaggio de' i danni gravissimi, e mortali nocimenti, ch'apportano i semi d'ortica, della serpentaria, degli anacardi, del psillio, che pure sono di grandissimo uso in Medicina; non de' i nocimenti anche mortali, sogliono spesso fiare arrecar certi rimedj, che si danno per medicine; nemmeno del danno mortale, ch'apportano molte di quelle cose, che pure son' in uso cotidiano: mentre passo ora a discorrere con ogni brevità possibile sù quei veleni, che somministr' ancora il Regno de' i minerali.

Il solimato, il precipitato, ec. non così presto sono arrivati allo stomaco, che vi s'attaccano, ulcerandolo, e corrodendolo; inducendo sete inestinguibile, ed angustia insopportabile. Dopo di che s'ingrossa la lingua, sopravvengono sincopi, si ritiene l'orina, si stringe il fiato, e si cagionano dolori acerbissimi nello stomaco, e nelle budella. Finalmente per esser' eglino eccessivamente corrosivi, corrodono di forte l'interiora, che le passan', e pertugiano dall'una parte all'altra. Così l'orpimento, la sandaracha, la calcina, il verdegeme, l'arsenico, il solimato, il risagallo, l'acqua forte, e maestra, di che si fa il sapone, tolti per bocca, cagionano dolori, e rodiment' intolerabili di stomaco, e di budella, sete insopportabile, asprezza nella gola, tosse, strettura di fiato, ritenimento d'orina, e flusso di corpo con sangue, simile alla disenteria.

La limatura, la scaglia, e la spuma del ferro ca-
gio-

gionano dolori grandissimi di corpo, siccità nella bocca, calor' universale, dolor di testa, febbre ettica, e siccità di tutte le membra del corpo.

La pietra calamita, chi la beve, ò mangia non preparata, divien lunatico, e malinconico. Mortifera, e di non poco nocumento è la squamma del Rame; imperciocchè bevuta fa flusso intolerabile di corpo, ovvero vomitare con dolor grandissimo, e punture di stomaco, e di corpo.

La spuma d'argento, ò sia il Litargirio, bevuto, induce gravezza nello stomaco, nelle budella, e in tutte l'interiora con grandissimi dolori: ulcera ancora, e rompe le budella, ritiene l'orina, fa gonfiar' il corpo, e induce in tutte le membra un color fosco, simile a quello del piombo. Oltre di ciò, fa ardor', ed incendio nelle giunture, e ritiene non solo l'orina; ma serra ancora, e stitica il corpo, comechè qualche volta lo solva accidentalmente; aggrava la loquela, e finalmente affoga, strangola, ed ammazza. Sono dunque moltissimi li veleni, riposti dalla Natura nelle piante, negli arbori, nelle pietre, e negli animali; onde in ciascun frutto, ò erbetta si ritrova, e in qualsivoglia minerale stà nascosto, e in ciascun' animale si rinferra; senza che parliamo ancora di quelli, che la perfidia umana hà ritrovati contro se stessa; cosicchè appena introdotti nel nostro corpo, e mescolati col sangue, ciascun di loro promuove prima de' i mali particolarissimi, poi tutti, ò quasi tutti uccidono l'Uomo.

Con gran ragione per tanto possiamo noi riportar' il Vajuolo, la Rosolia, la Lue venerea, ec. nella classe delle malattie velenose; imperocchè siccom' il veleno chiamasi ciò, che in pochissima quantità ò preso per bocca, ò intronessso per una feritella nel corpo dell'Uomo,

mo,

mo, gli eccita tantosto fortissimi movimenti con un evidente pericolo della vita, il Vajuolo certamente, che apporta confimili, ed eguali disaggi, appena comparendo le cagioni d'una sì grande calamità, dobbiamo giudicar', esser prodotto il medesimo da un certo veleno d'un origine ignota, e d'una facoltà egualmente nascosta. Siccome però differiscono i veleni frà di loro negli effetti, che producon nell' Uomo, sempre varj, e diversi; così ancora il Vajuolo, la Rosolia, la Lue venerea non agiscono mica collo stesso genere di lesioni; poichè si ammalano gl' Infermi con esse malattie, ma con un apparato di fintomi tutto diverso: quantunque tutti poi riducansi al medesimo termine di malizia, e di pericolo.



C A P. VII.

Analisi comparativa degli effetti del veleno Vajuolico, con quei della Lue venerea.

Abbiam detto di sopra, esser cosa sperimentata, che il veleno Vajuolico sia d'un genio tutto singolare; che affatto non conviene ne' i fenomeni con verun' altro genere di veleni, finora conosciuti; che hà le sue leggi particolari, affatto dissimili da quelle degli altri mali contagiosi. Colui, vuol fare giudizio esatto della sua natura senza timor di errare, fa d'uopo, che prima conosca per mezzo di replicati sperimenti le sue proprietà; imperocchè siegu' egli l'indole de' i più grandi veleni, ch' infettano comunemente l' Uman genere, della Rabbia (1), della Lue venerea, e della stessa Peste, di cui ne fa parte.

E

(1) *La Rabbia nasce quasi sempre con prendersene il contagio dagli animali prima rabbiosi; quantunque si legge, e si osserva, d'esser' ella insorta ancora spontaneamente in certi mali acuti. Quasi ogni animale suol' esser sorpreso dalla medesima, e col suo contagio puol' offender gli altri animali, e lo stesso Uomo; poichè i cani, i gatti, i lupi, le volpi, i cavalli, gli asini, i muli, i bovi, i porci, le scimie, i gallinacci, e gli Uomini prima rabbiosi, propagaron già un tal veleno agli altri. A verun' animale però ella è tanto frequente, quanto al cane, al lupo, ed alla volpe; e nasce primieramente in questi da certe cause interne, e senz'alcun previo contagio. A verun veleno si osservano tante spezie di contagio, quanto a questo; imperocchè da una morsura an-*

cor

E perchè niuno ancora de' Medici , per quanto io sappia , ci hà fino ad oggi spiegate le diverse ammirabili proprietà di questo veleno vajuolico : e molto meno ci hà palesata la sua natura prodigiosa , e più che sorprendente ; ma si sono gli Autori contentati solamente descrivercene gli effetti semplicissimi , che giornalmente si osservano con grande ammirazione di tutti ; Perciò noi disseminando minutamente i prodotti , che da suoi effetti costantemente risultano in tutto il gener' Umano , e che si posson stimare , come tante leggi costantissime della sua occulta essenza , ò sia natura ; abbiám creduto così d'esser giunti finalmente a ritrovar' il principio di quelle fin' ora stimate occulte sue proprietà , non meno ancora della sempre creduta incognita sua natura . Considereremo cotesto veleno vajuolico in paragonandol' analiticamente

cor leggierissima , e difesa dalle vesti , che rade soltanto la cotenna , senza cacciar neppure il sangue ; dal solo contatto della spuma fresca , ò ancor secca , ricevuta colle labbra , ò colla lingua ; con un bacio soltanto dato a un qualche cane rabbioso ; coll' infezione , per troppo maneggiar l' istromento , ò la ferita , con cui sia stato prima ucciso l' animale rabbioso ; col mangiar' il latte , ò la carne dell' animale rabbioso ; e finalmente col toccar' , ò trattar molte di quelle cose , infette già per le cagioni sudette . Così ancor' appena evvi un simil veleno , la cui virulenza sia cotanto atroce , e che faccia tramutar l' Uomo talmente , che quando ella principia a manifestarsi , s'inasprisce con sì gran violenza , e così celeramente ; ò pure possa esser' ascosa tanto lungo tempo prima di manifestarsi ; poichè taluni subito , altri dopo vent' anni dalla morsura , ed altri finalmente in tutto questo frattempo intermedio sogliono cominciar' ad esser bersagliati da que' mali terribilissimi , proprj di un tal furore .

mente con quello della Lue venerea; mentre son' entrambi non altro, che una vera produzion dello stesso meccanismo dell' Uomo (1).

Ella per tanto è cosa a tutti notissima, che questi due veleni, del Vajuolo cioè, e della Lue venerea, si comunicano all' Uomo solo per contagio; con questa differenza però, che il veleno della Lue, per poterli comunicare, abbisogna necessariamente del mutuo contatto, cioè a dire, un corpo infetto dalla Lue deve forzosamente toccar' un corpo sano, o certe date parti d'un corpo sano, per poterlo quindi contaminar di Lue; e 'l veleno vajuolico può comunicarsi non solamente per mutuo contatto di un corpo infermo di Vajuolo con un corpo perfettamente sano; ma anche per una cert' aura vaporosa, ch' esalando da corpi infetti di Vajuolo, contamina l' atmosfera d'intorno ad essi, e così sorprenda furtivamente l' Uomo sano per mezzo dell' inspirazione: onde ne vien' ancor questi sorpreso da simile infezione. Perciò siccome il veleno della Lue venerea non altro dee feco avere, che particelle tutte fisse, che lo compongono; così quelle, che formano il veleno vajuolico, devon' al contrario esser' estremamente volatili, e perciò di gran lunga più sottili, penetranti, e attive, che non quelle del veleno della Lue. Perch' entrambi questi veleni operano ancora regolarmente; quello però della Lue venerea con troppa lentezza in isconcertar l' economia dell' Uomo; e questo del Vajuolo agisce sempre con velocità

I

in-

(1) Il vocabolo meccanismo ci vien' improntato da Francesi nel significato, che da noi s' impiega; poichè nella lingua Italiana non ci è riuscito ritrovar' una parola, per significare la qualità, la quantità, la forza, l'ordine, e la costruzione delle parti, che compongono il corpo Umano.

incredibile; ed in brevissimo spazio di tempo; possiamo dedurne perciò, che nel meccanismo dell'Uomo il veleno della Lue agisce solamente ne' i solidi, ò nelle parti solide; dove però se non vi s'appresta rimedio, restano dopoi viziati, e corrotti anche i fluidi, ò le parti fluide dello stesso meccanismo. Al contrario poi, il veleno del Vajuolo, dovremo dire, che agisce primieramente ne' i fluidi, ò nelle parti fluide; da quali però, vengon' altresì viziati, e contaminat' i solidi, ò le parti solide del meccanismo medesimo.

Adunque cotelto veleno del Vajuolo si riceve, si lavora, si promuov', ed agisce soltanto nel fluido, ò nelle parti fluide del nostro meccanismo; ed affinchè il solido, ò le parti solide del medesimo meccanismo, restino esenti, ed immuni da tal labe, la Natura, sempre provida nelle sue operazioni, procura in ogni conto di scacciarlo tutto all'infuori, richiamandolo perciò alla superficie del nostro corpo; e così per sola virtù sua propria, con una crisi, sebben' imperfetta, fa eruttar' alla pelle tutt' il veleno, porzione del quale ne traspira fuori del corpo pe' canalini, che metton foce alla pelle, infertandone ancor l'aria atmosferica circostante; mentre l'altra porzion di quello s'arresta alla pelle medesima prima sotto forma di piccole macchie, come tante morsure di pulci, che poi divengon' a poco a poco tante pustule infiammate, le quali però devono necessariamente suppurare; quindi si libera l'Infermo da quella morte, che senza dubbio giugnerebbe da sì tristo veleno. Al contrario poi il veleno della Lue sorprende di sua natura prima il solido, ò le parti solide; dove certamente promovendosi, lavorandosi, moltiplicandosi, e crescendo sempre più di volume, agisce, finchè non resti contaminato, e corrotto ancora il fluido, ò le parti fluide dello stesso

fo meccanismo; onde si vedon poi eruttar alla pelle delle pustule veneree, non già per una crisi benefica della Natura, siccome nel Vajuolo, ma bensì per ulterior progresso, e malizia maggiore del morbo venereo; e per aver quello piantate ancora più profonde le radici, talmente, che se l'Infermo in questo stato non si soccorre subito coll'ajuto dell'arte, il male v'è avanti, e lui ne muore.

Li seminarj perciò di questi veleni, entrambi contagiosi, dobbiamo sempre ripeterli dallo stesso meccanismo dell'Uomo, e non altrimenti. E perchè il veleno del Vajuolo, come quello della Lue venerea, si riceve dall'Uomo perfettamente sano per via di contagio, e in pochissima quantità, quindi il suo meccanismo così infettato, ne genera, e ne promuove una quantità maggiore, che in alcuni si manifesta dopoi col Vajuolo discreto; talvolta anche ne lavora moltissimo, ed una quantità incredibile, che in altri si vede poi eruttar col Vajuolo confluyente; ma in taluni certe volte non ne produce affatto niente; siccome si osserva con tropp' evidenza; che costoro in verun conto sottentrano nel Vajuolo. Onde Ippocrate sembra darci ancor la ragion sufficiente, perchè le malattie contagiose non sempre sorprendon tutti, con quel suo: *Sed est fortasse qui dicat, ut quid ergo non omnibus animantibus, sed alicui eorum generi, incidunt hi morbi?* parlava egli della Peste; cui ego sic responderim: *differt corpus a corpore, natura a natura, & nutrimentum a nutrimento. Non enim omnia animantium generi, eadem aut non conferunt, aut commoda sunt: sed sunt alia aliis magis convenientia.* Perciò non tutt' i corpi sono egualmente suscettibili di un tal contagio del Vajuolo, e spesso si vedon molti, che non ancor hanno sofferto il Vajuolo, trattar impunemente con Infermi Vajolosi per una cert

ignota indole di sua costituzione: altri poi in età pur anche decrepita, per una semplice aura vaporosa di Vajuolo, e senz'alcun contatto, son' incorsi facilmente nel Vajuolo.

Dunque secondo varia il meccanismo dell' Uomo, così cagionasi ancora la più, ò meno, e anche veruna produzione del veleno Vajuolico; e questa è ancora la ragion sufficiente, perchè alcun' Individui son' affatto immuni da tal labe; poichè il lor meccanismo non è mica idoneo al lavoro, ed alla produzione di tal sorta di veleno. Bisogna dire per tanto, che questo peculiar meccanismo del corpo Umano, il quale per una sol volta, e non più, è capace di promuovere, lavorare, ed accrescere cotesto veleno vajuolico, comunicogli già prima per contagio: fin dalla generazione dell' Uomo, e dalla sua nascita debba posseder cosa dippiù, la quale atta sia a formare, produrre, e moltiplicare un simil veleno; questa cosa poi, checchessia nel nostro Corpo, si perde, si cambia, ò svanisce affatto dopo, che l' Uomo abbia sofferta una volta cotesta malattia. (1) Così il meccanismo dell' Uomo dopo aver' avuto il Vajuolo, esser dee tutt' altro dal meccanismo dell' Uomo prima di aver' il Vajuolo; e questa è l' unica, e sola ragione, perchè la marcia vajuolica dopo della suppurazione, ritornando nel sangue dell' Infermo, non puole di nuovo assoggettarlo a verun' infezione di Vajuolo; quantunque la stessa marcia vajuolica, introdotta nel sangue d' un altr' Uomo, che non abbia ancor' avuto il Vajuolo, lo farebbe certamente am-

mala-

(1) Onde ognuno potrà da questo agevolmente comprendere, perchè un Uomo, che abbia per una sol volta sofferta questa malattia, ne resta poi libero appresso, ed immune per tutto il tempo di sua vita.

malare coll' istesso morbo di Vajuolo (1) : Dunque il proprio meccanismo di ciascun' Uomo si è quel seminario vero, che genera, fabbrica, lavora, promuove, moltiplica, e cagiona più, ò meno, e tal volt' ancor niente di questo veleno Vajuolico; quindi, dopo sofferta per una sol volta la malattia del Vajuolo, perchè resta forse cambiata la sua natura, la sua costituzione, il suo meccanismo primiero, non è mic' affatto capace di più generarne, ò riprodurne; e questa è la ragion vera, perchè l' Uomo dopo aver' avuto una sol volta il Vajuolo, ne resta poi esente, ed immune per tutto il tempo di sua vita.

Adunque cotesto veleno contagioso è puramente avventizio all' Uomo, e non già ereditario, siccome alcuni scioccamente han creduto; e deriva immediatamente dal proprio nostro meccanismo, quante volte questo trovasi disposto a riceverne prima per via di contagio l' impressione: e quindi formarne la riproduzione. E quest' ancora è la ragion sufficiente: perchè da Genitori, che hanno di già sofferto il Vajuolo, e perciò non più assoggettiti al medesimo, nasce poi la prole, che deve certamente averlo. E' comune l' adagio, che *nemo dat, quod non habet*. La prole, che dee certamente incorrer nel Vajuolo, non può mai ereditarlo da Parenti, che ne sono già esenti, perchè hanno avuta una volta la malattia. Dunque la malattia del Vajuolo dipende assolutamente da un peculiarissimo, e quasicchè imperscrutabil difetto del proprio meccanismo dell' Uomo, ed esiste sempre con lui fino a tan-

(1) *Lo stato diverso de' corpi passivi contiene dunque la ragion sufficiente di questo fenomeno; poichè causa, quæ agit, est semper eadem; sed varia est illius, quod patitur, natura: è comune assioma presso tutt' i Filosofi.*

tanto, chè non abbia avuto una volta il Vajuolo, dopo del quale cessa un tal difetto, termina intieramente, e v'è via; e così l'Uomo resta libero in appresso, esente, ed immune da tal labe per tutto il tempo di sua vita. Si devono perciò affatto deridere quelle storie portentose, si narrano da certi Autori, di Vajuolo più volte ricorrente nella medesima persona. Così è il racconto di quella Donna, la quale dopo aver sofferta sette volte questa malattia nel corso di sua vita, finalmente morì pure di Vajuolo in età di 118. anni. Quei, che credono, ò che voglion farci creder' il Vajuolo più volte ricorrente nello stesso soggetto, vivono certamente ingannati d'opinione, e così ess' ingannati, voglion' ancor' a noi ingannare. Onde ogn'un sappia, che chi avrà sofferta una sol volta questa malattia, costui potrà vivere piucchè certo, e sicuro, che giammai più forza avrà la medesima in appresso, da poter ripullulare nel suo corpo; poichè non suol più ritornare, quando s'è avuta una volta.

C A P. VIII.

Della Causa prossima, ed immediata del Vajuolo; e se il veleno Vajuolico sia innato, ò pur' avventizio nell' Uomo.

LLa dunqu' è cosa notissima presso i Medici tutti d'oggi giorno, qualmente la causa prossima, ed immediata del Vajuolo sia cotesto veleno d'inescortabil natura, che sorprende l'Uomo in un tempo incerto di sua età per un proprio, e quas' inevitabil destino del gener' Umano. I seminarj di questo veleno si credono però da molti come innati nell' Uomo; imperocchè questa malattia, divenuta oggi tanto comune agli Uomini quasi tutti
di

di ogni Nazione, nasce spesse fiate senz'alcun contagio manifesto: ond'essi concludono, doverfi un tal veleno ammettere necessariamente come generato con noi medesimi; e che senza verun detrimento del nostro corpo debba in noi star nascosto fino a tanto, che non venga poi eccitato da qualche causa procatartica, e così venendo egli all'atto del suo valore, possa cagionar la malattia del Vajuolo; sebbene l'Uom sia dotato d'un ottima costituzione di corpo, nè abbiassi mai querelato di qualche incomodo, ò nocumento nella salute: ciò però non osta, che un tal veleno congenerato in lui, non possa per molto tempo restar nascosto prima d'inalzar le sue forze. Lo stesso avviene ancora ne' i veleni estranei, ò sieno avventizj, come, a ragion d'esempio, nella morsura del cane rabbioso, il cui effetto, anche per testimonio di Galeno (1), non si manifesta sì tosto coll'Idrofobia, ma bensì molto tempo dopo *ab inflicto morfu, nullo quandoque ante id tempus sui præbens indicium.*

Che gli umori del nostro corpo si possano da per loro stessi corromper', e viziare talmente, che possano ancor'acquistare la forza, e la natura de' i più grandi veleni, fin'ora cogniti, ella è questa certamente una verità conosciutissima fin da i tempi d'Ippocrate, il quale narrando di un certo Infermo, dice (2): *Phræneticus prima die æruginosa vomuit, multa, tenuia. Febris horrida. Multus sudor, continuus, per totum &c. Secunda mane sine voce. Febris acuta. Sudavit. Non intermisit. Palpitationes per totum corpus, Nocte convulsiones. Tertia exacerbata fuerunt omnia, & mortuus est.* Dove soggiugne poi Galeno, d'esser morto cotest' Infermo non già per la frenesia, ma
piut-

(1) Lib. 6. de Loc. Aff. 5.

(2) Nel 3. degli Epid., 3., Infermo 4.

piuttosto pe' l danno notabilissimo degli umori virulenti, generati preternaturalmente nel suo corpo. Così ancora, parlando di Critone, rammenta : (1) *Cui recto ambulanti pedis dolor capit fortis a magno digito; decubuit eadem die; horrescens, fastidiosus, subcalescens; in noctem deliravit. Secunda tumor per totum pedem, & usque ad talum subrubens, & cum contensione. Pustulae nigrae. Febris acuta, insanit: a ventre autem mera biliosa, copiosa effluerunt. Mortuus est a principio secunda die.* Cosa dunque più manifesta di quest' istoria in ravvisare una velenosa corruzione negli umori del corpo? sebbene però puol' accadere ancor la morte d'un Infermo in tre giorni per vizio d'umori non velenosi: siccome coll' esempio della serpa d' Onesidomo in Larissa lo stesso Ippocrate commemora, (2) che morì di collera in tre giorni, cacciando fuori per sopra, e per sotto degli umori guasti, e viziosi.

I sudett' infermi però non essendo morti apopleatici, nè di sincope, nè d'altro male di simil fatta, che possa uccider' anche improvvisamente; ma soltanto di malattie non tanto mortali, o almeno, che non così presto soglion' uccidere, bisogna dire, che i lor' umori avessero veramente partecipata una certa indole velenosa; e questo vien' altresì confermato da Galeno (3) in trattando dell' Epilessia, il quale dice, che una certa sostanza spirituale si trasmetta dalla parte affetta per un umor qui vi preternaturalmente generato, simile a quello, esiste ne' i veleni delle fiere le più dannos', ed arrabbiate; ecco le sue parole: *Non enim ex Pelopis Praeceptoris sententia, impossibile est in corpore similem aliquam essentiam genera-*

(1) Nel 1. degli Epid., 3.

(2) Nel 5. degli Epidem.

(3) Nel 3. de Loc. aff. 7.

nerari, non accedente causa extranea; e discorrendo ancora dell' ltterizia, così accenna (1): *Videmus etiam aliquando citrà morbi judicationem, ab extranea quadam corruptione in bilem verti, parlava egli del sangue, qualis e ferarum morsu fieri solet, &c.* Soggiugnendo poi: *Quod propter Medici signa investigare solent, àn veneno assumpto signa adsint, eò quod sepe numero videant, citrà lethalis veneni potione humores similiter, ut epoto veneno corrumpi.* Ma il più notevole di Galeno si è, che per l' unico segno patognomonico, col quale si possa, secondo lui, distinguere il veleno estraneo dall' umor velenoso, generato da se medesimo nel corpo, sono appunto le parti livide, e sfacelate, con un certo tumor deforme della faccia, e del corpo; spiegandosi così (2): *Cum homo suapte natura probris humoribus abundans, ac saporum more educatus, de repente moritur, ut lethali assumpto veneno fieri solet; deinde corpus aut livens, aut nigricans, aut varium est, aut diffluens, aut putredinem molestam olet, hunc venenum sumpsisse, ajunt.* Adunque tutto ciò, puoll' arrecare un alterazione grandissima nelle parti interne, ed esterne del corpo, esprime certamente l' indole del veleno, anche secondo quello di Galeno (3): *Generantur quandoque in humano corpore humores veneno similes.* Onde conchiudon' essi con siffatte autorità d' Ippocrate, e di Galeno, poterfi oggi congenerar benissimo nell' Uomo questo peculiar veleno del Vajuolo, stando però sempre ascoso nel suo corpo fino a tanto, che *incerto tempore, certisque accedentibus causis moveatur, suosque effectus plane exerat.* Così sembra a costoro un tal veleno, ò che ri-

K

man-

(1) Nel 5. de Loc. aff. 6.

(2) Nel luogo sopraccitato.

(3) Nel 6. de Loc. aff., Cap. ult.

manga, e si asconda nel sangue, ò che si raccolga bel bello, e si conservi in qualche parte singolare del corpo finò a tanto, che non si ecciti finalmente da una causa procatartica, e così poi venga egli all'atto. Imperocchè in qualunque maniera cotesto veleno, ò che si asconda nel sangue, ò in qualche parte peculiare del corpo, come causa antecedente del Vajuolo, fà d'uopo, che venga egli eccitato da altra causa procatartica, per poter addivenire la causa continente del Vajuolo.

Sebbene la causa antecedente del Vajuolo consiste in una materia velenosa, non ancora è noto però, in qual maniera pecca cotesto veleno; poichè se in atto fosse troppo acrimonioso e pungente, non potrebbe quello restare per sì lungo tempo ascoso nel sangue, senza corromperlo; dunque si dee piuttosto radunar' in qualche parte singolare del corpo, finchè in qualunque maniera poi eccitato, possa divenir la causa continente del Vajuolo, diffondendosi nella massa universale del sangue, contaminandola, ec. Non altrimenti sembra però, che questo veleno cotanto acrimonioso e pungente possa contenersi, ed ascondersi nel corpo, se non se come sopito, talmente, che possa dopoi ricuperar' facilmente la sua pristina acrimonia, per poter finalmente corrompere il sangue, infiammarlo; ec. Adunque sembra da ciò, che la cagione, producente il Vajuolo, consiste in una certa materia velenosa, ma ottusissima: la quale però allora dimostra i segni della sua nociva velenosità, quando diffusa la medesima per ogni parte del corpo, spiega le sue forze, e c. Così allo spesso si osserva, essere uno spavento a molti fanciulli la causa procatartica del Vajuolo; ficcome si osserva ancora, che dal medesimo vien' eccitata una pestilenza, ò altri mali perniciosissimi. Ciò si deve attribuire a quella grandissim' alterazione, ch' egli può

può partorire nelle parti interne del corpo, ch' esprime la natura di un tal veleno, secondo il Testo surriferito di Galeno (1): *Generantur quandoque in humano corpore humores veneno similes*. L'immunità però certa, e indubitata di molt' Individui; la malattia niente coeva all' uman Genere, e che da circa undici Secoli in quà si è frà di noi solamente manifestata; il modo facilissimo d' incorrere nella medesima col solo conforzio degl' Infermi vajolosi; la tanto divulgata operazione d' innestar' il Vajuolo; ed altre molte ragioni, che per brevità si tralasciano, sono tante pruove chiarissime della falsità di questa sentenza.

C A P. IX.

Del Veleno contagioso del Vajuolo, il quale si dimostra non altro essere, che puramente avventizio nell' Uomo.

A Dunque l' indole, ossia natura del nostro corpo è tale, e tanta, anche quando noi ci troviamo nella maggior robustezza, e godiamo una salute perfettissima: che da tenuissimi corpicciuoli eterogenei in piccolissima quantità introdotti nel sangue, così mirabilmente si cambia tutta la nostra natura, che ogn' azione corporale diviene già tutt' altra da quello di prima, e la propria indole di ciascun' umore diventa totalmente aliena dalla sua primiera costituzione. Tanto vario è l' Uomo, e sempre mutabile! Così osserviamo tal proprietà del nostro corpo, e abbiamo giustamente motivo di dolerci, che per una semplice aura, ò appena per un contatto

K 2

fulla

(1) Nel luogo di sopra citato.

sulla cotenna possano talvolta subentrarvi delle particelle minutissime, incomprendibili per la lor picciolezza; onde poi gli umori si cambiano tutti in una natura aliena, e pellegrina, ostilissima alla nostra salute, e spesso fiate ancor alla vita funesta; che ora infesta con lento passo, ed ora con velocissimo corso; e che il tutto contamina colla prolifera sua forza contagiosa; poichè ogni particella infetta diviene la causa d'una nuova infezione.

Così ogni corpo sano per via della deglutizione, del respiro, e del contatto può ricevere varj, moltissimi, maravigliosi, e quasicchè inevitabili malori. Ma bisogna però avvertire, esservi certi veleni contagiosi, i quali certamente non apportano nel nostro corpo effetti troppo smoderati, ò violenti; ma con una lenta mutazione corrompono gli umori, e serpeggiando viappiù di tratto in tratto, contaminano colla medesima labe le parti vicine, e adjacenti: e quello, fa maggior maraviglia e stupore si è, che ciocchè è stato una volta dal veleno contaminato, hà pure acquistata la facoltà di nuovamente comunicar lo stesso veleno alle parti sane, pulite, ed intatte. Guardisi un poco la scabie, la lue venerea, ed altri mali di simil fatta, che ogn' uno resterà pienamente convinto di tal verità. Al contrario poi un veleno pur' anche contagioso, quanto più eccita febbri acute, infiammatorie, con altri sintomi violenti, precipitosi, di velocissimo corso, e di pochissima durata, tanto più presto l'Infermo ne muore, ò per virtù della Natura incitata vien liberato. A quest' ultima classe di malattie possono veramente ridursi da noi il Vajuolo, la Rosolia, ec. Si prenda una particella appena visibile di marcia da una pustula di Vajuolo, e colla punta d'uno spilletto s'introduca per via della cotenna nel sangue sanissimo, e perfettissimo d'un Uomo il più forte, e ro-

e robusto: chi 'l crederebbe? Ecco accesa una febbre affatto singolare, che sempre ritien la sua propria indole peculiarissima, definita col suo tempo, e corredata co' proprj sintomi; tosto guarderai le bolle, ch'eruttano alla pelle d'una forma, e d'una natura determinata, cambiarsi in un tempo stabilito in tanti piccoli ascessi purulenti, i quali speffe volte degenerano, agglomerandosene ancora da per tutto una quantità sì grande, che quasi tutto il sangue sembr' allora per l'efficacia della malattia essersi cambiato in marcia putrida e maligna, e talvolta rovina tutto, quanto egli è, il corpo; anzi una picciolissima particella della medesima marcia forma lo stesso veleno, e con similissima contagione puol' infettare ogn'altro corpo sano, e robusto. Ecco già a quanto stà soggetto il corpo Umano! Nemmeno però è necessario, che per via di apertur' alla pelle subentri nel sangue il contagioso veleno; anzi per solo contatto, ò pure per semplice aura il mortal veleno spesso s'intromette da se per gl'invisibili meati del corpo, *injectis manantibus corpusculis*. Per non dire dippiù, non vede ogn'uno la putrid' aura, ch'esala da un corpo vajuoloso, trasportarsi per aria, ed infettar' i più sani corpi, che a caso l'incontrano; talmente che tutte quell'istesse cose intravengono a questi, che si vedon'intravenire agli Uomini, a quali produce l'arte odierna d'innestiar' il Vajuolo?

Così con tal' esperimento sappiamo almeno di certo, che un tenue vapore nelle pubbliche contagioni del Vajuolo promuove lo stesso, che l'umano istituto fa per industria con mescolare la medesima marcia nel sangue. Onde si conosce ancora, che non già la massa crassificante della marcia, introdotta nel sangue, produce la malattia, ma piuttosto un certocchè di tenue, ed alituoso, che a quella stà appiccato. Similmente conoscemo a chia-

ro giorno, un non sò che di sottile virulento poter giugnere nel nostro sangue per via egualmente facile, se inspirandosi coll'aria si conduce ne' i polmoni, ò si deglutisce colla scialiva, ò applicato ancora nel nostro corpo, specialmente dopo che siasi reso più aperto per mezzo del moto, del calore, del sudore. Finalmente con tal'esperimento si fa manifesto, che lo stesso veleno di sovente deglutito, inspirato, applicato, intromesso nel sangue, tosto produce l'istessissime mutazioni mirabili, terribili, e produttrici ancora d'infiniti malori.

C A P. X.

Di quello, dee concorrer necessariamente per eccitarsi nell' Uomo la malattia del Vajuolo.

Quantunque il Vajuolo alcune volte solamente sia epidemico, pure nasce sempre dal contagio più, ò meno manifesto di un tal veleno; val quanto dire, dall'infezione comunicata dall'aria atmosferica, ò dal tatto di un soggetto, aggravato dalla stessa infermità; con tal condizione però, che i corpi debbano essere prima disposti a riceverne l'impressione. Due cose pertanto abbisognano necessariamente per poterli eccitar' il Vajuolo; la prima delle quali si è l'impressione del contagio di questo veleno; sia, ò non sia manifesto: e l'altr' ancora si è l'idonea disposizione de' corpi a riceverne l'infezione, per quindi poter vajolare (1). Le disposizioni

(1) *L'Inoculazione ci fa chiari di questa verità; poichè il veleno vajuolico, così comunicato, in verun conto si vede agire tal volta in alcuni soggetti: segno evidentissimo, che a costoro manca l'idonea disposizione de' lor corpi, da poter ricevere anche artificialmente il Vajuolo.*

Azioni atte al Vajuolo, sono primieramente, che l'Uomo non abbia mai avuta una tal malattia nel corso di sua vita. In secondo luogo si richiede, che il suo corpo si ritrovi proclive a ricever' un infiammazione; poichè quanto è capace di produr questa in coloro, che hanno avuto il Vajuolo, in quei, che non l'hanno avuto, previo sempre il contagio, può altresì cagionare quella specie peculiare d'infiammazione, di cui parliamo. Le parti però infiammate ne' i corpi vajolosi, vengon sempre infiammate da questo veleno contagioso: e non già da altra materia infiammatoria di diversa natura, unita col veleno sudetto.

Evvi per tanto una legge costantissima del corpo Umano, dove se si ritrovassero unite alcune materie morbose di diversa sorta, in niun conto si posson' attrarre frà di loro, nè impedirsi scambievolmente, nè l'una cambiarsi coll'altra; ma ciascuna ritien sempre, e si segue la forza della sua natura: e tutte formano i lor' individuali effetti, come se fossero, e vi stessero sole. Così se l'una è vajuolica, ella rimane sempre immutabile a formar le pustule del Vajuolo; se l'altra è petecchiale, ò risipelacea, certamente che attende in disparte a formar delle petecchie, ovvero la risipola. Onde se in un corpo si unissero nello stesso tempo i semi di più malattie, più mali, distinti frà loro, posson' ancora eccitare nel medesimo tempo; ma cotali semi non posson mica framescolars' insieme, e concorrer' unitamente in un solo, semplice, comune malore. Perciò non v'è alcun compensamento scambievole di mali di diverso genere, e distinti frà di loro: e le cause di diversi effetti posson bensì nello stesso corpo intraverir' insieme, ma non posson mica framischiarsi confusamente, ed influir tutte in una sola malattia comune.

Così

Così perchè le disposizioni del corpo Umano soglion variare sempre all' infinito: a queste piuttosto si denno riferire le variazioni pur' anche infinite di questa malattia, e non già al veleno, che la promuove; imperocchè è comune assioma de' Filosofi tutti, che: *Causa, quæ agit, est semper eadem; sed varia est illius, quod patitur, natura* (1).

Ma quello in verità, che fa maraviglia maggiore, si è, che nasce il Vajuolo alcune volte proditoriamente, e senza verun contagio manifesto; sopravvenendo per lo più in tal forma ad un qualche spavento, ò a qualche peculiar malattia, come d' un infreddamento ordinario, d' una leggiera pleuritide, d' una schinanzia, della rosolia, del ravaglione, ec.; talmente che tali malattie in certi soggetti si potrebbero ancora considerare, come cause procatartiche di tal malore; ma sebbene sopraggiunga il Vajuolo immediatamente a tali morbi, senza esservi previamente accaduto alcun contagio manifesto; si scopre tuttavia l' origine di questo, se si riflette un poco, poterfi ascondere benissimo un tal veleno nell' aria di quel luogo, di quella Casa, di quella Contrada, ec., e così essersene poi occultamente promosso il contagio.

CAP. XI.

(1) *Allo spesso si è veduto in Pratica, che persone in caso innestate con marcia di Vajuolo confluyente, e maligno, da cui ne sia ancor l' Infermo andato a perire, hanno incontrato un Vajuolo discretissimo, e senz' alcun pericolo; altri per l' opposto innestati con ogni cautela, e con marcia di Vajuolo piuchè benigno, sono infelicemente incorsti in un Vajuolo confluyente, e maligno, di pessima indole, e qualità; cosicchè molti ancora vi hanno perduta miseramente la vita.*

C A P. XI.

*Dell' Epidemia , ò sia Contagio in generale ;
e sua vera Cagione .*

COLUI, si prende cura di scriver sù l'epidemiche costituzioni, che frequentemente accadono in ogni Clima, in ogni Paese, in ogni Città per varie cause; non mai scriverà bene, se non dietro le orme d'Ippocrate, il quale negli Epidemj ebbe per scopo sempre porre a prima fronte lo stato dell'aria, facendo così a tutti conoscere, che un mal comune non può ripetere la sua malnata origine, se non da una causa universale: e ciò vien confermato ancora dal chiarissimo Gerardo Swieten (1): *Epidemicarum febrium ortus debetur semper cause, quæ communis est omni Populo in quodam loco habitanti: ut dum v. g. in Urbibus obsessis annonæ penuria malo victu coguntur uti omnes: vel, dum in aere latens causa hæret.* Non rintraccieremo per tanto la causa efficiente dell'Epidemia, ò della Contagione, com'è il costume di alcuni Medici, i quali ora la richiedono da un intesa putredine, ora da una maligna corruzione degli umori, ora da una qualità velenosa de' i medesimi: talora ricorrono a certe cause occulte, e deleterie: e talor' ancora all'eccesso, e difetto delle prime qualità; ma assegneremo la vera, e genuina cagione d'un' Epidemia, ò d'una Contagione in generale. In tanto l'origine di un male comune l'attribuiremo ad una causa ancor comune, e diremo in primo luogo con Ippocrate esser l'aria il

L

vei-

(1) *De Febr. in gener. §. 566.*

veicolo di tutte l'Epidemie, di tutte le Contagioni (1): *Non aliundè unquam verisimile est, morbos evenire, quam a flatu, si is, aut plus, aut minus, aut cumulator, aut morbidis sordibus inquinatio in corpus se ingerat.* Così le malattie, che si producono dall'aria, si chiamano volgari; e sotto dell'aria si comprendono ancora le Stagioni varie dell'anno, le costituzioni diverse, e i climi differenti: d'onde poi vengon chiamate le malattie estive, autunnali, quelle dell'Inverno, e quelle di Primavera, delle qual' Ippocrate (2) ne discorre in diversi luoghi. Quantunque però tutt' i mali, com' egli dice (3): *in omnibus temporibus fiunt, attamen quidam magis in quibusdam ipsorum fiunt, & excitantur.* E i Climi diversi, malamente disposti alle Stagioni dell' anno, producono le malattie, simili alle Stagioni medesime: *Et regiones ad tempora malè dispositæ morbos tales pariunt, quali tempore similes fuerint. Alii ab odoribus canosis, aut palustribus, alii ab aquis, alii a ventis bonis, & malis incipiunt.* Così ancora (4): *Sufficiens hoc signum est, quod maximè mutationes eorum, quæ circa naturas nostras, ac habitus contingunt, maximè morbos faciunt. Et propterea temperatura mutata, & compositio est causa morborum, sed id maximè, quod ipsas permutat.*

In-

(1) Nel Lib. de Flatib. n. 6.; e viene ciò autorizzato non meno da Ippocrate colle sue molte osservazioni, quanto dal Sidenham, dal de Gorter, da Abramo Kau, e da altri celebri Scrittori.

(2) Nel Lib. 3. degli Afor., nel Lib. de aere, aquis, & locis n. 11. e 12., e nel Lib. de Humor. n. 5.

(3) Nel Lib. 3. degli Afor. 19.

(4) Nel Lib. de vict. rat. in morb. acut. n. 17.

Intorno all'aria, perchè molte cose sono antiche presso gli Uomini scienziati, e ben note a tutti, le tralasciamo; ciocchè però tacer non dobbiamo, si è; che l'aria non solo per la pressione, che a noi esteriormente fa, ci sostiene in maniera, che se quella mancasse, non potrebbe l'Uomo neppure per un sol momento in vita mantenersi (1); ma ancora per il continuo entrare, ed uscire, che fa ne' polmoni, che colla sua forza elastica continuamente premendo, e colla sua elettricità penetrando ne' liquidi, che vi circolano, rende più fluido, più sottile, e più spiritoso quel sangue, che nel cuore si dee riportare, per far la seconda circolazione. Ed avvegachè da molti si nieghi, che l'aria nell'inspirazione entra per li polmoni nel sangue; non di meno con esperienze, e ragioni il contrario chiaramente dimostrasi, che l'aria colla sua elettricità penetri benissimo nel sangue per li polmoni: come pure col cibo, e colla sostanza, che dal cibo si esprime, nel sangue si trasporti. La stessa aria dunque, che ci è di tanto giovamento per il respirare, oltre infiniti altri usi, contribuisce molto alla digestione de' cibi, non solo mentre quelli nella bocca da denti si sminuzzano, e con essi si mischia; ma ancora quando unita colla massa cibale, somministra spirito, e calore al ventricolo, ed a tutte le macchine apparecchiatiche. Quindi avviene, che la potenza di quella chiosa sostanza ripeta buona parte del suo vigore dalla forza elettrica dell'aria, che con essa si mischia: e questo mi pare, che sia un grande argomento per far vedere, che la prima impressione, che fa l'atmosfera velenata sia non solamente nella scialiva,

L 2

nel-

(1) *Il che è stato abbastanza dimostrato dal celebre Sanguineti; e con esso da tanti altri eccellenti Filosofi.*

nell'esofago, e nel ventricolo, col resto delle budelle; ma ancora nel polmone: ed a comunicare i suoi effetti al sangue polmonico, ed al polmone istesso, come si sperimenta in varj mali di mutazione. L'aria dunque conform' è necessaria per il viver dell' Uomo, così può esser' offensiva per li varj effetti, che suol produrre; imperocchè non sempre la stess' a tutti gli Uomini è confacevole, ma variamente suol' operare, secondo sono varie le sue forze, per l'altezza, e bassezza del sito, per le varie esalazioni, e per le varie corrispondenze, le quali col nostro individuo hanno le parti di essa.

Così l'aria, contaminata da varj generi di sali, che derivano da i baratri, dalle voragini, dalle cave, dalle spelonche, dalle miniere, da i laghi, dalle paludi, ò da infepolti cadaveri, e non bruciati, ò dal fradiciume di altre cose putrefatte, allorchè questi fermentano coll'ajuto del calor' interno, ò esterno, secondo il vario soffiar de' venti, si trasportano in alcune Provincie, Città, Castelle, ec. (1) Sono questi effluvj vitriolati, ò nitrosi,

(1) Quanto sia celebre il lago d' Agnani presso tutti quei, sono mediocrementemente curiosi delle cose maravigliose della Natura, egli è abbastanza noto. Poichè oltre che abbia d'intorno al suo circuito molti monumenti degli Antichi Romani, e poco distante vi stà la famosa Città di Pozzuoli, e tutti que' territorj sono ricchi di terme di molti generi, ed ha varj fuochi minerali, e le narici de' passeggeri di tratto in tratto a quello sentono varj profumi, specialmente sulfurei: vi è ancor' alla sua riva la grotta de' cani, in cui muojono in brevissimo tempo gli animali tutti, che si pongon' in quella
 F aria,

trofi, gemmei, armoniacali, ò aluminosi, arsenicali, realgarini, ò settici, a quali vi s'aggiungono varj generi di solfi infiammabili, che colla lor'eterogeneità facendo scambievol'azione, sempre più concepiscono fermento, e troppo si esaltano, divenendo perciò come tanti veleni mortali. Cotesti salino-sulfurei effluvj velenosi insieme coll'aria, in cui continuamente nuotamo, e che sempre bevemo, proditoriamente, ed insensibilmente, s'insinuano nel nostro corpo, arrecandoc' in tal guisa or' un mal di contagione, or l'altro; talmente, ch' ella è cosa molto pericolosa lo stare in tal'aria contaminata: e le pestilenziali costituzioni d'aria sono assai più gravi, e

so-

l'aria, che stà nel fondo della grotta. In certi anni, e in certe Stagioni particolari dell'anno tutta quella regione è molto gravosa, e infesta alla salute degli Uomini, ed ivi facilmente si ammalano i Napolitani con febbre, che chiamano maligna, specialmente ne' i mesi di Settembre, Ottobre, e Novembre, quando ò per raccogliere i frutti, ò per motivo della caccia, ò per sollevarsi l'animo colla Villeggiatura, vanno in quel tempo ad abitare in que' Casini. Così pure avviene nella Città di Salerno in certi anni, e in certi particolari tempi dell'anno, dove perchè in quelle sue campagne circonvicine vi si matura il riso, tutto quel Distretto è molto nocivo alla salute degli Uomini, e perciò sogliono gravemente ammalarsi e Cittadini, e Forestieri, che vanno ivi a negoziare in tempo di Fiera ne' i mesi di Settembre, ed Ottobre; e molti vi sogliono perdere ancora la vita. Finalmente lo stesso pure accade a coloro, che viaggiano in tempo d'Estate, e passano per alcuni luoghi sospetti, come per le Paludi Pontine, ec.

fogliono sorprendere quasi tutti per quell' infezione dell' aria comune (1).

Così que' sali armoniacali, lissiviali, e di caustica natura, appiccati all'aria, possono dar' occasione ad una qualch' Epidemia con punger' esteriormente, e penetrare la rete cutanea nervosa, stringendola, e inarcandola: bevuti ancora col respiro, turbar la naturale simmetria, e floscezza della laringe, aspera, e polmone, penetrando nel sangue: ingojati finalmente colla scialiva, cibo, e bevanda, pervertir' il meccanismo del ventricolo, ed intestini con violentemente irritarli. Quindi trasfusi nel sangue, e con questo per le parti tutte interiori, fino a portarsi per le fila de' nervi, tutto spasmodicare, conveller', ed irritare; in tal maniera possono non solamente i solidi acquistar moto, e riscaldamento; ma resi minori i diametri de' vasi, diventano questi sproporzionati a tragittar' i soliti liquori, quantunque fossero i medesimi; dovendosi allora stimar' in ragion duplicata, e maggiore, per essersi diminuite le sezioni. Quindi l'aumento delle resistenze, delle more, e delle masse maggiori: occasioni più forti, ed efficaci di avvanzar' il volume degli umori, e le coerenze delle di loro parti; di addensare il sangue, di opprimer le potenze tutte delle macchine interiori moventi, di disponer' il corpo all' impressioni, raccoglimenti, e stasi degli umori nelle glandole tutte, e spe-

(1) Di qui procede ancora, che dormendosi alle volte sotto gli alberi velenosi, come sono il Tasso, e il Nerio, chiamato dai moderni l' Oleandro; ò in terra sopra piante di Napello, e di Aconito; ovvero appresso a caverne di velenosi serpenti, si sono alcuni inavvertentemente avvelenati, solamente per essere quivi l'aria, che circonda cotale piante, e caverne, infetta, e velenosa.

e specialmente nelle cutanee, per esser soverchiamente rimote dalla forza del cuore, dell'aorta, ed altre arterie maggiori vivamente sferzanti, per esser parti troppo prive di corpi muscolosi, che li fervissero d'ajuto, e sostegno nel moto progressivo del sangue, e nel riassorbimento degli umori per i suoi vasi reveenti, ed anche nelle secrezioni, ed uso di quei luoghi, dove la materia morbosa s'impianta. A gran ragione dunque i Medici tutti in siffatte occorrenze prudentemente dubitano dell'aria, per esser questa un istrumento a tutti comune, troppo necessario alla vita; e perchè l'aria, se è lodevole, e salubre, felicemente la conserva: se depravata, ed infetta, facilmente la malmena, e la distrugge.

C A P. XII.

Dell' Epidemia del Vajuolo; dove ancora della prossima sua Cagione.

IL Vajuolo e la Rosolia quanta affinità abbiano colla Peste, si fa palese dalla lor grande omogeneità con quella; poichè a tutti vi esiste il contagio, e spesse volte egual'esito alla morte. E perciò la stessa ragion curativa in tal caso se gli conviene; talmente che alcuni Scrittori non isdegnaron di trattar tali malattie col medesimo titolo della *Pestilenza*. Ma a vero dire, quando siffatti mali vanno a terminar' egualmente colla salute, che colla morte, in tal caso non posson' in verun conto chiamarsi pestilenziali. Divenendo per tanto cotalli malattie talmente contagiose, che, *ceteris concurrentibus*, si riconosca il lor contagio da una causa esterna, però comune, qual'è l'aria, se il morbo andasse a terminar' piuttosto colla salute, chiamerassi semplicemente *epidemi-*

co:

co: se poi provenisse dalla stessa causa comune, e la sua forza divenisse talmente deleteria, che uccidesse quasi tutti gl' Infermi; ò almeno la più parte d' effoloro, in tal caso chiamerassi *pestilente*, ò deesi la malattia considerar', e ancor regolare, come ogn' altro morbo pestilente.

E perchè sopra abbiám detto, che il Vajuolo può terminar' egualmente colla salute, che colla morte, non già dalla maggiore, ò minor potenza della causa agente, la qual' è sempre la stessa, ma per la disposizione varia de' corpi pazienti; così diventando egli un morbo universale, e comune non ad una sola, ma anche a più Città, e talvot' ancor' a Regni intieri, lo chiameremo perciò alcune volt' *epidémico*, altre volt' ancora *pestilente*. Chiamo perciò *Epidémia di Vajuolo* quella disposizione d'aria, per cui si moltiplica la malattia del Vajuolo, e divien comune nel medesimo tempo, nel medesimo Paese, ò in più Paesi, e che v' a terminar' egualmente colla salute, che colla morte. Chiamo poi *Pestilenza di Vajuolo* quella disposizione d'aria, per cui moltiplicandosi la malattia del Vajuolo, divien comune nel medesimo tempo, nel medesimo Paese, ò in più Paesi, e che uccide quasi tutti, ò la più parte de' i Vajuolanti.

In quanto poi alla cagion prossima dell' Epidémia, come ancora della Pestilenza del Vajuolo, egli è pur vero, e senza contrasto in Medicina quell' affioma volgarissimo, che: *Causa fetidi spiritus, causa contagii*. Che però la putredine, credendosi già dagli antichi Medici, esser la causa *foetidae expirationis*, & *ut tuus haec contagiosa sit ad distans*; così ancora da una certa fordida, e profonda putredine, eccitata nelle pustule del Vajuolo, *posunt eo loci*; secondo, ch' essi diceano, *elaborari seminaria fortis mixtionis, & maximi lentoris, quae vim habeant producen-*

ducendi affectum similem in aliis; imperocchè non ogni putredine, secondo essi, potea esser contagiosa *ad distans*, perchè non ogni putredine può esser' egualmente fordida, e profonda. Io sò, che sù di ciò si potrebbero dire moltissime cose; ma se tutto quello, è stato scritto dagli Autori solamente della putredine, ò pure spartatamente dal solo Galeno io volessi quì raccogliet', ed esaminare, non imprenderei certamente nè una facile, nè una breve, nemmeno una utile fatica: nè questo luogo permette ricercare sù di ciò altre cose, giacchè un tal' argomento richiede intieri volumi.

Bisogna dire però, essere stato sentimento anche di Galeno in molti luoghi, di accusar sempre la putredine nelle malattie pestilenziali (1): *quarum calor, egli dicea, ab aliis per putredinis excellentiam differt*. Adunque quanto può dirsi della Peste secondo la mente di Galeno, vien' a cadere con quanto hà egli detto della putredine; il quale chiamò certamente la Peste: *Epidemia pernicio-sa*; ed in altro luogo disse così (2): *Quicumque morbus uno in loco multos simul invaserit, vulgaris hic vocatur, sive epidemus: qui simul si hoc habeat, ut multos perimat, pestis fit*. Dal che è manifesto, che un tal nome di *Peste* da Galeno non si attribuisce mai ad un morbo solo; ma qualunque malattia volgare, ossia epidemica, che in qualche luogo pullula, e sorprende moltissime persone, e che moltissime ancora ne uccide, deesi secondo lui chiamar *Peste*. Si annoverano perciò da Galeno medesimo molte spezie di Peste; quella, in cui perniziose febbri etiche erano volgari, ò epidemiche: quell'altra,

M

in

(1) In Lib. 3. Hippocr. de morb. vulg., com. 3., fol. 140. lit. G., fol. 150. lit. D. F.

(2) Nel luogo citato, fol. 142., lett. B.

in cui erano frequenti i carbonchj, e i bubboni: quell'altra, in cui morivano gli Uomini con flussi disenterici, e maligni: quell'altra, in cui accadevano altre cose.

Sembrami però di sentire alcuni, che dicono: oltre a questa cosa bisognarne ancora un'altra, cioè l'infezione dell'aria. Certo si è, ch'essendo la Peste un morbo comune a tutti, dee necessariamente aver' una causa comune. E quale dunque potrà essere più comune dell'aria? Così, e non altrimenti volle intendere lo stesso Galeno (1), quando disse, che dalle remotissime Regioni dell'Etiopia fino in Atene, *putredinis fluere potuisse contagia iis, quorum corpora erant ad patiendum parata, febrium causa futura*. Nè le contagioni soglion' altrimenti accadere, se non per vizio assolutamente dell'aria; quantunque nascono talvolta delle malattie pur'anche volgari, e perniziose per difetto dell'acque, ò de' cibi; e queste pure si debbono annoverare trà le pestilenze. Però a dir' il vero, le contagioni, che non si producono da infezione dell'aria, sono meno comuni; imperocchè l'Uomo non è tanto soggetto alle altre cause.

Ma la causa prossima d'una contagione di Vajuolo non si dee mica attribuire alle Stagioni umide, ò secche: non alle soventi lor variazioni: nemmeno alle mutazioni notabili delle loro qualità sensibili; non alla putredine surriferita; ma si deve assolutamente dedurre dalla forza inesplicabile del veleno vajuolico, da cui contaminandosi l'aria atmosferica, questa per ragion della mistura, ò dello stimolo, ne comunica il contagio a tutti

(1) *Lib. I. de Diff. feb. Cap. 4., che vien' intitolato: De pestilentis febris generatione.*

tutti que' corpi, disposti già a riceverne l'azione (1). La onde tutti que' soggetti, si trovano così disposti, per una tal infezione dell'aria contaminata, si ammalano tosto di Vajuolo or più, or meno gravemente, secondo il vario apparato de' corpi; e così n'addivene poi un Vajuolo talvolta solamente *epidemico*, talvolt' ancora *pestilenziale*, siccome l'osservazioni c' insegnano. L'aria dunque contaminata da questo peculiare veleno, diviene la causa prossima dell'Epidemia vajuolica, e talvolt' ancora d'una Peste di Vajuolo; quali malattie volgari di Vajuolo; quantunque allo spesso soglion' eccitars' in tempo d'Estate, e di Autunno, hò veduto però regnarne anche di Primavera, e qualche fiata ancora in tempo d'Inverno: siccome altri mali epidemici, ò pestilenziali si vedon regnare in ogni tempo dell' Anno, non ostante, che alcuni esistano più di frequente in un tempo, altri in un altro tempo diverso.

Così ancora frà tutt' i mali contagiosi il Vajuolo hà una forza grandissima, e sorprendente in propagar' il suo contagio, ò sia la sua infezione. Imperocchè ella è cosa verosimile, che tutto ciò di spiritoso esala, e così grand'empito, ò perchè tutto il suo veleno siasi reso volatile, ò perchè la più parte consta di un tal veleno, attissimo a penetrar' i corpi, in cui trovandone disposto il meccanismo, possa fargli tutti vajuolare. (2) Perciò

M 2

una

(1) La causa prossima d'un Epidemia di Vajuolo dobbiamo sempre ripeterla dagli effluvj del veleno vajuolico, appiccato nell'aria, siccome sopra si è dimostrato.

(2) Non tutt' i corpi sono suscettibili di un tal contagio: e spesso si vedon fanciulli, e persone adulte, che non

per

una contagion di Vajuolo non altrimenti s'accende, se non che per un tal veleno, comunicato per mezzo dell'aria atmosferica a tutti que' corpi, che ne hanno idonea la dispostione; talmente, che gli effluvj velenosi del Vajuolo, che sembrano primieramente appiccati nell'aria, furtivamente ispirati, ò che per modo d'aura s'introduchino nel petto, ò che framischiati colla scialiva, pervengano nel ventricolo; subentrano ben tosto ne' piccoli vasi, dove rimescolati colla linfa, col nutrimento, col sangue, e cogli umori tutti, che circolano pe'l corpo, sconcertano la vital' economia, disturbano il movimento de' i fluidi, contaminano le parti salde, agitano il sangue, ed eccitano grandi effervescenze. Il sangue intanto si stempera, si gonfia, muovesi tumultuariamente, e si discioglie dalla legagione de' suoi principj; quindi gli umori tutti si corrompono, e non potendo circular liberamente per i diametri de' vasi, divenuti più stretti, ristagnano ne' i medesimi, e dalle particelle calde di questi effluvj, dure, aspre, acute, scindenti, stimolanti, e pungenti come spilletti, si distendono, si rompono, e si divorano le piccole boccucce nell'estremità de' vasi, eruttando sulla cotenna piccole macchie rosse, ed affuocate; dove filtrandovisi sempre più degli umori viziosi, e maligni, con dolor', ed ardor grande si gonfiano cotali macchie come tante bolle, ò fian pustule, che vanno poi a

mar-

per anco abbian sofferta questa malattia, trattar' impunemente con ogni sorta d'Infermi vajolosi per una cert' ignota indole di sua costituzione: altri poi in età pur' anche decrepita, per una semplice aura, e senz' alcun contatto, sono tantosto incorsi nel Vajuolo.

marcire, cambiandosi in tanti piccoli ascessi, e in tal guisa vien' a formars' il così detto Vajuolo. (1)

C A P. XIII.

Del tempo, in cui principalmente suol avvenire l' Epidemia del Vajuolo, secondo la comun' opinione degli antichi Medici, ed Astronomi.

LE malattie epidemiche, volgari, e generalmente a tutti comuni, prendono già la sua origine dalla costituzione dell' aria, siccome di sopr' abbiamo bastantemente dimostrato; imperocchè fu egli sentimento anche d' Ippocrate, e la giornaliera esperienza ce' l' testimifica, che quando l' aria nell' anno declinasse ad una smoderata ficcità, ovvero ad una soverchia umidità, allora si vedon tosto pullulare delle malattie volgari. Così una lunga, continua, ed eccedente ficcità genera certamente febbri acute, infiammatorie, frenesie, vajuoli, rosolie, ottalmie, doglie di capo, dolori, infiammazioni, e simili cose; al contrario poi una lunga, eccedente umidità produce senza dubbio febbri lunghe, flussi di corpo, apoplezie, flussioni d' umori, catarri, posteme, ed altri mali consimili. Ma il tempo propriamente, in cui suol' il Vajuolo regnar molto, con sorprendere quasi tutti, al sentire di Rasis (2) è il principio della Primavera, e l' ultima parte dell' Autunno: e ciò; quando l' Estate pre-

(1) Nella malattia del Vajuolo la cotenna solamente è quell' organo, su' l' quale si formano, e marciscono le pustule vajuoliche, rimanendo sempre illesi dalle medesime tutti gli organ' interni, non esposti al contatto dell' aria.

(2) Nel Capitolo 3.

precedente seguita fosse molto piovosa: & *austri continuent alii, aliis succedentes, perflaverint*; come ancora, l'Inverno tepido: & *aeris tempestas australis extiterit*, puole, secondo lui, esser causa d'un epidemia vajuolica nella Primavera. Così pure un Estate troppo calda, e secca: e l'Autunno ancora caldo, e secco, soglion'apportare il Vajuolo; e ciò tanto maggiormente se avessero precedute delle piogge dirottissime nella Primavera; poichè si dinota in tal caso, di dover'intravenire non solamente il Vajuolo, ma altri mali pericolosissimi. Tutto ciò si giudica comunemente da Medici, intravenire per la corruzione dell'aria, poichè un caldo straordinario, ed un umido sovrabbondante si stabiliscono da loro per cause della putredine. Perciò Avicenna in parlando de' i Vajuoli, disse: *maximè multiplicantur in successione austrinorum*.

Ma che il Vajuolo debba più spesso accadere nel tempo della Primavera, ciò si stima da Medici, provenire, perchè in tal tempo: *commotiones, & agitationes fuerint in humoribus*; nell'Autunno poi, per l'abuso de' i frutti, che si giudica da essoloro per una forte causa della putredine, e delle corrottele: oltre a quello, ch'essi dicono ancora: *quod tempestatis mutatio non vulgaris contingit*. Perciò siccome succede la mutazione nel tempo, così ancora fa d'uopo, che debba accader negli umori; sebbene al sentir d'Ippocrate (1): *in omnibus temporibus fiunt morbi*; egli però è più facile l'accader' i medesimi nella Primavera, e nell'Autunno: e tanto maggiormente poi se queste Stagioni non conservassero mica il proprio suo temperamento; e fossero nebbiose, con poca pioggia, e debole caldo. Disse perciò Avicenna delle

ma-

(1) Nel 3. degli Aforism. 19.

malattie del Vajuolo: *Et eorum eventus in Vere plus est, quam eorum eventus in Hyeme, & post Ver in fine Autumni, & propriè quando præcessit Æstas calida, & sicca, & Autumnus fuerit calidus, & siccus.* Così Rasis, al medesimo fine lasciò scritto (1): *Et eveniunt, ut pluries in Autumno, & maximè cum non prævalet septentrionalis ventus, sed est pluviosus, & cum aer est turbidus, pulverulentus, & obscurus, & flut ventus meridionalis.*

Così fu sempre costante sentimento degli Astronomi, (2) che un' Estate calda, e piovosa: *fructus putrefacit, morbos plurimos producit, pestilentes, catarrhos suffocativos, dolores oculorum, fluxus alvi, penuriam frumenti.* Se poi fosse troppo arida, e secca: *affert etiam frumenti penuriam, sed copiam fructuum æstivorum, & morbos prædicit acutissimos, præsertim biliosus, insaniam, & aridam lipitudinem, &c.* L'Autunno poi caldo, si giudica da tutti per morbofo, e affai cattivo. Ma sopra ogn'altro gli Astronomi forman' il loro giudizio delle malattie, che soglion regnare volgarmente, dal soffio continuato de' venti; onde noi ne soggiugneremo qui brevemente alcune cose, stabilite dalla ragione, e confermate da replicati esperimenti.

Primieramente lo Scilocco, dominando affai, e in tutte le Stagioni dell'anno: *excitat vagantes passim febres ardentes, biliosus, acutas: & in his exanthemata, pustulas, carbunculos, tumores, effervescentias, morbillos, variolas, &c.* e ciò si vedrà succedere specialmente in tempo d' Estate,

(1) Nel 18. del suo Continente.

(2) Francesco Giuntini, Girolamo Cardano, il Cavalier' Argoli, il Marchese Ghislieri, il celebre Morini nella sua Astrologia Gallica, e molti altri.

to, secondo il Cav. Andrea Argoli. (1) Così pure una quantità eccessiva di venti, suol'esser molto nociva a i frutti; al contrario poi una scarsenza grande de' i medesimi, riesce molto dannosa alle biade; ed una tranquillità continua di tutto l'anno: *pestilentiam solet afferre*. Così ancora ogni smoderata intemperie, suol'esser cattiva: *item perversio temporum: item nimia equalitas: item inequalitas multa*. Finalmente dopo un Invernata piena di venti aquilonari, ed una Primavera molto sciroccosa, ed un Estate secca, suole seguir l'Autunno a tutti pernizioso; e specialmente a i fanciulli col Vajuolo, ò colla Rosolia: (2) *& in ventre cruditates, & in oculis lippitudines, & in pulmonibus excrementa. &c.*

C A P. XIV.

Della Cagione interna del Vajuolo; e perchè sorprende più facilmente i Fanciulli, e i Bambini, che non gli Adulti, e i Vecchj.

G iustamente abbiamo giudicato di ricercare sotto l'istesso Capitolo, quale sia la cagione interna di questa malattia contagiosa, e perchè sia ella principalmente analoga all'infanzia, ed alla fanciullezza più, che non ad ogn'altra età: poichè queste due cose vanno per loro natura talmente unite, che dove si conosce l'una, tosto si manifesta la cagione dell'altra: nè altro è il rintracciare la cagion'interna del Vajuolo, se non che il render la ragione, perchè i fanciulli piuttosto, e i bambini vengon sorpresi da questo male, che non gli adulti,

(1) *Introduct. in Ephemer., pag. 71.*

(2) *Argoli nel luogo di sopra citato.*

si, e i Vecchj. Imperocchè le cagioni esterne, allor' apportano delle malattie contagiose; quando si uniscono collè cagion' interne, *quo fit*, per parlare coll' istesse parole di Galeno, *ut obtineat parem vim laborantis corpus ad concitandum causam, ac aer: quæ ubi ambo coeunt, acquisitivum efficiunt temperamentum, cujus comes est vulgarium morborum ortus*. Quindi avviene, che le contagioni non sempre fanno a tutti nocimento, poichè l' ammirabil loro natura certamente si è, che una nuoce alle piante, e non tocca gli animali: un'altra sorprende i quadrupedi, e non già l' Uomo: e frà gli Uomini alcune volte bersaglia i fanciulli, altre volte i giovani, ed altre volte i vecchj. Ma perchè mai ella non è sempre analoga a i medesimi? Non si può render' altra ragione, se non che, ò perche la cagione, che agisce, non è sempre la stessa, ò perche è varia la natura di chi patisce; al che Ippocrate specialmente sembr' attribuire la ragion sufficiente, perche le malattie comuni non sempre offendono tutti: poichè in parlando appunto della contagione, così ragiona: (1) *Sed est forsasè qui dicat, ut quid ergò non omnibus animantibus, sed alicui eorum generi incidunt hi morbi? cui ego sic responderim; differt corpus a corpore, natura a natura, & nutrimentum a nutrimento. Non enim omnia animantium generi, eadem aut non conferunt, aut commoda sunt: sed sunt alia aliis magis convenientia. Quando igitur aer ejusmodi inquinamenti plenus est, quibus humana natura offenditur, homines egrotant. Quando vero alteri cuipium animantium generi aer inconveniens est, tum morbus illud genus corripit*. Ippocrate dunque con troppa saviezza attribuisce il tutto alle nature differenti: imperocchè nascono le contagioni quasi

N

fem-

(1) Ippocrate nel Libro de Flatib.

sempre per vizio dell'aria, la quale in quanto a se opera uniformemente; e perciò ogni variazione deve attribuirsi alla cosa paziente, e non già all'agente. Ma se per ogn'altra infermità si richiede necessariamente un'atta disposizione del corpo, che dee soffrirla; or quanto maggiormente poi dovremo noi ammetterla nel contagio, il quale al sentir di Galeno: (1) *tantum potest, quantum aer, & cum ambo coeunt, tunc vulgares morbi oriuntur.*

Per questo dovremo ancor noi assegnarla al Vajuolo, giacchè abbiamo abbastanza provato, essere la cagione prossima, e principale di un tal contagio un certo veleno d'un indole peculiarissima, dal quale quando l'aria ne viene pur troppo contaminata in qualche luogo, in qualche Città, in qualche Paese, tosto ne cagiona l'Epidemia, &c. Ma trà le cose, che abbisognano necessariamente, affinchè un'Epidemia possa nuocere ad un qualche individuo, si è l'analogia. E' volgarissimo tra' i Medici e Filosofi l'affioma: *Non quodlibet agere in quodlibet.* Se dunque il seminario di questo veleno vajuolico puoll' assai più ne' fanciulli, e bambini, hà egli certamente la sua analogia rispetto a i medesimi: e ciò, ch'è analogo a i fanciulli, e bambini, non può esser mica analogo agli adulti, ed a i vecchj, la cui natura si discosta moltissimo da quelli; imperocchè non per altro motivo avviene, che non a tutti gli Uomini nuoce una contagione, se non perche: (2) *Differt corpus a corpore, natura a natura, & nutrimentum a nutrimento.*

Domanderà qui forse taluno, dove consiste cotesta diversità, perchè i fanciulli piuttosto, che non i giovani, ò i vec-

(1) *Nel 1. degli Epid. Com. 1.*

(2) *Ippocrate nel Libro di sopra citato.*

i vecchj siano maggiormente assoggettiti al Vajuolo? Se n'attribuisce forse la ragione alla lor natura troppo delicata? Certo, che nò: conciosiacosachè la fanciullezza per questo motivo sarebbe sempre soggetta a tutte le contagioni, niuna eccettuata. Ma la delicatezza dell'infanzia, e della fanciullezza, unitamente con altre cagioni, fa sì, che cotesto morbo del Vajuolo sia principalmente analogo alli fanciulli, e bambini; qual cosa ora intraprendo a dimostrare (1). Provammo già, esserè questa malattia non altro, che un infiammazione; come tale hà la sua cagion' interna, esistente negli umori troppo attenuati, e riscaldati; val quanto dire il sangue esser dee fervidissimo. Sulla cotenna piuttosto si fa l'infiammazione, con delle pustule, che poi diventano marcie; poichè ridondando in tutto il corpo dell'Infermo l'infezione di questo veleno, ne viene peculiarmente accesa, inasprita, ed infiammata la pelle per una crisi, sebben' imperfetta, della Natura; restando con ciò libere, ed immuni da una tal labe tutte le parti interne, e nobili del corpo. Sembra dunque, che l'aver molto attenuati, e riscaldati gli umori, il sangue caldo, ed abbondante, e la pelle morbida, e delicata talmente, che possa facilmente inasprirsi, con infiammarsi, e far ben tosto delle pustule, siano tali cose tutte idonee a poter benissimo formare la malattia del Vajuolo.

. Così ogni età è soggetta al Vajuolo; ma questo è molto più famigliar', ed analogo all'infanzia, ed alla fanciullezza; come quell'età, dove sovrabbonda il tem-

N 2 pera-

(1) *I fanciulli, e i bambini sono più soggetti alla malattia del Vajuolo, che non i giovani, e gli adulti: questi più de' i vecchj: e trà questi molto meno vi sono soggetti coloro, hanno il temperamento flemmatico, e freddo.*

peramento di molto umido e caldo, qual temperamento, concorrendovi specialmente le cause estrinseche, suol' eccitare con ogni facilità delle febbri acute, dell' infiammazioni, ec.; perciò l'infanzia, e la fanciullezza soglion' esser più volentieri molestate dal contagio vajuolico; imperocchè nell'infanzia, e nella fanciullezza predominano sempre gli umori caldi, e'l sangue oltremodo sovrabbonda: onde Ippocrate così ragiona (1): *Sanguine abundantes, propter sanguinis multitudinem, tremunt, & inflammationes suscitant: nequit enim fieri, ut sanguinis multitudo conquiescat.* Perciò i sanguigni di temperamento si offerivano più soggetti a questa malattia. Adunque le condizioni, e le cagion' interne, che abbisognano per eccitar' il Vajuolo, radunandosi tutte ne' i fanciulli, e ne' i bambini, non fa meraviglia, se il veleno vajuolico sorprende più facilmente a costoro, che non agli adulti, ed a i vecchj. Dippiù si legge ancora (2): *Qui crescunt, plurimum habent calidi innati;* perciò forse i fanciulli, e i bambini hanno maggior bisogno di alimento, altrimenti il lor corpo andrebbe a consumarsi. Al contrario i Vecchj, i quali avendo pochissimo di questo preteso calor' innato, abbisognano perciò come di un picciolo, e debil fomite; imperocchè dal molto alimento piuttosto si danneggerebbero; onde a gran ragione l' eruditissimo Craanen in parlando de' i Vecchj, dice: (3) *In Senibus omnia fiunt crassiora, minus mobilia, carniū fibræ indurescunt, & occluduntur, nec amplius transitum dant humoribus nutrientibus: hinc Senes frigidi, & exucci dicuntur; sanguinis fermentationes collabescunt, & debiliores fiunt; ventriculus sua prom-*
ptè

(1) Nel Libro de Flatib. n. 11.

(2) Nel Lib. I. degli Afor. 14.

(3) De Homine, Cap. CLVI. de Senect. pag. 551.

ptè non digerit, hinc eorum sanguis minus spirituosus. E questa è la ragione, perchè in essi le febbri, le infiammazioni, il Vajuolo, ec.; non così facilmente si accendono, come ne' i fanciulli, e bambini; imperocchè nell'età senescente, ò decrepita, soglion quasi sempre predominar degli umori freddi, flemmatici, pituitosi, ed altre cose simili: e però il sangue de' i Vecchj non così facilmente si puol' accendere, ò riscaldare, come ne' i fanciulli, e bambini; oltre a ciò la pelle in essoloro è ruvida, secca, rugosa, e come indurita; onde diviene meno atta a gonfiarsi, e pustulare: che però hanno i Vecchj contrarissima disposizione, e niente affatto analoga al Vajuolo. Quindi con gran ragione disse Avicenna (1): *Et plurimum quidem accidunt variolæ, & morbilli infantibus, deinde juvenibus; & minoratur eorum eventus in senibus, nisi propter causas fortes, & in regionibus vehementis caliditatis, & humiditatis: & tunc oportet, ut aer una cum cibariis, & medicamentis, sanguini aereo ebullienti corresponsdeant.*

C A P. XV.

Delle Cause estrinseche, ò siano Concause del Vajuolo.

Ogni cosa, che sopravviene di fuori, e che puol' accendere una febbre infiammatoria, e può riscaldare di troppo il sangue, *cæteris concurrentibus*, puol' eccitar' il Vajuolo. Trà le quali cose la principale si è l'aria, come quella, che concorre più d'ogn' altra a produrre ogni qualunque malattia; e specialmente i mali comuni, ed universali, secondo quello: (2) *Mutationes temporum potissimum causant morbos*: e che fu meglio, e con più chia-

(1) Nel Capitolo VI.

(2) Nel. 3. deg li Afor., 1.

chiarezza spiegato da Ippocrate in altra forma, quando e' disse: (1) essere l'aria l'autrice primaria della vita, e delle malattie. Che però l'aria calda e umida, cioè quando predominano venti australi, può massimamente produrre febbri, infiammazioni, ec.; e perciò secondo Avicenna: *Variolæ multiplicantur in successione austrinorum, & dum eorum perflatio multiplicatur*; onde se lo scirocco non è costante a soffiare, e per molto tempo: non potrebbe mica disporre i corpi al Vajuolo; il che l'insolazione ancora, ed una non solita fatica possono similmente cagionarlo. In oltre i cibi di natura molto calda ed umida, come quei, che facilmente si corrompono, ed imputridiscono, disponendo i corpi a sì fatte condizioni, possono benissimo facilitare il Vajuolo, e specialmente poi se siano fuori dell'usato. Tali sono i latticinj, e specialmente se si mangiassero in copia da coloro, che non vi sono avvezzi, e ci soprabeveffero gran quantità di vino, ò vi prendessero sopra medicine calde; così pure l'uso continuato della poltiglia, del mele, delle cose untuose, delle carni porcine fresche, ò salate, delle cipolle, ec.; ma sempre deve concorrervi l'aria, siccome abbiám detto di sopra.

Cotali cause esterne, tutte dispositrici al Vajuolo, posson' ancora intravenire da un esercizio violento, da cambiamento d'aria, dal clima, e dall'uso frequente del vino; come ancora di altri liquori spiritosi. Non v'ha persona, che non sappia, che l'eccesso del vino, ò d'altri liquori spiritosi, il cambiar dell'aria, la violenza dell'esercizio cagionano pleuritidi, schinanzie, e simili infiammazioni. Adunque tali cose, producenti infiammazione generale, perchè accendono, e riscaldano pur trop-

(1) *Nel Libro de Flatibus.*

troppo gli umori, dispongono altresì al Vajuolo, in luogo d'altra sorta d'infiammazione. Finalmente a tutti è noto, che in certi anni, e in certe Stagioni particolari dell'anno questa malattia fuol divenir'epidemicamente, e talvolta ancora pestilenziale; poichè in un tempo gl'Infermi vengono più, in un altro meno aggravati dal Vajuolo. Le costituzioni particolari dell'aria, che producono le infiammazioni in generale, dispongono ancora nelle stesse Stagioni più, o meno gravemente i corpi a questa malattia; e le prime non sono mai epidemiche, che anche la seconda non lo sia. Adunque le Stagioni sempre varie dell'anno non sono mica la cagione *continente* del Vajuolo epidemico: sono bensì una concausa piuttosto, che una contagione di Vajuolo si renda più, o men grave, e mortale. Si osserva, che quei luoghi, in cui la peste, e le febbri maligne stabiliscono il soggiorno loro a causa della natura del Clima, e della costituzione dell'aria, sono anche soggettissimi a Vajuoli epidemici, e funesti; anzi puol'essere ancora, che la peste vi regni talvolta sotto l'apparenza di Vajuolo. (1)

Stagioni dunque, Climi, costituzioni d'aria, che generano la peste, o le febbri maligne, rendono pericolosissimo il Vajuolo, che vien' in quel tempo. Nota il Sidenham, che coloro, i quali ebbero il Vajuolo, mentrechè le febbri maligne regnavano in Londra, quasi tutti morirono. E Prospero Alpino riferisce, che il Vajuolo, il quale regna al gran Cairo in Egitto al tempo della peste, vien' ordinariamente accompagnato da macchie purpuree, e livide, che non sono punto diverse da quella, in quanto all'infiammazione, e putrefazione.

CAP. XVI.

(1) *Il Sidenham in Inghilterra, e Prospero Alpino in Egitto vi fecero tutti due quest'osservazione.*

C A P. XVI.

De' i Corpi, che sono più, ò meno soggetti alla malattia del Vajuolo.

I Soggetti, che devono più d'ogn' altro temere questa malattia nel suo più alto grado, sono i corpi di color bianco, ò rosso, gli umidi, i grassetti; e tanto maggiormente, se i corpi sudetti venissero facilmente sorpresi da febbri continue, da infiammazioni, da emorragie, ò da altri mali, concitati dal sangue; e specialmente se vivessero di cibi caldi, e di spiritose bevande; ma i corpi gracili, biliosi, caldi, e secchi sogliono partir' il Vajuolo assai più fiero; Questo secondo Rasis: Avicenna però sù questo particolare ci fa sentire: (1) *Et corpus quidem variolis preparatum, est illud, quod est calidum, & humidum, & conturbat humiditatis proprie, quod parum extrahit de sanguine.* E perciò egli disse: *& earum eventus in corporibus humidis est plus, quam in corporibus siccis.* Ed io dico, che quei corpi, che sono sanguigni di complessione, con alquanto di bilioso, soffriranno maggior quantità di pustule, e più depravate. Che se poi la bile fosse troppo adusta, produrrà più terribile la malattia; imperocchè per la ragion del sangue ne succederà una febbre grande, e gran numero ancora di pustule; ma dalla bile, e specialmente dalla troppo adusta, ne risulterà una malattia più fiera, e maligna.

Da quanto però abbiám scritto negli antecedenti Capitoli sopra gli stati diversi di questa malattia appare, che non vi posson' essere variazioni di fort' alcuna, nè

cam-

(i) Nel Capitolo 6.

cambiamenti del Vajuolo, fuor quelli, che nascono, non già dalla causa, della quale si è detto di sopra, ma dalla presso che infinita varietà delle complessioni, ò siano temperamenti degl' Infermi; imperocchè tutt' i Medici convengono in quell' assioma filosofico generale: *Causa, quæ agit, est semper eadem, sed varia est illius, quod patitur natura*. Così qualunque Uomo è aggravato dal Vajuolo, si ritrova già in uno stato d'infiammazione; e perciò tutti coloro, che sono di un temperamento infiammatorio, ò ereditario, ò acquistato, debbono necessariamente aver questa malattia in più alto grado, che non coloro, i quali hanno disposizione contraria. Si vede altresì, che il Vajuolo non potrebb' essere complicato, se non, se con malattie infiammatorie, d'onde segue, che lo stesso debba essere in tutt' i Paesi, e avere la stessa natura, e gli stessi sintomi in tutte l'età, complessioni, e sessi. Le persone però, aggravate da un infermità infiammatoria, debbono per la stessa ragione correr' un rischio grande, poichè se il Vajuolo sopraggiugne prima, che tal malattia sia cessata, la morte loro è inevitabile, avendo a lottare contro a due malattie ad un tratto. Trovansi tuttavia persone, che corrono grandissimo rischio a cagione delle parti del corpo, ch'erano in istato d'infiammazione prima, che cominciasse il Vajuolo; parlo di coloro, che hanno il polmone, il cervello, ò la gola infiammata nel punto, in cui vengon colti dalla infermità; ch'è quanto dire, hanno un Vajuolo complicato con infiammazione di gola, di polmone, ò di cervello: hanno a soffrire nello stesso tempo una schinanzia, ò una peripneumonia vera, ò una vera frenesia. I tumori slegmonici sono molto più difficili a sciogliersi ne' Vecchi, ò in coloro, ne' quali le ammaccature, e gl'infrangimenti, gli slogamenti, e l'ulcere sono soggette ad in-

O

fiam-

fiammarsi; la qual cosa pruova, che il Vajuolo in effi-
dee esser' estremamente violento. Di quà viene, che le
Donne l'hanno molto più favorevole avanti il cessamen-
to de' mestruj, che dopo; ed è anche meno di pericolo
alle Donne, che agli Uomini; e meno a Fanciulli, che
agli uni, e agli altri. Questa regola, quantunque gene-
rale, hà però le sue eccezioni in certi casi particolari.

Que' generi di vita, che affoggettano altrui alla fa-
tica, alle vigilie, agli accampamenti, agli assedj, alla
mal'aria, al mal cibo, agli accidenti inseparabili della
guerra, riscaldando infiammano, e se il Vajuolo aggrava-
tal forza di temperamenti in quel tempo, è pessimo.
D'onde si può conchiudere, che le persone soggette a
malattie, che non sono accompagnate da condensamento,
nè infiammazione di sangue, come a febbri intermitten-
ti, alle affezioni isteriche, ò flatuose, e similmente quel-
le, che molto sangue hanno perduto per le ferite, me-
strui, emorroidi, ò aborti, ò il cui sangue sia per asti-
nenza impoverito, non hanno Vajuolo violento, purchè
tali cause lo precedano immediatamente. Così pure i
corpi di temperamento flemmatico, freddo, ò dove so-
vrabbonda l'umor pituitoso, i gracili, i deboli, e sec-
chi, non hanno disposizione al Vajuolo; dal quale se
per caso ne venissero attaccati, le pustule faranno lan-
guide, pochissime di numero, e con febbre ancora de-
bole, e mite.

CAP. XVII.

C A P. XVII.

Delle Differenze del Vajuolo.

A Dunque da quanto di sopra abbiam detto, è manifesto, che il Vajuolo sia un male, che colla febbre, e con molti altri sintomi vien' alla pelle, empiendola più, ò meno di bolle, ò sian pustule, che poi fanno capo, e diventano marcie. L'eruzioni di queste bolle nascono assolutamente dal veleno vajuolico, s'avanzano coll' infiammazione, e sono soggette alle stesse variazioni, alle stesse apparenze, e agli stessi fini, a cui vanno soggetti i tumori infiammatorj in generale: onde poi avvengono tutte le diversità del Vajuolo; ma tali cambiamenti, e variazioni sono sempre un puro effetto delle diverse disposizioni de' corpi. Da ciò ne segue, che questo male infiammatorio, non mai diverso dalle infiammazioni ordinarie, può differire molto rispetto a temperamenti de' soggetti, all'aria, e al clima, in cui regna, e ad altre simili cose.

Alcuni Medici non avendo compreso, che le varie disposizioni de' corpi cagionano que' diversi cambiamenti, e quelle diverse apparenze di sintomi, che sopravvengono in questa infermità, nè scoperto, che tal sorta di fenomeni indica solamente una diversità più, ò men grande della malattia relativamente alla causa interna, ossia l'apparato vario del corpo; ma non in quello, che concerne alla sua natura, ò alla sua specie: divisero il Vajuolo in diverse infermità, ed in più specie; l'una delle quali è accompagnata da febbre purpurea, l'altra da schinanzia, ò da una febbre anomala, ec. Ma l'error maggiore, che commettero, si fu, che non distinsero nemmeno la natura del Vajuolo; imperocchè quantun-

que molti conoscessero, che questa infermità altro non sia, che infiammazione, pure la pleuritide, la schinanzia, ec., sintomatiche di questa spezie d'infiammazione, non lasciaron' essi di guardarle come malattie affatto diverse dal Vajuolo. Di quì però ne vennero in Medicina le voci di Vajuolo *regolare*, quando egli è semplice, e serva regola: ed *anomalo*, quando non serva regola, per esser' affociato con altro morbo.

Per tanto le parti sopra la cotenna, dove portateff le particelle del veleno vajuolico, vi si fermarono, innalzano tosto la cuticola in forma di tante bolle, ò fian pustule, che formano propriamente il Vajuolo. Imperocchè non può star fisso un tal veleno, d'indole acerrima, senza stimolar', e infiammare il luogo occupato. Egli però è necessario, e individuale il suo effetto, che dove si fissa, innalza la pustula: nè puol' egli altrimenti fissarsi, se non se nella superficie del corpo, dove perde ogni suo moto. Nella qual superficie facendosi le infiammazioni separatamente l' une dall' altre, e distinte frà di loro da ciascuna particella del veleno, ivi deposto: quante sono l'infiammazioni, tanti tubercoli fa d'uopo, che germogliino; e sono appunto le pustule del Vajuolo. Per tanto la maggior quantità, ò minore del veleno vajuolico farà sì, che l'eruzioni appariscano più presto, ò più tardi: e talvolt' ancora fuol fare, che nuove pustule succedano alle prime; e che il Vajuolo sia conseguentemente *discreto*, ò *confluente*; cioè, che siano le pustule più numerose, ò meno; ò sparse in picciola quantità pe'l corpo, come granelli di frumento, chiare, e distinte frà di loro, e che crescano lontane l' una dall' altra; ò a mucchio, con le radici mescolate insieme.

Adunque quanto maggior' è il numero delle particelle velenose, così pure il numero delle pustule divien maggior,

re, e più calcato; al contrario poi minore, e più discreto, dove meno è il numero di dette particelle velenose. Così la confluenza delle pustule puol' occupare tutto, quanto egli è, il corpo, se la cotenna non è sufficiente per la capacità di una discreta quantità di veleno, il quale forse sia troppo; ma tal confluenza è un necessario effetto della grandezza del male, esistendone la colpa nell'istesso Individuo. Dunque il Vajuolo confluento altro non è, che l'effetto di gran numero d'eruzioni. Tuttavia si deve qui porre una distinzione; imperocchè quantunque debbasi principalmente aver riguardo al numero delle pustule, ciò non fa, che non si debb' avere ancora qualche attenzione alla forma, onde sono distribuite pe' il corpo; mentre vi sono alcuni, ne' quali possono le pustule esser' estremamente numerose, e tuttavia discrete l'une dall'altre pe' il sito. Altri all'incontro possono averne pochissime, e ciò tuttavia non impedire, che si congiungano, uniscano, e diventino confluenti. Quando dunque il Vajuolo viene su' il corpo, è sulla faccia in tal forma, chiamasi ancora *confluento*.

Del resto varia questa malattia secondo la differenza de' i temperamenti, del vitto, degli abiti, dell'aria, che ne circonda: e secondo la quantità, e qualità ancor varia del sangue, si contiene ne' i vasi; d'onde avviene, che il Vajuolo ad alcuni sorprende più tardi, ad altri più presto: in alcuni diviene *discreto*, in altri *confluento*: in molti accade *benigno*, in altri *maligno*: ad alcuni si mostra *regolare*, ad altri *anomalo*; talmente che secondo la diversità della materia, è d'altro mal' infiammatorio, con cui si possa egli unire, varia ancor di molto: non già perchè la malattia non abbia sempre la sua origine dal veleno contagioso dello stesso Vajuolo; ma perchè con tal veleno altri umori soglion framischiarsi ne' i va-
fi,

si, contaminarsi, corrompersi, e ancora imputridirsi; laonde dalla natura varia di detti umori, vario ancor' esso diventa il Vajuolo. Imperocchè se le pustule son rosse, provengono dal sangue secondo i Medici Galenisti; se pallide, dalla bile; se bianche, dall'umor pituitoso; se nere, dal melancholico, o dalla bile adusta; così quelle di color verde dalla bile prassina; e talvolt' ancora si vedon migliarecce, squallide, basse, o che crescono a modo di vesciche; e tali pustule rappresentano le bolle, come scottatura d'acqua bollente, quantunque più piccole, e basse, e vengon prodotte dal flemma falso, secondo gli stessi Galenisti (1).

Finalmente tali spezie diverse del Vajuolo differiscono tutte dalla Rosolia per molti motivi; imperocchè questa colle sue macchie efflorescenti sulla cotenna, che poi soglion minorare: e quindi a poco a poco andando tutte a sparire, partecipa piuttosto della natura della Risipola, che non dell'Infiammazione; il Vajuolo al contrario è una vera Infiammazione, poichè le sue pustule fanno capo, e diventano marcie. Hanno dippiù diversa figura frà di loro; mentre le macchie del Vajuolo si gonfiano tantosto sulla cotenna, innalzandovi vere pustule, e quelle della Rosolia son sempre piane, nè vi formano, che una semplice efflorescenza. Così ancora la Rosolia non arreca tanto prurito nella pelle, non vi forma pustule, non fa marcimento, nè forma i squami delle pustule secche: e finalmente nemmeno è tanto durevole il suo corso, come nella malattia del Vajuolo; sebbene all' uno, e all' altro male convien poi lo stesso ordine di cura, e quasi direi, gli stessi rimedj.

CA.

(1) La vera cagione di tali varietà di pustule vien' espressa nel Capitolo seguente, dove mi riporto.

C A P. XVIII.

Delle parti del corpo Umano, solamente capaci delle pustule di Vajuolo; come ancora delle varie forme, e qualità delle pustule medesime.

FU' sempre costante in Medicina l'opinione, che le pustule vajuoliche non si formassero soltanto sulla cute, e nelle parti visibili del corpo, esposte al contatto dell'aria; ma ben'anche in tutt'i membri interni: e non solamente nelle parti similari; ma bensì nelle istromentali, e meccaniche ancora: e non solo nelle parti apparenti, e visibili; ma nelle occulte ancora, ed invisibili: e nelle membrane: e ne' i nervi, ec. Onde lo stesso Boerhaëve così ebbe a dire: (1) *Omnium vero clarissimè id liquebit ei, qui ex anatomicis norit, ut externam cutim, ita oculos, narium omnes membranas, oris omnia velamenta, asperam arteriarum, bronchia, esophagum, stomachum, intestina, jecur, lienem, pulmones obsiderè his pustulis.* Ad onta però d'una siffatta sentenza comune degli Autori, il Signor Cotunnio, (2) appoggiato a molte ragioni ben forti, e a certi replicati, ed innegabili esperimenti di Notomia, sostiene oggi il contrario; dimostrando egli egregiamente, e con piena evidenza, che le sole parti esterne del nostro corpo, esposte già al contatto immediato dell'aria, e niente affatto le parti interne del corpo medesimo, non esposte al contatto immediato dell'aria, siano propriamente capaci di formar le pustule nella malattia del Vajuolo.

Così

(1) *De cognosc. & curand. morb. §. 1403.*

(2) *De Sedib. Variolar.*

Così egli è più, che certo, essere una legge quanto costantissima, altrettanto saluberrima della Natura, che le parti solamente esterne, e situate sopra la cotenna, debbano esser' atte a fissare il veleno del Vajuolo, separato per via di crisi dalla massa del sangue, e così poi formarne le pustule. Conciosiacchè previa una febbre continua, or più, or meno grave, e pericolosa, si manifesta sempre la malattia del Vajuolo, vedendosi eruttar sulla pelle diverse pustule: onde fa d'uopo dire, che il veleno vajuolico, già introdotto, e rimescolato col sangue, si separi dopoi, e si discacci alla superficie del corpo, a sol' oggetto di spurgarsi; talmente, che una siffatta eruzion di pustule dobbiamo noi assolutamente giudicarla per una crisi, quantunque imperfetta, della Natura: dico imperfetta; poichè sussiste tuttavia nel corpo dell'Infermo il detto veleno, fermato solamente trà la cuticola e la cotenna, dove fù discacciato nella declinazion della febbre. Sicchè fermatos' il veleno vajuolico sotto la cuticola, tosto v'innalza delle pustule diverse; e perchè a queste suol' accoppiars' il prurito, il dolore, l'ardor' anche diverso: è chiarissimo, che un tal veleno scacciato fuori, e che sorge alla pelle coll' ajuto del sudore, ò almeno dell' insensibil traspirazione, dee necessariamente unirsi con degli umori, che abbiano un acrimonia alcune volte minore, altre volte ancor maggiore. Per tanto un tal veleno, andando sempre accompagnato con degli umori or più, or meno acrimoniosi, che circolano: può egli facilmente scappar via dalla sua mora sopra la cotenna; e in vece di pustular' ivi, com'è il suo costume, rientrarsene di bel nuovo nella massa del sangue, con cui riportandosi ancor' alle parti interne, e nobili, cagionar' ivi infiniti disastri, anche colla morte del paziente; e questo
 suole

suole specialmente avvenire, quando le parti esterne, che scron di sudore, si scuoprono, e si denudano: ovvero prorompendo difficilmente il sudore, ò almeno l'insensibil traspirazione, non vien' ajutat' in niun conto dall'arte: il che alcune volte accade per colpa degli stessi Infermi, altre volte degli astanti, e spesse volte ancora de' i Medici.

In quanto poi alle forme diverse delle pustule del Vajuolo, hanno quelle alcuni caratteri costantissimi, e che sono sempre gl' istessi. Imperocchè non sono più, che due i generi delle medesime: l'*ombelicate* cioè, e le *vescicose*. L'*ombelicate* fin dal principio si affomigliano ad uno spilletto, hanno recisa la testa, e come accortata, e sono prossime alla figura d'una lenticchia; e tal forma ritengono sempre, fino alla piena loro grandezza, dove possono giugnere col progresso dell'infiammazione. Costesta loro grandezza talvolta è eguale ad una lenticchia, talvolt' ancora più, talvolta meno; ma quanto ella è maggiore, più piena, e turgida, tanto meglio vien' approvata: (1) essendo allora un ottimo indizio *juventis Naturæ, nec alia labe infirmæ*, per parlare colla frase comune de' Medici.

La causa però di questa lor forma a guisa di lenticchia, è appunto l'ombelico, collocato nel mezzo del Vajuolo, (2) che fiede primieramente sulla pustula na-

P

scen-

(1) Nelle pustule deesi attendere sempre alla loro turgescenza, e pienezza: e al color vivace piuttosto, che non alla grandezza loro.

(2) L'origine della piccola cava, che chiamasi volgarmente Ombelico della pustula vajuolica, la riconosciamo prima

fcente, a guisa di un punto oscuro; quindi a poco a poco, siccome s'ingrandisce la pustula, elevato di molto, dilatasi con una figura più piana; il cui fondo prima dello stesso colore della pustula, e distinto solamente coll'ombra, che porta il suo cavo; a poco a poco si va a scolorire, ma non sempre della stessa maniera, Imperocchè se le pustule procedon bene, l'ombelico scorgefi più stretto, ed hà un tatto più denso, ed alquanto aspreto: nelle pustule maligne egli è aperto, e livido ancora di colore. In qualunque maniera però siasi, indica l'ombelico la sede di un veleno, ivi fissato; di dove, come da un centro s'innalza la pustula a modo di un vallo; e da lui, come sede della causa comune, ne derivano tutte le mutazioni della pustula vajuolo-

principalmente dalla glandola sebacea, ivi collocata, nella quale siasi perciò fermata una particella del veleno vajuolico. Il che forse avviene, perchè in veruna parte del corpo umano vi sono vasti cotanto piccoli, intrigati, e soggetti ad una lenta circolazione del sangue, onde siano attissimi a poter ritenere le particelle del veleno vajuolico, scacciato fuori per beneficio della Natura. Sebbene non si nega, che senza le glandole sebacee sianvi delle pustule vajuoliche, anche ombelicali, come son quelle delle mani, e della bocca; ma cotale pustule in tanto sono simili alle altre, poichè risiedono nel corpo mucoso, quod subiectum habent epithelio, per servirmi delle proprie parole de' i Notomisti; come giudicò ancora il Sydenham, quando disse, d'aver' osservato più volte delle piccole cave nella sommità delle pustule vajuoliche, che perloppiù andavano a fondo, come le teste di piccoli spilletti.

giustifica: l'infiammazione, la suppurazione, e l'efficacia, che sieguono appresso. (1)

Cotesto vallo non vien formato dal corpo della cotenna intumidita, la quale sostiene piuttosto, che non forma il sistema delle pustule vajuoliche; ma dal muco Malpighiano, egli solo tumido, e turgescente. La cui turgescenza, perche l'è un organo di natura spongiosa, si forma dal concorso dell'umor linfatico, spremuto dalla cotenna per gli stimoli dello stesso veleno; poichè la cotenna solamente è quell'organo sensitivo, che acremen-
te risente l'irritazion del veleno, sulle cui sensibilissime papille nervose incumbe la forza delle pustule vajuoliche: qual'irritamento se sia eccessivo per la gran forza dell'acrimonia, non solamente si manifesta una cert'area rossa della cotenna attorno la circonferenza della pustula, ma ancora arrossisce tutti gl'intervalli delle pustule, e intumidisce igli stessi corpi sottoposti della cotenna,

P 2

e del

(1) Il vallo infiammatorio attorno all'ombelico è un opera beneficentissima della Natura, quasicchè questo racchiudesse dentro di se il veleno vajuolico, affinchè non estenda troppo i suoi effetti; poichè sono questi bastantemente manifesti nell'ombelico, dove si dimostr' a chiare note l'indole caustica, ed urente di questo veleno. Imperocchè l'epiderma essendo, come se fosse bruciata nell'ombelico, e distaccandosi facilmente dalla cotenna, arguisce di un tal veleno una certa indole ignea, e come emula del veleno delle cantarelle, il cui bruciamento facilmente si dilatarebbe più oltre, se non gli fosse d'ostacolo il vallo infiammatorio; come di fatto si dilata, allorchè distratta altrimenti la Natura circa la sede di esso veleno, non troppo riempie il vallo medesimo.

e del grasso. (1) Questo tumore occupa i luoghi maggiormente pustulati, come il capo, e le mani: ed è segno non tanto commendabile di qualche bontà d'effetto, quanto di un indizio probabile, che la Natura incumbe soltanto al Vajuolo, e non già che sia distratta altrove con qualche interna infiammazione. Imperocchè nel Vajuolo confluyente se le pustule siano aperte, e non vi accedesse questo tumor' esteriore, è segno allora, che i visceri interni sono molestati da qualche pessima infiammazione, dove gli umori vanno tutti a confluire, e non prendon mica le vie della cotenna.

Del resto il tumore del muco Malpighiano attorno all'ombelico della pustula, se non è rosso, o fosse privo della picciol'area rossa, postagli d'intorno, non piace affatto; imperocchè il color rosso arguisce la vivacità dell'infiammazione attorno al veleno, la quale se si avvisa, è lodevole come segno, e come causa. Imperocchè è segno di non prevaler nelle pustule un indole corruttoria, e cangrenosa; la qual' esitando, indottno' i solidi un incredibil languore, con cui restando ancora snervata la lor forza vitale, divien la causa delle pustule non solamente minute, e poco crescenti, ma anche deboli, e pallide di colore: le quali perciò non passano mai in vera suppurazione; ma piuttosto degenerano in una corruzione, dove spontaneamente subentra-

no,

(1) *Cotesto tumore, siccom' egli è sempre un effetto di un grandissimo stimolo; così non succede mai ad un Vajuolo benigno, che la Natura suol sentire senza una gran molestia: siegu' egli un Vajuolo più acrimonioso, e maligno, che unitamente con degli umori depravati, de' i quali forse il corpo prima n'era ripieno, eccita il veleno vajuolico più inferocito.*

no, perchè pallide d'aspetto, molli, e floscie nel tatto, in tutto simili alla pasta. Cotali segni però son sempre minaccevoli, e gl'Infermi soglion tutti morire cangrenati ne' visceri interni. (1)

Così quantunque di sua natura sia piuttosto mite il veleno del Vajuolo, ciò non per tanto hà vario l'esito, e prende le forme diverse secondo la diversità de' corpi ripieni d'altri umori depravati, co' i quali si mesce; poichè se in quelli si nascondono a caso de' i semi cangrenosi, cosa non apportano coll'aggiugnimento del veleno vajuolico? e così pure se vi fossero de' i semi scirroso, ò altrimenti dotati d'acrimonia corrosiva. Imperocchè sonovi ancora delle pustule vajuoliche, le quali s'induriscono, come calli, ò porri, senza suppurare, ma che cascano quasi col solo essiccamento; e queste accadono in tutti coloro, che abbondano di un veleno capace di fissar', e indurire la linfa. Che però in questi il veleno vajuolico rimane come allacciato, e rinchiuso quasi in

UN

(1) *È pure l'indole del veleno vajuolico generalmente è sempre la stessa, cui se vengon' a soccorrere le forze della natura sana dell' Uomo, non potrebbe partorir' altri effetti, se non quei d'una semplice infiammazione. La quale certamente, siccome facendosi per altra qualunque causa infiammatoria fuori del Vajuolo, se fa il suo corso naturale, subentra unicamente in suppurazione, che mitiga primieramente l'acrimonia infiammatoria colla miscela della marcia, quindi coll'aprimiento dell' ascesso l'espelle fuori del corpo; così ancora facendosi dalla causa vajuolica, dee terminare colla suppurazione, non occorrendovi però altro, che disturbi il suo corso; poichè disturbato il corso della suppurazione, resta necessariamente alle pustule vajuoliche, come alle altre infiammazioni, il passaggio alla cangrena, ò pure allo scirro,*

un campo calloso, talmente, ch' egli casca colla pustula, dopo l'essiccamento della medesima; nè è di troppo pericolo. Nuoce però, quando le pustule siano folte, verrucose, confluenti, piccole, e sfigurate; poichè queste ancora si contengono nella legge generale d'indicare la Natura deviata, allorchè non fossero le medesime bastantemente cresciute.

Sonovi al contrario certi corpi, che posseggono degli umori simili in certo modo all'acqua forte, quando vengon colti dal Vajuolo; ne' i quali perciò non sia meraviglia, se cotali umori, attratti dal veleno vajuolico nella pustula, presto corrodono tutto quel corpo mucoso di Malpighio, ch'empirono, e da corpo denso e spongioso, qual'egli è, tramutandosi a poco a poco in buona, e perfetta marcia, empiono la pustula d'umor caustico, e corrosivo. Qual sorta di pustule dalla pellucidità dell'umore, ivi rinchiuso, chiamasi con tutta ragione *Vajuolo cristallino*; il più acrimonioso di tutti e pe' il calore, che brucia, e consuma la carne, e per quell'atmosfera acrimoniosa, ch'egli esala: il più infido di tutti; imperocchè tali pustule contengono un certo umor latticino, che non si cambia mai in buona, e perfetta marcia; ma inferocito dalla sua innata indole corrosiva, non tralascia niente intatto dalla corrosione, neppure la cotenna. Con che non évvi prima di lui veruna sorta di Vajuolo più butterso dell'Uomo. Che se poi quell'umor caustico, riassorbito nel sangue, vi facesse mora, divien' assai nocivo a i nervi, e tosto uccide l'Infermo con una mortal convulsione.

Il Vajuolo cristallino, che v'è sempre colla spezie delle pustule ombelicate, non si deve perciò confondere coll'altra sorta di Vajuolo, che hà le pustule simili alle *vesciche*, e fin dalla lor' origine son prive d'ombelico. Im-

pe-

perocchè queste piccole vesciche, soglion' allo spesso intravenire di tratto in tratto, come spurio Vajuolo, framfchiato colle altre pustule ombelicate, ancorchè benigne: e devono certamente la lor' origine ad alcune particelle più acri del veleno vajuolico, che prestissimamente vescicarono la cuticola, subito dopo averla toccata; poichè se i ligami, mediant' i quali stava ella unita col corpo mucoso, e colla cotenna, non vi fossero stati ben tosto disciolti, la cuticola, quasi da per se sola, non avrebbe mica potuto innalzarsi prestissimamente in pustula. Sono per tanto cotali vescichette, pustule ancor vere di Vajuolo, ma d' un indole più acrimoniosa, e sempre sospette. Imperocchè evvi una certa sorta di pustule del *Vajuolo porporino*, che bene spesso suol' accadere, e proviene certamente da cotali vescichette degeneranti, dalla cui forza corrosiva bel bello accresciuta, i piccoli vasi della cotenna divenendo erosi, e corrotti, tramandano facilmente il sangue dentro la cavità loro; dal che le vescichette, che prima erano pellucide, e trasparenti, quindi porporine, poi violette, finalmente divengono nere. Onde sono sempre di cattivo indizio; imperocchè dimostrano, il corpo dell' Infermo esser ripieno d' umori caustici, i quali con difficoltà somma non abbian lasciate le parti interne intatte dalla lor' labe, prima di giugnere sulla cotenna (1).

Così

(1). *Perciò il Vajuolo cristallino è sempre infame; poichè rare volte avviene, che gli organi interni non siano lesionati, quando molte di queste vescichette sporgon fuori; siccome mai eglino sono intatti, quando vi sono molte pustule cristalline; imperocchè dopo la loro retrocessione gl' Infermi vi han perduta miseramente la vita.*

Così le vescichette porporine se compariscono ben presto, è cosa peggiore: specialmente se la cotenna interposta, resti nello stesso tempo macchiata, ed aspersa di petecchie nere. Imperocchè le petecchie sensibilmente, ò che siano disperse in forma circolare, ò a strisce, foglion tosto conspurcar tutta la cotenna con grandi macchie nere cangrenose. Ma se per caso fosse fatta, e perfezionata la suppurazione del Vajuolo, e si vedessero delle vescichette sanguigne dopo l'undecimo, ò il dodicesimo giorno della malattia, e non vi fossero fransiate le petecchie, e i visceri non avessero escresciuta la lor mole: e finalmente il respiro andasse bene, e la cotenna non fosse gran cosa pallida, non sono mica da temersi; poichè spesse fiate hò vedute nascer quelle sul dorso degl'Infermi ne' i Vajuoli pur' anche benignissimi, senza danno veruno.

Adunque, da quanto abbiain detto di sopra, è manifesto, esser due i generi principali del Vajuolo, per quello spetta alla forma delle pustule, alcune delle quali son' ombelicate, simili a i tumoretti, chiamati *phymati*, altre vescicose, simili alle *vesciche*; che le pustule ombelicate quando degenerano, si cambiano in quattro principali spezie di Vajuolo, cioè in *cangrenoso*, *corrutorio*, *verrucofo*, e *cristallino*; che le pustule vescicose ne formano una spezie sola, cioè la *porporina*; imperocchè quel nuovo genere di Vajuolo *siliquoso*, aggiuntovi dal Dottor Freind, risulta in effetto dalle pustule cristalline, quando andassero a retrocedere; e finalmente, che la naturale pustula vajuolica non dee già esser' oziosa, cangrenosa, verrucosa, cristallina, ò porporina: la qual essendo così, degenera dalla sua indole per l'affociamento d'altro morbo, ò d'altro genere di veleno, che prima possedeva il corpo dell'Infermo. Così è propria natura-
lezza

lezza della pustula vajuolica cambiar' a poco a poco in un purulento ascesso tutto quello spazio, elevato in forma di cerchio, che stà attorno all' ombelico (1). Qual' ascesso, essendo veramente un transito spontaneo dell' infiammazione previa: mentr' egli si fa, conserva giustamente lo stess' ordine dell' infiammazione, che comincia dal centro della pustula, e tende alla di lei circonferenza. Imperocchè compiuto il corso dell' infiammazione, l' ombelico giorno per giorno diventa più elevato, e più spianato, indizio manifesto dell' umore, ch' empie assai bene la pustula, e gonfia sensibilmente quel luogo, dove il veleno stà fermato. Quindi attorno all' ombelico comincia a vedersi un *anello bianco*, che è il luogo, dove fassi per la prima volta la generazione della marcia. Così la suppurazione del Vajuolo comincia dalla cima, e bel bello discende alla base della pustula; acciocchè tù sappi da questo, quanto al di là della cotenna, quasi alla cima della pustula, la provida Natura sbandisce il veleno del Vajuolo.

Quest' anello distendendosi giorno per giorno in tutto il contorno della pustula, riporta pian piano la suppu-

Q. razio-

(1) Che vuol dire lo stesso, che far di esso una nuova generazione. In fatti nel quarto giorno dopo apparita la pustula, comincia ella ad imbiancarsi, ingrossarsi, e spesso spianarsi; diventa più grossa, più bianca, e più infiammata nella base, e la pelle all' intorno vermiglia come rosa: nel sesto giorno poi, da che cominciò il Vajuolo, la materia apparisce grandemente convertita in una marcia bianca, e sottile, la pustula dopo cresce, e s' infiamma straordinariamente. La materia comincia ad addensarsi, ed ingiallare nel mezzo della pustula, ed in fine forma una crosta giallastra; dopo di che l' enfiatello cala, e termina l' infermità.

razione alla base della medesima, la quale, mentre il Vajuolo è benigno, non vien mai toccata con detrimento della cotenna. (1) Imperocchè la marcia, prima di giugner' alla base, e di toccar la nuda cotenna, mentre occupa il contorno della pustula, ò rompe da se le sbarre, ò con un certo prurito acrimonioso procurasi l'apertura. Solamente una parte della rinchiusa glandola seveacea, che dal piano della cotenna innalzossi unitamente colla pustula, perchè suppurata, si distrugge: mentre l'altra parte, infissa nella cotenna, rimane intatta, d'onde poi si rifà la sementa de' peli. (2) Compita già la suppurazione della pustula, la sede dell'ombelico, che prima era profonda, ed incavata, non solamente perviene ad una convessità eguale col rimanente della pustula, d'onde tutta la sua forma primiera a modo d'una lenticchia diviene sferica, e rotonda; ma s'innalza semprepiù all'insù, e si estolle nella cima. Questa cima avendo fragile, e bruciata la cuticola dell'ombelico, che vi s'appoggia, permette prima d'ogn'altro il trapasso alla marcia, sottoposta in forma di mele

(1) *Ecco già il periodo di tal' infermità, ch'è nominato Cambiamento del Vajuolo, ed è punto di gravissima importanza: poichè in questo tempo soglion' appunto gl' Infermi morire, quando non orinassero sangue, perchè in tal caso si muojono generalmente prima del cambiamento sudetto. A che dunque pensarono gli Autori fino al presente a stabilir' il giorno di un tal cambiamento, dappoichè il Vajuolo si stà vario tempo ad uscire, ed a svanire?*

(2) *Perciò dal Vajuolo benigno l'Uomo non può restar mai butterso: soltanto il maligno, corrodendo più profondamente la cotenna, colla total distruzione delle glandole seveacee, lascia l'Uomo pelato, e butterso.*

le (1). E la parte, che trapela, grommata dall'aria, converte la detta cima in una natura crostacea, e dura, che come una gemma occupa la cima della pustula, ed è un picciol coperchio, il quale togliendosi, apre l'adito prontamente alla marcia sottoposta. Da questa gemma crostacea, che stà nella cima, trapelando per la cuticola la parte più fluida della marcia, si estende a poco a poco l'essiccazione, fino a tanto, che resti bello spianata tutta la pustula, che finalmente, perfezionata l'essiccazione, si applica secca sulla cotenna: da cascare però in breve tempo, dopo risarcita di bel nuovo l'integrità del muco sotto la pustula crostacea, e dopo restituita la cuticola col beneficio della Natura. (2) Così cascando la crosta, niente della cotenna resta consumato; poichè il buttero, e la cava sulla cotenna suol farsi dal Vajuolo maligno, degenerato per causa degli umori perversi, e cattivi. (3) Passati tutti questi tempi della

Q 2

ma-

(1) *Le pustule del Vajuolo hanno la lor sede nel così detto muco Malpighiano. Giace quest'organo in quasi tutta la superficie del corpo trà la cotenna e l'epiderma; nè la marcia può scorrere, se non dopo la rottura naturale, o artificiale di quest'ultima.*

(2) *Essa è una cosa assai bella, e maravigliosa il vedere con quell'ordine istesso, col quale l'infiammazione dal centro della pustula passò a tutto il contorno, e dopo l'infiammazione ancora la suppurazione, così pure progredir l'essiccazione del Vajuolo.*

(3) *La marcia vajuolica, quando è buona, morde piuttosto soavemente la cotenna con un certo blandissimo prurito; quasi avvertisse l'Uomo, che col favor dell'unghie rompesse le pustule, e desse così un esito sollecito alla marcia raccolta, acciò non ritorpi nel sangue.*

malattia vajuolica rimane solamente, che non si faccia nuovo ritorno nel sangue di quella marcia delle pustule, che formò il veleno, rilegato dal sangue. Con che non solamente la febbre tornerebbe ad infierire, ma potrebbero ancora sopravvenire de' i molti danni, da non sprezzarsi. (1) Che se poi taluno domandasse, per qual ragione gli organi, e le parti interne del corpo sotto questa causa vajuolica non fanno mai cotali pustule del Vajuolo, siccome e' potrebbero, e dovrebbero? Or' a costui certamente non si potrebbe risponder' altro, che: *Morborum omnium unus est modus, loci vero differentiam faciunt*. Il Vajuolo certamente non fa mai pustule negli organi interni; ma pustula egli soltanto nella superficie del corpo, e sopra la cotenna. Così venendo ancora gli organi interni sorpresi dal veleno vajuolico, cadono in quel medesimo disordine (che è sempre pessimo), con cui si fanno le altre grandi, e pericolose infiammazioni interne de' polmoni, della pleura, del fegato, degl' intestini, de' rognoni, e simili luoghi.

CA-

(1) *Notasi nel Vajuolo, che il risucciamento della marcia desta ordinariamente febbri di pessima specie; dietro alle quali spesso formansi ascessi in qualche parte del corpo, che venendo aperti, danno vera marcia, e diventano talora ulcere maligne. Poichè quantunque la marcia s' avviasse per di sotto, e per orina, le viscere corrono tuttavia pericolo di venir' infettate da qualch' ammassamento purulento; ò è da temersi almeno, che la massa del sangue, con cui si mesce, s' alteri tanto, che produca infinite malattie incurabili. Accade in oltre spesso, che quando si crede fuor di pericolo chi hà il Vajuolo, vien colto da una convulsione, ò da una frenesia, che in breve l'uccide; perchè la marcia, mescolatafi col sangue, va al cervello, a i nervi, ec.*

C A R. XIX.

Rendesi la ragione di tutt' i sintomi del Vajuolo.

A Lora quando le due sostanze, che compongono la fabbrica stupenda del corpo Umano, il fluido cioè, ed il solido, sono ben' equilibrate, costituiscono certamente lo stato sano, e perfetto dell' Uomo; ma quante volte una si scompone, l'altra necessariamente dee ricevere lo stesso vizio, e gli effetti di quella morbosa disposizione. Quindi ne vien' in conseguenza, che il viver sano dell' Uomo consista veramente in questo tanto celebrato equilibrio del saldo col fluido, il quale allorchè si minora, si minora pur' anche il viver sano, di modo, che per li varj sconcerti, che in esso addivengono, varie malattie co' varj sintomi si formano. Or senza che ci logoriamo la mente d'avantaggio, par, che sia dimostrata la cagione de' sintomi tutti, che accompagnano il Vajuolo: febbre, lassatezza spontanea, dolori del capo, delle viscere, del dorso, convulsioni, ec.

Ed in fatti rammemorandoci di ciò, che dianzi abbiám detto, non durerem lunga fatica nel render ragione de' i detti travagli; poichè data la teggienza, ed acrimonia de' liquori nel corpo de' Vajuolanti, e'l diminuito elatere delle parti salde, si concepirà ben tosto, come si producono i sovraccennati sintomi; imperocchè siccome l'acutezza del veleno vajuolico, introdotto nel sangue, irrita il cuore insieme con tutte le sue appendici di vascoli nervosi, e membranacei, che spasmodicamente contraendosi, devono necessariamente perturbar' il moto del sangue; onde dalla contrazione più veloce del cuore, e dal moto reciproco del sangue ne' i muscoli, e

ac'

ne' cavi del cuore vieppiù accelerato, ne nasce la febbre acuta de' Vajuolanti.

Così i primi dolori appariscono già, ed ostinatissimamente tormentano il basso ventre, i lombi, e'l dorso adjacente. Costesti dolori primieramente mentiscono tormini, ed affezione colica, (1) e con dubbia sede talora occupano lo stomaco, talora ancora trascorrono per gl'intestini tenui, che sporgono nell'hypogastrio, e nella pelvi. Quali luoghi certamente sono i primi a sperimentar', e soffrire le forze del veleno vajuolico. Conciosiachè dopo i dolori ventrali, sopravvengon' agl' Infermi de' i dolori spasmodici degli articoli, e di tutto il rimanente del corpo: molti de' i quali si può dire, che nascono per consenso; poichè afflitte, e tormentate le parti del ventre, le articolazioni veramente devon' ancor' esse consentire; ma la maggior parte de' i dolori articolari accadono

(1) Il dolor colico chiamasi così dall'intestino colon, che principalmente offende. Errano però que' Medici, i quali credono, che questo solo intestino patisce, allorchè dalla colica affezione vien' alcuno tormentato; poichè posson le altre intestine esser' ancor' esse da tal dolore invase, e meritar' il nome di colica passione. Un tal dolore ne' i Vajuolanti suol' essere sempre convulsivo. Certamente non si dà dolore, ove non vi sia la soluzione del continuo, e per parlare col Baile, la valida contrazione della fibra col pericolo di rompersi; siano pur le membrane la sede del senso, secondo il parere di tutti gl' più celebri Scrittori tanto de' rimoti, quanto de' secoli a noi vicini; siano le nervee fila, diramate, e dislese per le membrane, e per le parti, giusta le replicazioni osservazioni, rilevate da cani, ed altri animali vivi, punti, e secati da Alberto Aller, dal Zimmerman, dal Castelli, e dal Padre Tofetti.

cadono bensì dal trasporto di questo veleno vajuolico dalle parti del ventre in tutto, quanto egli è, il corpo; ove diffuso col sangue, n'impedisce la libera circolazione per i vasi minimi cutanei tanto de' i muscoli esteriori, quanto delle membrane comuni di questi, e delle glandole sebacee, situate nell'interna superficie di quelle: le quali non segregando perciò sufficiente copia, nemmeno piovono lodevole qualità d'olio acquoso per facilitare il movimento de' i fascetti fibrosi muscolari; e ciò non solo per i strozzamenti, e pressioni de' feltri, ma ancora per la linfa ingrossata, compagna, e veicolo del sangue, che rendelo perciò meno atto a liberamente fluire, e più facile ad arrestare nelle angustie ultime de' i vassellini alla cute vicini, e rimoti troppo dal centro, e dal cuore.

Così ancora la stessa materia velenosa, armata di spicoli, non potendo passare con libertà per le parti del capo, e non avendo quelle parti solide una proporzionata oscillazione per attenuarla, e spignerla più oltre, dee necessariamente crisper le fibre delle membrane di quello, e particolarmente delle meningi, ed in tal modo produrne il dolore. (1) Dunque allora quando nelle dette mem-

(1) Il dolor del capo, sintoma, e più frequente compagno del Vajuolo, è figlio, ed effetto delle continue pressioni, e distrazioni, si fanno nelle parti sue centrali da i liquidi, che per ivi tardamente girano a cagione del lentore del sangue; o per l'altezza viva del sangue medesimo, ivi troppo cresciuta per causa dell'inarcamento, ed ostacolo delle parti vitali, che non permettono il facile ritorno, ed il libero sbocco del sangue dalle giugolari nella cava: come ancora dalle glandole Pacchioniane allora ingrossate, e gonfie; e dalla du-

membrane crispamento si forma, tutto il sistema nervoso viene per conseguenza a patire: e sensibile esser dee nella macchina del cuore, alla di cui sistole, e diastole molto contribuiscono le vibrazioni delle meningi. Dalla stessa cagione si può ripetere la convulsione, gl' insulti epilentici ne' fanciulli, ed altri consimili morbosi accidenti; imperocchè i convellimenti, che spesso si affacciano in questa malattia, anche da i nervi portano il lor nascimento, e forsi dagli stimoli, che s'inducono nel sistema nervoso dalle particelle acute, scindenti, stimolanti, ec., di detto veleno. Così diremo della spontanea lassiezza, la qual' essendo flemmonosa ne' i Vajuolanti, congiunta sempre con esto, e con inquietudine somma, trae la sua origine da un riscaldamento universale flogistico del corpo tutto per un attrito grande delle parti calde col fluido (1), che allor' esiste oltre al dovere, e col saldo impegnato vincere ciò, che li contrasta, che urta, preme, e violentemente oscilla (2). Imperocchè nato appena dalla presenza del veleno vajuolico quel lentore flogistico, quella coerenza maggiore de' globetti del sangue, e della linfa, che il liquido arterioso non meno diventa di speditezza minore, e men' atto al moto; ma ben'anche il nerveo seguitando l'indole, e natura di questo, da cui si separa, e trae la sua origine,

va madre, dai stimoli del veleno vajuolico ancor distratta, e resa; come esternamente dal pericranio, e muscoli esteriori del capo, necessariamente gonfi, ed alterati; imperocchè tutto ciò si salva da un principio flogistico, ch'è nel sangue, e nelle parti tutte del corpo, turbate dal veleno vajuolico, ed infiammate.

(1) Boerhaave §. 675.

(2) Boerhaave §. 676.

gine, diventa lento, e inerte; onde per l'inefficacia di queste due sostanze devono gl' Infermi necessariamente sentire la lassatezza; ma specialmente per il meno spedito moto del liquido nervoso ne' i muscoli (1).

L'evacuazion delle fecce, che per lo più manca ne' i Vajuolanti, addiuviene, perchè sono quelle prive d'umido, onde facilmente s'induriscono, e si arrestano nelle valvole degl'intestini; sì anco perchè l'intestine, hanno allor'acquistata una natura facile a convellersi; onde gl'Infermi facilmente incorrono nel trattenimento delle fecce, come pure nella colica convulsiva.

Così la tosse, che in molt'Infermi si manifesta frequente, secca, e convulsiva, e talvot' ancora con raucedine congiunta, nasce dall'ingrossamento delle glandole aritenoidée, ed altre, nelle loro pertinenze allogate, e quelle molte ancora ritrovate dal Malpighj (2), diramate per il tratto dell'aspera, e de' bronchj, e dal Morgagni delineate, e descritte (3), così impaniando la linguetta vocale, ò sia la glottide, rallenta le cordelline vocali del celebre de Sawages, e nasce da quel fiero mordace, che in tali parti continuamente da quelle gomme. Se poi la tosse si manifestasse umida, e simile alla catarrosa, proviene certamente dal passaggio di quelle sostanze, che stimolano la tunica nervea irritabilissima di dette parti. O perchè ivi piove in quest'Infermi un lattice tenue, ed acuto dalle glandole all'epiglottide, cartilagini aritenoidée, ed estremità de' bronchj esternamente attaccate, ed unite, dall'Esistero già dimostrate (4).

R

Oltre .

(1) *Boerhaave* §. 660.

(2) *De interna viscerum structura.*

(3) *Advers. Tab. 11. Fig. 1. pag. 48.*

(4) *In A. N. C. Cent. 7. & 8., Tab. 6., pag. 361. Off. 63.*

Oltre di che molte volte questi luoghi troppo ingombrati, e l'aria troppo premuta, cacciata con empito, posson' esser causa de' i stimoli, e della tosse ancora a misura, che tutto il sistema glandolare è perversito, e mutato dalla linfa lenta, e tenace. Qual'umor superfluo, e vizioso, piove con molto discapito, ed angustia de' Vajuolanti da i dotti escretorj delle glandole laringee, e tracheali, e la tunica nervosa di queste parti sensili, ed irritabili punge, e molesta, inducendo cost' lo stimolo della tosse (1).

Li pungimenti, col prurito grande della pelle, nascono per l'acrimonia del veleno, trasferito nella cotenna, che stimola, e punge le papille nervose, ivi allogate; così ancora le narici soffrono prurito dagli umori acrimoniosi, che ivi si portano. Le lagrime, che involontariamente cadono dagli occhj de' Vajuolanti, provengono, perchè contratte le fibre delle glandole, che stanno attorno agli occhj, ne sporge fuori quell'umore, che vien dal sangue separato.

Li riprezzi, li rigori di freddo, nascono dal circolo de' liquori diminuito per i loro rispettivi canali; dal liquido stagnante negli ultimi interstizj, ò boccucce de' vasi; dalla forza meno contrattile del cuore, il quale si evacua più debolmente; dal fuoco del sangue più languido, e meno influo alle parti.

Il tremore trae la sua origine dal vacillamento de' muscoli *inter tonum, & laxationem*; cagioni distendenti, e che

(1) La tosse altro non è, se non che uno spasmo, e convulsione di questi luoghi, detti di sopra, con tutti que' movimenti spasmodici, e preternaturali, che l'aria, e tutto ciò, che ivi si contiene, violentemente fuori del petto tramanda, ed espelle.

e che distendono con prestezza; e che involontariamente succedono l'un'all'altra con iscambievolezza; gl'influssi de' liquidi arterioso, e nervoso *nunc contingentes, nunc absentes*.

Il calor grande, continuo, vien prodotto dal fuoco, ch'esubera nella massa del sangue, e che riscalda più del solito le parti tutte del Corpo. Così ancora lo splendore degli occhj da i liquori più attenuati, dal fuoco, e dal calore, ivi accresciuti.

Il vomito, essendo una violenta espulsione di ciò, che prima si conteneva nel ventricolo, dopoi ancora nell'intestine, e finalmente nell'altre viscere, che si evacuano col medesimo, riconosce per sua causa prossima una convulsione delle fibre muscolari delle fauci, dell'esofago, dello stomaco, degl'intestini, del diaframma; e de' i muscoli addominali: per la remota poi lo stesso veleno vajuolico, il quale irritando le dette fibre, e convellendo facilmente i visceri, stimola, e produce il vomito sudetto.

La nausea, essendo un vano sforzo di vomitare coll'idea dell'abborrimento, riconosce intanto per sua causa prossima una più leggiera convulsione delle fibre muscolari delle fauci, dell'esofago, del ventricolo, degl'intestini, e della muscolatura dell'addome: e questa si produce ne' i Vajuolanti non solamente dal moto disordinato del fugo nerveo, eccitato in ogni parte del corpo dallo stimolo del veleno vajuolico, ma benanche da una materia biliosa, putrida, acrimoniosa, che suol' allo spesso annidar nello stomaco; che ascende nelle fauci con un certo vellicamento, ò irritazione, che produce nelle medesime: e si conosce facilmente dall'abborrimento ai cibi; dal fiato puzzolente, come pure dalla bocca, dalla lingua, e dalle fauci lorde.

R 2

L'an-

L'angoscia grande, che soffron per lo più gl' Infermi vajuolosi, proviene dall'impedito egresso del sangue dal cuore; e perciò il transito difficoltoso del medesimo per i confini polmonali, e per l'aorta; quindi lo spasmo de' i vasi contratti: ò la materia, infiammata dal veleno vajuolico, incapace a transitare ne' i medesimi.

La sonnolenza, avviene da quello stato del cervello, d'onde s'impedisce l'esercizio de' i sentimenti, non meno ancora de' i moti animali: e nasce ne' i Vajuolanti dall'impedito flusso, e ristuffo del sugo nervoso per il cervello, e per i nervi. L'interruzione poi, che facilmente accade nel sonno; e ne' i fanciulli quel risvegliarsi facilmente con guajo, e con pianto, e co' segni ancora di timor' e di spavento, nasce dall'esser' i nervi tirati dalla forza del veleno, e per gli stimoli spesse volte dolorosi; di dove provien' ancora lo sbadigliamento, e quel sovente distendersi degl' Infermi, specialmente prima dell'eruzione del Vajuolo.

Finalmente la respirazione difficile, la febbre alta, l'esto grande, i frequenti deliquj d'animo, la giattanzia, che spesso fa l'Infermo per il letto, talmente, che sembra, non trovar mai luogo di riposo, ed altri consimili sintomi perniziosi, nascon tutti da interna infiammazione: ed annunziano sempre un Vajuolo di pessima indole, e piucchè maligno.

C A P. XX.

De' i segni Diagnostici del Vajuolo.

IL Vajuolo è malattia acuta, e fa ordinariamente il suo corso in giorni quattordici, come gli altri mali acuti. Hà seco i proprj segni, e stabili caratteri: quantunque soglion questi sulle prime indicar dubbiosamente la malattia del Vajuolo sotto forma di altra infermità. Bisogna però distinguere in questa malattia quattro tempi diversi, il primo de' i quali chiamasi l'*infezione* del Vajuolo: il secondo l'*eruzione*: il terzo la *suppurazione*: e l'quarto finalmente l'*esiccazione* del medesimo Vajuolo. Esiste l'*infezione* mentre dura la febbre vajuolica prima dell'eruzione delle pustule. Questo tempo dell'*infezione* si numera per via di giorni; onde il primo giorno si è il principio, il secondo l'aumento, il terzo lo stato, e l'quarto finalmente il principio della declinazione, dove la febbre, e gli altri accidenti cominciano a rimettersi. Similmente il principio del quarto giorno, dove comincia la declinazione della febbre vajuolica, suol'esser' il principio dell'*eruzione* del Vajuolo. Quindi n'avviene sensibilmente l'aumento delle bolle, o siano pustule vajuoliche; e termina questo tempo dell'*eruzione* nel settimo giorno: dove principia la *suppurazione* del Vajuolo, e dura fino all'undecimo giorno, dove vige lo stato della suppurazione; ma dall'undecimo al quattordicesimo succede dopoi l'*esiccazione*; nel qual tempo le pustule, già suppurate, si disseccano: e se l'*esiccazione* si dilunga

gasse

gaffe talvolta fino al ventesimo giorno, allora è segno specialmente, che la materia vajuolica sia molto pingue, e perciò le pustule del Vajuolo la sera si osservano verdi, la mattina poi si vedon secche. Finalmente cotali pustule vajuoliche diventano a guisa di tanti squami, o scaglie; dopo di che se ne cascano da per loro medesima, e così dà fine intieramente la malattia del Vajuolo.

Per tanto i segni Diagnostici di un tal malore sono varj, secondo che variano i primi due tempi, dell'infezione cioè, e dell'eruzione del Vajuolo. Imperocchè molti corrispondono benissimo nel tempo dell'infezione, altri si palesano nel principio dell'eruzione, e gli ultimi si manifestano nella fine della medesima eruzione. Quali segni certamente, perchè non compariscono sempre i medesimi, e della stessa maniera in tutt' i Vajuolanti, non possono perciò chiamarsi totalmente *patognomonici*, nè possono assolutamente determinare i medesimi in ciascuno di detti tempi; ma spiegati così indifferentemente, ogni Medico ragionevole potrà render la ragion sufficiente d'ogn' un di loro in cadauno di detti tempi, secondo l'opportunità, e 'l bisogno.

Frà tutt' i segni però, che possono assicurar' anche un idiota della presenza di questa malattia, a mio parere, questo solo si è il massimo di tutti, il più certo, e quasi direi, l' infallibile: *il Vajuolo*, cioè, *andar pubblicamente alla strada*; imperocchè egli è l' uno nel novero de' mali contagiosi. Hà egli, però i proprj segni individuali, alcuni de' quali son' *insiti*, e si scorgon solamente nella febbre, e nel polso: altri *accessorj*, che rare volte mancano in questa malattia. Per tanto bastantemente noi provammo di sopra, che il vero Vajuolo dee sempre cominciar colla febbre, la quale chiamammo ancora

va-

vajuolica (1); poichè fino al tempo dell'eruzione non le si potea dar' il nome di Vajuolo. Ella principia con ribrezzo, tremito, pallor di labbra, lividura d' unghie, e simili fintomi, che la caratterizzano già della spezie acuta. (2) Il polso perciò si altera, diventando vario, ondofo, frequente, veloce. Non v' è febbre tanto proclive alla putrescenza, ed alla corruzione, quanto la vajuolica; il cui polso, movendosi dalla forza di un veleno, si manifesta individualmente con una frequenza eguale, senza mai rimetterfi fin dal principio della malattia, con mollezza dell'arteria, e chiari indizj di debolezza. Così una siffatta mollezza persiste anche in mezzo all'impeto, ed alla tempesta delle più barbare convulsioni, che spesso vi soglion' accadere; qual cosa certamente non osservandosi mai in altre febbri, accompagnate da convulsioni, possiamo dire, che sia un effetto proprio, peculiaria-

(1) Qui possiamo noi considerare ogni male acuto, che accompagnato ancora dalla febbre acuta, produce però una peculiare infiammazione a questa, o a quell' altra parte del corpo Umano, d' onde poi dalla sua funzione lesa, si dà il nome all' intiero morbo. Tali sono l' efflorescenze infiammatorie sulla cotenna, che hanno per lo più una certa materia, che non può transitare per i piccolissimi vasi cutanei, dov' ella si ferma: e la causa si è la forza della vita circolatoria, secretoria, escretoria: onde per queste cause variate, sono elleno molto diverse fra di loro, che però le febbri dopoi prendon' il nome di risipelacee, di scarlatine, di petecchiali rosse, petecchiali porporine, morbillose, vajuoliche, ec.

(2) Nasce tuttociò dalla velocità accresciuta delle liquide sostanze per lo stimolo infiammatorio del veleno, intro-messo nel sangue.

cularissimo del veleno vajuolico. Si puol' osservare ancora, che il polso di questa febbre vajuolica sia notabilmente più molle, e veloce nel penultimo giorno dell' eruzione, che in verun' altro tempo: e dimostra in tal guisa uno stabil' effetto del Vajuolo. Che se poi vi s' accoppiano altri segni, che ora diremo: quantunque non dichiarino un' assoluta certezza del venturo morbo infidissimo, con gran ragione però può dare un probabile sospetto del medesimo.

Gli altri segni, che abbiain chiamati accessorj, e che soglion produrre primieramente il sospetto del Vajuolo anche a coloro, che non son Medici, sono i seguenti. Alla detta febbre continua, che tanto suol' esser maggiore, e più alta, quanto più esubera nel sangue il veleno vajuolico, succedono tosto de' i pungimenti universali, e del prurito insoffribile sulla pelle, con una spontanea lassezza per tutto il corpo: e tali sintomi son pure complicati, talvolta con una ostinata costipazione, talvolt' ancora con un mador' universale, come se il corpo fosse stato lavato, e malamente asciugato (1). Il capo vien molestato da dolor' pulsatile; ed alle volte con vaniloquj, a quali succede ancora un sonno interrotto, con salti, e paure; e se l' Infermo fosse un bambino, si sveglia facilmente dal dormire, e spesso con guajo, e con pianto, e co' segni ancora di timor' e di spavento. Succedono ancora de' i moti convulsivi, e de' i tremori nelle membra; ma più volentieri a i fanciulli, che non agli adulti: e se verranno preceduti da uno
stra-

(1) Alcune volte però sono gl' Infermi aggravati da i sudori: e questi non altro presaggiscono, che un Vajuolo discreto, e benigno.

straordinario sopore, e da insolito splendore negli occhj, tal'acceso annunzia senza meno una vicina eruzione.

Di quà a poco tempo gl'Infermi sfuggono la luce; gli occhj lagrimano; diventano scintillanti; le palpebre s'infiammano attorno, come in coloro, che hanno eccessivamente bevuto; dopoi alle volte si chiudon'affatto. Le narici soffron'un gran prurito, e vedonsi spesso stranutti. Sputano gl'Infermi un certo viscidume, ed alcune volte non possono mangiare cose dure; lo sbadigliare: il distendersi, gli molestanto spesso; hanno stimoli continuati di tosse, e vedonsi come oppressi nel petto; diventano affocati, difficilmente inghiottiscono, e talvolta par, che si suffoghino. Hanno sete; un avidità interrotta a i cibi, che poco li tolerano, talmente che quello, essi mangiano, facilmente lo restituiscono col vomito. Il dorso, e'l basso ventre gli fan dolore, e'l corpo quasi sempre gli diviene stitico, secondo più, ò meno succede l'afflusso degli umori universalmente alla pelle, ò pure in particolare al capo, al petto, al basso ventre, al dorso, e agli articoli, dove quelli si depongono. Del resto il sentire l'Infermo gran doglia nelle reni a traverso de' i lombi, un peso straordinario e un'oppressione verso al voto dello stomaco, con nausea, e sapor: sono i veri segni accessori, che distinguono essenzialmente la malattia del Vajuolo da ogn'altro male, se ne traggi la Rosolia, e'l Vajuolo volante, i cui segni sono un poco equivoci; ma la violenza maggiore, e particolar durata di tali sintomi, distinguono sempre il Vajuolo da dette infermità.

Se poi si cercano i segni del Vajuolo dall'escrescizioni; questa malattia suol travagliare quasi sempre coll'emorragia del naso, la diarrea, e'l vomito. Secondo cresce, e si avvanza la febbre, se l'Infermo vota, gli

S

escresc.

escrementi suoi soglion' esser fetidi, e neri; essendo però Donna, o Fanciullo, la materia evacuata suol' esser verde. L'orina incostante: ne' i primi giorni poco si discotta dal naturale, che allo stesso persevera fino alla fine della malattia; talvolta però diventa giorno per giorno successivamente più crassa, e più rubiconda; certe volte s' intorbida di maniera, che quasi corrisponde al musto; e qualche volta finalmente gl' Infermi pisciano sangue. Questi sono i sintomi, che soglion' ordinariamente quasi tutti precedere insieme colla febbre all' eruzione del Vajuolo; accedendovi ancora talvolta il delirio, con inquietudine somma, e giattanzia dell' Infermo per il letto. La faccia su' l' principio è affuocata: e prima dell' eruzione compariscono alcune macchie rosse attorno al naso, che presto svaniscono: poi ritornano; e ciò fino al principio dell' eruzione nel secondo, terzo, o quarto giorno della febbre vajuolica; nel qual tempo soglion comparire sulla pelle le macchie rosse del Vajuolo a guisa di morsi di pulci, manifestandosi prima nel capo, e nel volto, e successivamente nel collo, petto, e dorso: e quindi si vedon discendere verso le parti inferiori del corpo (1). Così vedendosi cotali macchie disperse egualmente per la pelle, ed in numero discreto: colla febbre anderanno tantosto a rimetterli tutt' i sintomi surriferiti; fra poco tempo però da riaccendersi di bel nuovo, quando darà principio la suppurazione del Vajuolo (2).

Ma

(1) *Se tali macchie non crescessero, nè tendessero mira alla suppurazione; ma dopo pochi giorni andassero insensibilmente a svanire: in tal caso la malattia disegna, essere la Rosolia, o come qui dicono volgarmente: li Morvilli.*

(2) *Stimisi questo tempo come bonaccia, sopraggiunta fra due tempeste; ma che presagisce procella peggior di prima.*

Ma de' i segni sudetti, alcuni compariscono prima, ed altri dopo il quarto giorno della febbre vajuolica; nel cui principio le bollicelle del Vajuolo si vedon chiaramente pruttare sulla pelle, come tante macchie rosse (1): che poi s'innalzano successivamente, crescono, e diventano frà poco tempo, come tante pustule; (2) delle quali talvolta tre, quattro, e anche di più se n'agglomerano, come in un sol ventre, secondo che più, o meno copia vi esiste del veleno vajuolico. Cotale pustule però alcune volte si riempiono d'un'umor più crasso, altre volte più sottile; la materia più crassa è sempre di più difficile cozione, suppurazione, ed escorizzazione; imperocchè è talvolta così crassificante, che rappresenta la forma di un sevo coagulato. La men crassa per

S 2

con

(1) Siccome il Vajuolo, e la Rosolia eruttano della stessa maniera con piccole macchie rosse sulla pelle, cosicchè nel principio possono ingannarsi i Medici, anche i più periti nell'arte, siccome più, e più volte ho veduto accadere a molti in certi casi consimili. Le bolle son prima picciute, vermiglie, acquee, e dure, più facile al sentirle, che al vederle; e ciò è un segno patognomonico a distinguerle dalla Rosolia, la quale non è altro, che una semplice efflorescenza.

(2) Sembra puranche la forma ombelicata di tal pustule incipienti molto a proposito per decidere della presenza di questo male: di cui essendo i primi segni ambigui, e oscuri, non piccol ajuto può donare per la certezza del Vajuolo la figura singolare delle sue pustule, nascosti colla piccola fossa nel mezzo, o sia centra dalle medesime. Siccome giuldicò pur anche il Sydenham, quando è disse, d' avere più volte osservato: *foveolas in pustularum variolosarum summitate ad instar capitum acicularum minorum plerumque subsidentes.*

contrario riesce di più facil cozione, maturazione, ed efficazione; ma non deve per questo esser tanto sottile, che *ichoris naturam sapiat*, siccome avviene nel Vajuolo cristallino; e allora sfugge ogni qualunque cozion della Natura.

C A P. XXI.

Storie del Vajuolo discreto, e confluyente.

Q^Ui mi pare a proposito lo scrivere le storie di questa infermità dal momento, in cui la febbre comincia a riaccendersi nel principio della suppurazione. Spetta la prima al Vajuolo discreto; l'altra al confluyente con que' diversi accidenti, e con quelle diverse variazioni, che sono proprie ad esso. Questa febbre, detta impropriamente da Medici *secondaria*, si riaccende verso il 6. giorno dell'infermità, nella specie discreta; il polso diventa più frequente, e più duro; la faccia più rossa, e più vermiglia, l'orina più alta di colore, con una nuvoletta sospesa nel mezzo, e che si sta nel fondo. La notte stessa, ch'è la prima della maturazione, l'Infermo diventa inquieto, e molto più stenta a dormire, che in altro tempo del male; gli occhi suoi s'accendono, e lasciano le lagrime cadere. Nel 7., e nell'8. giorno la faccia s'enfia più, che in altro tempo, e così fanno le palpebre, che divengono quasi rigonfiate, lucenti come vescica, e per l'ordinario in quel tempo si chiudono. Le bolle del viso sono grosse all'estremo, e cominciano sulle cime ad imbiancarsi; la pelle, che sta fra esse, si stende, infiamma, e diventa vermiglia; alquante delle bolle della fronte, del naso, e delle guance cominciano a seccarsi; il polso si fa più frequen-

quente, e più duro; s'altera la voce, come se l'Infermo fosse raffreddato; hà l'Infermo abbattuto lo spirito, e talora lascia sospiri fuggire; l'orina diventa più pallida, e men torbida; l'eruzioni del petto, che sono molto manco numerose, che nelle altre parti del corpo, sono grosse, e calde come nella faccia, quelle delle braccia sono grosse all'estremo, bianche nella cima, e nella base infiammate; e quelle delle mani, e de' piedi giungono a tale itato più tarde. Il nono giorno apparisce la faccia quanto enfiata può essere; l'eruzioni sono molto più grosse, la materia più bianca, e gl'intervalli più rossi, e più infiammati, la maggior parte di quelle del viso in quel giorno si seccano; e lo stesso succede ad alcune di quelle del petto; le palpebre sono d'un color rosso carico; il polso è all'estremo duro, e presto; l'orina più pallida, più sottile, e più chiara, che in altro tempo; le pustule delle braccia sono eccessivamente infiammate, e gl'intervalli, che lasciano, sono quasi rossi, come quelli del viso; e se l'eruzioni sono numerose, le braccia anch'esse ne divengono enfiate. Sente l'Infermo in quel tempo alcuni leggieri riprezzi, che di tempo in tempo ritornano.

A dì 10. i sintomi sono gl'istessi, che il giorno precedente, il polso è presto, e gagliardo, l'orina chiara, la faccia enfiata, salvo le palpebre, che cominciano alcun poco a sgonfiarsi; la maggior parte delle bolle si seccano su'l viso, e copronsi con una crosta gialla. Talvolta anche in quel giorno il viso un poco si sgonfia, e allora le mani cominciano a sollevarsi, e rigonfiarsi su'l dorso.

A dì 11. comincia a sgonfiarsi la faccia, massime intorno alle guance, e agli occhj, e cresce l'enfiamento delle mani; le bolle, che la coprono, sono as-
fatto

fatto verdi, ma così mature, come lo erano quelle del viso l'ottavo, ed il nono giorno; il polso comincia a diventare più regolato, men frequente, e men duro di quello, ch'era due giorni prima; l'orina è men tenue, e men pallida; yi si fa una nuvola, s'intorbida, e depone un sedimento. Segue il viso a sgonfiarsi, e disseccarsi: e a coprirsi con crosta.

Il dodicesimo giorno gli occhj restano chiusi, nonostante a cagione dell'enfiamento, che allora pare sgonfiato, quanto per la materia, che appicca alle palpebre; secondo, che l'enfiamento del viso cala, quello delle mani cresce; gl'intervalli perdono una parte di loro rossezza, la pelle è men tesa, men dura, e cede più facilmente all'impressione delle dita; cioè l'infiammazione diminuisce intorno alla base d'ogni bolla; quelle delle mani sono sempre bianche, e piene; ma la materia comincia ad addensarsi, ed il polso a diventare più regolato del giorno precedente.

Le mani si sgonfiano nel tredicesimo giorno, e se i piedi, come avviene talvolta, quando le bolle sono in gran numero su'l collo del piede, vengono a gonfiarsi, a misura, che le mani si diminuiscono, le bolle di queste ultime parti sono nello stato più perfetta della maturità; si seccano, e coprono con una crosta gialla, come quelle del corpo s'aprono, e seccano: quel giorno se bolle hanno somigliante mutazione pe'l corpo tutto, trattone alcune de' piedi, e delle mani.

Qui hà fine la malattia; sicchè la febbre, che avea cominciato a riaccendersi verso il sesto, o settimo giorno, ed era a poco a poco cresciuta fino al decimo, dopo d'esser giunta al suo più alto periodo, e continuato in tal grado per 24. ore, si minora poi a gradi, e del tutto svanisce nel 13. giorno, o nel 14.

Quan-

Quando la formazione della materia nelle bolle è affatto compiuta, tutte l'eruzioni vengono a suppurazione, trattene quelle della pianta de' piedi, la cui pelle sendo grossa, dura, e callosa, s'opponne all'uscita delle bolle, le quali perciò si tramutano in porri giallicci, o neri, somiglianti a calli.

Questa diversità passa trà fanciulli, e adulti, che in quelli l'orina è più torbida, biancastra piuttosto, che gialla, e la costipazione manco ostinata: laddove in questi, quando la febbre è al colmo di sua violenza, l'orina è chiara, di color di fuoco, o di paglia, ma si condensa, e intorbida negli uni, e negli altri nella declinazione del male.

Il confluente benigno non è diverso in altro dal discreto, se ne cavi la diarrea ne' fanciulli, e la salivazione negli adulti, che seguono durante tutto il corso della febbre, chiamata volgarmente *secondaria*. Siccome però questa cresce ogni dì nel Vajuolo confluente, e perviene al suo più alto grado verso il decimo, o l'11. giorno, così la salivazione, che cominciò colla detta febbre secondaria, si minora secondo, che questa cresce, e si condensa ogni giorno sempre più; e sendo la febbre nell'11. giorno al più alto suo periodo, ne segue, che la scialiva dovrà essere allora estremamente viscosa, ed in conseguenza difficilissima ad espettorarsi. Che se la salivazione vien' a cessare in quel tempo, l'Infermo ne muore senza fallo (1).

II

(1) La salivazione è un sintoma del tutto straordinario: suol cominciare colla suppurazione, e talvolta prima, che sia compiuta l'eruzione; essa è più fluida, e più copiosa durante i primi giorni, che dopo; poichè secondo si fa
la

Il polso, l'orina, e l'eruzioni sono que' soli segni, che possono fervirci di regola nel Vajuolo discreto; ma altri ve ne sono nel confluyente, de' quali a tal'effetto si può far' uso; imperocchè la salivazione, che pur' è il più notabile di tutt' i sintomi, accompagna sempre la maturazione delle bolle, la quale è compiuta nel 13., 14., ò 15. giorno.

Passiamo alla storia di que' sintomi diversi, da quali vien' accompagnato un Vajuolo confluyente, e maligno.

L'eruzioni, ed altre circostanze di questa infermità variano secondo le forze della febbre, l'infiammazione, ò fuoco del temperamento; sicchè non potrebb' essersi Vajuolo, se qualche causa velenosa non infiamma il sangue. E' anche impossibile, che sopravvengano altr'eruzioni, altri sintomi, altre circostanze, nè variazioni durante il corso della febbre secondaria, fuor quelle, che sono all'infermità naturali, e sono egualmente essenziali a tutti i tumori flemmonici in generale. Dove segue, che tali fenomeni tutti vengono, si mutano, e spariscono secondo il grado dell'infiammazione.

Andiamo all'origine della febbre, detta comunemente *secondaria*, che accompagna il Vajuolo confluyente maligno, ed è molto più gagliarda di quella, che descrivemmo di sopra.

Que-

la suppurazione, cresce la febbre, e gli spuri divengon più grossi, più viscidì; e dall'un giorno all'altro si diminuiscono; ma se la febbre diventa eccessiva, cessa la salivazione, e muore l'Infermo. Quando all'incontro la suppurazione è lodevole, e benigna, la salivazione segue fino al 13., 14., 15., e talvolta fino al ventesimo giorno, cioè fino a tanto, che il Vajuolo sia affatto secco pel corpo tutto.

Questa febbre non vien' a gradi, ma ad un tratto, come s'è detto di sopra; e quantunque tutto il corpo sia in quel tempo in uno stato d'inflammazione, questa non lascia però d'ardere, e struggere com' effettivo fuoco, e d'operare con maggior forza in alcune parti, che in altre.

Circa verso il giorno 6. del male, pare, che l'inflammazione stabilisca la sede sua nel cervello, perchè l'Infermo cade in delirio, s'infiama negli occhj, i quali s'empiono d'acqua, e divengono scintillanti, il guardare diventa fiero, la salivazione, ch'è inseparabile dalla maturazione del Vajuolo confluyente, è più abbondante, e più fluida nel principio, che dopo; ma nello stesso tempo diventa viscida all'estremo, quando l'inflammazione è violenta; e ne sopravviene schinanzia, stranguria, e talvolta pisciamento di sangue, più funesto de' sintomi tutti, e segno di violentissima inflammatione: tali sintomi ne vengono con secca tosse, e frequente puntura nel fianco, e la materia espettorata n'esce talora con sangue. Perchè quando l'inflammazione de' polmoni è violenta, la materia espettorata è come ne' reumi, nella pleuritide, o peripneumonia ordinaria, in cui la scialiva è più cotta, o meno: e più, o meno sanguigna secondo gli stati diversi della malattia, e secondo che viene dalle glandole scialivali, o dalle parti destinate alla salivazione, destate dal mercurio, o dal Vajuolo. E' anche la scialiva più, o manco fluida, o estremamente viscida secondo lo stato dell'inflammazione. I copiosi sudori freddi, che sopravvengono in tal tempo, indicano ancora un'inflammazione violenta.

Quando la febbre non è molto gagliarda, l'Infermo è costipato, o gli sopraggiugne una diarrèa, la cui materia è nera, e fetida: secondo che la febbre, o l'in-

T

fiam-

fiammazione cresce, si fa sanguigna, per modo che l'Infermo talora è assalito da flusso di sangue. Il polso in un caso, in cui l'infiammazione sia moderata, è frequente, duro, e pieno: secondo che cresce, più s'aggrava, conservando la durezza sua con la pienezza. Se l'infiammazione affale principalmente i polmoni, il polso è ondeggiante; se tocca il cervello, è chiuso, picciolo, e disteso: quanto più l'infiammazione è violenta, tanto più le parti esterne, ed estreme sono fredde, e pallide, e talvolta copronsi con un glutinoso sudore. Parla l'Infermo a fatica, gli tremano le labbra, ò sono convulse, e ne accade quello, che i Medici chiamano sbalzamento di tendini, *subfultus tendinum*. L'orina del colore di fuoco indica violenta infiammazione; ma quella, ch'è cruda, e del colore di paglia, ne indica una più forte, che affale principalmente il cervello. Dopo il pisciar del sangue non v'ha sintoma più funesto di quelle macchie, che frà l'eruzioni si levano, le rosse sono meno pericolose delle purpuree, e queste meno delle nere; perchè se l'Infermo campa, tali macchie passano dal color nero al purpureo, da questo al rosso, e dal rosso al color naturale della pelle.

Quantunque tali macchie purpuree indichino un'eccessiva infiammazione, v'ha tuttavia un altro sintoma infinitamente più pericoloso, ed è quando la pelle di diverse parti del corpo, massime delle gambe, e delle cosce si fa nera, e dura in più parti, come se vi fosse stato applicato sopra un rovente ferro, ò fosse stata colpita dalla folgore. Se l'infiammazione, onde il Vajuolo confluyente è accompagnato, cresce il 6., ò 7. giorno oltre al dovere, la faccia comincia in un subito a gonfiarsi, il polso è frequente quel giorno più, che non dovrebbe, e la scialiva acquista un'extraordinaria viscosità.

fità. Se cresce di più, le bolle, che uscivano, e si maturavano lentamente, allora sono oltre alla loro maturità, e la maggior parte arse, ò sguosciate sulla cima, come chi v'avesse applicato un ferro rovente. La pelle della fronte, delle braccia, e dell'altre parti s'indura, si chiude, e diventa d'un color rosso carico; e trà le bolle forgono anche certe picciole eruzioni, ò la pelle si fa pallida, e d'aspetto cadaverico.

Può vivere l'Infermo con tutti questi sintomi di giorno in giorno, cioè dal 6. fino al 7., dal 7. all'8., e così seguendo, sempre in pericolo di perdere la vita; ma non muore, se non quando la faccia principia a sgonfiarsi; e allora, se questo avviene ad un tratto, la voce s'altera, e rauca diventa, e muore affogato; ò se poni, che il viso non si rigonfi, come talvolt' avviene, contrasta con essi sintomi, fino a tanto che il polso conservi qualche pienezza, e che la scialiva, comechè viscida; segua ad uscire; ma non sì tosto la pienezza del polso, divenuta eccessiva, s'indebolisce, e la salivazione cessa, muore l'Infermo, e questo accade ordinariamente l'undecimo giorno.

Se passa oltre a questo termine, la crosta, che gli copre la faccia, seccandosi, non è gialliccia, come nel Vajuolo benigno, ma d'un color nero carico all'estremo. Se muore il decimo dì, il 12., il 15., ò il 20., questo miserabile accidente vien' annunziato da una diarrea, da copiosi sudori freddi, ò da un odor cadaverico insoffribile; ch'è quanto potea dirsi intorno alle storie del Vajuolo discreto, e confluyente. Passiamo presentemente al Pronostico di questa infermità.

C A P. XXII.

De' i Segni Pronostici del Vajuolo.

IN quanto al Pronostico di questo male : se i sintomi tutti comparissero presto piuttosto, che non tardi : e dopo l'eruzione del Vajuolo andassero a rimetterfi , per lo più è segno buono ; ma se accadeffe tutto l'opposto , farà la malattia molto pericolosa (1).

Li Vajuoli migliori si stimano sempre quei di color rosso , e che tosto si biancheggiano con un circolo rosso attorno , quei di giusta mole , e più rari , i molli , gli elevati , gli acuminati , i rotondi , i ben distinti , e che si scostano gli uni dagli altri , ò che s'avvicinano senza punto toccarsi l'un l'altro .

Quanto più mite è lo stato dell'infezione , tanto più leggieri saranno quelli dell'eruzione , e della suppurazione .

Quanto più tardi eruttano le pustule , ed è più lungo lo stato dell'infezione , tanto è più sicura , e leggiera la malattia .

Quanto più poche di numero saranno le pustule , più separate l'una dall'altra , più piene , più lontane dal volto , più bianche , e quindi più bionde , e che più lentamente procedino , tanto più saranno migliori .

L'emorragia del naso molto copiosa nell'eruzion' , ò prima dell'eruzione del Vajuolo , è assai meglio , e diminuisce il numero delle pustule vajuoliche .

Li Vajuoli , che suppurano sollecitamente , e senza una grande angoscia dell'Infermo , si giudicano per salutari ;

(1) *Lo stesso ancor avviene nel male della Rosolia .*

tari; e tanto maggiormente se nella lor' eruzione la febbre, e tutti gli altri fintomi si vedessero rimessi.

Del resto, essendo la malattia del Vajuolo del genere de' i mali acuti, hà i segni pronostici comuni con quelli; imperocchè, se gl' Infermi respirano bene, e si dimostrano pronti alle cose, che gli si presentano, sono quieti di spirito, non soffron giattanzia nel letto, disprezzano il male, dormono bene, nè hanno molestia nel sonno, son tutti segni d' una malattia più mite, e più sicura. Così ancora, se le pustule del Vajuolo fossero calde, non troppo ampie, nè troppo minute, ma d' una giusta mole, divise frà di loro, moderate, e senza una gran febbre, e l' ammalato non avesse angosce, ma dopo l' eruzione si andasse a quietare, presagiscono un Vajuolo benigno, e d' un felic' evento. Al contrario poi quelle pustule, ch' eruttano a gran stento, ò che talora compariscono, e talora svaniscono, ò pure ch' abbiano il color bianchiccio come il grasso, che sono spaziose, e similmente confluenti, sono cattive; specialmente, se negli spazj, interposti frà le pustule, comparissero ancora delle petecchie nere. Che se poi le dette pustule fossero livide, e simili a porri, prive d' umori; ò ciò, che racchiudes' in esse, fosse sieroso, e virulento, e perciò di difficile cozione, e l' ammalato si lamentasse, disegnano la malattia pericolosissima, e mortale.

Figlj, generati da Parenti infettati di lue venerea, sono quasi sempre soggetti a Vajuoli più maligni.

L' epilepsia, le convulsioni nel principio di questa malattia, non fanno alcun senso; ma se continuassero anche dopo l' eruzione, ò spesso ricorressero, è indizio di morte.

Le pustule del Vajuolo, se dimostrano una marcia più blanda, e perfetta, tanto è meglio; ma se fanno veder' un marciume cangrenoso, tanto è peggio.

Lo

Lo spazio trà le pustule, quanto più si vedesse rubicondo, caldo, teso, gonfio nel tempo della suppurazione, tanto è migliore la speranza (1). Il medesimo quanto più diviene pallido, o fosco, tanto è peggio; poichè suole seguirne una mortale schinanzia, o una peripneumonia, se non vi accadesse un affluente salivazione, o un gran tumore delle mani, o de' piedi (2).

Il Vajuolo, che scoppia in tempo d'Autunno, o d'Inverno, è sempre più pericoloso, che non quello d'Estate.

Il Vajuolo degli adulti è di pericolo maggiore, che non quello de' ragazzi, e bambini.

Se dopo fatta l'eruzione la febbre non cessa, o almeno non si rimette, non è fuori di pericolo.

La respirazione quanto più è difficile, e quasicchè soffogativa, tanto più è di cattivo augurio.

La sete deficiente, e l'appetito prostrato dopo l'eruzione, non è fuori di pericolo.

La tosse sterile, secca, convulsiva, è peggio di quella umida, ed escrētizia; così lo sputo crasso è cattivo; ma il sanguigno non è sempre cattivo.

I sudori escrētivi sono buoni; ma i resolutivi, e freddi sono mortali.

Il color livido delle pustule, il violetto, o che tende al nero, è peggiore del rosso, o del citrino; e dinota malignità maggiore.

Li Vajuoli, che occupano uno spazio grande, e si vedon'agglomerati talmente, che formano una crosta sola,

(1) *Per la circolazione quivi non impedita.*

(2) *La ragione si è, l'impedita circolazione de' liquori in tali parti esterne, e quindi l'accrescimento loro nelle parti interne.*

la, sono cattivi; e quanto più sono confluenti, tanto sono peggiori (1).

Se colli Vajuoli apparissero ancora degli esantemi, o sian petecchie, è segno cattivo (2); e tanto maggiormente sono peggiori, se fossero ancora di color depravato.

Se la materia morbosa andasse a precipitar negl' intestini, onde si eccitasse la diarrea, e i sintomi non si rimetteffero da questa, come spesse volte avviene, l'Infermo è in grandissimo pericolo.

Il soffrir la raucedine, il parlar con voce bassa e debole, l'alienarsi di mente, il rifiutar' i cibi, il non poter inghiottire, l'aver continuo prurito, lo scuojarsi, ed uscir marcia putrida dalla parte scuojata, il vegliar lungamente, l'aver giattanzia in tutto il corpo, il sospirar con sospiri, il rimaner come in un sopore, son tutti segni pericolosissimi. Così ancora sii certo, essere l'inflamazione pervenuta al più alto grado di violenza, quando l'Infermo è mesto, malinconico, e lagrimoso.

Le pustule di color vario, e che tendon' al livido, o che abbiano un circolo attorno di color livido, violetto, o nero, e che sono dure come li porri, basse, o unite in modo, che formino una crosta sola, disegnano un' infigne malignità; e quindi dimostrano un gran pericolo.

Quei, muojono di Vajuolo, o di Rosolia, son tutti aggravati internamente dal veleno contagioso, che occupa i visceri nobili del capo, del petto, e del basso

(1) *Perchè il Vajuolo confluyente significa maggior copia di veleno.*

(2) *Imperocchè dimostrano così una certa eterogeneità, e malizia della materia morbosa.*

fo ventre. Abbiafi perciò riguardo alla natura di quelle parti, che vengon da esso veleno assalite: ed alla maggiore, ò minor infezione, che a quelle comunica.

Il Vajuolo confluyente al viso, ed al capo, è gravemente pericoloso, quando anche l'altre parti del corpo ne fossero esenti (1). Che se corpo e faccia ne siano intieramente coperti, infinitamente il pericolo è maggiore.

Quanto più numerose sono le pustule, più intricate, più piccole, che copriano massimamente il volto; di color fosco, ò nero; e che procedano più velocemente, tanto più sono peggiori.

Se nelli luoghi liberi trà le pustule vi comparissero delle macchie di color porporino, si presagisce senza dubbio una mortal cangrena.

Il delirio, che palesandosi da principio si reprime: senza riso: e che non si diminuisce col sonno: lo sfudamento dell'Infermo: una costante dimenticanza degli amici: i tremori: le convulsioni: lo stridor de' i denti: le veglie pertinaci: son tutti segni di pessima conseguenza.

Nelle Donne il flusso mestruo, che sopravviene all'eruzion del Vajuolo, si stima comunemente fatale.

La diarrea, che sopraggiugn' alla detta eruzione, comunemente si hà per cattiva (2). Così gli escrementi sanguigni, brutti, di color verde, si hanno da tutti per mortali.

Il

(1) Perchè l'ensiamento de' vasi del cervello non presagisce altro, che cose funeste.

(2) Però molti l'ebbero alcune volte, e si videro sanati.

Il raffreddamento delle parti estreme, è segno pessimo anche nella malattia del Vajuolo.

Il pisciar fangue; le petecchie disperse negli spazi trà le pustule, danno segno evidente di morte.

Le pustule di color livido, verde, violetto, ò nero, si hanno per le più maligne di tutte (1).

Se la febbre nell'eruzion del Vajuolo non si rimettesse, ed unitamente cogli altri sintomi perseverasse anche dopo fatta l'eruzione, si giudica mortale. Così ancora, se pare, che l'Infermo avesse dell'ardore in cambio d'esser' abbattuto, e parlasse con vivacità, e con qualche grado di ardimento, è segno, che la febbre sia troppo violenta, e poco lontana dal delirio.

Se dopo l'eruzion del Vajuolo l'Infermo nauseasse, vomitasse, ò fosse sorpreso da dolor di stomaco, sarà proclive alla morte; e tanto maggiormente se si accrescesse la febbre (2).

In ogn'incontro gli sfinimenti, le convulsioni, è cosa pericolosissima; e tanto maggiormente, quanto più di sovente l'Infermo venisse meno, ò più fortemente si convellesse (3). Che se il ventre ancora si gonfiasse, si avvicina la morte.

Se un forte dolor' occupasse or' una parte, or l'altra, e la parte occupata diventasse nera, ò livida, ò verde, e le forze fossero deboli, e l'Infermo soffrisse

V.

ango.

(1) Perchè dinotano cangrena, mortificazione degli organi interni, e molta velenosità negli umori.

(2) Dimostrano tali accidenti un veleno esorbitante, e che la Natura non può mica regolarlo.

(3) Dinota una velenosità grande negli umori, e che nel congresso la Natura soccombe; e che 'l cervello, e 'l cuore ne siano parimente attaccati.

angofce, e cruccj, fovrafta un gran pericolo di morte; ma fe le forze foffero valide, farà minore il detto pericolo (1).

Con gran ragione dunque il Vajuolo fi ftima da Medici per una malattia molto feria, e pericolofa: non folamente perchè tant' Infermi di fatto fe ne muojono difgraziatamente; ma perchè altri molti, chi perde la vifta, chi l' udito, chi l' efercizio di certe parti, e chi la venuftà del volto: altri ancora per un tal male incorrono ben di fovente in una tabe, ò nella tificia, e quindi con una toffe moleftiffima finalmente ne muojono: ed altri alla perfine riduconfi miferamente in alcuni cronici, oftinatiffimi, e mortali maleri. Labnde niuno dee difprezzar' il Vajuolo, anzi ogn' Uomo ragionevole dee tener' una ragion' efatta del medefimo, e quindi instituirne una cura follecita, ficura, e gioconda. Che però, fe fino al prefente non abbiám fatto altro, fe non che di trattare generalmente, e con diftefo ragionamento intorno al Vajuolo, fotto qual forma di malattie e' fi contiene, qual fia la fua natura, da quali caufe proviene, e quali ancora ne fiano le differenze, quali i fegni diagnostici, e quali i pronoftici: con altre moltiffime cofe, tutte appartenenti alla *Teorica* di tal malattia, affine di acquiftarne meglio l'idea, e con più chiarezza la conofcenza; ora fa di bifogno di venir' alla *Prattica*, efaminando con tutta efattezza, e diftinzione qual

me.

(1) *Imperocchè valida la Natura, difcacciando il veleno in parti meno nobili, potrà liberar l' ammalato; e tanto maggiormente fe nel comparir della lividura, fi rimetteffero i fintomi; non oftante che la parte, dove fi tramanda il veleno, poteffe facilmente cangrenarfi.*

metodo propriamente dobbiam noi tenere per la ragionevole cura del Vajuolo: e quali siano veramente i rimedj specifici da poter sicuramente, e con tutta l'efficacia combattere, ed ancor domare un sì terribil male.

Ma prima fa d'uopo, dare quì una breve norma a i principianti, e a tutta la medica Gioventude, con la quale non possano mica ingannarsi nel fare il pronostico del Vajuolo, e possano similmente giovare moltissimo agl' Infermi; avvertendo primieramente, che ogni umore ne' i vasi, e fuori de' i vasi, ò che sia condotto col flusso, e col circolar moto del sangue, ò che sia altrove fisso, e consistente, poter'egli acquistar' un vizio grandissimo; così ancora ogni parte solida poter'ella acquistare facilissimamente de' i mortali difetti nella malattia del Vajuolo. La norma è questa: se i fintomi, e gli accidenti fossero gravi, come la mancanza delle forze, la picciolezza de' polsi, coll' irritamento de' medesimi, il quale non corrispondesse mica alle forze suddette; una grande inequaglianza ne' i medesimi, ò ancora replicate insolite mancanze di spirito; la lipotimia, ò ancora la sincope; i moti convulsivi de' i muscoli, spesso ricorrenti; frà i quali ancora l' itticazioni de' i tendini, e li stravolgimenti d' occhj, ed altre simili cose; il delirio, ò ancora la stupidizza; una gran perdita de' i sensi, e della facoltà di sentire; una grande, e grave diffimiglianza di quelle cose, che si osservano nell' Infermo, e di quelle, che si osservavano nel tempo della salute; fa d'uopo arditamente pronunziare, esser grande, grandissima la malattia del Vajuolo, e conseguentemente certo, certissimo il pericolo della vita. Quali cose tutte, ed altre simili, siccome saranno più miti, e men gravi; siccome saranno più simili a quelle cose, che si osservavano in tempo di salute; arditamente si dee pronunziare, esser mite la ma-

lattia, ò meno maligno il Vajuolo, ò ancora più benigno, e fuori di ogni pericolo. E ciò è quello istesso, che Ippocrate ancora insegna in rapporto alle malattie in generale: *An similia, an dissimilia, principio a maximis, a facillimis, a quibuscumque, & quomodocumque cognitis; quæ & videre, & contingere, atque audire licet; quæ item oculis, tactu, auribus, odoratu, gustatu, & mente sentiuntur; quæ item omnibus, quibus cognoscimus, intelligi possunt.*



P A R T E III.

157

Dove si dimostra la vera Pratica, si dee ragionevolmente seguire nella malattia del Vajuolo: esponendosi prima i mezzi più idonei ed opportuni, co' i quali ogn' uno possa preservarsi: o almeno prevenire un tal morbo; quindi s' insegnano la metodica egualmente, che la specifica Cura per liberar gl' Infermi, sorpresi dal Vajuolo.

C A P I T O L O P R I M O.

Della Cura Preservativa del Contagio in generale.



Abbiamo nella seconda Parte esaminata la malattia del Vajuolo, punto per punto ne' diversi tempi, e stati della medesima. Abbiám detto ancora quello, noi pensavamo d' essa malattia, senza dimenticarci di quelle, con cui v'è spesso unita. E quantunque abbiamo a sufficienza provato, ella non esser' altro, che un morbo infiammatorio, nè aver' altra origine, che dal contagio di un veleno peculiarissimo; non abbiám tralasciato di confermare, e dichiarare questo punto essenzialissimo, val quanto dire la vera natura dell' infermità, in que' luoghi, ne' quali esaminammo le cause, i sintomi, le differenze, i segni, ec., che proponemmo toccando questa infiammazione in particolare, e le altre infiammazioni in generale. Seguiremo lo stesso ordine per la parte curativa, e daremo sopra il governo, la dieta, e le medicine que' precetti, che

che noi possiamo stimare i più atti a stornare, calmare, e fuggiare un infermità, contro alla quale spesso fino a qui sono stati praticati tutti gli ajuti della Medicina.

E perchè due sono le ragioni di medicar le malattie contagiose, la preservativa cioè, e la curativa; noi cominceremo da quella, che preserva. Imperocchè se in ogni malattia, anche mitissima, e leggierissima, è vero l'adagio: *che suol meglio medicare chi preserva, che non chi cura*; ella è questa certamente una cosa verissima, e consta per esperienza in questo fierissimo, e terribilissimo malore del Vajuolo. Conciossiachè divenendo egli epidemico, non cede in verun conto a qualunque siasi rimedio; ma uccide indifferentemente, ed ammazza tutti, ò quasi tutti coloro, ne sono attaccati: che però con ogn'impegno, e con tutte le forze possibili fa d'uopo, esaminar' accuratamente, come possiamo noi preservarne i soggetti da sì fiera pestilenza. Prima però è bene, discorrer brevemente della cura preservativa del Contagio in generale, e quindi riandare con maggior chiarezza quella particolare del Vajuolo.

Ma perchè le cagioni esterne delle malattie non sono tutte dello stesso genere; imperocchè alcune fuggiaciono totalmente all'arbitrio dell'Uomo, che però posson' in tutto e per tutto evitarfi da noi: tali sono appunto le sei cose, dette comunemente da Medici *non naturali*; altre poi quantunque non possano interamente allontanarsi da noi: coll'umana industria però, e colla propria diligenza possono talmente alterarsi, e mitigarsi, che produchin' almeno gli effetti loro deboli, e rimessi. Quest'è l'aria, che ci circonda; laonde chi desidera di evitar' ogni malattia contagiosa, dee primieramente isfuggire quell'aria, che infetta, ò ch' eccita, e fomenta il

con-

contagio ; d'onde Ippocrate scrisse così (1) : *Regionum etiam locis, in quibus morbus consistit, quantum ejus fieri potest, permutare oportet* ; dopoi soggiunse : *similia & corpora attenuare : sic enim minimè multo, & denso spiritu, mortales opus habuerint*. Che se non fosse permesso isfuggire, con tramutar' il luogo ; dovressi almeno correggere, ed alterare quell' aria, dove taluno rimane ; qual correzione, ed alterazione dell' aria dee farsi propriamente secondo le Stagioni diverse dell' anno ; in certo modo , e forma ; e con certi rimedj, ordinati a proposito.

Del resto colui, vuol guardarfi, e preservar se stesso da ogni qualunque contagio, non dee solamente fare tali cose ; ma bisogn' ancora usar de' i mezzi, propri da rimuovere l' altre cagioni, eccitanti la febbre ; come l' insolazione, ò un moto violento, e forte ; di più bisogna evitare quei cibi, che possono tali cose produrre : e per dirla in poche parole, tutte le cose calde, ed umide : similmente ancora non si dev' abusare de' i frutti, come quei, che facilmente inducono putredine negli umori, ec.

Rimane ora, che per il compimento della seconda parte, prescritta da Ippocrate, *i corpi si debbano attenuare* ; e questo dee farsi con quella maggior diligenza, che sia possibile. Si attenueranno certamente, se più parcaamente si serviranno delle sei cose nonnaturali, e specialmente se useranno un vitto più tenue ; come ancora, se avranno troppo sangue, secondo le forze, l'età, ed il tempo, ò faranno la segna, ò scarificheranno delle coppe alle spalle, ò a qualch' altro luogo più opportuno ; similmente potrà cavars' il sangue coll' applicazione delle mignatte. Che se poi altro umore nel corpo peccasse
non

(1) *In Libro de Natura humana n. 19.*

non della natura del sangue, quello potrà cacciarsi via col vomito; ò pure con de' i purganti convenevoli all' età, al tempo, ed alle forze proporzionate. I rimedj troppo caldi si devon' affatto isfuggire, poichè soglion' eccitare la febbre. Vagliono adunque di molto la manna grassa, il diapruno, la cassia, li tamarindi, li mirabolani, il riobarbaro, ed ogn'altro purgante di simil fatta; quali cose, mercè l'ajuto d'Iddio, prima d'esser sorpresi dalla febbre, vagliono mirabilmente al preservamento della pestilenza, ò almeno a prevenirla; imperocchè rendon' esse la materia morbosa meno nocevole, raffrenano la febbre, e mitigano di molto la malizia del morbo.

Tralascio qui di rammentare que' valorosissimi antidoti, e specifici rimedj, che da bezahardici, aleffifar-maci, aleffiterj, ec., sogliono con gran profitto adoperarsi tanto internamente, quanto esternamente in simili circostanze: pe' l' cui mezzo il contagioso veleno suol vincersi, e superarsi, acciocchè i corpi non ne siano infettati. Imperocchè ogni pestilenza uccide chi ne vien' infettato non tanto per la quantità di putridi umori, quanto per la sua velenata qualità; onde non solamente fa d'uopo premunirsi con de' i rimedj alteranti, ed evacuant; ma pur' anche con de' i contravveleni, e con ottimi cordiali; avvertendosi però, che tutto ciò, contribuisce a preservarsi dalla pestilenza, debba esser' eseguito con maggior' accuratezza quando il contagio si vedesse presente, ò vicino, che non quando fosse rimoto, e lontano.

C A P. II.

Della Cura Preservativa del Vajuolo; dove ancora del Governo, e Dieta di questa malattia.

Egli è più, che certo in Medicina, che a niano è permesso il poterfi preservare assolutamente, e con tutta sicurezza dalla malattia del Vajuolo. Imperocchè già si sa, che un tal morbo trae in certo modo la sua malnata origine quasi per necessità della Natura, mentre egli ha la sua causa interna, la quale deriva certamente dalla propria disposizione de' corpi al Vajuolo; ma non potendo questa in verun conto muoversi, ed agire senza l'impulso del contagio estrinseco, e questo nasce sempre da cagioni esterne: possiamo per tanto lusingarci, ch'evitandosi tali cause contagiose, ed esterne, si possa ancor allontanare, o almeno prevenire un sì fiero malore. Perciò insegna Isbrando Diemerbroek, che nel Vajuolo non meno, che nella Peste, due Cure abbisognano, la preservativa cioè, e la curativa. Per la prima assegna un Capitolo a bella posta (1), che basta leggerlo, per rimaner convinto, che l'osservazione de' precetti, da lui proposti, ~~de~~ necessariamente render la malattia più dolce, e più mite.

Ora daremo qui un metodo sicuro, se non da preservare assolutamente l'Uomo dalla malattia del Vajuolo, almeno da prevenirla; ma prima è bene dimostrare, che i mezzi, o gli stromenti necessarj a riuscirvi abbiano le qualità necessarie per distornare, calmare, e soggiogare un veleno; poichè si vede, che gli accidenti,

X

e le

(1) *Il Capitolo Sesto.*

e le mutazioni, che sopravvengono al Vajuolo, da questa causa dipendono, e ne sono una conseguenza necessaria. Nello stesso tempo ci protestiamo, che tali rimedj, tal governo, e dieta posseggono quelle virtù, delle quali parliamo, quando però si sà farne l'applicazione a' tempi, e alle circostanze dell'infermità.

Dico dunque in primo luogo, che basta a prevenire il Vajuolo, distruggendo quell'infezione, che cagiona tale specie d'infermità; imperocchè quando hai a un tratto distrutta la causa, è impossibile, che produca gli effetti suoi.

La causa del Vajuolo è un veleno, il quale sebbene sia d'incognita natura, sempr' è vero però, che deve accendere prima un infiammazione nel sangue, che cagionare quell'infermità, di cui parliamo; poichè tutti coloro, i quali ne sono aggravati, hanno il sangue infiammato prima del quarto giorno.

Dapoichè dunque la causa producente il Vajuolo è un veleno, la cui natura s'ignora affatto da Medici, farebbe cosa vana il volerla distruggere. Abbiamo però l'indicazioni necessarie per prevenir questa infermità, e consistono in procurare primieramente di difenderci dall'aria troppo calda, specialmente in tempo d'Estate; imperocchè si dee respirar un aria piuttosto fresca: e non devesi perciò alterar da troppo fuoco, se fosse tempo d'Inverno. In somma fa d'uopo respirar sempre un aria pura, temperata, e aperta, che inclini piuttosto al fresco, che non al caldo; e se fosse necessario di far passaggio dal caldo al freddo, ancor si faccia; ma con moderazione, e non già repentinamente, e tutto in un tratto. Nell'usar cibi rinfrescativi, stemperanti, e acidetti. Bisogna lasciare gli esercizi violenti, il mangiar molto, i liquori spiritosi e gagliardi, conservare lo spirito

rito libero da passioni, e non menar mica una vita troppo ritirata, con pensieri troppo astratti, con grande applicazione agl'interessi, e con troppo assiduo studio.

Del resto perchè un tal morbo suole spessissimo intravenire a i fanciulli, ed a i bambini, e questi non possono, nè devono tutti eseguire per la lor tenera età le cose suddette, imperocchè molti di essi nemmeno ancor mangiano; in tal caso le madri, ò le balie son tenute di osservar' un siffatto regolamento, affinchè il lor latte, per decreto anche d'Ippocrate (1) e di Galeno, divenga medicato. Il tempo però idoneo di cibarli si è, quando i bambini, e i fanciulli chiedessero da mangiare; l'ora pur si trascelga quanto più quieta si può; siccome ancora la quantità sia quella, che possa a sufficienza, e congruamente nutrirgli, talmente che non gli riempia troppo, nè l'aggravi. Torniamo agli adulti.

Chi vuole dal Vajuolo salvarsi, dee sottomettersi ad un governo, che rinfreschi, e prendere minor nutrimento, che all'usato, procurando di evitare i cibi forti, salsi, pingui, e dolci; tutte le carni d'animali quadrupedi, e la troppa quantità de' i frutti; usare de' i liquori leggieri, stemperanti, ed acidi; prevenire ogni ripienezza col salasso, e col purgante; far poco esercizio; dormire con moderazione; e tenerli l'animo in perfetto riposo; onde si riduca la complessione in istato di convalescenza piuttosto, che non di perfetta salute.

Guardisi ancora la perfettissima sanità, come troppo vicina all'infiammazione, perchè possa ricevere il Vajuolo per inoculazione, ò per infezione. Si dee dunque attentamente osservare, se quell'Infermo, che voglia sfuggire il Vajuolo, ò averlo buono, non sia già sorpre-

(1) In Lib. 6. de morb. vulg. sect. 5. text. com. 3., 5.

fo da qualche male infiammatorio: e posto, che lo sia, vi si rimedj senza indugio, per timore, che non sopravvenga il Vajuolo, ed aggravi l'Infermo con una complicazione d'infermità estremamente pericolose.

• Un Uomo, che voglia salvarsi dal Vajuolo, dee eleggersi un clima, in cui le malattie infiammatorie non sogliono regnare; poichè pochi ne vanno esenti, massime in que' Paesi, ne' quali le malattie infiammatorie sono epidemiche, e di soggiorno.

Quella costituzione d'aria, che cagiona peste, porpora, ò tali altre febbri infiammatorie epidemiche, aggiunge al Vajuolo una febbre, ò un'infiammazione, che la rende funesta.

Non bastano nella peste, nel Vajuolo, e nella porpora opporvisi quando cominciano; ma s'egli si può, si dee prevenir' il male, preparando il corpo; imperocchè tali malattie uniscono talvolta le loro forze a segno, secondo i climi, le persone, e le stagioni, che l'infiammazione, come lampo s'accende, consuma, arde, e strugge il corpo, prima che vi sia tempo d'arretrar' il rimedio.

Vi sono migliaia di veleni atti ad accendere un'infiammazione nel sangue, e la febbre ardente; siasi qualsivoglia la materia vajuolica; produce lo stesso effetto, che quelli. Perchè dunque non si troveranno rimedj, e mezzi efficacissimi da prevenire cotesto effetto? Certo ve n'hà, e benchè sempre non abbiano forza di stornarla, possono almeno calmarla, ò renderla minore. (1)

Adun-

(1) *Il nostro diastibio si distingue per il più egregio rimedio fra tutti gli antivajuolici; poichè coll'uso discreto del medesimo ogn'uno si può benissimo preservare: ò almeno calmare, e rendere assai mite cotesta malattia.*

Adunque da tale infermità molti possiamo salvare, e quando ne fossero anche aggravati, diminuire la malignità del Vajuolo con un certo metodo conveniente; ma più di tutto con de' rimedj proprj, e proporzionati per una tal malattia. Falso di già alla cura della medesima, senza darmi carico della ragion dietetica del Vajuolo, perchè questa è la stessa, che si tien' ordinariamente da Medici per ogn' altro morbo acuto, ed infiammatorio: laonde rimettendomi in quanto a ciò, alla giudiziosa ordinazione, e regolamento del Medico assistente, entro già di botto alla ragion Farmaceutica di questa malattia; poichè nelle cose nonnaturali i fanciulli poco, o niente si possono regolare. Che se poi un qualche Medico Clinico volesse ancor questo metter' esattamente in esecuzione, potrà far capo a quanto abbiamo su' di ciò espresso in quest' istesso Capitolo per la cura preservativa del Vajuolo, che vale pure per la cura dietetica della stessa malattia.

C A P. III.

Della Metodica, e Specifica cura delle malattie in generale.

SE egli è vero, siccome è verissimo nella Medicina, quell' assioma: *Natura morborum Medicatrix: Medicus illius Interpres, & Minister*; tutt' i Medici convengono perciò in questa verità, cioè, che la parte scientifica dell' arte di guarire consista nell' interpretazione, e nell' intelligenza de' segni, co' i quali si fa intendere la Natura; e la parte operativa dell' arte medesima nell' esecuzione delle cose, da tai segni indicate, e nella scelta de' i mezzi per eseguirle. La Teorica dunque della Me-
dici.

dicina consiste nella conoscenza di questo mato linguaggio, con cui la Natura indica al suo Ministro cosa debba operare; e quindi la Pratica non è altro, che la cognizione de' i modi più opportuni, più solleciti, e più comodi di eseguire l' indicata operazione; gli stromenti però più proprj all' esecuzione dell' opere indicateci, dovremo sempre ripeterli dalla Farmacia, e dalla Chirurgia, che insegnano la giusta scelta de' i modi di eseguire le operazioni, indicate dalla Natura. E se il linguaggio de' i fenomeni, col quale parla la Natura nelle malattie, suol' essere oscuro, e difficile, in questa certamente del Vajuolo, è sempre difficilissimo, e piucchè intrigato: là onde esigge del talento, dello studio, dell' assiduità per intenderlo; perciò tocca al Medico conoscere il perchè, il come, il quando, ò dovrà medicare, ò lasciare i suoi 'nfermi alla cura della Medicatrice Natura, che nulla più esigge spesso da lui, che di essere osservata, ed intesa.

Dovendo però il Medico usare gli ajuti dell' arte per foccorrere la Natura ne' suoi bisogni, dee prima considerarle seriamente, e ponderar bene le cagioni delle malattie; imperocchè quando si avranno a un tratto distrutte le cause, è pressochè impossibile, che si produchino gli effetti.

Le cause lontane delle malattie, conosciute a sensi, si cambiano, ò portansi via facilmente, perchè indicano un cambiamento nelle sei cose non naturali.

Ma se le stesse cause sono più nascoste, e tuttavia note a loro sensibili effetti; tali fenomeni, proprj a quelle, fanno conoscere i convenevoli rimedj.

L'osservazion' esatta di tali fenomeni, e del corso di quelli, ci fa conoscere con quale ajuto, e in qual tempo, con qual ordine, e in qual modo, e via, si possa

fa correggere, e scacciare la causa prossima della malattia, dalla quale è affalito il corpo.

Ancora c' insegna quello, che vi manca, e in qual modo vi si debba supplire. E i movimenti ancora, che si debbono destare, sostenere, calmare, diminuire, per lo stesso fine.

Una cognizion' esatta, e metodica degli effetti del male, c' insegna dunque benissimo come si dee correggere, o portarne via la causa.

D' onde anche si conosce, che v' ha due vie, per le quali si giunge alla cognizione, e sgombramento della causa, cioè la *metodica*, e la *specificata*.

La *metodica* per conoscere la causa prossima, e sgombrarla, serve degli ajuti, e mezzi, che seguono.

I. Esamina esattamente i fenomeni, e osserva accuratamente il corso della Natura. II. S' ella s' avvede, che la vita sia in pericolo per mancanza d' amministrazione delle cose, che sono richieste ad espellere la causa morbosa, la soccorre con i cordiali, o ne leva via gl' impedimenti, e in questa classe s' allogano gli evacuanti. III. Ma quando vede, che le azioni della vita sono troppo violente, e che in tal forma servono piuttosto a intrigare la causa della malattia, che a strigarla, allora essa reprime tale impeto, e la riconduce al punto richiesto; la qual cosa viene da lei operata con medicamenti acqueti, evacuanti, rilassanti, miti, glutinosi, oppiati, e anodini. IV. Non facendo, e non mutando cosa veruna, se non ha ad evidenza conosciuto con una chiarissima indicazione quello, che si dee fare.

Quella, che *specificata* si chiama, leva via la causa del male, semplicemente applicandovi ciò, che avrà stimato convenevole col solo uso, senza punto badare alle

alle quattro cose da noi riferite. Adunque cerca solamente il nome del male, ed il rimedio, come nel curare la febbre intermittente con la china, del dolore con l'oppio, d'ogni veleno in particolare con li medicamenti noti, particolari, propri, correttivi, attrattivi, ò espellenti, (1) ed altre simili cose.

C A P. IV.

Della Cura metodica del Vajuolo.

PRocurai nella seconda Parte di mostrare con tutta l'evidenza possibile la causa principale del Vajuolo, la quale certamente, essendo un veleno contagioso, può fargli per questo spesse volte acquistare una violenza, capace di cagionar la morte ad un gran numero di persone. E s'egli è il vero, che tal causa velenosa abbia il potere di affoggettir' il corpo Umano a molti accidenti, e particolarmente all'inflammazione; questa dunque avendo il suo principio dal suddetto veleno, uno de' i più micidiali, che abbia veramente il Regno animale, ne seguirà, che isfuggendo la causa, ò almeno reprimendosi la medesima con degli opportuni ajuti dell'arte, non ne succederà l'effetto, ò almeno questo non sarà tanto violento. Imperocchè sebbene il Medico non possa stornar sempre le cagioni velenose, ò opporvisi a segno di struggere gli effetti di quelle, può tuttavia renderle deboli in guisa, che il corpo Umano sia disposto ad un minor grado di accidenti, e rendere per conseguenza gli Uomini meno soggetti a que' mali, co' i qua-

(1) *Boerhaave Inst. Med.*

quali sogliono da veleni esser travagliati; ò se ciò non si può, fare almeno, che non siano loro tanto funesti.

Qual medicatura dunque seguiremo per la cura metodica del Vajuolo, la fredda, divenuta oggi cotanto in uso da Medici quasi tutti, ò pure la calda, pur troppo odiata, e perciò abbandonata dalla Medicina odierna? Rasis, ed Avicenna, che furono i primi Medici frà gli Arabi, che scrivessero espressamente sù questa malattia, pure furon discordi sù di un tal particolare; imperocchè Rasis accenna primieramente: (1) *Atque ita ei, quæ febrem extinguunt, admoveto, nempe frigida, ut aquam nive refrigeratam, ac ubi eger evomuerit, rursus alteram dato, postquam ea, quæ restinguunt febrem, sedare conspexeris, & corporis tactus ad naturalem statum revertitur: hujusmodi curandi rationem servato. Quippè hinc perturbationem omnino pestilentie, & accessionem repellas, &c.* Avicenna però si dimostra di contrario consiglio ad un tal metodo; poichè in parlando sull'amministrazione delle cose fredde nella malattia del Vajuolo, quello, egli condanna, si è certamente il freddo attuale, spiegandosi in tal guisa: *Et multitudo potus aquæ frigidae cum nive, & introitus in domo venti, mala sunt valdè;* soggiugnendo poi: *Cum ergò pertransierit egritudo diem secundum, tum fortassè infri-gidatio erit causa erroris magni ex eo, quod retinet superfluitates interius, & earum delationem super membra principalia, &c.* Dal che è manifesto, che Avicenna vien' a condannare in tutte le maniere l'uso del freddo attuale ne' i Vajuolanti. Onde chi mai farà quell'Uomo di solo buon senso comune dotato, il quale possa credere, che sieno verità quelle cose, che sono a tanti cambiamenti, ed a tante quistioni soggette?

Y

Me-

(1) *In Tract. propr. Cap. 6.*

Medicavamo dunque noi un ignorante Infermo, già languente dal Vajuolo, con Avicenna, con Silvio, e con Mortone, facendolo coricare in una cameretta ben chiusa, dove si mantenga di più un continuo fuoco; e che non contento l'ammalato de' drappi, che hà sopra, prenda ad ogni momento brodo, o vino per acquistarsi un caldo maggiore; con che il suo polso n'avrà presto un'eccessiva prontezza, e il corpo si vedrà tutto in fuoco? O pure il tratteremo con Rasis, con Sidenham, e con Boerhaave, facendone affatto spegnere il fuoco, portarne via i drappi, spalancar le porte, i balconi, e le finestre al flusso e riflusso di un vento freddissimo, e in tal maniera infrigidar vieppiù l'ammalato coll'uso continuo dell'acqua nevatà, di gelati, di bagni freddi, e della stessa neve, anche esternamente applicata? Or quì senza nominarne alcuno, perchè non si offenda, e senza eccettuarne alcuno, per non offender la verità, io dimando a tutti, se sia possibile, che con tal modo di procedere nella cura del Vajuolo si riconosce più quella Natura, che ne dev'esser la regolatrice; o pure i Medici, che in conseguenza delle loro prevenzioni di pratici sistemi si presumono d'aver'imparato a riformare le intenzioni della Natura? Non per altro riferisco cotali esempi, che per mostrare al Leggitore, quanto sono lontano da metodi cotanto perniziosi: e persuaderlo, che il mio unico fine si è, di ordinar' un piano di contegno, che possa da ogni Medico essere ragionevolmente seguito in tutti que' casi, si posson' incontrare. E se egli è pur vero, che Infermi fanati, ed Infermi uccisi dal Vajuolo hanno veduto così i seguaci di Avicenna, di Silvio, e di Mortone, come quei di Rasis, di Sidenham, e di Boerhaave: non faremo perciò di niuna di queste Sette, poichè possiamo prescindere; e fermandoci sulle
cau-

cause solamente, e sù i fenomeni ragionando, ella si è questa, a mio parere, la via buona di trovar le vere, e genuine indicazioni per la cura propria, e adeguata di questa malattia: e non trovandole, poter senza rossore confessar la comune insufficienza.

§. I.

Dell'Uso lodevole delle cavate di sangue nella malattia del Vajuolo.

IL male, di cui si ragiona, fin dal suo nascere richiede certamente un Medico, consumatissimo presso i letti degl'Infermi, per poter risolvere senza tema di abbaglio, nel prendere le giuste mire, e le metodiche indicazioni. Imperocchè se nel curar' ogni qualunque malattia si dee dal Medico far conto esatto della cognizion de' i tempi, in questa certamente del Vajuolo dev'egli farne conto esattissimo; poichè un certo regolamento richiede il tempo dell' infezione; altro diverso quello dell'eruzione; altro più diverso quello della maturazione; ed altro finalmente diversissimo quello dell'efficazione. Ed in vero, chi non sà, che tutti coloro, i quali della cura del Vajuolo esattamente hanno pensato, e scritto, aver per vero, nascer' un tal malore da un veleno, che per solo beneficio della Natura criticamente vien'a deponersi sulla cotenna, stimarono bene perciò, promuovere piacevolmente d'eruzioni, ed accrescere blandamente la traspirazione, giudicando enormità e delitto, il turbar queste favorevoli secrezioni in qualsivisa modo e forma; persuadendo altresì a chi dee praticamente quest' arte professare, che non mai in simili circostanze ardisse cavar sangue, ò evacuare per le vie

intestinali, per avere sperimentato ciò essi sommamente nocivo, e per esser' opposto troppo alle leggi del Clinicismo, ed alla ragione: e questo è stato mai sempre religiosamente osservato.

Ma che? avendo noi seriamente considerato le giuste parti della nostra obbligazione, rientrati prima fissi in noi stessi, abbiám conosciuto a chiaro giorno, che nel Vajuolo pecca sempre un certo flogistico caldo, febbrile vario nei soggetti, che da noi si curano; onde in molti di questi quante volte abbiám osservato il riscaldamento universale, le strettezze del respiro, le tosse spasmodiche, le febbri estuose, e la condizione de' polsi alti, grandi, vibranti, non senz' appoggio di ragione siam ricorsi senza perdita di tempo alla cavata di sangue, e da questa abbiám dovuto far capo per il profitto e sollievo, che ne hanno sempre riportato gl' Infermi; (1) non perdonando a fanciulli più teneri, ed a

vec-

(1) *Quali cose tutte per alquanto di tempo assennatamente meditate, si conoscerà da ogn' uno a chiaro giorno la necessità di dover mancare le resistenze, per rendere meno impedita, e più viva l'oscillazione di tutt' i solidi, minori le masse di tutt' i liquidi, per impedirne le coerenze, e promoverne più facile il circolo, e più spedite le separazioni: mentre il profitto, che sempremai se ne rileva dall'apertura della vena, ci conferma nelle nostre mature, e non disprezzabili congetture, facendoci ricredere, che nel Vajuolo, dove il salasso sempre nuoce, e non è mai ben pensato, nè fatto, pecca il flogistico solamente all' esterno, e gli organi interni sono tutti lassi, e molli: ma che in alcuni Vajuoli, specialmente maligni, il flogistico ora più, ed ora meno suol occupare gli organi ancora interni, dove tutto è infiammato,*

vecchj più consumati, e maturi; sebbene con una prudente riserva, che a i suddetti si denno tirare poche, o pochissime oncie di sangue in rapporto sempre al natural vigore dell'età, del temperamento, e dell'abito del corpo; a i giovani robusti poi, e pletorici, più larghe si denno fare le cavate di sangue nel principio di questa malattia, dove le febbri siano alte, orribili troppo le sensazioni moleste del capo, e dell'altre parti irritate, e addolorate, con tutti gli altri evidenti segni di pienezza, e riscaldamento: e con orine pertinacemente infiammate, quandocchè per di loro indole; e natura nel puro Vajuolo devon' esser' acquee, e crude; e finalmente dove pecca esorbitantemente il detto flogistico caldo, che tutto altera, e scompone, tutto è moto, e calore: nel qual caso la cavata di sangue è incontrastabile, e dai primi Novizj dell'arte ciecamente si conosce, e si abbraccia, con ripartarne tutto il desiderato compenso; imperocchè ci è riuscito indifferentemente in tutti notarne sempre il sollecito miglioramento, succeder' immediatamente i critici sudori, o l'insensibil traspirazione essersi tosto accresciuta, più facili ancora, e pronti i segni dell'eruzione, e comparir' un totale alleviamento de' i sintomi del male (1).

§. II.

mato, spasmodicato, e stretto; la fibra sempre in eretismo, sebbene in gradi diversi; e l'infiammazione ora sensibile, ed indubitata, ed ora filosofabile, ed oscura. Cose, che ad evidenza dimostrano la necessità della segna, ed il necessario sollievo degl' Infermi, che dalla medesima costantemente riportano.

(1) *Quantunque la cavata di sangue non si debba così facilmente ordinare nella malattia del Vajuolo, sì per la ragione*

§. II.

Dell'utile applicazione de' i Vescicanti nella malattia del Vajuolo.

DOpo l'Oribasio, che fù il primo Autore, ch'io sapia, de' i vescicanti, prescrivendoli però soltanto nelle parti fredde, ed affezioni comatose: i Medici si avvalsero di essi in varj tempi con somma conferenza anche per altri usi; talmente, che ora li commendarono sopra le parti dolenti per derivare, sciogliere, ed edurre immediatamente cosa, trattenuta nella parte affetta: ed ora per divertire gli accorsi maggiori dal petto, ò da altre parti nobili: ò pure per ripurgarle; e non rare volte nelle iscurie renali l'applicaron sulla regione de' lombi; e Riverio nelle contumaci cefalèe l'ordina, e commenda (1). Ma che i vescicanti possano essere ancora giovevoli al Vajuolo, il lor composto, indicazione, ed operazione patentemente ce'l dimostrano.

Il vescicante è un rimedio topico, il quale, in qualunque parte del corpo applicato, fa alzar vesciche, che rotte, depongøn'umore: e questo addiviene per esser'egli composto d'ingredienti, che hanno del caustico, fal-

gione della tenera età, le cui deboli forze non la comportano, si ancora per l'indole contagiosa del male, ch' esclude ogni segnia; pure se l'Infermo fosse pletorico, e'l volto, e gli occhj fossero assai rubicondi, e'l Vajuolo si vedesse stentatamente eruttare, ò dopo aver' eruttato si vedesse retrocedere, allora si permette la segnia in proporzionata quantità, e solamente nel principio di questa malattia.

(1) *Lib. I. Cap. 26. pag. 201.*

falso, volatile, ec., atti ad ulcerare, stimolare, ed affortigliare. A questo fine i vescicanti vengon' applicati con frutto in diverse malattie, e molto più nelle provenienti da glutine, per isciogliere, e tirare alla cotenna i sughi viziosi, obbligando, per così dire, con quest' impulso, fatto ne' solidi, i fluidi, che circolano pe' l' corpo, ad isgravarsi nelle piaghe, da essoloro aperte, da molte di quelle impurità, dalle quali erano aggravati, ed oppressi; imitandosi con tal modo la grand' opera della Natura, la quale anch' essa di sovente apre qualche strada nella cotenna, per ispingervi le materie selvagge, e maligne, e di 'i scacciarle fuora. Adunque trà tutt' i Medici chi non sà, nel Vajuolo avvenir bene spesso de' i tumori ascellari, de' i furoncoli, ed altri glandulos' inzuppamenti all' esterno in certe parti del corpo? segno evidentissimo allora, esser' in copia il veleno vajuolico, sicchè la forza de' solidi lo spinge bensì al luogo destinato, ma non è poi sufficiente a farlo sbucar tutto; quindi il restante intrattenendosi trà li comun' integumenti, ivi s' intasa, si ammassa, e forma putridi depositi. Perciò, volendosi evitare simili disordini, la Teorica infallibile delle revulsioni, e delle derivazioni c' insegna, d' aprir' a tempo artificiosi emissarj, per dar fortita all' umore, che vuol', e deve separarsi dal circolo, e così poi impedir quelle morbose stasi, che più, ò meno esternamente non solo, ma internamente ancora con fatalità de' pover' Infermi si posson formare. Dunque li vescicanti, siccome ajutano a diminuire, smungere, e separare dal continente il contenuto morboso, così in certi casi saranno sempremai giovevoli al Vajuolo.

Quindi non senza ragione questi da Medici soglion' applicarsi a i Vajuolanti per i furriferiti forti, e meto-
dici motivi; anzi chè si giudica da noi, esser' i vesci-
canti

canti il più presentaneo, pronto, ed efficace rimedio per liberare gl'Infermi dalle interne infiammazioni. Imperocchè dagli esperimenti del famoso Baglivio, e del Signor Bianchi sappiamo, che nelle cantarelle (1) risiede una forza assai *dissolvente* del sangue, e questo perciò renduto più scorrevole e fluido, più facile ne dee succedere, e più mite l'eruzione non solo, ma eziandio la massa mantenersi lontana da quella forte coesione, nella quale lo stato di una massima infiammazione consiste. Per essa viene ne' vasi cutanei de' Vajuolanti tolta la circolazione, s'impedisce il traspiro, gli umori al centro ricorrono, e quindi mille sconcerti, e la morte istessa miserabilmente ne seguono (2). Col sale volatile dunque

(1) *Le cantarelle, principalissimo componente de' i vescicanti, che li anima, e perfeziona, dal Baglivio, dal Mead, e da tant' altri Scrittori si prescrivono infuse nello spirito di vino, or sole, or corrette con altri antidoti, stimati necessarij per invertere, e domare la soverchia di loro caustica natura nelle galliche gonorrhèe contumaci. E queste istesse, unite col pepe lungo, si hanno da Medici d'oggigiorno per lo specifico più certo, bensì raro, e portentoso per la morsura del cane rabbioso, e per l'Idrofobia, principalissimo, ed il più fero sintoma della Rabbia canina.*

(2) *Quando in fatti vedeva il dotto Mortone la pelle de' Vajuolanti per la confluenza delle pustule già tutta infiammata e resistente, sicchè allo interno ripercossa la circolazione, ed aumentata, comparivano l'emorragie, le frequenti propensioni all'urinare, il tialismo, ed altri funestissimi sintomi; egli solea tosto a più vescicanti ricorrere. Il Boerhaave medesimo nel secondo stadio del male, quator' osservava la pelle infiammata, e tesa a segno di rimaner' il circolo in essa*
im-

que delle cantarelle in sì blanda porzione ne' circoli posto, rimarranno bellamente animati i solidi, e di a portare alla pelle il vajuolico veleno più atti si renderanno. Dunque i vescicatoj e perchè alla evacuazione di maggiore materia la strada differrano, e perchè in una lodevole, naturale, e necessaria fluidità il sangue riducono, e conservano: da cui un'eruzione più mite, ed una preservazione dall'infiammazione dipende, e perchè a depositare nella pelle la nemica materia, s'è fiacca, la Natura dolcemente aiutano, bisogna sempre mai confessarli nel Vajuolo giovevolissimi. Onde considerati maturamente tutt' i sintomi più rispettabili, ed i più essenziali emergenti del Vajuolo, si denno applicare or' alle tibie, ed or' anche alle braccia: e qualche fiata ancora nel petto. Ciascun de' Medici però puol' avvalersene, applicandoli or' tutti, or' un solo, e sempre cosa si evacuerà di superfluo, e vizioso: e cosa s'intrometterà, che scioglie, ed avanza le separazioni con sommo profitto de' Vajuolanti; restituendo ~~fosse~~ figlj alle povere desolate Famiglie, uomini alla Repubblica, e gloria immortale all' Arte.

Par, che fin' ora abbiam detto molto di quello, che si può sperare, e puol' ottenerfi dietro l'utile applicazione

Z
ne

impedito, trà gli altri rimedj adoperava i vescicanti: Epispasticis applicatis ad cava pedum, & poplitum. E Riccardo Mead credeva, che le convulsioni, le quali nel tempo dell'eruzione del Vajuolo fanno comparsa, da verun' altra ragione prodotte non fossero, se non se dalla Natura, incapace a portar' alla cotenna la morbosa materia: onde facea tostamente ricorso ad un vescicante all' occipite, ed a semive-scicatoj alle piante de' piedi.

ne de' i vescicanti per i stimoli, (1) che inducono nella parte, per le oscillazioni avanzate, per l'inarcamento della fibra, per la rivulsione, è derivazione dagli organi interni, per la resistenza, che alla perfine si diminuisce nella cotenna, per l'evacuazione del superfluo; ma la maggior intenzione nostra si è, di usarli come una medicina infusoria: mercecchè quei sali acri, e caustici delle cantarelle di natura lissiviale, e fondente, come tanti coltellini considerati dal Descartes, che per tante reiterate esperienze il sangue riducono in acqua, e tale lungo tempo lo conservano, intromeffi nei vasi da per tutto, tagliano li lentori, separano le coerenze morbose, affottigliano ogni liquido, irritano ogni fibra, avanzano ogni moto, sollecitano il circolo di ogni fluido, rendono più spedita ogni secrezione, e portandosi col beneficio del giro per l'emulgenti e i reni, fanno ivi un nuovo centro di moto, stimolano i nervi e le membrane, che concorrono alla stupenda struttura di queste macchinucce, n'avanzano per i dotti Belliniani le separazioni, e buttano nella pelvi copiosità di acque, di sali tartarei, di olj sulfurei, di terra, di geli, e di mucosità: liberano il corpo dal peso, i visceri dagli aggravj, e continue collezioni di sostanze traviate, le spingono per le vie orinarie, mercè l'efficacia delle cantarelle, per il consenso mirabile trà quest' istromenti ed i reni. È qui farà sorprendente il vedere negl' Infermi vajolosi la brevità delle cozioni, l'ingrossamento istantaneo delle urine, la di loro stravagante copiosità, gli emolumenti, il vantaggio, la salute, e la vita de' Pazienti, qualora sono i vescicanti praticati tempestivamente, ed a dovere in simili circostanze: dico tempestivamente, ed a dovere, impe-

roc-

(1) Lorenzo Bellini de Stim. pag. 103.

rocchè l'applicazione di questi non dee farli dal Medico come ultimo tentativo dell' arte, per non lasciarli in abbandono trà le braccia, della morte per essere vicino il cangrenismo.

§. III.

Dell' Ufo giovevole de' i Vomitivi; e del metodo dell' acqua nella malattia del Vajuolo.

COSÌ ancora un certo languore del ventricolo, l' inappetenza, ed avversione al cibo, più di quella sperimentata da noi in tutt' i soliti Vajuoli, e gli altri vizj delle prime strade, la strettezza del ventre, e la lingua soverchiamente limacciata, ci somministrano sufficienti motivi di dovere non già scioglièr il corpo con de' rimedj catartici, e solutivi; (1) ma promuovere bensì leggermente il vomito con qualche granello di tartaro emetico, ovvero con una convenevol dose della radice ipecacuana, rimedio di ogni eccezione maggiore in simili circostanze: così ben descritta da Guglielmo Pifone; (2) la quale col

Z 2

fuo

(1) È troppo ovvio, e trito, non aver luogo veruno in Pratica, quando comincia il Vajuolo, l' uso degli evacuanti, quantunque scaricassero anche difficilmente il ventre; ma esser obbligo del Medico prender le mire più alte, di seguire le orme della Natura nel promuovere l' affotigliamento degli umori, le tanto profittevoli, e desiderate secrezioni del veleno dal sangue, l' eruzioni facili del medesimo sulla cotenna, i critici sudori, le orine copiose, &c., mentre questi turbano piuttosto l' intenzione della troppo provida Natura, e tutte le naturali funzioni: e sempre smungono in qualche modo le parti, e fanno rientrare il Vajuolo.

(2) *Hist. Nat., & Med. Indis Occid. Lib. II, Cap. 9.*

fuo innocente, e piacevole stimolo, fatto al piloro, e nervea tunica del ventricolo, chiama in consenso i muscoli addominali, il diafragma, gl' intercostali, finanche i scapolari, e i dorsali; quindi per ragion del forte, e violento empito, e compressione scuote, agita, e sminuzza ogni sostanza più coerente, e tenace, e la sforza ad ascendere con sommo momento contro la propria gravità; ed a cacciarsi fuori dallo stomaco. (1)

Così ancora per il vero metodo dell' acqua ne' Vajuolanti, radissime volte da me si praticano le pozioni calde, ò fredde, stimando più proprio di abbeverar gl' Infermi con acque del tempo; e perciò nelle febbri di calor maggiore, e flogistico son solito ancora nelle ore vespertine precisamente di usar' acque farinacee, ed emulsioni, quali cose tutte rendono la febbre, e l' calore più mite, le secrezioni più facili, le urine, e i sudori più copiosi: l'eruzione più propria, come pure la suppurazione meno molesta, i fintomi più dolci, e gl' Infermi meno dolenti, ed angosciosi.

§. IV.

(1) *Cotesta droga Americana irritando solo il piloro, e la tunica nervosa del ventricolo, fa ivi una forza-spastica, e convelle le fibre muscolari non meno di detta macchina, destinata al grand' uso della digestione, ma anche degl' intestini, stomaco, fauci, diafragma, e muscoli addominali, e per consenso convelle gli stromenti attivi della respirazione, ec.; rendendosi in certe luttuose, ed ultime circostanze un mezzo il più opportuno, che i prossimi a morire felicemente libera, e risana.*

§. IV.

Della somma conferenza, che apportano i rimedj diaforetici, gli aleffifarmaci, i cordiali, e specialmente il nostro diaftibio nella malattia del Vajuolo.

NOn si dee però trascurare di facilitar l'eruzione del Vajuolo, allorchè il veleno arrestato negli organi interni sia pronto, e disposto già per fortire sulla cotenna; e ciò coll'uso continuato de' i rimedj diaforetici ed aleffifarmaci, ò con qualche idoneo cordiale: e questi sogliono sempre sperimentarsi utili, e profugui. Imperocchè la maggior diligenza di chi medica il Vajuolo dev' essere in procurare a tutto potere la segregazione del veleno vajuolico dalla massa del sangue, e la sua totale deposizione sulla cotenna; quindi fomentar con ogni diligenza i piccoli nidi del veleno deposto fino all'intera loro suppurazione. Per l'una indicazione, e per l'altra fu sempre un prodigio il nostro *diaftibio*,⁽¹⁾ il quale veramente nella vastità de' i tre Regni, che alla Medicina infiniti espedienti ubertosissimamente dona, e comparte, non evvi rimedio per la malattia del Vajuolo, che più prontamente agisca, che più muova, agiti, e risolva gli umori tutti, ben presto rarefacendoli, e che più sollecitamente affretti il movimento progressivo non meno, che rotatorio del sangue, e le oscillazioni del sistema fibroso, nerveo, vasculoso, che più avanzi le separazioni,

(1) Vedi appresso nel Cap. VII. di questa terza Parte, dove diffusamente si tratta delle mirabili scoltà, ed uso vantaggiosissimo di questo gran rimedio specifico nella malattia del Vajuolo.

zioni, e l'attrito reciproco delle parti, e che molto dissipi dal corpo, quanto questo anzidetto nostro rimedio, che a gran ragione chiamasi *specifico antivajuolico*; poichè ne nasce la calma, il sedamento, la tranquillità de' i Vajuolanti, per la libertà indotta nel circolo del sangue per li dotti arteriosi e venosi, e conseguentemente per il rilassamento delle fibre, da cui procede ciò, che solleva, e ristora. Perciò nelle convulsioni, ò moti convulsivi praticandosi ancora un sì fatto rimedio, si troverà il Medico sempre contento, e sodisfatto, mitigando i stimoli, rallentando le fibre del corpo, correggendo gli umori acri e irritanti, conciliando all' Infermo un poco di placido sonno, che gli promove più facile la separazione del veleno dal sangue, e più libera la traspirazione, e spesso fiata ancora il sudore. In quei per tanto, che osservansi oppressi da i nuovi getti, e da rimarchevoli decubiti del veleno nelle parti interne, e nobili del corpo, fa d'uopo avvalersi con vantaggio, e profitto, del diastibio in dose anche avanzata: senza punto trascurare però i vescicanti, applicandoli esternamente in tutti gli articoli superiori, ed inferiori, i quali ancora han sempre conferito in tali circostanze.

Così le debolezze occulte, e morbose nella struttura di alcuni corpi, certi mali ricorrentemente superati, resero talvolta in molti il corpo dispostissimo a ricevere le impressioni del contagio vajuolico; ma niente idoneo a separar' il veleno, nel sangue arrestato, ed a pulire le parti interne. Onde frà pochi giorni non senza rammarico e confusione de' i Medici son comparso in quest' Infermi i segni troppo patenti della prossima negrosi, a momenti crescendo l'anelito, e l'angoscia vitale, l'abbassamento, l'ineguaglianza, ed ogn'altro vizio de' polsi, il tepor delle parti, la soppressione delle pustule, il

co-

coma, la frenesia, le convulsioni, la mancanza dell'animo, ec.; e con questi orrendi sintomi accompagnavasi pur' anche il languore di tutto il corpo. Quindi in questo formidabile stato, e luttuose funestissime circostanze pur tuttavia confidavasi da essi Medicanti all'oppio, al magistero cordiale, al bezoartico minerale, alla canfora, alla contrajerva, alla mirra, alla chinachina, al sal volatile di fuccino, di vipera, di corno di cervo, di tartaro volatile spiritualizzato, all'etiope minerale, alla tintura bezoartica di Clutton, ed a cento, e mille altri mezzi, simili a questi; ma tutti in vano. Il solo diastibio fu quell'egregio antivajuolico, che restituir potè alla fibra la forza energetica languente, e quasi perduta, al sangue, ed alle macchine tutte il moto pigro, ed impoverito: animare le parti nobili, prive già di ogni vibrazione, prossime a morire, togliere le pressioni, rigonfiar di nuovo le pustule ammortite sulla cotenna, promuovere la desiderata suppurazione, totalmente soppressa, e perduta, risvegliare in Noi la speranza di poter trionfare delle armi crudeli di morte, che minacciavano a quell'infelici l'infiammazione, ed il gangrenismo, l'ultimo eccidio, il tracollo, ed il termine de' giorni loro; e sia detto senza giattanza: ci è riuscito spessissime fiato sperimentare la pratica del diastibio giovevole di molto a frenar queste malnate disposizioni, troppo proclivi alla negrosi nel Vajuolo maligno, con restituire il tuono perduto agli organi vitali, e con adempire a tutt' i nostri più urgenti bisogni.

Non si nega però, che qualch' Inferno, usato anche un tanto rimedio, avvalorato dalla ragione, e confermato dall'esperienza, pure alla fine sia morto gangrenato; ma è stato effetto del male invincibile, della contumacia delle cagioni, degli effetti preternaturali confermati,

e ru-

e rubelli, del solido all'intutto spostato: nè mancò al diastibio l'azione, l'efficacia, il moto. Basta soltanto a Medici ragionevolmente prescrivere ciò, che conviene, per adempire le parti doverosissime della propria obbligazione; importando poco, se gl'Infermi infelice-mente muojono, essendo necessità pagare infallibilmen-
te ogn'uno il tributo alla Natura; onde Ippocrate sù di ciò, da vero Filosofo, così ragiona: *Non oportet, omnes, quos Medicus prae manibus habeat, sanos facere; sed facere sufficit id, quod ratio, & experientia suadent.* Perciò non rade volte è savio consiglio seguire la dottrina del-
l'avvedutissimo Galeno, di non prestar mai medicina a disperati: *Desperati non sunt attingendi, ne inculpentur praesidia, quae aliis fuere salutis.*

§. V.

Della necessità degli Evacuanti; ed in qual tempo propriamente si convengono nella malattia del Vajuolo.

Finalmente in questa infermità dee notarsi assoluta-
mente, che nella efficazione delle pustule marcie, e suppurate, il rifucciamento della marcia suol rinnova-
re ordinariamente la febbre, destando sintomi di pessima
spezie; dietro alli quali spesso formansi ascessi in qualche
parte del corpo, che venendo aperti, danno vera mar-
cia, e diventano talora ulcere maligne. Accade in oltre
spesso, che quando si crede fuor di pericolo chi hà il
Vajuolo, vien colto da una frenesia, ò da forti convul-
sioni, che in breve l'uccidono, perchè la marcia, me-
scolatafi col sangue, vò al cervello, ò a ferire i nervi.
Per la qual cosa non avendo ritrovato la Medicina al-
tro mezzo più sollecito, più infallibile, e più opportu-
no,

no, che vaglia a divertire certi empiti, e trascorsi mor-
bosi degli umori ad alcune determinate parti, che il ri-
correre destramente agli evacuanti; perciò di questi bi-
sogna avvalersi in tal tempo del Vajuolo, e metodicamen-
te farne uso frequente con molto profitto degl' Infer-
mi. Così li tialissimi mercuriali, eccedenti e copiosi, fren-
nati si vedono a un tratto dalla forza degli evacuanti;
così i sudori sintomatici, abbondantemente profusi, tosto
si vedon'arrestati da purganti, tempestivamente usati;
così li profluvj d' orine divertiti, e soppressi si ve-
dono dalla pronta efficacia di un qualche rimedio pur-
gante.

E comechè la marcia vajuolica per sua propria in-
nata indole, e disposizione hà un genio particolare di
buttarfi nel petto, tanto per analogia, ed omogeneità
de' suoi componenti, quanto per il consenso reciproco
tra la pelle ed il centro (1): e le tossi convulsive da
i stimoli, che fannosi continuamente in questi luoghi ir-
ritabilissimi, contribuiscon moltissimo al decubito, ed al
richiamo; imperocchè anche al sentire di Galeno: *Ca-
lor, & dolor attrahunt, sicut cucurbitula*: perciò se non è
sollecito l'ajuto dell'arte, non sarà più in tempo il Me-
dico pigro di poter sollevare gl' Infermi con divertir', e
disviare ciò; che pecca, ed esorbitantemente abbonda
nel corpo. Cosa saviamente avvertita ancor da Galeno

A a con

(1) *Il Signor' Uxam circa il fine del suo Trattato de
Pleuropneumonia, & Peripneumonia pag. 183, così ragio-
na: Magnum inter pulmones & cutim intercedere con-
sensum res est verissima, prouti ex scabie, variolis, mor-
billis, ceterisque retropressis, manifestum est, quæ sta-
tim pectus affligunt.*

con quel suo (1): *Sed sicut missio sanguinis, vel propter ipsius abundantiam, vel propter morbi magnitudinem: ita purgatio, & propter abundantiam alterius cujusquam succi, & propter vim morbi adhibetur; desiderant enim aegri hanc non modo, ut quod noxium supervacuum, quo urgentur, educat; sed etiam, ut quod tum ad diversum trahat, tum evacuet.*

Adunque in quest' ultimo tempo del male, cioè nell' efficazione del Vajuolo, bisogna ricorrere senza indugio veruno al favor de' purganti, che sollecitamente richiamino da tutto il corpo ciò, che per le parti gira di esotico e pellegrino, e con altra nuova, ma salutare direzione di moto, per il tubo intestinale fuor del corpo il disviino, ed evacuino: di cui io ne hò sempre favorevoli esempj in questi casi nella mia pratica accaduti.

Così con istupore de' i meno istrutti nell' arte di ben pensare la manna frequente, la cassia, i sciloppi semplici, ò composti solutivi, li lattovarj lenitivi con qualche dose discreta di mercurio dolce, e cose simili con i numerosi cristei sommiamente conferiscono, praticandosi verso la fine di questa malattia, e propriamente dopo del *cambiamento* del Vajuolo; non solo perchè sembra, che dalle succennate occasioni nati siano anche de' i prodotti putridi e viziosi nel basso ventre, come ogn' uno può distinguere, e di leggieri dubitare dall' apparenza della lingua lastricata e lorda, dall' inappetenza, e dalla strettezza del ventre; ma sopra tutto da più maturre, e profonde filosofie non meno, che dalle reiterate favorevoli esperienze resterà altrimenti persuaso e convinto, che il giovamento sensibile, e conferenza sempre stabile, e mai fallace riportata da questi, nascono da

(1) *De Methodo medendi Lib. IV. pag. 28. lit. B.*

da principio più rilevante, ed è quello in vero, che le sostanze marciose e viziose nella fine del male mai sono nella cotenna solamente; ma bensì la più parte sono disperse per l'abito del corpo: poichè trovansi tutte disposte a ritornare nel sangue, nè li vasi linfatici son capaci di riceverle, e trasportarle ne' i sanguigni, ec. Anzi ch'è potrei io qui addurre le molte utilissime osservazioni di simili evacuazioni ancora critiche, e per sola opera della Natura avvenute nel Vajuolo confluyente, e maligno; siccome ce l'attesta ancora il Baglivio con quel suo (1): *Id præ ceteris observavi hac Ætate anni 1702., in qua ob nimias siccitates quatuor mensium Æstatis regnarunt constitutiones variolarum in pueris, ex quibus innumeri perire in Urbe, & qui cum variolis confluentibus diarrhæam non habebant, ferè peribant.* Questo istesso metodo si deve ancora tenere, quando il veleno varioloso, che gira alcune volte per il corpo, senza fare sperar di deponersi alla pelle; ò pure deposto, e presto riassorbito da vasi, ò per l'immaturo esecazione delle pustule; ò pe'l marcimento non seguito, (come spesso accade nel Vajuolo pellucido e cristallino, il cui veleno immutato, e senza suppurare ritorna nel sangue;) ò pure nelle marcie sollecitamente bevute da canali assorbenti: dove altro modo più facile non v'è, nè strada più pronta da poter liberare gl' Infermi, oppressi già, e vinti dalla ferocia di un tanto male estermiatore, se non ch' il ricorrere senza indugio veruno alla forza de' i purganti, con scioglièr il corpo per mezzo dello sciolto di rose, di fior di persico, ò altro simile, anche vermifugo, con qualche clistere, ec.

(1) Lib. I. §. I. p. 57. de Respir. in acutis.

C A P. V.

*Della Cura propria, profigua, ed opportuna de' i Veleni
in generale.*

I Veleni presi dentro, ò fuori applicati, diventano ben tosto cagione di malattie, per se, ò per la corruzione, che cagionano nelle parti, infettate da essi; e perciò indicano primieramente, che si tolga via la causa venefica: quindi, che si corregga il veleno statoci comunicato. Quanto è al veleno, anche presente, subito che n'avrai conosciuto la natura, correggesi con l'applicarvi que' rimedj, che possano struggere le qualità, per le quali nuoce al corpo. Primieramente appena si palesano in molti veleni, se non fosse con una potenza distruttiva, la quale non si scopre altro, che alla morte dell' Uomo infetto. Questi si dicono da Medici *nuocere ad ogni sostanza*, ed indicano rimedj esattamente opposti, l'effetto de' quali poco si conosce, come poco si conosce quello del male, che gli richiede. Chiamansi propriamente antidoti, aleffifarmaci, aleffiterj, teriache, e nella storia de' veleni si dee imparare tal qualità di rimedj, la cui applicazione vien' autorizzata dalla sola esperienza.

Secondariamente in altri si conosce per certi mirabili effetti, de' quali appena si può render ragione. E questi diconsi *nuocere con una qualità occulta*, richiedendo similmente que' maravigliosi rimedj, che vengono *specifici* chiamati, lo scoprimento de' quali non si può fare altro, che per caso: di che ti renderà conto la Storia de' rimedj.

Terzo si notano in alcuni quegli effetti, che si presentano in altre malattie note. E questi prima di ca-
gio-

gionar la morte producono malattie, le quali alterano l'edifizio del corpo, richiedendo que' rimedj, che usati furono con buona riuscita ne' mali, caratterizzati negli effetti stessi.

Quarto finalmente tutto si scopre talvolta, mediante la cognizione della natura del veleno, e allora si può facilmente salvarsi dalle sue male qualità. Imperocchè se t'avvedi, che veleni sieno stati, ò debbano esser' applicati al corpo, dovrai valerti di que' rimedj, che possono arrestare la nota malignità.

Ora cotali rimedj soglion'esser dotati essi medesimi di gran malignità opposta, e in conseguenza non potrebbero esser' altro, che gravemente nocivi ad un corpo, che non fosse avvelenato (1). D'onde si vede, che conoscendosi la natura de' veleni alla storia loro Fisica, e Medica, alle Meccaniche, alla Chimica, e finalmente alla Notomia, che ci rappresentano gli effetti loro, e dalla conoscenza di tutto questo si dee trarre l'indicazione. La stessa indicazione fa conoscere qual debba essere la materia, la preparazione, la dose, l'applicazione del correttivo.

So.

(1) *Nell' amministrare gli antidoti è richiesta un' estrema prudenza, perchè non avendo essi altra virtù, fuor quella di correggere tale veleno, hanno ordinariamente tanta, ò maggior violenza, quanta quel veleno, contro al quale debbono fare contrasto. Però trovandosi nel corpo insieme, distruggonsi a vicenda, perdono combattendo ogni loro azione, e poco nuocono; ma trovandosi soli, nuocono spesso più degli stessi veleni, che doveano domare. Tutti questi antidoti universali, ò particolari possono, e debbono essere talmente preparati, applicati, e diretti, che servano sempre a giugnere prontamente, senza diminuire la loro virtù, a luoghi, dove risiede il veleno, e domarlo.*

Sonovi moltissimi antidoti, e molto comuni di quasi tutt' i veleni, e per tal ragione sono di mirabilissimo uso, quando si sa, che vi sia veleno, senza tuttavia conoscere la natura particolare di quello. Ma fino al presente non si conosce antidoto veruno profilattico generale, ed è cosa ripugnante, che se ne dia.

Così ancora bisogna scacciar via dal corpo il veleno intratovi. Cacciarsi dal corpo il veleno, diminuendo la resistenza in quel luogo, per cui si può farne uscire con sicurezza, dove nuoce meno, dov'è più vicina l'uscita, dove nuoce manco alle viscere vitali, perchè allora vi sarà spinto dalle forze della Natura, ò dell'arte, e poscia discacciato. Secondariamente coll'attrazione magnetica, per via della quale un corpo traggè fuori un veleno. In terzo luogo con ogni medicina, che stemperi, e mova estremamente, quali sono i vomitivi, i purganti, che tosto operano, i sudorifici più potenti, e forse ancora gli stemperanti diuretici. Quarto finalmente portandone via la parte avvelenata, temendo, che tragga le sane parti a rovina; cosa, che facilmente si ottiene col ferro, ò col fuoco.

Fà d'uopo ancora di calmare i crudeli fintomi de' veleni; imperocchè sendo questi sensibili effetti, non è fatica a ordinargli nella classe loro Patologica; allora si può guarirnegli, come se fossero spezie particolari d'infermità.

Similmente si dovrà ancora munir' il corpo contro all'azione del veleno topicamente, ò interiormente applicato. Si munisce il corpo contro a' veleni, massime contro a quelli, da quali dee uno esser' assalito, con de' rimedj esattamente opposti; ma non v' ha contravveleno generale, com'è detto, quantunque si dia vanto a molti.

Fi-

Finalmente fù sentimento anche di Dioscoride, che tolti alcuni veleni, i loro sintomi sogliono spesse fiate convertirsi in lunghe infermità, benchè per segni non si sia potuto venir' in cognizione di che qualità e' si siano stati; non per questo sarà malagevol cosa il curare gli accidenti, che ne seguitano. Imperocchè perdendo i veleni la presentanea, e malvagia lor' operazione, e permutandola in cronici malori, si curano poscia con i rimedj comuni, che richiedono i morbi già causati, per non rimanervi facultà alcuna velenosa. E così se l' accidente, che ne seguita, fosse lungo, terminerà finalmente in qualche infermità lunga, la quale si curerà poscia agevolmente con i proprj medicamenti. Quanto s' è detto fino a qui de' veleni, dev' esser' applicato alla Peste, al contagio del Vajuolo, della Rosolia, ec.

C A P. VI.

Del valor grandissimo de' rimedj Specifici, e della massima lor' efficacia e prontezza nel curare generalmente le malattie dell' Uomo.

NELLE malattie, per quanto io sappia, tutt' i Medici ammettono la pienezza, e la voragione; e pretendono, che l'una si debba medicare coll' altra. Ma quantunque una tal sentenza abbracci moltissime infermità, non contiene però quelle, le quali consistono ne' modi della sostanza, e sono assai più, che non quelle, che si producono dalla pienezza, e dalla voragione. Ma se taluno per abbreviare, voglia tutte quest' altre, è quasi tutte abbracciarlo sotto la surriferita sentenza, potrebbe dire, ogni malattia, e qualunque cosa, che di buono, e di male trattano i Medici, accadere, e d'esser

fer' accaduta con l'addizione, ò la detrazione; e similmente cessare le malattie con l'addizione, ò la detrazione; quali cose certamente comprendono seco loro la pienezza, e la voragine, e comprendono ancora i modi della sostanza. Imperocchè qualunque modificazione di corpo, che casca sotto l'immaginazione, contiene in se una certa grandezza, a cui conviene benissimo l'aggiugnere, ò il levare, e coll'addizione, ò detrazione nella grandezza de' i modi le sostanze acquistano molte nuove, e varie forme. Così nel moto possiamo noi considerare la velocità, la quale puol'essere più, ò meno suscettibile, come a ragion d'esempio, se la malattia consistesse nel moto più veloce di qualche sostanza nell'animale, la detrazione di quella velocità farà il rimedio di quel morbo; così ancora nell'opposto. O se la malattia consistesse nella figura, un' idonea mutazione del sito, e dell'ordine delle parti del corpo fanerà certamente l'Uomo; e questo convenevolmente mutare, è lo stesso, che alcune volte convenevolmente detrarre; ed altre volte questo istesso è aggiugnere ciò, che si è detratto, ò è lo stesso, che trasportare, ò trasformare talmente, che qualunque figura vien' a cambiarsi così da una in altra ò più, ò meno comoda. Parimente se la malattia consistesse nell'ordine mutato delle parti, col detrarre, ò convenevolmente aggiugnere, cesserà quella; così dico di altre moltissime simili cose.

Ma se si domanda, quale di queste cose riuscirebbe meglio, e con più facilità ad un Medico, l'aggiugnere convenevolmente, ò convenevolmente detrarre? Rispondo, in moltissime malattie sembrarmi più difficile l'addizione, che quasi sempre assolutamente è opera della sola Natura: quando la detrazione si fa spessissime volte spontaneamente non per una sola via della stessa Natura,

ra, non meno, che ben di sovente si possa fare per opera, e consiglio del Medico prudente, coadjuvandone però molto la Natura. Così ancora io dico, che una giusta, e lodevole detrazione in moltissimi casi è pur troppo difficile, e spessissime volte ignorano i Medici in detrarre un certo che del male, senza detrarne ancora del buono: e spesse fiate facendo pur troppo evacuare agl' Infermi, niente affatto detraggono del male. Qual cosa certamente fu, ed è pur troppo notoria a quasi tutt' i Medici, i quali cercano bene spesso un non sò chè di *specifico*, (che chiamano essi rimedio proprio della malattia, che voglion curare,) non solamente in altri farmaci, ma ancora ne' i rimedj purganti, ò negli emetici, ò in quei, che stimolano la salivazione, ò che promuovono il sudore, ò ch' eccitano le orine, ed altri simili. Conciossiacosacchè osservaron' essi, nelle malattie non ogni rimedio agire a un modo, ò coll' essersi l' Infermo purgato, ò con aver vomitato: nè affatto esser' accaduto lo stesso, con questo, ò altro qualunque rimedio l' aver promosso il sudore, ò l' aver' eccitate l' orine; ma per lunga esperienza osservarono, esser' una cosa più efficace dell' altra per discacciare alcune malattie.

E questa differenza non consiste certamente soltanto nella copia maggiore, ò minore di ciò, si evacua; imperocchè moltissime volte è stato osservato in una qualche malattia, come per esempio nella Lue venerea, d'aver giovato assai più una piccola evacuazione dalla siena, che non una copiosa dalla manna, ò dalle rose: val quanto dire, co' i rimedj purganti non si muove egualmente ciò, che nuoce all' Infermo, siccome neppure da qualunque farmaco rimangono egualmente, ò similmente alterati gli umori, che soprabbondano in un corpo infermo. E questo fa sì, che noi non solamente

in altri rimedj, ma anche in quei, che hanno la virtù di far'evacuare per qualunque via, spessissime volte abbiamo a desiderare un certo chè di specifico. Alcune volte però non è necessaria coteffa diligenza, giacchè spesso dalle molte mutazioni possibili da quello stato, dove consiste la malattia, qualunque n'intraviene, apporta la salute.

Da tali cose però se si domanda: dove mai consistesse la forza de' i rimedj specifici? rispondo io con Galeno, che le forze di moltissimi rimedj tanto utili, quanto nocevoli non consistono già nel caldo, nel freddo, nell'umido, nel secco; ma dipendono solamente da tutta la sostanza: la cui struttura certamente essendo all'Uomo bene spesso ignota, lo stesso Galeno più volte affermò con tutta ingenuità, che nelle occulte qualità ancora, ò siano lor facoltà consistevano le forze di moltissimi rimedj. Io sò, come hò accennato, che solamente ne' i rimedj specifici taluno sempre considera la maggiore, ò minor gradazione del caldo, e del freddo in tutte le spezie di simili medicamenti, e talvolta la non mai bene spiegata virtù specifica vien considerata; non di meno non hò mai io potuto in queste voci pienamente quietarmi. M'immagino però, che le ragioni di questi, e di altri simili effetti siano state stimate facili da molti di quei valent'Uomini, che prima gli osservarono, e però le han tralasciate; ma perchè a me non pajono, e non sono mai parute facili, voglio dirne qualche cosa. E tanto più volentier' il farò, quanto e' mi sembra, che con quel, ch'io ne dirò, e ne riferirò, aprirò con questo la via buona a spiegare moltissimi di quegli effetti, che alla giornata si osservano in Medicina. E per meglio farlo, voglio per prima supponer parte di quel, che io potrei dimostrare; e voglio ac-

sen.

cennare, se altro io supponer debba, che dimostrar non si può.

Primieramente dico, esser'egli verissimo, e più che certo appresso di me, i corpi fluidi, ò solidi che siano, esser tutti organi, e macchine; ovvero, almeno aver sempre tutt' i corpi molto dell' organico, e macchinoso; ovvero, esser' egli facilissimo, che qualsisia corpo sia parte, ò entri ad esser parte di qualche organo, e di qualche macchina. Degli organi, e delle macchine mi pare dopo ragionevolissima cosa affermare, che variar possano in modi infiniti, comechè infinite esser possano le varie figure di tutt' i corpi, ed infiniti esser possano i loro varj concorsi, i varj accozzamenti, e le varie combinazioni. Ed in questa varietà di macchine, e di ordigni ne' corpi consistono le varie facoltà, che con infinito affanno, senza dirne mai la ragione, vogliono alcuni, che si concedano a i corpi. Che però lo posso dire, che qualunque cosa meccanica (1) possiede il proprio suo temperamento. Imperocchè qualunque cosa vi sia in Natura, tiene una certa peculiare struttura, e coordinazione di parti, da cui ne nasce un qualche peculiar' effetto, che può chiamarsi proprio di quella cosa, e derivare dal proprio temperamento di quell' istessa cosa: cioè dalla struttura, ed unione delle sue parti.

Che però io stimo, che ogni qualunque temperamento consiste nella stessa costruzione, ò sia costruttura, nella stessa composizione, congregamento, e coordinazione delle parti di quel corpo, di cui chiamasi il temperamento: in somma nello stesso suo meccanismo; e di tal parere si fù ancora Ippocrate. Così io posso quì addurre molti esempj, co' i quali si posson concepire le

B b 2

forze

(1) Vale lo stesso, che qualunque meccanismo.

forze de' i rimedj specifici, e indagarne la ragione, per cui si faccia cosa con l' uno, che non può farsi con l' altro. Faremo perciò quivi una piccola digressione; imperocchè spesse volte in tutt' i discorsi della mente, ò della mente e della lingua insieme, facilmente avviene, da una in altra materia far passaggio gli Uomini, e nel dir di una, per la gran connessione, che han le cose, aver bisogno trattar di altra. Presso tutti gli Artefici vi sono molti strumenti, che hanno una forza specifica a qualche opera particolare. E i buoni Artefici conoscono il valore de' i loro strumenti, e di uno si servono quando voglion' intagliare, di un' altro quando voglion segate, di un' altro per scolpire, di un' altro quando le cose congiunte si denno dissunire, di un' altro finalmente quando le disgiunte si hanno da unire. Ed io chiamo rozzi, ed incapaci di tutte le arti coloro, che disprezzano le comparazioni prese dalle arti; imperocchè in verità quanto v'è di meccanico, e' si contiene in Natura: cioè qualunque cosa è meccanica, qualunque meccanismo, dee necessariamente esser compreso ne' i limiti della Natura.

Del resto purchè ciascuno non richiede assolutamente un grosso volume, in cui s' insegnasse quanto spetta a curare tutte le malattie dell' Uomo, a me non sembra tanto difficile la regola, colla quale *citò, tutò, & jucundè* si possan curare gl' Infermi da certe peculiari malattie. E questa regola, ò sia la strada, si dee tenere per curarsi un' Infermo da qualunque peculiar malore, si è il servirsi di una, ò più cose, di quelle però, che hanno la propria virtù specifica contro quella tale malattia. Imperocchè, a riferba de' i rimedj specifici, tutti gli altri traggono piuttosto l' effetto loro dalla giudiziosa applicazione fattane dal Medico, che non da
vir.

virtù veruna propria di quelli. Così ancora, a riserbade' i rimedj specifici, gli effetti, e le proprietà d'ogn' altro medicamento variano secondo que' soggetti, sopra i quali operano; e tali variazioni sono tanto infinite, quanto quelle, che in ogn' individuo si notano. Chi può dunque limitare gli effetti, e le proprietà delle medicine? Chi stabilire loro potere, ed efficacia in certi casi, in certi tempi, e in certe complessioni particolari? (1). Che se poi si dicesse, che noi in vano imploriamo l'ajuto de' i rimedj specifici per sanar l'Uomo dalle sue malattie: io dirò asseverantemente, che in voler sanare lo stesso Uomo da queste istesse malattie, e principalmente da quella del Vajuolo, non solamente esser' inutile, e fallace l'opera di molti Medici; ma esser vani similmente i loro configlj, e spesso fiate ancora perniziosi, e funesti. Potrei ampliare questo Capitolo colla disamina delle false ipotesi di molti, e delle dannose loro dottrine; ma per non sembrare di far qualch' invettiva contro ciascuno in particolare, mentre mi si concede, che più facilmente, con più vantaggio, e con maggior prontezza si possa un' Infermo sanare con de' i rimedj specifici, che liberarlo per altra via, ben volentieri mi atterro da molte cose, e da ulteriori ricerche.

 CAP. VII.

(1) *Cotesta parte essenzialissima della Medicina, che ritrova i rimedj specifici, cioè appropriati a ciascun male, e che è la più utile, e la più necessaria di tutte l'altre, oggi è la meno coltivata, e forse la più trascurata da certi Medici, non senza gravissimo danno di tanti poveri infermi.*

C A P. VII.

Della Cura Specifica del Vajuolo.

IL Vajuolo, e la Rosolia soglion trattarsi da Medici quasi della stessa maniera, forse perchè tali malattie si manifestano entrambe d'una foggia, e spesso ancor avviene, che l'una richiami l'altra. Egli è però a tutti noto, che non fanno esse verun'eruzione di macchie sulla cotenna senza la febbre, alcune volte più, altre volte men grave, e pericolosa (1). E perciò bisogna dire, che mentre dura la febbre, si sapi nel corpo dell'Infermo un certo veleno, il quale framischiato prima col sangue, si espelle dopo nella periferia del corpo medesimo. Adunque una sì fatta eruzion di macchie sulla cotenna deesi forzosamente stimare per una crisi imperfetta della Natura: dico imperfetta; poichè suffiste, e dimora tuttavia sotto la cuticola il veleno suddetto, espulso fuori coll'ajuto della febbre. E perchè tali macchie diverse quasi sempre apportano un certo dolore, ò ardore, ò prurito ancora diverso; ne siegue per conseguenza, che costesto veleno, di già espulso criticamente

(1) Così il Vajuolo, come la Rosolia eruttano della stessa maniera piccole macchie rosse; talmente che sul bel principio possono, e soglion' ingannarsi i Medici, anche i più esperti dell'arte, nel dar' il loro parere, siccome più, e più volte hò io osservato in pratica. Che però bisogna prima del terzo giorno sempre sospendere il giudizio; imperocchè circa questo tempo suol avvenire, che spariscono corali macchie nella Rosolia; ma non già nel Vajuolo, dove viap più s'innalzano, si dilatano, diventano vere pustule, ec.

mente fuori sulla pelle, debba seco aver' uniti degli umori ora più, ora meno acrimoniosi, e mordaci. Ora costesti umori acrimoniosi, e mordaci possen' una col suddetto veleno facilmente retrocedere, ed occupare di bel nuovo il sangue, e con questo trasferirsi poi in tutt' i luoghi interni, con deporfi ancora nelle parti nobili del corpo; e questo specialmente suol' avvenire, quando le parti esterne, che soglion facilmente sudare, si tenessero scoperte, esponendosi ancora temerariamente al contatto immediato dell' aria fredda: ò la traspirazione, che con qualche difficoltà prorompeffe dalla cotenna, non venisse tosto ajutata; il che accade talvolta per colpa degl' Infermi, spesse volte per incuria di chi assiste, e spessissimo ancora per mal metodo de' Medici.

Così egli è più che certo, e indubitato, che il veleno vajuolico prima di giugnere sulla cotenna, occupa, e penetra col sangue tutte le parti interne del corpo, niuna eccettuata; imperocchè, prima che la pelle non venga a pustulare, framischiato quello, e confuso col sangue, e cogli altri umori, certo si è, che scorre ancor lui liberamente, e circola per tutto, quanto egli è, il corpo. Di ciò ne danno un argomento chiarissimo tutti quei sintomi, e disturbi gravissimi, che precedono l'eruzion del Vajuolo sulla cotenna (i), e sono indizio troppo manifesto di un veleno, che in quel tempo scorre solamente per le parti interne. Così mentre e' circola col sangue per tutta la macchina del Paziente, la sola cotenna non tocca inutilmente; poichè col suo cammino

(i) *Tali sono:* Cum febre involuntarii artuum motus, tormina propter aqualiculum, vomitus, convulsiones multæ, quæ ventriculum præsertim cardiâci morbi forma, & intestina dolorificè excruciant, ec.

mino insieme col sangue, tosto che giugne a quest'organo esterno, le sue particelle, separate dal sangue medesimo, linci e quindi vi si stabiliscono sopra, vi si fissano, e quelle parti, che già occuparono, eccitano, ed innalzano in tante pustule. Una tal deposizione sulla cotenna facendosi però bel bello, la totale segregazione del veleno vajuolico dal sangue vien poi perfezionata dopo tre, o quattro giorni.

La sola cotenna per tanto è lo stabile ricettacolo di un tal veleno, dopo aver trascorso per qualche tempo gli organi più interni del corpo, stabilendosi così nell'esterna superficie del corpo per sola provvidenza, e beneficio della Natura, affine di allontanar' una tal peste dalle parti interne, nobili, e vitali. Adunque tutta la salvezza d'un Uomo, infetto dal Vajuolo, consiste principalmente in una plenaria, ed assoluta segregazione di un tal veleno dal sangue, e sua deposizione sulla cotenna (1). Perciò importa moltissimo, per comune vantaggio del Gener' umano, di non impedire in niun conto quel veleno, che dee pervenir sulla cotenna, frastorrandogl' il sentiero, e, per così dire, discacciarnelo (2).

Nè

(1) *La principal' obbligazione del Medico in questa malattia è di procurare in ogni conto di segregare il veleno dal sangue, con farlo assolutamente deporre sulla cotenna; quindi con ogni possibil diligenza fomentare i piccoli nidi del Vajuolo fino alla totale suppurazione: e lo scopo primario di tutto ciò, è il libero accesso del sangue nelle pustule, e la forza vitale in quelle niente affatto diminuita.*

(2) *Il metodo di richiamar' alla pelle il veleno del Vajuolo con degli opportuni rimedj diaforetici, alexisfarmaci, sc., avendo sempremai la sua ragione unica, e sola, e per-*

Nè è da dubitarsi, che un tale sbarro possa intraverir' a colui, che allontani, e discacci la materia vajuolica dalla cotenna, sua unica sede, e come la prediletta. Imperocchè a molt' Infermi ò pochissime, ò di verun momento compariscono quelle bolle, che sono veramente come tanti nidi del veleno vajuolico, mentre che vanamente si sforzano, e si risentono tuttavia i sintomi del Vajuolo per il veleno, che resta dentro del corpo, e com' escluso dalla sua sede: indizio allora manifestissimo di ostacolo fatto nella cotenna, col quale gli sia stata ivi proibita la sua permanenza. La cui mora interna, se dura troppo a lungo, ò perchè mosso egli, ed agitato col sangue, diventa questo più acriminoso, ed aumenta se stesso, ò perchè le parti interne non posson per sì lungo tempo soffrire il detto veleno, e dalla sua presenza ricevon debolezza tale, con cui la lor forza, e robustezza naturale a poco a poco si diminuisce, gl' irritamenti crescono di molto, e non tralascia perciò riposar' i nervi, non i muscoli, nè i vasi medesimi possono con quiete trasportar' il sangue alle diverse parti del corpo; onde dalla sua lunga mora interna ne segue principalmente, di muovere mortalissime

C. c

con-

perpetuamente stabile, nè ammettendo mai eccezioni in qualunque caso siasi, giacchè è costantissima la Natura in esigere l'idonea disposizione della cotenna, per deponervi, e fissarvi il veleno vajuolico, bisogna dire, che ogn' altro metodo contrario di coloro, che nel tempo dell'eruzione del Vajuolo, e dopo ancora dell'eruzione comandano, ed obbligano gl' Infermi di stare col corpo scoperto, ed al contatto immediato dell'aria fredda: nonnihil scholam, & systema hypoteticum sapere, veram Variolarum naturæ cognitionem non sapere.

convulsioni; di romper' i vasi con eccitar grandi emorragie funeste; infiammare; cangrenare; ec.

Così le parti prima infiammate, e poscia cangrenate nella malattia del Vajuolo, dal veleno vajuolico s'infiammano, e si cangrenano; ma non già da altra materia infiammatoria, unita col veleno medesimo. Onde *ab initio, & sic procedendo* dee il Medico necessariamente far ricorso a que'tali rimedj, che colla propria loro virtù specifica posson contrastare la detta causa velenosa, avvalorare le parti vitali, e soccorrere la Natura in tutt' i suoi bisogni; e sì fatti rimedj specifici contro i veleni si trovano egregiamente spiegati, e descritti presso tutt' i Libri di Farmacia col titolo di antidoti, aleffifarmaci, bezahardici, aleffiterj, teriache, ec. (1) La nostra *polvere antivajuolica*; ò sia *specifico contro il Vajuolo*, che col latino vocabolo chiamasi ancora: *Species Diastibi*, frà i molti suoi capi ingredienti contiene i più scelti, i più idonei, ed i più opportuni de' succennati rimedj, da poter valorosamente combattere, e domar la ferocia di un sì fiero malore: e specialmente quando ne regna l'epidemia. (2)

Ec-

(1) Si dee però avvertire, frà tali rimedj doverfi prescegljer quei solamente, i quali ex manifestis qualitativis caliditatem adjunctam non habent; imperocchè bisogna sempre ricordarsi, qualmente il Vajuolo altro non è, che un infiammazione, il cui fuoco con i rimedj, e con la ragion dietetica deesi sempre rattenperare, e non mai accrescere, ed aumentare.

(2) Noi da molti anni con replicate, e sempre felici esperienze ne provammo costantemente i mirabili effetti, proccacciando con tal mezzo a tant' Infermi la già da essi disperata

Ecco di già ritrovato il proprio rimedio del Vajuolo, il tanto desiderato antidoto, il vero specifico antivajuolico, per poter' affolutamente mitigare, domare, e sterminar' ancora il veleno vajuolico. Gli altri mali velenosi, ò non velenosi, non hanno pure i loro rimedj

C c 2

spe-

rata salute. E tanto bastò perchè a comune vantaggio dell' Umanità nel 1783. ne pubblicammo tosto colle stampe un manifesto degli effetti prodigiosi d' un sì gran rimedio, una col metodo chiaro, e distinto, con cui e' si dovea usare. Giunse un tal manifesto nelle mani di moltissimi Cittadini, e Forestieri, e mentre da tutte le saggie, e discrete persone si encomiava una sì fatta scoperta, cotanto interessante al pubblico bene, non vi mancarono però quei, la rimirassero come inutile, e capricciosa, quasichè la virtù di un tanto rimedio spacciata fosse, &c. Ma in cose di esperienza, e di fatto a che mai giovano le semplici, e nude conghietture, di fondamento prive? Coloro certamente, che in tal forma discorrono, misurano le cose giusta la capacità della lor mente appassionata, ed una tal foggia di discorrere precipita tutt' ora nello sviamento, nell' ignoranza, ed in una sfacciata maldicenza. Che però grandissima lode si dee a parecchi de' nostri Medici, i quali accesi d' un bel desio di giovare a suoi simili, non indugiaron punto di farne pruova in questa Città, e Regno: anche sulle proprie Famiglie. La felice riuscita, ne incontraron sempre, in casi ancora disperatissimi, mi spiace presentemente a persuasione, e consiglio di tutti gli amici di pubblicar sì bene la Medicina Teorica, e Pratica del Vajuolo; ma non già l' antivajuolico surriferito, la cui ricetta, ossia regola e modo da comporre un tanto medicinale, rimane ora presso di me solamente; e son pronta a renderne ragione a tutto il Mondo: ed anco ad insegnarla a chi se ne saprà render meritevole.

Specifici? Per la stessa Lue venerea, morbo affai più nuovo, e recente del Vajuolo, non si è finalmente nel mercurio scoperta la vera sua domazione? Il Vajuolo solamente avrà una sì mala sorte, di non poterfi mai da Medici discoprire il suo vero specifico? E pure quante nuove scoperte non si annoverano oggidì nella Fisica, nell'Astronomia, nella Chimica, nella Botanica, nella Notomia non meno, che in tutta la Medica scienza, agli antichi affatto incognite? Prima del Colombo l'America pure si credea da tutti per una favola, ò chimera. Così, chi mai potea credere, che oltre de' i primarij Pianeti, già noti nel sistema Solare, v'erano pure i Satelliti, da numerarsi, e metterli a calcolo, scoperti ultimamente nel secolo passato? Così ancora, chi mai avrebbe creduto, esservi nel suddetto sistema Solare un' altro Pianeta primario da numerarsi ancor lui, e metterli a calcolo, scoperto non hà guari in questo fortunatissimo secolo, e che da nostri Astronomi vien chiamato Herschel? Quel nuovo rimedio, di cui parliamo, hà la speranza da se, ch'è la miglior guida, che si possa nella Pratica seguire. Con tal rimedio si è salvato certamente un gran numero di fanciulli non solo dalla ferocia de' sintomi, che soglion' accompagnar' il Vajuolo; ma anche da morte, che spesso lo segue. Imperocchè una tal malattia spesso è mortale, massimamente quando ne regna l'epidemia; ma coll' uso del nostro antivajuolico è manco violenta.

Qui possiamo ancora osservare, che l'uso de' i rimedj diaforetici, e sibiati nella malattia del Vajuolo a dispetto di tante rivoluzioni accadute nella pratica della Medicina, di tante arrabbiate controversie insorte frà Medici, di tante opinioni vaghe degli Scrittori sopra il metodo curativo del Vajuolo, e di tante altre consimili vicende dell' arte, si è mantenuto sempre fisso, e

co.

costante : nè mai si è ritrovato Scrittore , che avesse osato con mendicate ragioni opporsi ad una tal verità (1). Gli Arabi , che furono i primi Medici di questa malattia , non facevano altro , se non che stemperare quello , che credeano essere il più valido modo a produrre una benigna eruzione , e impedire il rientramento alle pustule ; onde non ebber mai ritegno di dare agl' Infermi attivi cordiali , specialmente quando pareva , che la Natura richiedesse d' esser' assistita , e temevano , che le pustule si appianassero. Venuto poi Teofrasto Paracelso pose costantemente in usanza non solo nel Vajuolo , ma in tutt' i morbi , ne' quali compariscono gli esantemi , i diaforetici , i bezahardici , i triacali , e gli oppiati . Quindi il Sidenham per quanto in generale fosse rinfrescativo il suo governo , ordinato espressamente per questa malattia , pure non potea far' a meno di ordinare finalmente agl' Infermi certi cordiali , affine di mantener le bolle in istato : con altri più calidi rimedj , e più vigorosi ancora . Finalmente nella malattia del Vajuolo , anche secondo il Boerhaave , deesi prima levar via l'irritamento infiammatorio , per guarire il primo stato ; impedire , che non faccia ulteriori progressi ; e prevenire in tal forma la suppurazione , e la cancrena , che gli può succedere . Si può tor via , dic' egli , il germe stimolativo infiammatorio , correggendolo con i specifici cost

no- 2

(1) I rimedj bezahardici , gli alestfarmaci , gli alestferj , i diaforetici , i triacali , i stibati , ec. , in Variolarum debellatione auctoritatibus , & longo usu magis comprobantur , a detta di un celebre Medico , e Filosofo Napoletano (Luca Antonio Borzic) in un suo manoscritto , che sta solamente presso di Noi .

nominati, e con un metodo antiflogistico generale. ec. (1) Inoltre si pretende da lui, che la correzione specifica non possa con altro farsi, che coll'antimonio, e col mercurio, ridotti ad una penetrabilità grande, senza tuttavia, che abbiano un'acrimonia salina troppo corrosiva; ma siano unitissimi. Quindi finalmente conclude, che se alcuno degl'Infermi vajolosi la scapola col metodo seguito ordinariamente, piuttosto è obbligato alla Natura, che all'opera di chi ne lo medica (2). *Vulgata quippè methodo*, ecco le sue parole, *nullus, nisi spontè emergit*. E 'l Sig. D. Giuseppe Flores (3), Dottore della Facoltà Medica di Guatimala, non per altro motivo crede, di poter forse nelle sue lucerte, ò ramarrì ritrovarsi uno specifico, equivalente all'antivajuolico, se non perchè e' fanno sudare i Pazienti. Così altri altre cose insegnano, tutte diaforetiche pe'l vero specifico del Vajuolo.

In fatti se si volessero evitar le pustule sulla co-
senna, in verun conto potrà espellerfi un tal veleno per
gli emuntorj del corpo; sembrandomi di tal sorta il ve-
leno vajuolico, che intrato già una volta nel sangue, non
possa affatto più sortir fuori, e scaricarsi per altre vie
naturali, e spiracoli del corpo; ma gli sia d'uopo ne-
cessariamente di far'ascesso in parti lontane, e fuori del-
le vie del sangue, dentro i limiti però del corpo. Il
qual'ascesso, non facendosi mica per proprio suo moto
spon-

(1) *Vedi nel Cap. VII. della prima Parte di questo Libro, pag. 22.*

(2) *De cognosc. & curand. Morb. §. 1403. Variolæ.*

(3) *Nel suo libro del meraviglioso Specifico delle tu-
certole, ò ramarrì per la radical cura del cancro, della leb-
bra, e luo venerea.*

spontaneo, ma per pura opera della Natura, è chiaro, se presto non si caccia fuori sulla cotenna, quanto nocimento non abbia egli da apportar' all'Infermo: e perciò quanto cotesto suo ascesso sulla cotenna si debba dal Medico sollecitamente procurare. Ella certamente è cosa pur troppo ridicola di alcuni, che voglion farci credere, poterfi evitar' una tal labe senza verun'effetto delle pustule cutanee, discacciandone la causa ò per le vie dell'orina, ò del sudore, ò anche per secesso (1). Costoro, già si vede, non hanno ancora conosciuta l'indole propria del Vajuolo, il cui veleno, se potesse veramente fortir fuori per altre vie, procurate dall'arte, ò dalla Natura, qual cosa avrebbe più favorevole della febbre?, colla quale però tanto è lontano, che possa cacciarsi fuori del corpo, che anzi viene piuttosto coadjuvato: *ne se de sanguine proripiat.*

Del resto le vie dell'orina prima dell'eruzione vajuolica sono bastantemente aperte, che se la Natura volesse, ò l'arte potesse ciò fare, non vi si troverebbe niun' ostacolo per discacciar fuori un tal veleno; nè però la Natura si serve di questo beneficio già pronto, nè l'arte può farlo. E questa è la ragion sufficiente, perchè non la virtù de' rimedj diuretici, nè quella de' purganti possono esser' atte a discacciare un tal veleno. Il sudore solamente, ò almeno l'accresciuta traspirazione, che punto non deviano il veleno vajuolico dalla sua propria sede sopra la cotenna, e che la Natura *tantoperè appetit*, sono i più proprj, e commendabili di qualunque

(1) Il Boerhaave pretende, esser cosa facilissima, che dar si potesse il male vajuoloso senza la comparsa del Vajuolo; e li Signori Hilary, e Loob pensano con esso lui, che prevenirsi si possa, ò guarire senza eruzione simile malattia.

lunque altro rimedio, e danno una certissima speranza del suo buon'esito. Che più, se il veleno vajuolico hà sì grande appigliamento con le parti del sangue, che verun'acqua, verun rimedio possa discioglierlo, e separarlo dal sangue medesimo, allorchè dolcemente trapassando i piccioli vasi della cotenna vicini al glutine Malpighiano, s'imbrogliava ivi colla viscosità del glutine medesimo, e vi rimane dentro quasi allacciato?

Adunque i diaforetici, e gli stibiati sono i pron-
tissimi, certissimi, e costantissimi: i più ragionevoli,
sicuri, e sperimentati rimedj: i veri specifici contro la
malattia del Vajuolo; come lo sono ancora gli alefffarmaci,
gli aleffiterj, i bezahardici, i triacali, ec., contro il ve-
leno vajuolico (1). Cotesti rimedj specifici si denno pra-
ticare dal principio di essa malattia fino alla fine, ac-
ciò si possa frangere la sua veemenza: non così però i
rimedj antiflogistici, i quali convengono ora più, ora
meno, in certi casi particolari, ed in alcune circostan-
ze solamente. Se la febbre vajuolica fosse mite, e i
sintomi fossero ancora deboli, e miti, si potrà solamen-
te far' uso dell'acqua di corno di cervo, ò di cardo
santo; nè si dovrà negar' agl' Infermi qualche poco di
vino generoso. Ma se poi i Vajuolanti, oppressi da una
febbre alta, e da crudeli sintomi, facessero temere di
eruzione vajuolica ò troppo difficile, ò troppo copio-
sa; allora si potrà far' uso di specifici più forti, ed an-
che stibiati, coll'ajuto de' quali si frange in certo modo
la violenza della febbre, e'l Vajuolo certamente erutte-
rà più mite, e con maggior quiete, e tolleranza dell' In-
fermo. Se qui mi fosse permesso, vorrei tutte esporre
le ragioni, dedotte dall'esperienza, e da i fatti, che
mi

(1) *Vedi di questa terza Parte nel Cap. Quarto, §. IV.*

mi han persuaso di questa verità, la quale per beneficio degli Uomini, e non per particolar' interesse ardentemente bramo di far concepire a tutti, acciocchè tutti concorrano con que' mezzi, che a cadauno competono, a distruggere un' errore, che fa somma onta ad un secolo, così illuminato, come il nostro: e sommo danno agli Uomini tutti, di qualunque stato, grado, e condizione si siano. Se gli Autori moderni così giustamente avessero trattato della cura di questa malattia, come hanno ragionato sulla essenza, e sulle cause della medesima, si farebbero avveduti, che non v'ha cosa più atta a destare un'eruzione stentata e difficile, ò a calmarla, se pare copiosa e sollecita, quanto il frangere la malizia, e la violenza della febbre con quegli stessi mezzi, de' quali si ferve ordinariamente la Pratica in altre febbri acute di simil fatta. Queste ragioni sono sufficientissime per altrui persuadere del grand' utile, che dee necessariamente apportar' il mio specifico in siffatte circostanze; e tutto quello, ch'io potrei addurre per giustificarlo, nulla gioverebbe con persone appassionate.

Il Vajuolo per molte cagioni sue proprie, e per la facilità sua di retrocedere, si hà giustamente per una malattia molto pericolosa; imperocchè quel fluido umore, simile all'acqua forte, ch'è include, se ritorna nel sangue, egli-è molto nemico a i nervi, i quali sorprende facilissimamente, ed eccita ben tosto delirj, e mortali convulsioni. In tal caso il ricorrere presto al nostro specifico, e l'applicare de' vescicanti alle gambe sarà cosa giovevolissima.

Di più la causa occulta della morte, che spesso avviene agli Infermi vajolosi, dopo aver felicemente superato il lor malore, coll'avvento repentino di micidiali convulsioni, dipende assolutamente da vermini nel-

l'intestine. Quale sì gran potere de' i vermini in eccitare ben di sovente micidiali convulsioni, io ora proverei diffusamente con molti, e non inutili esempj, se mi fosse qui permesso di lunghe digressioni. I Medici per tanto stentano di molto a ricercare il modo, con cui possano esser sicuri della esistenza de' i vermini negl' Infermi vajolosi, per poter' evitare que' gravi disastri, che sovraniano dalla presenza di quelli; poichè quei segni, che soglion dinotare dei vermini ne' fanciulli sani, come *pallor faciei, oculi paventes, tremores, & saltus in somno, cum quadam insolite edacitate*, ò mancano ne' fanciulli vajolosi, ò sono affatto equivoci. Che però in tal' incertezza di cose molti si son' appigliati allo stabile metodo di dare giornalmente agl' Infermi di Vajuolo l'etiopo minerale, usandolo costantemente, per evitare quei sì gran pericoli, che sogliono da vermini accadere; poichè alcuni, dopo superata felicemente la malattia del Vajuolo, ne son rimasti improvvisamente estinti, senza chè i Medici l' avessero potuto nemmèno prevedere.

Solamente il diastibio l' è quel rimedio certissimo, ed attissimo a salvar la vita di molti nfermi, che si ritrovano in pericolo per un' occulta verminazione nella malattia del Vajuolo; come pure, a conservare la bellezza della faccia; e, a salvar la vista ancora da quegli accidenti, a quali è grandemente esposta in questa malattia.

Coteste ragioni, dedotte dall' esperienza, e da i fatti, e proposte fin qui, per dimostrar la verità della forza mirabile del *Diastibio* contro del Vajuolo, s' avraano forse da taluni per una favola capricciosamente inventata, e difesa; credendo loro facilmente, che abbia io voluto perciò occuparmi di cosa, che uno scherzo fosse di fantasia, affine di soddisfar la mia mente appassionata:

sup-

supponghino pure, che la cosa non sia altrimenti accaduta. Scoperto così il valore di questo rimedio, e i vantaggi, che ne risultano a prò dell' Umanità, afflitta pur troppo da questo genere di malattia contagiosa, non è inutil cosa, che sappia ogn'uno, qual regolamento tener si debba nell' amministrazione del medesimo. La dose comunemente si è di dieci grani fino a mezza dramma più, o meno secondo l'età degl' Infermi, e le circostanze del male. Si può agevolmente adoperare col giulebbe di falsapariglia (1), coll'acqua teriacale, di cardo santo, o colla decozione di corno di cervo: alcune volte ancora fuol' adoperarsi colle pappe, cogli alimenti, ec., e per i fantini può stemperarsi prima col latte materno, e quindi bel bello instillarsegli in bocca. Deesi replicar due volte il giorno fino al tempo del cambiamento del Vajuolo; dopo di chè si tralascia l'uso del diastibio, e si dee l'Infermo purgare con idonei rimedj, replicandogli fino alla totale sua guarigione. Con questo solo specifico *antivajuolico*, senz'altro ajuto dell'arte, potrà di fatto ogn'un'osservare, non solamente promuoversi con ogni facilità, e discretezza l'eruzion delle pustule; ma ancora suppurarsi le medesime con incredibile celerità, e dolcezza; quindi essiccarsi placidamente, e con tutta tranquillità dello'nfermo: e caderfene ben tosto li squami delle pustule, senza rimaner mai nella pelle nè butteri, nè verun' altro segno deforme di Vajuolo. Così un tal'arcano impareggiabile opera con ammirabil modo non solamente contro il Vajuolo; ma anche contro la Rosolia, e contro ogn'altra

D d. 2

ma-

(1) Questo sciloppo deesi a tal fine preparare senza la foglia di siena; altrimenti farebbe piuttosto male all'Infermo vajuoloso.

malattia cutanea, proveniente da contagio; nelle febbri maligne, e pestilenziali; e vale moltissimo, tanto per la ragione curativa, quanto per la preservativa di dette malattie, quando ne regna l'epidemia. Imperocchè qual rimedio sovrano corrobora egregiamente il cuore: soccorre, e difende valorosamente ogn' altra parte principale del corpo: e purifica perfettamente la massa del sangue da tutti gli umori viziosi, nocevoli, velenati, e maligni, con richiamarli dal centro alla circonferenza, e scacciarli via sensibilmente, od' insensibilmente con una prodigiosa virtù, ed efficacia mirabile. Ora fa d'uopo prestar' idoneo soccorso a que' fierissimi sintomi, soglion' accompagnare una tal malattia con gravissimo danno di alcune parti del corpo.

C A P. VIII.

Della Cura de' i sintomi di questa infermità; e delle parti del corpo, da doverfi principalmente difendere, e custodire nella malattia del Vajuolo.

Essendo trè le cose, che sogliono preternaturalmente avvenire ne' i corpi nfermi, il morbo cioè, la causa del morbo, ed il sintoma: talmente, che anchè per testimonio di Galeno (1), la causa sempre precede, e' l' sintoma siegue al morbo, come l'ombra al corpo: perciò abbiamo prima trattato della ragion curativa del morbo del Vajuolo, e della sua causa; ora fa di mestieri discorrere in questo Capitolo sopra la cura de' i sintomi, che accompagnano una sì fatta infermità. Ma perchè moltissimi, e varj accidenti soglion' intravenire in que-

(1) *Nel Lib. 2. del Metodo, Cap. 3.*

questa malattia, non tratteremo mica di tutt' i fintomi del Vajuolo; ma solamente di quei, soglion' esser' ordinariamente più molesti, e perniziosi agl' Infermi, per il danno gravissimo, ch'apportano ne' loro corpi. Imperocchè le parti del corpo, che si devono principalmente difendere, e ben custodire dal nocumento del Vajuolo, anche per decreto di Avicenna (1), sono le seguenti: *Membra, quæ oportet tueri a nocumento variolarum sunt guttur, oculus, partes internæ narium, pulmo, & intestina; hæc enim membra sunt, quæ ulcerantur.* (2) Quali nocumenti insegnandosi da lui più in ristretto, soggiugne così: *Fortassè enim oculus destruitur, & fortè in eo accidit albugo; in gutture vero aliquando accidit præfocatio, & forsas accidunt ulcera, quæ prohibent deglutionem in pueris, & interdum perveniunt ad hoc, ut illic sit corrosio perniciofa; in internis autem partibus narium aliquando accidunt ulcera, quæ stringunt meatus odoratus; in pulmone rursus, ex bothor variolarum, & morbillorum, aliquando accidit constriçtio anhelitus vehemens, & forsas faciunt cadere in phthisim, cum ulcerantur; in intestinis tandem fortassè accidit excoriatio, cui succurrere est difficile.* Questo in quanto ad
 Avi-

(1) Nel Capitolo secondo.

(2) Non parlo qui di quei fintomi del Vajuolo, comuni colle febbri acute, come sarebbero, le vigilie pertinaci de' Vajuolanti, la sete intensa, ec., la di cui cura si dee regolare della stessa maniera, come suol farsi ordinariamente nelle altre febbri acute; ma narro solamente della cura propria, si dee tenere sù quei fintomi del Vajuolo, sono peculiari del male, e che soglion' essere pur troppo molesti, ed allo spesso perniziosi a i poveri Pazienti, per il danno gravissimo, che arrecano nelle parti diverse del corpo.

Avicenna; oltre a quello ancora di Rasis (1), che pre-
 cetta di più la cura de' i piedi, e delle orecchie, quan-
 do l'udito si minacciasse d'esser' offeso dal Vajuolo: e
 noi finalmente vi soggiugneremo ancor quella delle mac-
 chie, e de' i butteri nella faccia, e in altre parti del
 corpo. Ma cominciando dalla cura degli occhj, diremo
 brevemente, che tostocchè si hanno i segni chiari, e
 palesi, essere la malattia vera del Vajuolo, si devono
 questi astergere bene spesso coll'acqua di rose bianche e
 canfora, ò col sugo spremuto dalla ruta; ovvero strofi-
 narli ben di sovente con un fascetto di ruta, ò di as-
 senzio. Che se poi si osservassero troppo ravvolti dalla
 marcia vajuolica, si posson' untare ancora con dell' olio
 d' uova. Così pure alle fauci, infiammate dal Vajuolo,
 vaglion molto i gargarismi frequenti del decotto d' orzo,
 unitamente con dello sciloppo de moris e sal prunella.
 E' ancor' utile la decozione d' avena con manteca di-
 sciolta, e sciloppo di granati. Le pustule però della
 bocca si potranno lenire, e medicar come le aste, colla
 mucilagine de' i semi di psillio, ò di cotogni, fatta con
 acqua di rose, ò con altre simili cose.

Le narici ancora sogliono talmente otturarsi dal
 Vajuolo, che impediscono la respirazione, onde la boc-
 ca divien' aridissima, e l'Infermo ne risente moltissimo
 nocumento; per lo chè bisogna in tal caso fare spesse
 volte odorar' al Paziente l'aceto rosato con della can-
 fora, anche secondo quello di Avicenna: *Et odorare ace-
 tum est vehementis juvamenti*. Così ancora vale assai l'olio
 di giglj bianchi, applicato alla parte affetta; ò quello di
 mandorle dolci con pochissim' olio di cedro.

Se

(1) Nel Cap. 8. della Pestilenza.

Se poi per il Vajuolo si vedesse offeso l'udito, si denno applicar de' vescicanti vicino alle orecchie; e nel fondo delle medefime si dee allo spesso intromettere uno stoppino di bambagia, intinto con dell' essenza di cardo benedetto, di succino, ò di castoro.

Succede ancor talvolta, che l' Vajuolo dà di piglio al petto, e fa temer' assai de' polmoni. Ciò si conosce facilmente dalla tosse molesta, che hanno gl' Infermi, ed aridità della bocca, con la difficoltà del respiro. In tal caso conviene di molto la decozione della scabbiosa, unita col suo sciloppo; e replicandola, sana senz' altro.

Lo scioglimento del corpo nella fine di questa malattia, non fa verun senso, e giova piuttosto, che non nuoce all' ammalato; ma nel principio del Vajuolo, arreca moltissimo dubbio. Imperocchè è un segno evidentissimo, che la materia morbosa, in vece di eruttar fuori alla pelle, prende le parti interne, e nobili del corpo: con chè operando ella con un moto contrario a quello della Natura, non apporta l' alleviamento all' Infermo; ma li toglie affatto le forze, talmente, che colla sua velenosità rode, ed esulcera gl' intestini, e conduce l' Infermo alla morte. Deesi dunque assolutamente disviare un tal' afflusso agl' intestini: e ciò può facilmente ottenersi coll' ajuto de' rimedj sudorifici, alexisfarmaci, teriacali, ed oppiati. Il nostro diastibio in tali circostanze è riuscito sempre un prodigio dell' arte. Così ancora manifestandosi una grave molestia con dolore insoffribile nelle piante de' i piedi, per causa d' una stentata e difficil' eruzione del Vajuolo, l' applicazione di due epispastici nelle gambe, e l' uso, continuato sera e mattina, del surriferito nostro specifico, hanno tosto facilitata l' eruzione, e liberato l' Infermo dall' angustia gravissima, e dalla disperazione, dove prima si vedea ridotto.

Final-

Finalmente, se si desidera, che il Vajuolo faccia poca, ò verun' impressione sulla pelle (1), convien dare agl' Infermi vajolosi la mirra polverata, e se ne vedrà l'effetto mirabile di un sì gran rimedio; ma caso, che non si avesse avuta una tal prevenzione, si abbia per arcano, che non hà pari in questo caso, l'acqua, detta volgarmente *di mille fiori*, che si distilla dal fimo vaccino, raccolto dalli prati nel mese di Maggio; così fa il fiel bovino pur distillato, che applicati, e lasciati asciuttar da se, astergono il volto, e levano il rossore, ed altre macchie con tutta sollecitudine. Quegl' Infermi però, che hanno usato il diastibio in tutto il tempo di questa malattia, non sono mai incorsi nella necessità di questi rimedj; imperocchè trà le altre egregie virtù di questo impareggiabile antivajuolico, si contiene quella di non restar mai l'Infermo macchiato nella pelle dalla malattia del Vajuolo; e conseguentemente molto meno vi possono i butteri, le marginette, ed altri consimili difetti cutanei, che bene spesso si osservano dopo avuta questa malattia.

CAP. IX.

(1) È costante l'osservazione, che scoppiando il Vajuolo nella Primavera, ò di prima Estate; le macchie, che allora restano sulla pelle dopo avuta la malattia, sogliono sparire nella medesima Estate; ma sopravvenendo un tal morbo in tempo d'Autunno, in questo caso le dette macchie sulla pelle soglion durare per tutto l'Inverno futuro, e sparire finalmente nella Primavera, ò nella Estate susseguente.

C A P. IX.

De' i soccorsi, si devono prestare a diversi altri accidenti, foglion' accadere nella malattia del Vajuolo.

Succedendo la suppurazione del Vajuolo , fogliono gl' Infermi esser bersagliati da un certo prurito alcune volte più mite, altre volte però più forte, e molesto. Qual prurito è solito sempre intravenire dopo fatta la suppurazione; imperocchè diventando allora la marcia alquanto più acre, e pungente, divien la cagione d' una sì trista sensazione. Al che per potervi rimediare, non senza ragione le nostre Donne foglion battere le pustule marcie del Vajuolo con un qualche mazzetto d' assenzio, imperocchè Galeno, dopo aver parlato de' i rimedj emplastici, (1) così soggiugne: *Quæ verò poros etiam expurgant, ea subuliorum partium his sunt, & emplasticis contraria, proinde pororum scphractica, & eccatharica, quasi expurgantia, & factu liberantia dicat. Sunt autem hæc tum nitrosa, tum amara.* Nel qual luogo sebbene Galeno sembrasse dire, che i rimedj amari e astringenti, come l' assenzio, possono ripurgar' al di dentro solamente; e non già al di fuori; poichè colla loro forza astringente piuttosto infarciscono; che non possano ripurgare con il lor' amaro: nell' assenzio però, adoperato nella forma suddetta non hà luogo. Imperocchè non usandosi così il medesimo con emplastica maniera, non puol' egli in verun conto infarcinare i meati, ed ostruire; col suo amaro però, specialmente per le replicate battiture, puole moltissimo astergere i meati, e preparare la materia alla

E e

ri-

(1) Nel Lib. V. de Simpl. medic., al Cap. 19.

risoluzione, ed allo scioglimento. Così possono ancor le pustule percuotersi coll'abrotino, ò col marrobbio, ò con altre simili erbe amaricanti, le quali col loro amarore astergono i meati infarcinati: e non avendo veruna forza astringente, non possono nuocere. Nel qual tempo bisogna stare ben'attento a non far graffignare i fanciulli; imperocchè colle proprie unghie soglion quelli dilacerar le parti, far le fosse, e le cicatrici ne' luoghi graffignati, e talvolta ne risultano ancora ulcere fetide, e maligne. Ma è tempo già di trattare brevemente dell'apertura delle pustule marcie.

L'apertura delle pustule vajuoliche non si dev' altrimenti ordinare, se non dopo compiuta la suppurazione, e ciò per decreto anche di Avicenna: (1). *Et quando exrediuntur variolæ cum complemento, & pertransit septimus, & apparet in eis maturatio, tunc necesse est, ut rumpantur.* La qual cosa, affinchè si eseguisca opportunamente, e con ogni ragione, si deve riflettere a quattro cose: cioè, al tempo di cotal'operazione: quali pustule devonfi aprire: con quale strumento si denno aprire: e come deesi fare la lor'apertura. Che però il tempo idoneo di tal'apertura, siccome abbiam detto, anche col precetto di Avicenna, si è dopo seguita la suppurazione delle pustule, val quanto dire nel cambiamento del Vajuolo: e quel settimo giorno di Avicenna, dobbiam sempre intenderlo per circa l'undecimo, ed anche dopo. Così ancora si dovranno aprire quelle pustule soltanto, che sono molte e contenute in un sol ventre; ò che saranno da se sole molto grandi; ò che aggruppate l'un l'altra, così occupassero il torco. Dippiù quelle, che conteranno in se medesime una marcia, che dimostrasse la

na-

(1) Nel Capitolo 10.

natura d'un fevo condensato; imperocchè quelle, che sono ripiene di materia molto crassificante, non possono così tosto essicarfi, e perciò fa d'uopo di doversi in ogni conto aprire nel tempo suddetto. Così pure Avicenna insegna lo strumento, con cui siffatte pustule devonfi aprire: (1) *Neceffe est, ut rumpantur cum acubus de auro, & hoc propter excellentiam metalli.* Imperocchè credevano gli antichi Medici, che l'oro non apportasse il dolore, come avviene dagli altri metalli, e che sanandosi dopoi le pustule, non vi rimanessero de' i butteri. Rettamente però, e comodamente seguirà una tal' operazione, se colla punta d'una lancetta si traforeranno cotale bolle, e s'incideranno talmente, che non possano più rinserrarsi; poichè rinserrandosi di bel nuovo, posson degenerare in ulceri corrosive, ò nella parte la marcia acrimoniosa può formare facilmente de' i butteri. Non si rinserreranno certamente, se la lancetta non solamente le traforerà, ma ancora le taglierà, e le pustule in tal maniera resteranno totalmente aperte; (2) quindi con del cotone, ò del

E e 2

bam-

(1) Nel luogo di sopra citato.

(2) Galeno sembra essere di contrario senso; mentre nella Sezione 3. sopra del Libro d'Ippocrate de Fracturis al Comentario 3. egli dice: *Huic simile est id, quod in pustulis fit, quæ multis de causis exoriri consueverunt, in tumoremque exurgere, magnumque dolorem interdum afferre; eas eodem modo curo, acuta acu pustulam pungo, expressoque indè sensim humore, cutem adjacentem relinquo, & cum evenit, ut rursus foramine occluso repleatur, iterum eodem modo pungitur, expressoque humore, cutis carni applicatur, ac deprimitur, servaturque ita, quoad, quod sub ipsa carne ulceratum est, consolidetur.*

bambagio deesi attergerne l'umidità fino alla loro totale efficazione. Nè in questo si dee dar' orecchio alle Donnicciuole, nè mai acconsentirle in verun conto, temendo loro senza veruna ragione, che dal taglio delle pustule ne rimangan poi i segni delle cicatrici.

Finalmente per la sollecita efficazione delle pustule aperte, sarà molto convenevole la polvere di rose e mortelle, aspersa sulle medesime: ò prendi d'incenzo, mirra, aloe, e terra lemnia egual porzione; si polverizzi sottilmente, e se n'aspergano le pustule aperte; ovvero prendi della mirra, aloe, ireos, e sangue di drago parti eguali: Mesci il tutto; si riduca in polvere sottilissima, e si ferbi all'uso come sopra.

CAPITOLO ULTIMO.

Della Cura delle croste, e delle marginette residue del Vajuolo; dove ancora del modo da poter rifare la sementa de' peli.

Finita la malattia del Vajuolo, sogliono talvolta rimanere alcune croste, ò siano squami residui delle pustule secche, pur troppo malagevoli a cascarsene; onde a gran ragione, fù detto da Avicenna: *Et administratio alicujus olei post exiccationem, ut crustae decidant, est bona.* Che però spalmandovi sopra dell'olio rosato, ò dell'unguento rosato, certamente caderanno affatto; ma perchè dopo la lor cascata soglion'allo spello rimanervi delle pic-

detur. Non ostante però una siffatta autorità di Galeno, le pustule del Vajuolo si denno sempre aprir di maniera, che non possano riunirsi di bel nuovo: cosicchè dalla replicata raccolta della marcia vajuolica, diventi questa più acrimoniosa, e quindi ne succedano i butteri, ò altri perniziosi effetti.

piccole ulcere: in tal caso si dovranno queste necessariamente curare coll'unguento bianco canforato, ò con quello di litargirio, ò pure con altro simile. A siffatte ulcere però sogliono spesso fiare succedere delle bruttissime marginette, che fa d'uopo in ogni conto traviarle.

I butteri, ò marginette del Vajuolo in due parti del corpo posson restare, dopo avuta questa malattia, negli occhj cioè, e sopra la pelle di tutto il corpo. Così trà le parti non ignobili del nostro corpo, che sogliono facilmente esser' infestate dal Vajuolo, sono appunto gli occhj; imperocchè dalle pustule, che talvolta vi sbuccian dentro, vi si formano delle ulcere perniciosissime tanto nella tunica cornea, quanto nella congiuntiva. Sono certamente cotali ulcere degli occhj assai pericolose, e sogliono spesso volte apportar la cecità a i miseri Pazienti; e specialmente se la tunica cornea venisse talmente corrosa, che l'umor'acqueo, e talvolt' ancora il cristallino corrotti uscissero fuori. Dippiù riesce sempre più pericoloso l'ulcere della tunica cornea, che non quello della congiuntiva; e tanto maggiormente se avvenisse verso la parte della pupilla; poichè consolidato un tal'ulcere, vi resta sempre una marginetta talmente opaca, che priva l'Uomo affatto della vista.

Adunque l'albugine, che accade negli occhj per causa del Vajuolo, è un vestigio residuo dopo la consolidazione d'un'ulcere previo. Che però negli occhj de' i fanciulli suol riuscire assai più facile la cura, che non in quei degli adulti. Del rimanente sono due l'indicazioni per la cura comoda, sollecita, e sicura di un tal male: la prima si è di ammollire la marginetta con de' i bagni d'acqua dolce universali, e particolari; e questi ultimi si posson fare con inchinar' il volto sopra la decozione tepida di rape, di paglia d'orzo, ò pure d'avena,

na, di finocchio, di verbena, di ruta, di celidonia, e simili. L'altra indicazione si è, di fare dopoi passaggio a qualche idoneo astringente, ed assottigliante, con applicarlo sulla parte affetta; cominciando però sempre da i più leggieri. Laonde il zucchero candito; l'acqua di mele, così la semplice, come la composta; la polvere fatta dal zucchero candito, sarcocolla, spuma marina, ed ossa di seppie vale benissimo; oltre a moltissimi altri valorosi collirj, che soglion' usarsi in simili circostanze; avvertendosi però di praticar' i medesimi con ogni cautela, cominciando prima da i più leggieri, quindi bel bello far passaggio a i più forti, talmente, che sopravvenendo per caso una qualch' infiammazione d'occhj, deesi prima scacciar via questa, e poscia ritornare di bel nuovo a i rimedj suddetti.

Così ancora per annullare le marginette, ò sieno i butteri, che soglion restare nel volto, e in ogn' altra parte del corpo dopo la malattia del Vajuolo, trà li moltissimi rimedj, che soglion praticarsi ordinariamente, l'unico, e'l principale, che io stimo, perocchè non hà mai fallito, si è il seguente: Prendi degli olj di rossi d'uova, di canfora, di frumento, e di tartaro parti eguali: Mesci, ed unghine le marginette. Evvi ancora un' altro non meno mirabil rimedio, che può servir' allo stesso fine: Prendi del grasso d'asino oncie due, di olio rosato oncia una e mezza. S' incorporino, e si meschino insieme in MB., e si ferbi all' uso.

Finalmente per la fierezza del Vajuolo ben di sovente accade, che dall'acrimonia della marcia, non solamente si facciano de' i butteri in varj luoghi della pelle, ma corrodendosi ancora le radici de' i peli, questi tosto se ne cascano, rimanendo perciò l'Uomo pelato in diverse parti del suo corpo; che però non farà fuori di
pro-

propofito il trattare qui brevemente, come poffa rifarfi la fermenta di quelli. E perchè molte cofe fogliono comunemente adoperarfi in fiffatte circumftanze: noi giudicamo qual' egregio rimedio, e di grandiffima efficacia il fequente, comprovato da replicati efperimenti, senz'aver mai fallito. Laonde principiando dalla lavatura della parte pelata, fi dovrà quefta preparare nella maniera, che fiegue. Prendi delle ceneri di radici di canne oncie xx., di edera oncie xv., di ftipiti di cauli, e di fermenti oncie x. per cadauno. Si faccia da quefte bucato fecondo l' arte. Prendi del bucato fuddetto quanto bafte per la lavatura del capo, ò d'altra qualunque parte; in dove fi faccia bollire del capel venere, dell' abrotino, del marrobbio, e della verbena un manipolo per cadauna. Si coli, e da quefto fi lavi il capo, ò qualunque altra parte, che foſſe pelata; e tal lavatura fi faccia alternativamente un giorno sì, l'altro nò. Dopo la lavatura però fi dovrà unguere la parte con dell' unguento caldo, fatto da tutte, ò almeno dalla più parte delle cofe fequenti. Prendi delle polveri d'api bruciate, di capelli bruciate, di teſte di forci bruciate, di ranocchj bruciate dramme ij. per cadauna, dell' olio di roſſi d'uova oncia una e mezza, dell' acqua di mele, e dell' olio di tartaro oncia una per cadauno, del laudano, e della mirra dramma una e mezza per cadauno, del graſſo d'orſo oncie due, del graſſo di vipera dramme due e mezza. Meſci, fi faccia unguento fecondo l' arte.

Dovrei qui far parola ancora ſù quei tumori aſcellari, furoncoli, ed altri glanduloſi inzuppamenti allo eſterno in certe parti del corpo, fogliono ſpeſſo intravenire dopo avuto il Vajuolo artificiale: ed anche dopo del naturale, quante volte la Natura non fa la criſi con perfezione per cauſa di mal metodo, ſeguito dal-

dall' arte, ò per altri consimili motivi ; ma perchè sif-
fatte infermità si denno poscia curare con i proprj me-
dicamenti, e con que' precetti, che la Chirurgia inse-
gna generalmente sù di altri simili tumori, ancor-
chè non siano prodotti da previo Vajuolo: mi rimetto
per ciò a quanto stà ivi espresso. Con che darò fine
alla terza Parte di questo Libro, per dar principio alla
quarta: dove si pone in disamina l' Inoculazione del
Vajuolo.

**PAR.**

225

P A R T E IV.

Dove colla maggior' accuratezza possibile, e col più esatto
criterio mediante due lettere scambievoli, si pone
in difamina l' Inoculazione del Vajuolo.

I N T R O D U Z I O N E .



Essendo l' Inoculazione del Vajuolo riguardata oggidì con attenzione da tutto il Mondo, con giusta ragione abbiamo stimato in quest' ultima Parte della nostra *Medicina teorica, e pratica del Vajuolo* trattarne diffusamente; ma perchè trovasi ella involta in una quistione intrigatissima, nelle opposte parti della quale inforge una turba sterminata di chiarissimi, e famosi assertori, e difensori, i quali colli scritti loro eruditi mordacemente sostengono, e l' uno, e l' altro partito (1): ella perciò è cosa difficilissima, il poter' ora rinvenire un Medico, che sappia confessare d' esser' inetto a giudicar d' una cosa, perciocchè non ben la conosce, ò che sappia disdirsi d' un giudizio pronunziato, per quanto poi giunga a conoscerlo egli stesso per ingiusto. Azioni così eroiche, e gloriose ne contano poche i fatti della Medicina. Dio volesse, che uno spirito sì saggio, e da vero Filosofo s' introducesse

F f in

(1) *Non vi è stata mai disputa in Medicina così ricca di contese arrabbiate, di partiti fanatici, e di contrasti ridicoli, quanto questa dell' innesto del Vajuolo.*

in un'arte sì nobile, e sì gelosa! Ogn'uno vedrebbe non solo per ogni dove con men di coraggio abbracciata, ma a tempo e luogo ancora usata l'Inoculazione del Vajuolo: e vedrebbe altresì finire tante piuttosto risse, che quistioni, le quali ingombrando la più sincera esperienza delle cose appartenenti alla Medicina, precludono interamente l'adito alla Filosofia, ch'è legittima Figlia della prima, e Madre della seconda. La Filosofia certamente hà per Madre l'esperienza; ma *ubi desinit Philosophus, incipit Medicus*. Questa è la Genealogia dell'arte, giudicata da Ippocrate: *qui alia via ad perquirendum procedit, falsus est, & fallitur*. Senza quest'ordine successivo di progressione non vi farà mai Medicina, e saremo sempre ò materialissimi Empirici, ò Visionarij fallaci, ò Impostori; e ciascuno troverà sempre a quistionare, anche intorno alle cose più chiare, ed evidenti.

Che però non avendo io tanto di capitale, quanto me ne farebbe mestieri per allacciarmi la giornèa, e discendere in campo a giostrare con Uomini cotanto scienziati; e definire: dirò bensì, che le decantate osservazioni sopra gl'Inoculati aggiungon cuore a meno intraprendenti e coraggiosi; ma lasciando ancor libera alla mente la facoltà del raziocinio, pare, che non così facilmente a giudicarne in favore debba ogn'uno esser' astretto. Laonde stimo a proposito, farne la più diligente ricerca mediante due Lettere scambievoli, la prima pervenutami non hà guari da uno de' i più chiari Soggetti di questa Città, che mi degna della sua amicizia: il quale si è compiaciuto consentire di farla qui vi publicar' unitamente colle note, purchè resti celato il suo nome. E perchè egli diversamente opina da moltissimi de' Medici d'oggiorno, non intende però, che questa sua Lettera sia scritta per criticare tutti coloro, sono

sono di contrario consiglio: molto men per offenderli; anzi qualora le ragioni addotte in contrario il convincano, volentieri cangerà sentimento. Del resto dalla mia risponsiva, benchè ogn'uno mi debba credere persuaso dell'utilità dell'Innetto; pure temendo io, forse la felice riuscita non potesse rendermi soverchiamente sicuro; perciò non hò tralasciato di aggiungere fedelmente nella di lui Lettera tutte le pruove in contrario; giacchè l'ometterle, farebbe ingiurioso a chi scrive, e al Pubblico frodolento: quasi io volessi con ciò dissimulargli le giuste ragioni di un partito; onde avesse, come tratto a forza, ad inchinare ver l'altro. In tal guisa adoperando, refterà ogn'uno in balia di scerre dopoi quell'espedito, che più gli aggrada. (1)

Chiedo per tanto un benigno condono da que' Medici cotanto appassionati dell'Inoculazione, se dovendo

F f 2

io

(1) *Parrà strano, che in un secolo, ove a migliaia inondano i volumi stampati sopra l'Inoculazione del Vajuolo, io voglia ora aggiungerne un'altro? Ma io non intendo col promulgarlo di produrre al Pubblico cosa nuova; nemmeno è mio intendimento esortare i miei Compatrioti ad abbracciarla, o pure a ributtarla; poichè non è cosa da me montare in cattedra in un paese, ove tanti, e sì eccellenti Soggetti fioriscono in Medicina. Questo dico bene, che non ostante siasi ormai reso quasi universale un tal metodo, la sola Italia va oggi con piè troppo cauto e guardingo, o poco credula alle altrui asserzioni, o troppo paurosa di non egual riuscita; anzi dal vederfi, che qui in Napoli piucchè altrove è rimasta come sopita l'Inoculazione, è facile argomentare, che molti de' nostri Medici sieno contrarj, molti indeterminati; poichè sentono essi benissimo il gran peso delle opposizioni, che farsi possono ad una tal pratica.*

io ingenuamente trattare sù d'una cosa di sì grand' interesse al pubblico bene, coll'edizione di tali Lettere dovrò esporre ancora molti disastri, che dalla inoculazione del Vajuolo sogliono spesse fiato risultare. Nè già voglian'essi temere, che io sia con ciò per avvilito un sì bel rimedio; ben lontano da ciò fare, anzi lo difendo: scopro agli Uomini le sue vere proprietà, e principj già stabiliti dalle sue giuste operazioni, e loro insegnano una ragionevole discretezza: volendo, ch'essi dall'inoculazione del Vajuolo nulla più da quindi innanzi pretendano, che quello si compete all'indole sua propria, e al suo valore: e cessino una volta d'inquietarsi sù que' molti pericoli, ch'ella suole facilmente apportare quando viene scongiatamente usata, non conforme alle leggi della vera e sonda Medicina, e senza le dovute cautele dell'arte.

Si avverte, che le lodi, onde l'Autore viene nella prima Lettera onorato, si vogliono unicamente risguardare, come procedenti dal gentil costume di chi scrive.

AL

AL SIGNOR D.^e ANDREA VOLPI,*Medico, e Filosofo Napoletano.*

IN qual pregio tenga V. S. Illustrissima li rimedj specifici, e di qual finissimo occhio li riguardi, ne fanno abbastanza fede i suoi manifesti, sinceramente pubblicati colle stampe sopra il morbo dell' Epilessia, ed ultimamente ancora sopra quello del Vajuolo. Questa vera foggia di pensare in Medicina, oltre i miei privati motivi di venerazione, e di stima, è quella, che principalmente mi determina a dirigerle la presente con alcune mie riflessioni, dedotte da una medica osservazione: la quale costando di due parti, l'una del Vajuolo spontaneo nel fratello minore, dell'artificiale l'altra nel fratello maggiore, si fa strada dal primo.

Un figlio del Signor D. Luigi Foffi d'anni tre in circa, per nome D. Antonio, di ottima costituzione, e di sanguigno temperamento, nato da Parenti sani, fu sorpreso verso la metà di Luglio 1784. da febbre acuta con precedente brivido, accompagnata da vomito, gravezza di testa, moti convulsivi nelle labbra, dolori al ventre, allo scrobiculo del cuore, e negli arti, lassatezza in tutto il corpo, ed un' alito tendente all'acido. Su'l sospetto di Vajuolo si diedero al fanciullo pochi grani della radice ipecacuana nell'acqua teriacale, e si praticarono i pedilavj. Il giorno appresso comparve in fatti il Vajuolo; e ne' due seguenti giorni moltiplicaronsi in gran numero le pustule, massime nella faccia, caratterizandosi già per un Vajuolo confluyente. Nel quinto giorno seguitava tuttavia la febbre alta, e le convulsioni, con frequenti scariche di ventre, liquide, e di

co.

color verde. A tal fine si prescrissero varie cose, nè si trascurò l'applicazione di due vescicanti alle braccia; ma perchè il dotto Medico assistente avea giusti motivi di disperare quasi della salute dell' Infermo, i cui Parenti, sapendo di già i prodigj della vostra polvere antivajuolica in altre simili luttuose circostanze, fecero tosto ricorso alla medesima, talmente, che la sera del quinto giorno si diede all' ammalato la prima cartella al peso di mezzo scrupolo. La mattina del sesto giorno si replicò la stessa dose: così pure la sera; ma cominciando le pustule a gialleggiare, crebbe la febbre secondaria, sebbene con men vigore di sintomi: e durò continua, e risentita fino al decimo giorno, in cui erano le pustule già quasi prosciugate: però sempre con scariche diverse di ventre, colle quali rese ancora l'Infermo qualche verme. Sicchè fra il timore e la speranza, col solo uso del diastibio senz'altro rimedio, l'Infermo nell'undecimo giorno si ritrovò affatto libero dalla febbre, e fuori di ogni pericolo. Così ancora dopo aver' egli felicemente superato tutt' i gradi diversi del male, fu piacevolmente purgato per due volte, e nella fine del mese risanò perfettissimamente.

Migliaja di fanciulli sono già periti per l'epidemia corrente, ed uno si vede ora miracolosamente risanato col favore di uno specifico antivajuolico. I Parenti vorrebbero salvar un' altro dal gran pericolo, che forse gli sovrasta, e pregano, che sia inoculato: e l' Signor Medico assistente, persuaso ancor lui, che l'Innesto non debba peggiorare il contagio nè in qualità, nè in quantità, e sperando anzi, che il medesimo debba alleggiare dal Vajuolo non solo la pelle, ma anche gli organi della vita, s'appiglia a quest' ultimo partito.

Adunque il fratello maggiore del suddetto D. Antonio

tonio per nome D. Giuseppe di anni cinque in circa d'età, ma egualmente sano, e di egual temperamento, col consiglio del Medico, ed a richiesta de' i Parenti fu innestato il giorno 30. del suddetto mese ed anno, col solito metodo d'una sola incisione al braccio. Ogn'uno già si lusingava, che la malattia per la ragione dell' innesto dovesse essere delle semplici, e regolari, e molto più mite, ò almeno più sicura di quella dell'altro fratello; ma non fu così: imperocchè alli 6. Agosto cominciò il ragazzo a lagnarsi, cercando ajuto, perchè sentivasi morire. Di fatto era egli sorpreso da febbre alta, assai più gagliarda di quell' altra, avuta già dal fratello, e stette la notte travagliatissimo dalle convulsioni continue, e lassezza universale per tutto il corpo, il quale divenne ancora talmente freddo, e gelato, che sembrava quas' impossibile di poter l'Infermo godere di bel nuovo la luce del giorno seguente. Venuto già di buon mattino il Signor Medico assistente, gli fece tosto cavar sangue dalla mano, e con mezz' oncia d' acqua teriacale gli diede di più un grano di tartaro emetico. Col vomito di molta flemma, e bile gialla, sortirono ancora due vermini. Ci credevamo in tanto, che la tempesta dopo tali ajuti dell' arte avesse dovuto calmare; ma ecco, che in entrando dopo l' ora di mezzogiorno la nuov' accessione, nuove convulsioni si affacciarono spesso ricorrenti, il delirio, e 'l corpo era talmente abbattuto di forze, e raffreddato, che faceva l'Infermo giustamente temere, quasicchè allora morisse. Tornato il Medico assistente verso la sera, ordinò due vescicanti alle braccia, con varie altre cosarelle; ma che si guardasse l'ammalato nella notte, perchè trovavasi in gran pericolo. Non furono eseguite coteste sue ordinazioni; ma senz' indugio fecesi dall' afflitto Genitore subito ricorso al già
da

da esso pochi giorni prima sperimentato egregio antivajuolico, pure alla dose di grani dieci, sotto del quale rimedio la stessa notte si vidde tutta la superficie di quel corpo vajuoloso coperta di un' efflorescenza risipolacea, con delle punte, che frà l' efflorescenza suddetta sensibilmente si ravvisavano. In fatti ne' di successivi seguitando sempre lo stesso rimedio la mattina, e la sera, le macchie nel terzo giorno svanirono, la febbre declinò di molto, e'l Vajuolo si manifestò solamente in quelle punte, comparse trà le macchie. Nel quarto giorno l'Infermo seguitando a stare in letto, nemmeno a pigliare alcun cibo, fece uso della sola acqua del tempo; la sera replicò il detto rimedio, e passò tranquillamente la notte. La mattina del quinto si vidde sciolto, e dileguato il resto dell'efflorescenza; ma comparve una nuova eruzione di bolle di maniera, che il Vajuolo diventò confluentissimo nella parte innestata, e per la faccia, e pe'l corpo furono ancora moltissime le pustule. Coll'eruzione particolare ed universale nel sesto giorno la febbre terminò interamente: l'Infermo volle uscir di letto, cercando qualche cosa da mangiare. Quindi senz'aver altra febbre, le pustule suppurarono dolcemente, si disseccarono; e nel dì 16. Agosto col solo uso del vostro diastibio, dato costantemente due volte il giorno, finì totalmente la malattia, restando l'Inoculato sano, e salvo da sì gran pericolo.

Se questo secondo Vajuolo sia stato spontaneo, ò artificiale, ò un composto di amendue, lascio a chi più ne sà il deciderlo. Io non figuro sistemi, ma scrivo osservazioni. Osservo, che un Vajuolo spontaneo, l'altro artificiale avrebbero forse reciso due vite, se gl'Infermi non fossero stati prontamente ajutati col valoroso specifico della vostra polvere antivajuolica; e ch' eglino in
mez-

mezzo alla micidiale contagiosa epidemia, anzi nella stessa contaminata atmosfera ancor respirano: nè sol respirano; ma son sani, vegeti, e belli al par di prima. E contento di questa osservazione passo a disaminare il gran torto, fanno certi Medici alle altissime disposizioni dell'eterna impercettibile Provvidenza, azzardando coll'inoculazione del Vajuolo le vite di tanti pover' Innocenti; qualora la Medicina possiede benissimo gli ajuti opportuni, nè manca ella di ottimi rimedj specifici, da potere sicuramente, e con più prudente consiglio combattere, e domar la ferocia di un tanto male estermi- natore. Ma che l'inoculazione, anche legalmente istituita con tutte le regole, e precetti dell'arte medica, e praticata con tutte le cautele possibili sù de' corpi sanissimi de' fanciulli, non contiene mai la ragion sufficiente di esser' un mezzo proprio, e sicuro, da potere salvarli senza verun pericolo da' i disastri del Vajuolo, si conosce chiaramente da quello, sono or' ora per esporvi debolmente, e perciò l'umilio tutto al vostro savio giudizio, e acuto discernimento.

Sappiamo dalla Storia, che l'inoculazione del Vajuolo fu anticamente conosciuta e praticata così in Grecia, come in Turchia; ma fu dipoi, non si sa perchè, obbliata: ella forse ne' suoi effetti non corrispondea punto al fine bramato (1). Fù per tanto il bene dell'Umanità, che la stabilì solamente in Circassia, e presso i Georgiani? Arroffiamo per essi, giacchè son' Uomini come noi, del motivo, che lor fece stabilmente adottare questa pra-

G g

tica

(1) *E' ben degno di riflessione, che i Mussulmani, tanto vicini al Paese originario di questa invenzione, e che profitano continuamente delle sue Belle, non pensino mai d'appropriarsi il bene di questa cotanto vantata medicina.*

tica temeraria, e spesse volte ancora dannosa. Essi la devono certamente ad un fardido interesse, per vender meglio la lor prole bella sì, ma sgraziata, per esser quindi prostituita in Persia, e in Turchia. (1). In tanto al riferir del Betini, una Donna di Tessaglia nell'anno 1663. introdusse di nuovo in Costantinopoli quest' operazione; ma l'Europa tutta la deve certamente a Myle-di Wortley Montaguè, Moglie dell'Ambasciator d'Inghilterra alla Porta. Essa nell'anno 1717. ebbe il coraggio di far'inoculare in Costantinopoli l'unico suo Figlio in età di sei anni. Ritornata poi in Inghilterra, fece colà praticare l'istessa operazione sulla persona ancora di sua Figliuola; e perchè comunemente *omnia nova placent*, e tanto maggiormente se le novità fossero misteriose, e bizarre, il di lei esempio scosse moltissimi a seguirlo: e riflesso con istupore, che molti Medici di sommo nome divennero ancora gran fautori, e promotori della nuova pratica ardimentosa (2).

GP In-

(1) *L'invenzione d'innestare il Vajuolo deve la sua origine al Paese dell'ignoranza, e della barbarie, dove fù da principio impiegata per vendere a più caro prezzo le gentili Georgiane, e Circassiane, le quali per mezzo di commercio il più detestabile, e vergognoso dovevano fare un giorno le delizie de' Mussulmani e Persiani ne' i loro Harem, consecrati alla licenza, alla disperazione, alla gelosia divorante, e qualche volta anche alla verginità la più involontaria, e violenta.*

(2) *Gran fautori e promotori di cotal metodo sono: li DD. Timoni, Pilarini, le Duc, Shadwel, Jurin, Kirckpatrick, Ranby, Hofty, Sloane, Frewin, Arbuthnot, Mead, Neddleton, Heijster, Haller, Joachim, Senac, Dodart, d'Alembert,*

Gli Ingleſi per tanto furono i primi, che l'ufarono in Europa. I Tedefchi, e ſoprattutto gli Abitanti d'Annover, d'Onolsbac, e di Pirmont ſeguirono coraggioſamente l'eſempio di loro. Trovaronſi però trà gli ſteſſi Ingleſi, e Franceſi molti Medici di gran fama e valore, che agramente ripreſero; e impugnarono un tal metodo, come di gran pericolo, e molto nocivo all'Uman genere: (1) e molti Teologi lo dichiararono ancora come contrariſſimo al Criſtianeſimo. Adunque fin dal ſuo principio non mancarono degli Autori, che furono con più giuſta ragione di contrario conſiglio al nuovo metodo introdotto, affine d'impedirne i progreſſi, e per iſcreditarlo affatto. E pure un tal metodo azzardoſo d'inoculare il Vajuolo, dalle parti d'Oriente non hà guari trasferito in Europa, vien'oggi con iſtupor' e maraviglia

G g 2

dal-

bert, Petit, de la Condamine, Tiffot, Tronchin, e molti altri Oſtramontani; e trà l'Italiani li Signori Targioni, Caluri, Peverini; Gandini, Berzi, Manetti, Calvi, Lavizzari, Bicetti, ed altri moltiffimi.

(1) Il primo Libro, che uſcì alla luce contro l'inoculazione del Vajuolo, fù una Teſi, ſtampata nel. 1723. con queſto titolo: An variolas inoculare, nefas. Poco dopo il celebre Signor Hecquet pubblicò la ſua Raiſon de doute contre l'Inoculation. Coſì ancora li Signori Wigſtaff, Blanckmore, James, Maſſey, e'l famoſo Signor de Haen, il quale propone i ſuoi varj queſiti contro queſto metodo, onde vien' ancor lui annoverato trà gli Antinoculiſti. In Italia pure non mancarono degli Oppugnatori a queſta pratica temeraria, il primo de' quali fù il Signor Conte Roncalli, e molti altri dopo. Ma più di tutti ſi diſtinguono due Diſſertazioni, contenute in due Lettere ſcambievoli, l'una d'un Medico, l'altra di un Teologo; in Roma 1757.

dalle più illuminate nazioni del Mondo adottato, e garantito; forse perchè Prelati, e Pastori zelantissimi, Teologi, Curati, e Predicatori rispettabilissimi non hanno ancora tralasciato di perorar fino da i pulpiti, e di scrivere eruditamente pistole, e trattati ad effetto d'excitare la pietà de' Popoli a favorire, promuovere, garantire, e propagare l'inoculazione del Vajuolo (1).

Così i Teologi sono anch'essi entrati a parte di questa gran disputa medica; ma non ancora, per quanto io sappia, si è deciso frà di loro il problema: *Se sia, o non sia lecito in buona Morale il cagionare una malattia in un soggetto, che forse mai non l'avrebbe, col rischio di apportargli la morte.* Imperocchè alcuni, dopo averlo minutamente disaminato, sono per l'affermativa: altri molti però sono per la negativa, talmente chè, al riferir del Signor Amyand, allor quando l'inoculazione cominciò ad esser praticata in Inghilterra, trovossi un Teologo, che predicò pubblicamente, esser' ella un'invenzione propria del Demonio, il quale con questo mezzo avea comu-

(1) Frà i Teologi, che sono a favore dell'inoculazione, prima di tutti si annovera il Vescovo di Worcester. Quindi, oltre del Decano, e nove DD. della Sorbona, che decisero in favore dell'inoculazione, allorchè questa fù trasferita in Francia, si rimarcano in Italia il P. Berti, il P. Adami, e'l Dottor Veraci, le cui dissertazioni sono state mandate in luce, e corredate ancora di varie eruditissime note dal Dottor Giovanni Calvi Cremonese. Così ancora il P. D. Gaetano Maria Capece Teatino, Regio Professor di Etica nella nostra Università, oggi Arcivescovo di Trani; e molti altri valenti Teologi Italiani, i quali hanno tutti giudicato, che l'innesto del Vajuolo sia per se stessa un'operazione innocentissima, che nulla ripugni alle leggi divine.

municato il Vajuolo al pazientissimo Giobbe. Così per l'opposto il Vescovo di Worcester predicò nella Chiesa dell'Ospitale di Londra un sermone per eccitare i Fedeli in favore dell'inoculazione; e'l Signor de la Condamine rimarca, che questo sermone fu recitato in quella stessa Cattedra, nella quale vent'anni prima l'inoculazione era stata proscritta, e dichiarata per un' opera del Demonio. Ma se de' i Teologi molti credono di far' un peccato della inoculazione: altri all'opposto pretendono, ch' ella sia un operazione innocentissima, che nulla ripugni alle leggi divine, bisogna dire sù questo particolare, non esservi cosa, che più nuoce alla Religione, quanto il mescolarla nelle quistioni, che alla medesima non hanno relazione alcuna. L'inoculazione del Vajuolo non appartiene alla Teologia più di quello, che le materie della Grazia, e della Predestinazione appartengono alla Medicina. Eglino si sono forse troppo fidati delle decantate osservazioni mediche sopra l'innesto del Vajuolo, ed hanno pazzamente creduto appoggiar con sicurezza le loro ragioni sù d'una vana, ed apparente autorità di tant' illustri Medici, e Regj Archiatri, fautori, protettori, ed apostolici promotori di cotal' operazione.

In fatti vogliono cotesti Medici, che assolutamente chi abbia sofferto una volta il Vajuolo ò naturalmente, ò per artificio, cioè per mezzo dell'inoculazione, non possa mai più soffrirlo. Vogliono di più, che coll'inoculazione, qual pietra del saggio, si scuopra, se alcuno sospetto di non lo avere avuto, l'abbia avuto, ò no. Imperocchè non l'avendo avuto, gli sveglia, e cagiona il Vajuolo. E pe'l contrario, avendolo avuto già, l'inoculazione non produce verun sintoma, ò al più, leggerissima alterazione su'l luogo, in cui si è fatta l'inoculazione.

cisiq.

cisione, senza cagionar febbre, nè altro qualunque incomodo foriere, ò compagno del Vajuolo. Vogliono ancora, che il Vajuolo artificiale è sempre più benigno del naturale; e che se alcuna volta sia grave, ò mortale, il che, secondo la lor' opinione, è pressochè impossibile, avvenga ciò, ò per mal metodo dell'Inoculatore, ò per cagione del corpo non sano, ò tocco di altra malattia. (1) Vogliono finalmente, che di 200000. persone, inoculate in Inghilterra, non ne siano morte, che due sole: essi pretendono di più, che quelle due persone erano antecedentemente di mala salute. Per tanto affermano costoro, che di Vajuolo naturale ne muore generalmente un settimo, un sesto, ed un quinto. (2) Evvi ancora un Matematico, che ne hà fatto ben tosto il calcolo. I morti dunque di Vajuolo naturale stanno a i morti di Vajuolo nestato appunto come sette, sei, e cinque ad uno; dunque in una Città popolosa, dove
7000.,

(1) *In fatti un nostro Chirurgo Inoculatore ne' suoi Rapporti delle osservazioni sull' innesto del Vajuolo si studia con sottilissime ragioni di dimostrare, che i pochi, pochissimi morti in questa Città di Vajuolo artificiale, siano periti ò per incuria, ò per ignoranza di chi ne ha avuto il governo, ò per essere soggetti ad altri, e gravissimi mali; onde lui conchiude, che torni conto a tutt' i Genitori di far somunicare il Vajuolo a loro teneri bambinelli, senza farsi scrupolo nè di esser nati di fresco, nè di altra qualunque circostanza; purchè siano perfettamente sani. E similmente che sia prudente consiglio de' giovani, degli attempati, e de' vecchj stessi, non sicuri di aver sofferto tal male, di fars' inoculare, ec.*

(2) *Secondo la relazione di Monsieur Jurin, pubblicata in Londra nel 1723.*

7000., e 6000, e 5000. innestamenti in una sola epidemia guadagnerebbero mille Uomini, i quali compresi i figli, che potrebbero nascer da essi, formerebbero forse nel corso di 20., o 25. anni il numero di 3000. E quindi scorrendo più Provincie, e d'una in altra epidemia passando, raccoglierne le centinaia di migliaia, acquistate in una sola età a beneficio non pure delle scienze, e delle armi; ma della campagna, delle manifatture, e del traffico.

Curiosa, e bella deduzione, come vedete, riverito Signor D. Andrea; ma quant'è rispettabile sopra tutte le scienze quella delle Matematiche; posseduta a nostri giorni da Uomini chiarissimi per eccellenza: altrettanto è avvilita da certi Matematicucci, che vogliono usarla a tutto pasto, e con ogni genere di persone: e qualunque dato a costoro basta, perchè sù due piedi vi lancino un calcolo sul viso, che vi fa tramortire. Questi Medici però favellano essi seriamente, e vogliono darci ad intendere quel, che loro aggrada? Io sono di parere, che opinioni sì fatte naschino piuttosto da una concatenazione di discorso, che dalla realtà de' fatti. E pure questa è la più facil maniera della moda d'oggiorno per formare de' nuov' intermundj d'Epicuro. Varie, e moltissime osservazioni sonosi sù tal proposito in varj Libri pubblicate, che tutte concordemente favoriscono l'inoculazione del Vajuolo. (1) Egli è però indubitato, anche al sentire

(1) *La molteplicità di tali osservazioni; l'accuratezza degli Autori in notar tutte le grandi e le piccole, l'essenziali e l'accidentali cose, avvenute agl'Inoculati; la pazienza loro infaticabile in ripeter quasi sempre gl'istessi sintomi, sopravvenuti a diversi nfermi; la minutissima, ed esatissima cura*

tire d' Ippocrate, che le domestiche esperienze, essendo accadute quasi sotto de' nostri occhj, ci toccano più vivamente, ed hanno viè maggior forza a persuaderci, che non le straniere: *Eam fidem sinceriores putantes, quæ copia exemplorum oculis compertorum, quàm quæ ex auditorum rerum copia constat* (1).

L'inoculazione del Vajuolo cominciò ad essere ancora quì frà di noi praticata, quando venne la prima volta in Napoli un celebre Inoculatore, affine d' innestare alcune Nobili persone di questa Città (2); e fù, se mal non mi ricordo, verso il fine dell'anno 1771. Fin'oggi le persone successivamente affoggettite a questa operazione, per quanto è noto, riduconsi tutte ad alquante centinaia di numero: e sebbene in diverse Stagioni:

cura di numerare in ogni' infermo le pustule, comparse nel viso, e nell' altre parti del corpo: la somma modestia in confutare tutti gli avversarj; la purità ed eleganza della lingua, con cui sono scritti i loro libri; le note opportunissime, aggiunte all' osservazioni, più rare, e istruttive; gli esperimenti fatti dell' inoculazione a molte bestiuole, come a porcelletti, a somarini, ad agnelli, a polli, e ad uccelli, e' non essersi il Vajuolo giammai risvegliato ne' suddetti animali; quantunque dimostrino i lor' Autori tutti addetti alle osservazioni, e agli esperimenti, e che poco, ò nulla si curino del raziocinio, pure rendono i loro libri non solo pregievoli, e importanti per la materia, ma inoltre stimabilissimi, e di singolar profitto per tutti coloro, che dovessero colla stessa mira informare solamente, ed erudire il Pubblico di belle, e curiose osservazioni sopra l' Inesto del Vajuolo.

(1) Ippocrate nel Libro de Arte.

(2) Il Signor Gatti, quegli, che hà dato in Italia tanto nome all' inoculazione del Vajuolo.

gioni: di sesso, di temperamento, di età, e di salute varia: di opposta fisica educazione, e di differente ordine di vitto: preparati ancora; ò non preparati alla operazione; non a tutti però si è veduto l'innesto riuscire egualmente felice, e fortunato; giacchè ad una parte de' nostr' Inneftati si può dire in coscienza d'essere stata propizia l'operazione; ad altra parte però de' medefimi neftati? potrà dirsi ingenuamente di gran pericolo; e a molti altri finalmente? anche fatale. (1) Però in quanto a ciò non voglio rapportarmi a me medesimo; sì perchè i fatti son tutti noti, ed autentici in questo Pubblico Napoletano: sì perchè di fresco accaduti, come voi ben sapete, in questa nostra Città e sue vicinanze: potrà in tanto ogn' uno esserne appieno informato, e con maggior distinzione non meno da i Medici, che dagli stessi congiunti degli nfermi, periti sotto la barbara operazione. Perciò non saprei indurmi da questi esempj fatali a poter' assicurare a ciascuno dall' inoculazione, considerata in se stessa e nelle sue conseguenze, una sempre felice riuscita; chechè ne dicano questi Medici in contrario.

H h

Egli-

(1) È degno d'ammirazione quello, accadde dianzi all' unica nipote del fù nostro Protomedico Signor D. Francesco Serao, la quale morì d'innesto poco dopo, che detto suo Avolo avea data una speciosa approvazione a un certo libro, con questo titolo: *Rapporti delle osservazioni sull'innesto del Vajuolo, stampato in Napoli nel 1773. a favore dell' inoculazione, con queste parole: Anzi mi sono sommamente compiaciuto, che sia fatta pubblica, e si autorizzi sempre più tal pratica per bene dell' Umanità. La stessa fatalità è avvenuta a molti altri, anche nobili Soggetti, miseramente periti colla nuova prova, e fatto de' nostri occhj.*

Eglino certamente colle loro osservazioni non tralasciano d'informare, e di persuadere il gran Mondo dell'esito sempre felice; e fortunato di tal'intrapresa, conciossiachè dicon'essi trà l'altre lor chiacchiere, che *se sopra 1000. Inneftati ne morisse uno solo, ciò dovrebbe spaventare ogni Medico ragionevole dall'eseguire una tal'operazione* (1). Egli è questo in verità un mezzo efficacissimo per incoraggiare le genti, e vieppiù obbligarle con felici esempj, e melate parole ad abbandonare, com'essi dicono, que' volgari pregiudizj, che le distolgono tutt'ora dal prevalersi di un'operazione cotanto salutare: che per la morale sua sicurezza ormai si è resa familiare alle stesse Corti d'Europa, facendone il primo vanto i Sovrani, e quei Principi, dalla cui vita dipende massimamente la felicità degli Stati, e le vicende degl'Imperj: affine di garantire con questa la vita de' proprj Figliuoli dagli evidentissimi pericoli di morte, che nel Vajuolo naturale pur troppo si hanno a temere, ancorchè nel trattamento di esso praticate ne vengano le più studiate cautele. Così ci avvisano costoro, di dare un poco d'occhio a quasi tutti i Sovrani d'Europa, che li vedremo i primi ad essere assoggettiti a questa prova. La Principessa di Galles fece inoculare i RR. suoi Figliuoli sotto la direzione del celebre Dottor Sloane. Il Duca d'Orleans praticò egli pure sù i proprj suoi Figliuoli la stessa operazione. Il Re di Francia, il Re di Danimarca, il Re di Svezia, e i suoi Fratelli si sono parimente in quest'ultimi tempi sottomessi all'inoculazione. La fu Imperatrice Vedova Regina d'Ungheria, e la Czara di Moscovia non hanno temuto di

(1) *Reflexions sur les prejuges, qui s'opposent aux progrès, & à la perfection de l'Inoculation.*

di fars' inoculare. Così ancora il Duca di Parma; il Re di Napoli nostro Signore; e ultimamente la Real Famiglia di Savoia; quella del Gran Duca di Toscana, ec. A fronte però di tali esempj così luminosi, li quali sembra, discoprino in ognuno un' inclinazione a farne ancora la prova sù de' suoi carissimi rampolli, e un desiderio di cieca approvazione da ogni Medico consultore, se mi permettete, dirò ancor' io brevemente ciò, che ne sento.

Io, a dir vero, non entro, mio Signor D. Andrea, a quel passo di dover' offendere cotesti fautori dell' insetto con un sospetto sì obbrobrioso, qual' è: *Se questa invenzione sia stata bel bello introdotta in varie Corti d' Europa solamente per avidità di guadagno.* Accordo pur troppo, esser noi veramente nati in un secol d'oro (1); ma non sò poi, se questa sordida brama alligni in cuor di Filosofo, quali io reputo tutti coloro, che in investigare gli effetti della inoculazione, e in raccoglierne migliaia d'osservazioni, hanno speso il meglio de' giorni suoi, e forse ancora de' suoi averi; toccargli perciò sull' avidità di guadagno, una celia sarebbe quanto ingiusta, altrettanto da non piacergli. Da questa taccia dovrebbero almeno andar' esenti Prelati, e Pastori zelantissimi, che perorarono dal pulpito, e scrissero eccellenti trattati, ad effetto di eccitare la pietà de' Popoli a favorire, promuovere, e propagare l' inoculazione, senza parlare di tant' illustri Medici, e Regj Archiatri, protettori di

H h 2

que-

(1) *Aurea nunc verè sunt secula; plurimus auro
Venit honos, auro conciliatur amor.
Auro pulsa fides, auro venalia jura,
Aurum lex sequitur, mox sine lege pudor.*
Propertio Eleg. XI.

questa operazione, ne' quali non può mai cadere sì vile sospetto (1).

Ma devo bensì domandare primieramente a costoro: se in questi loro esempj illustri, che pure son veri, e tutti autentici, l'esito poi ne sia sempre, ed egualmente per tutti riuscito felice: ò se alcuni de' RR. Personaggi sianfi pur'anche trovati in grandissimo pericolo sotto l'inoculazione: e se altri de' medesimi v'abbiano ancora perduta miseramente la vita. Dubiterei in verità di divenir troppo prolisso nell'angustia, di questa mia Lettera, se volessi quì favellare di tutt'i fatti strepitosi di morte, ò di pericoli gravissimi di morte, accaduti a molti RR. Personaggi di varie Corti d'Europa sotto l'ardimentosa prova; ma per non far torto alla verità, dirò quì brevemente, come più, e più volte sono accaduti, e con infinito rammarico, de' i sinistri in varie Corti, e specialmente in quella d'Inghilterra, dopo che la rispettabilissima Società di Londra fece la seguente libera, e pubblica dichiarazione: *Con gran soddisfazione la Società osserva il progresso, che l'innesto giornalmente fa nella gran Brettagna: ed è molto desiderabile, che questa pratica cotanto salutare sia universalmente adottata. Le opposizioni contro di essa compariscono essere così triviali, che in questo Paese particolarmente non sembrano*
me-

(1) Emanuele Timone, uno de' primi banditori dell'inoculazione, Uomo di beni di fortuna agiatissimo; ma più avido di arricchire di beni dell'animo, pellegrinò in varie parti d'Europa, visitò Corti, ed Accademie, e finalmente ricusò la carica di Medico del Gran Signore: cose veramente tutte inconciliabili colla cupidigia dell'oro.

meritevoli d'esser conosciute, ec. (1). E pure tralascio io le due Figliuole del Duca di Cumberland, ivi non hanno guari inoculate in uno stesso tempo, l'una già morta sotto la temeraria operazione, e l'altra ridotta così in estremo pericolo, ma che per puro miracolo potè camparne la vita. Tralascio altri gran Personaggi di distinzione in Inghilterra medesima, periti miseramente sotto la stessa prova. Dirò soltanto quello, avvenne dianzi nella Capitale d'Inghilterra. Estratto di Lettera della nostra Gazzetta 1783. Num. 22. Londra 8. Maggio 1783. Il Re, e tutta la Famiglia Reale si trovano immersi nel più vivo dolore per la morte, seguita nel dì 3. del corrente del Principe Ottavio, nato il dì 23. febbrajo 1779. Questo Principe era stato inoculato nel vajuolo a Kew con le due altre Figlie più giovani delle LL. MM., cioè la Principessa Maria, e Sofia. L'operazione non riuscì felicemente, poichè esse pure sono state in gran pericolo. Il Re e la Regina si erano portati a vederlo il giorno avanti, e l'afflizione delle MM. LL. è tanto più grande, in quanto che sembrava di una costituzione molto sana, e di un temperamento assai robusto. Verrà sepolto senza pompa vicino alla tomba del Principe Alfredo IX. Figlio delle prelodate MM. LL., che morì ultimamente, ec.

Gran cosa mi pare in vero, che i Padri, e le Madri ingannino i fanciulli colle larve, e non insegnino loro a temer le cose vere e reali, ed a guardarsi dagl'infiniti pericoli di cadere, ò di ammazzarsi, ovvero in tutta la vita di restare sconcj, e stroppj. Ma di maggior meraviglia mi par degno, che di quel, che non è, e che forse non può essero, come della morte, che

(1) Nella Prefazione al III. Volume dell'Osservazioni Mediche.

che alcuni Medici insegnano, che l'Uman genere abbia a temere dal Vajuolo naturale, i medesimi credano, e vogliano dar'a credere. Trà questi è stato chi nella Storia di questa malattia gajamente ave aggiunta questa pellegrina dottrina, cioè di prevenir' il Vajuolo colla inoculazione; e così molti sconfigliatamente si procurano quell'istesso male coll'arte, che credono di sfuggire dalla Natura, affatto non ispaventandosi, e raccapricciandosi di dover' introdurre ne' corpi de' loro carissimi pegni una malattia, che potrebbesi altrimenti evitare, o d'incontrarla favorevole, e benigna, anche in caso di epidemia; e quindi privano tanti pover' innocenti di quella sanità, che godono attualmente sicura, e perfetta. Se si considera la vita di un' Uomo, è certamente inestimabile; quanto più poi quella di un Principe? Grande veramente, e da doverfene i più savj sgomentare, è lo scoglio, che non vedendo io come scansare possano, incontrano quei, che per evitar' i pericoli del Vajuolo naturale arrischiano la vita d'un' innocente col Vajuolo artificiale. Or sappiate, mio caro Amico, che il Vajuolo nestato nel pericolo della vita è tale, quale il Vajuolo naturale, e perciò un po' men pericoloso del Vajuolo epidemico (1), assicurandovi in tanto, che da
fe-

(1) *L'origine del Vajuolo; la propagazione; le cagioni; e lor maniera d'operare; le differenze; e l'esito del medesimo, quantunque sian cose tuttora involte in una somma oscurità e dubbiozza, pure l'Autore della Lettera sarebbe stato nell'obbligo di descriverle, e disaminarle tutte, se si fosse proposto indirizzarla solamente a Medici; ma perchè l'oggetto unico, e solo di questa sua ricerca è d'instruire il Pubblico sopra l'innesto soltanto del Vajuolo, se possa, o no*
pra-

seguaci di chi odia l'innesto, e a non mai innestare consiglia, non si sono mai uditi, nè si udiranno giammai simili lagrimevoli esempj, parendo a me, che se in alcun caso possa essere gattigato un Medico, come *Reo d'omicidio*, questo uno di quelli possa essere, benchè dal famoso *Zacchia*

praticarsi con sicurezza, e senz'alcun pericolo della vita, gli è sembrato perciò astenersene. Che se poi taluno sia vago spaziar più oltre, potrà leggere la seconda Parte di questo Libro, dove potrà agevolmente apparare, che la febbre del *Vajuolo* è unica, e sola dal primo fino all'ultimo periodo del male, e non già più febbri, siccome hanno falsamente opinato gli Autori fin'oggi; che questa cresce, e manca di grado, e talvolta ancora sparisce secondo i periodi differenti del male, e l'apparato vario de' corpi; che il *Vajuolo* si propaga, comunicandosi sempre da corpi infettati negli altri sani; che questo propagamento riconosce la sua causa, da cui dipende; che una tal causa deriva in Natura da un solo medesimo invariato principio: cioè da un certo veleno quantunque imperscrutabile, ma talmente attaccaticcio, che dall'un corpo infettato facilmente si comunica agli altri sani; che il *Vajuolo* può assumere certe qualità più, o meno dannose, e maligne ne' corpi, e cagionare diversissime malattie; che egli opera sempre secondo le preve disposizioni de' corpi, ne quali agisce; che queste disposizioni de' corpi sono difficilissime a conoscersi co' i nostri limitatissimi sensi; ch'elleno possono starfi occulte anche in un corpo, che abbia tutte quante le apparenze di sanissimo: pronte però ad accendersi, e porsi in atto, ogni qual volta in quel tal corpo si risvegli la malattia; e che l'esito sempre incognito del *Vajuolo* dipende da tali disposizioni occulte, e morbose de' corpi. Queste, ed altre simili dottrine potrà ciascuno riandarle tutte in essa seconda Parte, dove mi riporto.

chia (1) registrato non venga. Che però se la pubblica Legislazione ordinasse le dovute pene a que' Medici, ne consigliano generalmente la pratica, ò i Magistrati di Giustizia comandassero almeno *pellem pro pelle*, certissimamente, che farebbe di fatto terminata la gran disputa frà di noi sù d' un' operazione cotanto azzardosa delle vite già sane, e perfette degli Uomini, qualora ella venisse accompagnata da sì gran pericolo egualmente per l'Infermo, che pe' l suo Medico consultore.

Ma qual ragion v'è, che l'impressione del veleno vajuolico riesca più vantaggiosa all' Uomo per le vie artificiali dell' innesto, che per quelle semplici della Natura? Nulla più si conosce de' i modi, instituiti dall' arte per mezzo dell' incisione, ò di puntura, ò d' abrasione sulla cotenna: che di quelli, adoperati dalla Natura per mezzo del respiro, della deglutizione, ò del contatto alla pelle. Si è anzi osservato, che quel licore gialliccio velenoso della vipera, preso per bocca, non apporta verun nocumento all' Uomo; ma introdotto in picciolissima quantità alla ferita, fatta dalla morsicatura di detto animale, tantosto l' offende: ed ammazza anche un bue il più forte, e robusto. Studiano in tanto mille ipotesi; ma sono tanti sforzi per lo più di certi Medici appassionati del proprio sistema. Quand' anche si voglia concedere a costoro, che il Vajuolo nell' Uomo si ecciti, e produca con più vantaggio alla maniera, che insegnano, ciò non ostante gli dimostrerò, che la qualità sua benigna, ò maligna non dipende mica dalla diversità de' i modi, co' quali il veleno si comunica ne' i corpi diversi degli Uomini; e così l' inoculazione in qualunque maniera considerata, non è, se non, ch' una
pro-

(1) *Nelle sue Quistioni Medico-Legali.*

produzione di Vajuolo simile similissima a quella del generale sistema della Natura : eccomi all' affatto argomento.

In tutte le parti del Mondo , e sotto qualunque Zona si è veduto il Vajuolo nestato sempre fortire- il medesimo effetto del Vajuolo naturale . Egli è ben vero perciò , che la Natura spontaneamente commossa ; ò artificialmente , e da noi curiosamente spiata ne' suoi più minuti andamenti , in tanta varietà di comunicazione vajuolica conserva sempre con esattezza lo stesso periodo del male , ed una quasi perfetta eguaglianza di sintomi : è forza dire , che nell' un caso , e nell' altro abbia l'istesse leggi : e le leggi della Natura sono sempre benefiche , sono costanti , sono perpetue , nè possono andar fallite , se non in circostanze insuperabilmente opposte a suoi meccanici movimenti , più facili ad incontrarsi nel Vajuolo epidemico , che in quello fuori dell' epidemia , e ciò per la disposizione diversa de' corpi . Imperocchè innegabilmente consta dall' esperienza , che la malattia epidemica del Vajuolo sia di gran lunga più grave , e mortale , che non quando il Vajuolo non è mica epidemico : e ciò per l' apparato vario de' corpi , il quale forse , perchè più mal disposto nell' andazzo , fa sì , che la malattia allora sia confluyente , maligna , e mortale ; ma fuori dell' andazzo , si vede il Vajuolo quasi sempre discreto , benigno , e scevro d' ogni pericolo (1) . Perciò nell' andazzo

I i

dazzo

(1) I sintomi , e i fenomeni , che accompagnano il Vajuolo epidemico , sono di gran lunga maggiori d' intensità a quelli , che accompagnano il Vajuolo non epidemico ; perciò il Vajuolo nestato , essendo simile similissimo al Vajuolo

Andazzo del Vajuolo ne muore ordinariamente una gran parte d' Infermi, e di quegli, che non muojono, un' altra gran parte ne resta difformata ò nella faccia, ò negli occhj, ò in tutto il corpo, ch' è brutta cosa a vederfi. Al contrario, fuori dell' andazzo non ne muore forse uno sù più centinaja di Vajuolanti, e guariscono quasi tutti senza portarne i segni sù loro corpi. Di qui pure avviene, che il Vajuolo nestato è quasi sempre scarso, e benigno: conciosiachè dobbiamo considerarlo tale, quale il Vajuolo naturale fuori dell' andazzo. Ma che l' artificiale Vajuolo, col naturale, a cose pari, sia sempre l' istesso, l' istessissimo, si vede chiaramente da i modi di sua comunicazione; imperocchè altra disparità non passa frà di loro se non, che nel primo si contrae il seme vajuolico per mezzo dell' incisione sulla cotenna: e nel secondo s' infinua questo seme furtivamente per le vie del respiro, della deglutizione, e della cotenna medesima, alla quale nuovamente, e in maggior copia vien tramandato.

Così se si riguarda il semplicissimo metodo, con cui i Cinesi sogliono praticar l' inoculazione, non si troverà differenza veruna trà il Vajuolo artificiale e lo spontaneo. Eglino trapiantano il Vajuolo per mezzo delle croste polverizzate, e fatte tirar sù pe' l' naso a i loro bambini, ò inserendo nel naso di essi una tatta di cottone insuppata nella materia delle pustule secche di Vajuolo spolverizzato (1). I Circassi, i Georgiani, e gli abi-

naturale non epidemico, a i sensi del Medico, e degli astanzati compajono i suoi sintomi sempre inferiori d' intensità a quelli, che accompagnano il Vajuolo non innestato:

(1) Questo metodo si chiama Tchangteou, vale a dire la maniera di seminare il Vajuolo.

abitatori in generale degli altri Paesi lungo il Mar Caspio, sono in uso d'innestar' il Vajuolo, comunicandole, come oggi si pratica in Europa, per puntura, o per incisione. Il Signor Tronchin adopra l'inoculazione per mezzo de' i vescicanti: e questo metodo è stato da molti adottato anche in Italia, come dal Signor Caldani, dal Bicetti, e da altri. In fatti il celebre de Sauvages non divieta, che per tal guisa si faccia ancora l'innesto; e già si sa, che col solo ajuto d'una cantarella appiccata alla cotenna fù anche fatta simile operazione. Il Signor de la Condamine ci attesta, che nella Provincia di Galles gli scolari l'un l'altro il Vajuolo comunicavansi, stropicciandosi solamente alcuna parte della pelle colle materie prese dalle pustule mature, sino ad uscirne un po' di sangue. E Gualtero Harris ci assicura, non esser necessario alcun taglio, ma un'abrasione soltanto della cotenna. Qualunque però siane la strada, per cui s'introduce la vajolosa materia ne' circoli, c'infegna l'esperienza, ch'ella è sempre attissima ad eccitare artificialmente ne' corpi un Vajuolo tale, quale gli si risveglia furtivamente dalla Natura, e senza verun concorso dell'arte.

Ci è pure, chi hà avuto ultimamente il coraggio di fare consimili esperimenti anche nella Pestilenza, affine di far' un più grande guadagno al genere Umano (1). Ella certamente essendo la Peste una malattia molto affine al Vajuolo, non dee sembrarci un cimento cotanto temerario, l'applicare il metodo dell'inoculazione del Vajuolo anche alla Pestilenza; talmente, che riuscendo tal metodo profilattico anche nella Peste, non potremo

L i a.

chia.

(1) *Memoire sur l'inoculation de la peste, traduit du Russe de M. D. Samoilowitz.*

chiamar temerario, e sconsigliato l'Autore; anzi riuscendo con tal mezzo il preservar dalla Peste i popoli, le nazioni, e tutto il gener' Umano, dovremo necessariamente dar la gloria di cost' gran beneficio, procurato all' Umanità, all' inoculazione del Vajuolo. Consta però di fatti, che la Pestilenza, chiamata dagli Antichi *malattia comune*, conciosiachè non la perdona nè ad età, nè a sesso, nè a veruna differenza di stato, grado, e condizione di persone; pur non distrugga mai interamente qualunque popolazione, in cui siesi introdotta. Or poichè il Vajuolo, quantunque nella classe de' morbi pestilenti, sia divenuto oggi cotanto universale in tutto l'Uman genere, è men pericoloso però, e men' attaccaticcio della Peste, e a molti non si apprende, imperocchè si danno famiglie intere, che affatto no' l' contraggono; chiunque siasi potrà farfi cuore a creder meco, di potere ancora la sua carissima profapia esser di costoro; e non la essendo, poter' altrimenti, e con più prudente consiglio superare un tanto malore. A questi Medici, che, affin di promuovere la nuova lor cura, ci fan vedere in manifestissimo rischio di spegnerfi tutta la razza Umana, se non si faccia fronte al Vajuolo colla inoculazione, a questi Medici io posso dire pur francamente, che gli esagerati lor calcoli diminuiranno di molto, e possono forse ridursi al zero, se riflettono un poco la Città nostra, che dal tempo della Peste, avvenuta nel secolo passato, ogn'anno quasi soffrendo tante migliaia di Vajolosi, e tante epidemie più ò meno, seguite dopo, e specialmente quella del 1764, farebbesi già spopolata del tutto, ò pur ridotta a pochissimo numero d'abitatori; ciò, che ripugna al fatto, crescendo anzi essa ogn'anno di numero, e misura. Dunque se le malattie epidemiche di quando in quando non iscemassero il numero degli

abi

abitanti, non ci farebbe affatto luogo, che potesse l'immensa moltitudine comprendere, onde farebbe forse d'uopo di ricorrere all'inumano spediente de' Cinesi, di esporre, e lasciar perire i bambini. I ricchi, e teneri Genitori vorrebbero tutti salvare i loro figliuoli e dal Vajuolo, e da ogn'altro male; ma i miseri, che devono lottar colla fame, pregano anzi Domeneddio, che loro gli tolga in quell'età, in cui sono incapaci di colpa.

Convien dunque, che si lascino le cose, e si concepiscano entro quel limite medesimo, come furono nella Natura istessa costituite, nè tocca a noi nel Regno delle creature stabilir sistemi capricciosi, con degli azzardi altrettanto dannosi, quanto fantastici, e vani. L'Uomo, in istato di vita, è una macchina compostissima di fluidi, e di fodi; macchina però soggetta alle azioni scambievoli di molte potenze, la più parte sconosciutissime, dentro, e fuori di lei collocate. Da ciò ben si vede, che la perfezione del suo corpo dipende dal buono stato di ciascuna delle divise cose. E perchè i beni, e i mali dell'Uomo son tanti prodotti delle impressioni degli oggetti esterni sopra il suo corpo; (1) così coteste impressioni degli oggetti esterni sopra il corpo dell'Uomo non sono propriamente proporzionate alla sola prima potenza motrice, ed alterante del corpo, i cui mali osserviamo; ma alla forza, e qualità del macchinamento medesimo, che li produce: essendo per questo, che le prime forze vengono variamente ò accresciute, ò moderate. Questa modificazione però è quella, che io considero, la quale, come ben vedete, amatissimo Signor

D. An.

(1) Per esempio, da una parte la salute, la forza, la bellezza: dall'altra, le malattie, la debolezza, il dolore, ec.

D. Andrea, è tutta del meccanismo, e varia secondo la diversa meccanica individuale costituzione de' corpi. Fate, che un' oggetto esterno induca una qualche impressione su d' un vostro macchinamento; questa in voi si produce non precisamente tale, quale avrebbe potuto farla l' oggetto esternamente applicato; ma qual viene dallo stesso vostro meccanismo ricevuta. Dunque le malattie dell' Uomo, riferite al corpo ò come loro principio, ò come loro termine e forma, sempre mantengono la ragion del mezzo instrumentale, e meccanico, che è proporzionata alla struttura individuale dell' operatore. Non è perciò a veruno de' Medici concessa la facoltà di sapere le costituzioni proprie, che ad ogn' uno convengono per un Vajuolo discreto, e benigno; nè loro tocca d' interpretare le altissime disposizioni dell' eterna impercettibile Provvidenza. Quel meccanismo medesimo, di cui parliamo; ci nasconde la sua tessitura, e nulla ne sappiamo di certo, e di evidente. Certe organizzazioni vantate, descritte, diseguate, sono sovente opera delle notomiche forfici creatrici, e non della Natura in molte cose occultissima.

Adunque ogn' Uomo si ritrova costituito in una fisica necessità di esser nel corpo tale, quale porta la tessitura in generale del suo meccanismo, e in particolare di un qualche occulto male, che possa egli avere. Conciossiachè sonovi spesse volte de' mali nel corpo, i quali non si sentono dall' Uomo, in cui si ritrovano, nemmeno si ravvisano dagli astanti, e sfuggono a i sensi de' i Medici anche i più accorti; altre volte si sentono dall' Uomo, in cui si ritrovano, e neppure si conoscono, ò si ravvisano da i Medici, ò dagli astanti; altre finalmente si conoscono, e si ravvisano da i Medici, e dagli astanti, e affatto non si sentono dall' Uomo, in cui si

ri-

ritrovano. Tal' è in ciascuna la forza della naturale meccanica sua costituzione; e di un qualche male occulto, che nello stesso suo meccanismo possa esser' ascoso; ciò, che rende l'arte sempre incerta, sempre oscura. Se vi restate ancor dubbioso, udite cortesemente alcune ragioni, che vi adduco; nulla più volendo ora tenervi discorso della debolezza dell'arte in alcune malattie, che affine di persuadervi, che l'esito sempre incerto del Vajuolo dipende onninamente dalla tessitura, e forza di quel meccanismo, che ci nasconde appunto la sua tessitura, e nulla ci fa sapere in esso con certezza, e con evidenza. E in tanto vi prometto, caro mio Amico, che non ostante la venerazione, che hò di Voi, e de' i Medici veri, un'altra volta, se mi gradite, vi terrò un lungo discorso delle difficoltà della Medicina, che distrugge l'enfatica proposizione, che fa pronunziare universalmente la sicurezza di cotai' operazione. Vengo al proposito.

Due cose abbisognano necessariamente per poterli eccitare la malattia del Vajuolo; la prima si è l'impressione del veleno varioloso, l'altra poi è l'idonea disposizione de' corpi. L'innesto medesimo ci fa chiari di tal verità, poichè il veleno contagioso, così comunicato, in niun conto si vede agire in certi soggetti: segno evidentissimo; che manca a costoro l'idonea disposizione del suo corpo a riceverne l'azione. Adunque, siccome l'origine di questa malattia si deve assolutamente attribuire alla forza inesplicabile di un sì fatto veleno, da cui ò per ragion di sua mistura, ò dello stimolo, che produce ne' i corpi, gli eccita il Vajuolo; così lo stesso Vajuolo dipende assolutamente da i corpi più, ò meno disposti a riceverne l'azione, talmente, che non tutti gl'individui ne vengono egualmente ammalati; ma gli

scop-

scoppia un Vajuolo più, ò meno grave secondo il vario apparato de' loro corpi. Per questo il Vajuolo, sia l'artificiale, sia il naturale, suol'essere ora più, ora meno grave, e mortale. Per questo anche l'epidemia alcune volte suol'addivenire più, altre volte meno maligna, e mortale, siccome l'osservazioni chiaramente ce'l dimostrano. Per questo ogn'Uomo prima d'incontrar' il Vajuolo, sebbene dotato sembri d'un' ottima costituzione di corpo, nè abbiasi mai querelato di qualche incomodo, ò sia nocumento alla salute; ciò però non osta, che il veleno vajuolico non possa in lui talmente innalzar le forze, che secondo lo stato diverso del suo meccanismo, e di altro male occulto, che possa egli avere; trovando nel suo corpo i liquidi molto infiammabili, acrimoniofocalcalini, tendenti alla putredine: e i solidi parimente elastici, e irritabili, tendenti alla convulsione, ec., così con un Vajuolo confluyente, e maligno potergli cagionar' ancora la morte. Per questo l'esito buono, ò cattivo di tal malattia rimane sempre incerto a i Medici, sempre oscuro, sempre incognito.

Di più non saprei decidervi, se coll'inoculazione del Vajuolo ne avvenga poi uno spurgo così plenario, che i bambini acquistino una salute perfetta, e costante, come se prodotto fosse dalla Natura (1). Quello però, si sà di certo, è, che nel Vajuolo artificiale più, che non nel naturale sogliono spesso accadere de' tumori ascellari, furoncoli, ed altri glandulosi inzuppamenti allo esterno in certe parti del corpo; segno evidenti-
mo

(1) *Monsieur de Beau nella sua Guerison rimarca, che il numero de' i fanciulli, morti in Francia dopo l'introduzione dell'innesto, sia di gran lunga maggiore del numero di quei, morivano prima di detta introduzione.*

mo, che la Natura non fa mai la crisi con perfezione. Oltracciò se lá pratica dell'innesto si facesse universale, e pigliasse piede, farebbe tolta ogni speranza, che il Vajuolo potesse coll'andare del tempo, e coll'uso di valorosi rimedj specifici finire, ò almeno a moderazione ridursi, siccom' è finita la lebbra, e si è mitigata la lue venerea. Ma frà tutte le opposizioni, che gli si possono muover contro, una soltanto è, a mio giudizio, la più considerevole, la quale basterebbe sola a proscriverne la pratica, e mandarla per sempre in dimenticanza. Questa si è, che il Vajuolo inserito, essendo come l'ordinario, attaccaticcio, può, e suole di fatto introdurre, e diffondere il contagio dove non v'è: e se già fossevi, inasprirlo, e vieppiù propagarlo; onde ne risulti poi maggior danno, e maggiore mortalità. Così i molt' innestamenti fatti in un Borgo, in una Città, in un Distretto, debbono necessariamente suscitare molte Vajuole, le quali possono considerarse, ò come cagioni efficienti, e produttrici dell'andazzo, ò come cagioni, che lo moltiplicano. Di quì avvenne, che il Parlamento di Parigi nel 1763. proibì l'inoculazione, poichè era accagionata dell'epidemia, che nel medesimo anno inferocì in quella vasta Città. Finalmente m'estenderei troppo a lungo, se volessi quì dimostrare tutt'i danni, e i pericoli, a quali per avventura si espongono i poveri fanciulli con sì fatti esperimenti, ò per difetto di metodo pratico, ò piuttosto, perchè non si usano gli opportuni rimedj specifici; ma l'Uman genere, che lo prova di fatti, non abbisogna di più studiata dimostrazione.

Pochi venerato Signor D. Andrea, fanno ciò, conviene per viver molto, e sano: e pochi vi sono, che hanno vera premura di saperlo, benchè tutti di viver sani, e di viver molto desiderino ardentemente: io

K k

per

per me confesso di osservare nel numero maggiore degli Uomini con un sommo timor della morte un patente disprezzo della vita. Così pure avviene coll' inoculazione del Vajuolo; conciosiacchè sonovi moltissimi, li quali temendo la morte, che potrebbe forse, ò non potrebbe addivenire ne' i loro figliuoli col Vajuolo naturale, disprezzano poi la vita attuale, certa, e sicura di que' pover' innocenti col Vajuolo artificiale. Imperocchè domandando io, chi sà dirmi, se evvi un qualche rimedio, da poter' evitare, ò prevenire il Vajuolo senza verun pericolo della vita, e quale ne sia precisamente la maniera? Se alla comune si chiederà de' Medici odierni, questi risponderanno francamente *l'Inoculazione*; quasi lo sapessero di certo, e non avessero giammai veduti i tristi effetti, spesso accaduti da sì fatta operazione. Ma questa lor' opinione può sempre rivocars' in dubbio, che nulla vale in ciò il consenso di molti, che la stessa cosa asseriscono. Tutti ne fanno d'una maniera istessa, nè sù questi articoli si sono mai fatti de' concilj, onde l'unione d' Uomini sovranamente illuminati costituisca un giudizio, cui si debba ogn' altro umilmente uniformare. Sapete già voi cosa vuol dire il comune consenso de' i Medici? L'opinione di una setta, che successivamente hà seguito un qualche spiritoso pensatore, e tante volte un fanatico in un' applaudita sentenza, la quale per politica non fù mai dalli scolari della setta chiamata in dubbio, quantunque internamente creduta finta, e fallace. Io per me vi ripeto, che non sò, se per verità nella inoculazione si possa sicuramente, e senza il pericolo della vita rinvenir' un tale rimedio preservativo del Vajuolo.

Il perchè ripiglio in breve le ricerche, già fatte in questa Lettera, per quindi conchiudere il mio sistema.

Ab.

Abbiamo primieramente difaminato, che altra differenza non passa trà il Vajuolo naturale, e l'artificiale, se non se ne' i modi diversi di sua comunicazione; ma che l'una, e l'altra malattia sia l'istessa, l'istessissima cosa. Indi abbiamo veduto, che il Vajuolo si propaga egualmente che la Peste, la quale da corpi infettati si comunica negli altri sani. Abbiám quindi dedotto, che questa sua propagazione, sebben divenuta oggi cotanto universale in tutto l'Uman' genere, sia meno pericolosa però, e men' attaccaticcia, che non è la Peste; e a moltissimi non si apprende. Così abbiám diviso ancora, che un sì fatto malore dee riconoscere la sua ragion sufficiente, ò causa, da cui dipenda; e abbiám trovato, che questa causa deriva in Natura da un solo medesimo invariato principio, che tutti voglion concordemente, esser' un certo veleno d'imperscrutabil natura, ma talmente attaccaticcio, che dall' un corpo infetto facilmente si comunica agli altri sani. Ci è nato un dubbio, se questo può assumere certe qualità più, ò meno maligne ne' corpi, e cagionare diversissimi effetti, e perciò siamo entrati nella più diligente ricerca. Abbiám trovato in fatti, ch'egli opera sempre secondo le previe disposizioni de' corpi, ne' i quali agisce, e non altrimenti. Quindi abbiám riandato coteste disposizioni de' corpi, ed abbiám rinvenuto, ch' elleno sono difficilissime a conoscersi co' i nostri limitatissimi sensi; e possono starfi occulte anche in un corpo, che abbia tutte quante le apparenze di sanissimo. Finalmente abbiám veduto, che questo veleno, trovando in un corpo i liquidi molto infiammabili, acrimonioso-alkalini, tendenti alla putredine: e parimente i solidi molto elastici, e irritabili, tendenti alla convulsione, ec., dee necessariamente produrre un Vajuolo confluyente, e maligno; con chè

abbiam concluso, che l'evento del Vajuolo perchè dipende assolutamente da tali disposizioni previe, ed occulte de' corpi, l'inoculazione rimane sempre dubbiosa, sempre sospetta, e puol'essere molto pericolosa indifferentemente usata con tutti gl'individui. Un poco di riflessione, che ogn' un faccia a quelle poche dottrine, che abbiám espresse per condurci alla scoperta del promesso sistema, per verità, che nell'inoculazione non troverà mai il rimedio preservativo di questa malattia senza esser'accompagnato da un gran pericolo.

Che però si può conchiudere, qualmente il Vajuolo, quantunque innestato, sendo malattia sempre pericolosa, l'inoculazione si dovrebbe affatto proscrivere dalla vera e soda Medicina, talmente che i Medici savj, e prudenti non faranno mai per approvare un'operazione, al buon esito della quale deve onninamente concorrere la sanità incolpata, che veruno degl'individui stà sicuro di godere perfettamente, e con esattezza; un'operazione, che lo procura a persone, che forse ne farebbero state esenti per tutto il corso di loro vita; un'operazione, che siccom' espone molti ad evidenti pericoli, così in altri produce di fatti la morte; (1) un'operazione, per cui non facendosi mai la crisi naturale, e perfetta, fa cadere moltissimi in costituzioni mal sane, che restano quindi esposti a diversi consecutivi malori; e finalmente un'operazione, che fatta in molti soggetti, eccita quel contagio,

(1) Più inoculazioni fatte in questa nostra Città, e regolate da celebri Inoculatori, hanno incontrato un tristissimo fine. Per questo motivo forse i nostri Medici Napoletani, ispaventati da tali esempj funesti, non osano più consultare alli loro Clienti una siffatta operazione, siccome è prima facevano.

tagio, che non v'è, ò pure il ravviva quasi sopito. Per la qual cosa sbigottito io da queste mie riflessioni, non posso mai acconsentire ad un tale, da alcuni ideato, e da altri ben' approvato tentativo. E così ogn' Uomo, dotato di buon senso comune, ponderando seriamente le sopraddette ragioni, non farà giammai per indursi ad una tale temeraria risoluzione; e dirà trà se stesso, che non mancherà il modo da poter resistere in altra guisa, con più sano e prudente consiglio, e con mezzi ancora più proprj, e sicuri contro la ferocia di un tanto male estermiatore. E si confermerà in questa speranza, giacchè consta di fatti, che il vostro specifico antivajuolico riesce così bene, anche in circostanze di Vajuolo epidemico, e piucchè maligno; e perciò, sebbene gl' Infermi venissero affatto disperati da i Medici, pure si è veduto, che coll' uso continuato di detto egregio antivajuolico, senz' altro ajuto dell' arte, si sono i medesimi ben presto ristabiliti nella pristina loro salute. Ma questo rimedio, dirà forse qualche Medicone di quelli, sotto il cui naso pute tutto ciò, che non è frutto della sua mente sapientissima: questo rimedio, ancorchè specifico valorosissimo contro il Vajuolo, non è mai sufficiente per assicurare sempre, ed assolutamente gl' Infermi del suo buon' esito. Voglio piuttosto, che a costui, rivolger la risposta a tutt' i Medici in generale: Qual' è dunque in Medicina quel rimedio, che non sia soggetto in qualche circostanza ad infelice successo? Non saprei aggiugner' altro su questa materia senza essere ripetitore noioso di ciò, che tanti Autori hanno scritto, e divenire pesante a voi, che gli avete letti.

Voi però non dovetè accontentarvi, che la vostra *Medicina teorica, e pratica del Vajuolo* sen giaccia privata, e neghittosa trà vostri scritti; ma vincendo quella

ritrosia, e modestia, che avete a lasciar vedere le cose vostre, dovete mandarla a giovamento del pubblico in istampa. E mentrecchè voi siete qui universalmente da tutti commendato per l'ottimo finissimo gusto, che possedete nell'Astronomia: oggi par, che avete quasi abbandonato le Stelle, e i Pianeti, che furono per lo passato le vostre delizie, per darvi interamente agli studj più severi della Medicina. Or dunque fate per modo, che non pur quegli, che sono per sorte loro alla vostra cura affidati, ma noi ancora, e l'Italia tutta possa godere de' frutti delle vostre medicinali applicazioni, e felici scoperte. Però passo, senza più estendermi, a raccomandarmi nella grazia vostra; nel mentre vi assicuro della moltissima stima, colla quale io sono veramente.

Napoli li 10. Settembre 1785.



DEL

DEL DOTTOR' ANDREA VOLPI,

Medico, e Filosofo Napoletano.

Sommamente tenuto io mi dichiaro alla singolare finezza, usatami da V. S. Ill., avendomi esibita da leggere quell' Osservazione medico-pratica, riguardo allo specifico antivajuolico del diastibio, fruttuosamente usato sù due soggetti Fratelli, l' uno sorpreso dal Vajuolo naturale, e l' altro artificiale, in entrambi però con esito felice. Confesso il vero, che le riflessioni poscia da voi dedotte, non solo da me, ma ancora da qualunque disappassionato e saggio Medico, saranno per tutt' i riguardi apprezzate. Ed anche quei pensieri, che V. S. Ill. ne hà ricavati, sono ben degni di considerazione, e specialmente per quelli, che non sono troppo portati per l' Inoculazione del Vajuolo. Ma se io mi conteneffi soltanto in semplici ringraziamenti, senza vergar poche righe in risposta ad un problema, che ponete al principio delle vostre riflessioni, voi potreste a buona equità incolparmi di scortesia, e correrei forse rischio ancora, che recandovi su' puntigli, sdegnareste un' altra volta di parteciparmi le vostre belle Osservazioni; le quali non tanto perchè vengono da voi, cui amo, e reputo molto, quanto perchè sendo sincere, dotte, riflessive, e con pulitezza di stile dettate, mi sono, e saranno sempre carissime.

Il vostro problema dunque si è: *Se l' inoculazione del Vajuolo, anche legalmente instituita con tutte le regole, e precetti della nostr' arte, e praticata con tutte le cautele possibili sù de' corpi ancor sanissimi de' fanciulli, contenga la vagion sufficiente di esser un mezzo proprio e sicuro da potere*

tere salvarli senz' alcun pericolo da i disastri del Vajuolo. Vero è di non essere finora, per quanto io sappia, decisa tra' i Medici una tal sempremai disputata quistione; imperocchè nè coll'una, ò coll'altra sentenza sono in ogni tempo mancati de' partiggiani, chiarissimi, e famosi scrittori, e difensori. Crederei perciò, che coll' uno, e coll' altro partito si potesse ragionevolmente medicare; e in quantò all' inoculazione, perchè quei, che con maggior senno l'hanno ammessa in Medicina non generalmente per tutt' i soggetti; ma solo in certe circostanze di alcuni casi particolari, e sempre colle dovute cautele dell' arte, egli mi è paruto in questa forma l' innesto del Vajuolo non pregiudicare a cert' individui. Che però, dovendo io ubbidirvi in quello, m' avete espressamente comandato, di dar' ancora il mio parere intorno alla inoculazione del Vajuolo, dopo aver voi detto dell' abuso di questa, e de' i gran disastri, sogliono quindi risultarne, ragion vuole, che dell' uso retto della medesima, e de' i gran vantaggi ancora, sogliono conseguirne, io alquanto più largamente di quel, che fin' ora avete fatto voi, discorra: e quando propriamente l' innesto conviene praticarsi. Lo chè farò con tutto quello spirito, che 'l Cielo, favorevole verso quei, che amate, mi concederà: e la guarnacca d' Inoculatore pur' anche io vestendo, prometto di non azzardar proposizione, che non abbia per base l' esperimento, su 'l quale io sempremai innalzerò i miei raziocinj.

Convegno ancor' io, che l' origine del Vajuolo; la propagazione; le cagioni, e loro modo d' operate; e l' esito d' una tal malattia, essendo tutte cose involte in una somma oscurità, e dubbiezza, non rendono mai certa, e ficura l' operazione dell' innesto generalmente con tutti, e a tutto passo praticata: e qui prego colla
mag-

maggior' amorevolezza, e sommissione possibile tutti quelli de' i miei confratelli Medici, i quali hanno per ciò creduto, d'aver trovato nell'inoculazione il vero mezzo, da preservare l'Umanità da que' pericoli, gli si minacciano dal Vajuolo naturale, li prego diffi, a considerate, quanto di danno eglino con tale falsa credenza non apportino alla sicurezza della vita degli Uomini; poichè cotali verità di dettaglio troppo generalizzate, e situate fuor di linea, e non concatenate a i principj più sodi della Medicina, seducono eziandio gli Uomini più attenti a sconsigliatamente operare. Si è stentato tanto, è vero, ma si è giunto finalmente a togliere dall'arte Medica, ò almeno a moderar l'abuso, che prima si facea, di molti rimedj quanto violenti, altrettanto pericolosi di sublimati, di polveri d'algarot, di cicute, di oppj, e di altri veleni potentissimi, affino di assicurar gl'Infermi da que' danni piuttosto, che non da i vantaggi, quindi ne risultavano da tali ricette scabrose, tumultuariamente ordinate (1). Or l'innesto del Vajuolo, che per in un veleno consiste, di forze niente inferiore a i veleni lurriferiti, e forse di pericolo maggiore, avrà

L 1

que-

(1) I più dotti Pratici d'ogni tempo, dalla ragione guidati, ed ammaestrati dall'esperienza convengono, che la più parte de' i dannosi effetti, e delle morti medesime, che di sovente accadono nella misera Umanità, non altrimenti avvengono, che per l'abuso, ò il mal uso, che spesso si fa di rimedj velenosi, e violenti. Tra questi in verità, che noi potremo ancora considerare l'inoculazione del Vajuolo; poichè non è mica esente da tutti que' disastri di salute, e pericoli ancora di vita, co' i quali vanno quasi sempre accompagnati i rimedj velenosi, e violenti, sconsigliatamente ordinati.

questo privilegio privativo in Medicina, di poter' essere generalmente, e senza eccezione veruna praticato indifferentemente in tutti gl' individui dell' Uman genere? No, mio Signore, certamente che no; ma siccome alcuni rimedj, sebbene velenosissimi, usati regolarmente, e in certi casi particolari soltanto, sogliono quasi sempre riuscire, come tanti portenti dell' arte per poter togliere, e discacciare molti mali, ancorchè difficilissimi; così l' inoculazione del Vajuolo può riuscire ancora spesso volte qual' antidoto potentoso contro non poche malattie ostinatissime, che ad ogn' altro rimedio resistono: quando però si praticasse solamente in alcune date circostanze, in certi casi particolari, e colle dovute cautele dell' arte.

Per tanto dico, esservi cert' Infermi, bersagliati talvolta da mali cronici ostinatissimi, che resistono ad ogn' altro rimedio il più efficace, e perciò difficilissimi a guarirsi senza una gran mossa del sangue, con cui la Natura ajutata, possa far' urto alla causa morbifica, e con tal mezzo dissiparne anche l' effetto. Non par vano tentativo in tal caso, ricorrere all' inoculazione del Vajuolo: anzi può ella riuscire alcune volte qual' infallibile, sicuro, e pronto rimedio per procurare una febbre, qualora la Natura in certe circostanze di mali gravissimi ne avesse bisogno. Fu sentimento anche d' Ippocrate, in mali grandi doverfi usare rimedj grandi (1): *Ad extremos morbos exactè extreme curationes optime sunt*. Vi riferirò per tanto quello, nella Lettera di Federico Casimir sull' estirpezione del Vajuolo si dice dell' innesto,

co-

(1) *Nel Libro I. degli Aforismi, VI.*

come d'un mezzo efficacissimo per guarire certe malattie, che ad ogn'altro rimedio resistono (1).

„ Dal tempo d'Ippocrate fino a nostri giorni si è
„ creduto, che la febbre venendo a proposito, potesse
„ dissipare delle malattie gravissime. Sydenham, Van-
„ Swieten, e diversi altri Medici lo hanno dimostrato,
„ e Boerhaave hà fin detto, che diverse malattie si
„ guarirebbero, se potessero convertirsi in febbri. Que-
„ sta idea per se stessa molto savia, hà cagionato un
„ gran numero di sconsiderati tentativi, fatti da Medi-
„ ci ignoranti e temerarij, per dare la febbre ad alcu-
„ ni malati estenuati, e deboli, e che trovavansi in
„ uno stato quasi disperato. Tutti questi saggi hanno
„ accresciuto il male, perchè la febbre, che s'invoca-
„ va, hà ricusato di venire. Il mezzo però infallibile,
„ ed innocente, secondo il nostro Autore, per procurar-
„ la si è l'inoculazione. Con una certa quantità di
„ marcia si potrà sempre eccitare in qualunque malato
„ in qualsivoglia tempo una febbre salutevole, che con-
„ fermerà la predizione di Boerhaave. Diverse esperien-
„ ze, fatte sopra di questa materia, non ci lasciano
„ dubbio alcuno circa il vantaggio di questo metodo.
„ Il celebre Signor Lobb è forse il primo, cui debbasi
„ questa osservazione: Egli rapporta la Storia di un
„ giovane di dodici anni, chiamato Gasene, che nel
„ mese di Settembre 1729. fu afflito da una febbre
„ irregolare, accompagnata da imbecillità, da gricci
„ notturni, da sudori freddi, ecc. Trovandosi un poco
„ sollevato in Ottobre, stimossi con desiderio l'inocular-
„ lo, perchè in quel tempo regnava un Vajuolo molto
„ il S. Lohman ma-

(1) Nel Tomo II. dell' *Essence della Letteratura Eu-
ropea per l'anno 1764.*

„ maligno. L'inoculazione riuscì molto bene, e produsse
 „ se la guarigione del malato. Altro esempio: Il Si-
 „ gnor Roederer, Professore a Gottinga, inoculò, di-
 „ versi anni sono, un fanciullo di tre anni e mezzo,
 „ la cui Madre era stata d'un temperamento malinco-
 „ nico, e ch'egli stesso era imbecille per modo, che
 „ non dava segno alcuno d'intelligenza, ed era insen-
 „ sibile a tutto. Gli si fece l'incisione, e per tre di-
 „ verse volte gli furono inseriti de' fili imbevuti nel mi-
 „ asma vajoloso. Non fecesi per verità eruzione alcu-
 „ na, non comparve alcuna pustula: ma nel tempo,
 „ che la febbre avrebbe dovuto manifestarsi, trovossi
 „ più svelto del solito. Ben presto videsi fare attenzio-
 „ ne agli oggetti, che lo circondavano, i moti suoi
 „ divennero più liberi, e non tardò molto a giuocare
 „ cogli altri fanciulli. L'esempio seguente però merita
 „ una maggior' attenzione, poichè par decisivo. Nel
 „ 1754. fu condotto all'Ospedale di Berlino un giovi-
 „ ne di 28. anni, immerso nella più profonda malinco-
 „ nia, cagionata da diversi rammarichi. Era magro, e
 „ pallido: niente affettavalo; insensibile a tutto, gli
 „ occhi fissi, come un' insensato, su 'l pavimento, non
 „ parlando, e non rispondendo ad alcuno, era simile
 „ ad un tronco, ed interamente stupido. Non avea nè
 „ fame, nè sete, il polso era lento, e debole. Minac-
 „ ciavasi, percosavasi, pungevasi, senza poterlo scuote-
 „ re da questa insensibilità; e 25. grani di tartaro eme-
 „ tico poterono appena procurargli un vomito. Il Signor
 „ Mutzel, dotto Medico di Berlino servivasi inutilmente
 „ di tutti gli espedienti dell' arte nello spazio di due
 „ anni interi, fino a tanto che finalmente avvisossi nel
 „ 1756. d'inoculare la rognà a questo giovine disgrazi-
 „ ato: Ordinò, che si facessero alle mani, ed alle brac-
 „ cia

„ cia delle profonde incisioni, e che si riempieffero di
 „ marcia. Il malato non senti l'operazione; ma il gior-
 „ no seguente fù attaccato da una febbre violenta: e l'
 „ nono giorno rivenne gli la ragione tutto ad un tratto,
 „ senza raccordarsi punto di quanto gli era accaduto dal
 „ principio della sua malattia fino a quest'epoca. Alla
 „ fine di tre settimane partì dall' Ospedale perfettamen-
 „ te ristabilito.

Così l'inoculazione del Vajuolo; a prima faccia par, che sia nimica, e ostile all' Umanità; però l'esperienza ci hà fatto vedere il contrario, mentre con essa si sono vedute delle malattie ostinatissime, e d'una curagione piucchè difficile, affatto cessare; tantochè mi son dato a credere, che l'inoculazione del Vajuolo sia specifico grande in certe malattie de' nervi, e m' indussi a praticarla, considerando, che i Medici con libertà praticavano l'oppio a coloro, ch' erano afflitti da mali nervosi. E la prima osservazione accadde nell'anno 1775. in persona d'un giovine d'anni 14. figlio d'un Sarto alla strada di Chiaja, che in compagnia d'altri curavo, il quale fin dalle fascie veniv' afflitto da insulti epilettici spesso ricorrenti. Varie industrie si erano tentate di bagni freddi, di rimedj fuccinati, castoreati, cinnaberni, fino a cavarli ancor sangue dalla giogolare; ma senza profitto, tantochè disperato il caso, si aspettava infallibilmente la morte. Ma intorno allo stesso male filosofando io per sovvenirlo, proposi a compagni Professori l'inoculazione del Vajuolo, i quali trepidamente a questa si opposero. Fù chiamato per dirimers una tal lite il sempre lodevole, e di perpetua memoria Signor D. Luigi Visone, il quale avendo inteso i motivi, che m' inducevano a questo rimedio, e le difficoltà molto fievoli de' compagni, si compiacque d'approvarlo. Si fece

fece per tanto l'Infermo inoculare con marcia di Vajuolo benignissimo, e dopo aver sofferta la malattia discretissima, e piucchè benigna, videli quindi anche liberato tantosto dall'Epilessia con sommo piacere, e contento de' suoi Parenti. Tralascio molte altre osservazioni per non più dilungarmi nell'angustia di questa Lettera; mentre credo, che vi sieno ragioni ben forti per dimostrare l'efficacia dell'inoculazione in molte malattie difficili a superarsi: e per parlare con più moderazione, in certe specie di malattie croniche ottinatissime, delle quali non so parola; ma che ad ogn' altro rimedio resistono, e perciò difficili a guarirsi senza un grand'urto del sangue, da cui la Natura ajutata, possa muovere la causa morbifica, e così dissiparne anche l'effetto.

Sicchè alcun'individui, che da mali difficili a curarsi, bersagliati pajono, assai facilmente, e sicuramente coll'innesto, sembrami, potersi curare; ma se mai la fortuna portasse, che questi pochi mal'acconcj sentimenti, dopo ch'è saranno pervenuti nelle mani vostre, ci farete ben matura riflessione: Voi, che siete un'egregio Professore, ed un degno Filosofo, ne potrete render ragione con meno fatica di quello, potrei far'io: e quindi formarne ancora un qualche sistema sodo, e perfetto di Medicina. Gli esperimenti perciò, le osservazioni allora recano profitto; che le ricerche si fanno in cose, che prometter possono qualche vantaggio nella Medicina. Già si sa, che da osservazioni, che sembravano da nulla, si sono tratte altissime cognizioni, e il gran Boerhaave ne ha dato così bene l'esempio coll'aureo suo trattato del fuoco: si osservi, come quel grand'Uomo non ha perduto la menoma apparenza per formarne un sistema, che ha portato tanta luce nella teoria della Fisica, e della dottrina Chimica. Perchè dunque con questi,

ssi, e con altri giovevoli esperimenti dell' inoculazione del Vajuolo, legalmente istituita sopra d' Infermi, oppressi da mali grandissimi, e pressochè incurabili, non si possono dedurre degli argomenti, da formarne quindi un sistema vero, sodo, e perfetto di Medicina? Ma che venga taluno con certe azzardose osservazioni, temerario scrutatore di quelle cose, cui a veruno è permesso l'accesso senza un gran rischio della vita attualmente sana, e perfetta degli Uomini, e voglia sù di un fondamento, accompagnato sempre da sì gran pericolo, costruir vanamente un sistema generale; e il nome arrogarsi di Autore: oh questa è cosa infossibile, e il plauso non ottiene, che de' i sciocchi. Quando anche si dovesse concedere a costoro di poter fare cotali tentativi su i corpi perfettamente sani degli Uomini, scogliere però si potrebbero quelle Famiglie soltanto, che per una certa ignota fatalità del proprio casato hanno pruova certa, certissima, che i proprj figlj muojono tutti di Vajuolo naturale; e perciò, *urgente necessitate*, in questo caso solamente, che pur' è rarissimo, si potrebbe dal Medico prudente consultar' ai Padri, l' inoculare i loro figliuoli; vana pur troppo essendo quella cautela stucchevole, e scrupolosa di tener lontano anche remotamente la prole dagli effluvj variolosi, perchè non assorbano un male di morte quas' inevitabile (1). Ben consta ad V. S. Illustrissima, esser' anch'io Padre d'una numerosa figliuolanza, e per quanto ami questa per dovere di religione, e di

na-

(1) Alcune Famiglie soglion' essere il bersaglio di un funesto Vajuolo; onde dobbiamo credere a buona ragione, che i suoi individui, ò nascano pieni dappi di umori analogi a quel veleno, ò col crescere dell' età, diventano poi i loro corpi dispostissimi al Vajuolo confluyente, e maligno.

natura, non saprei in tal caso trafandar' un mezzo, che potesse salvare qualche rampollo della mia progenie con una probabilità accostantesi quasi alla certezza, a costo di conservarmi un figlio forse cagionevole, anzi ch  nessuno.

Di pi  egli   ancor vero, che il Vajuolo naturale sorprende non di rado in circostanze svantaggiosissime, come per esempio, quando le donne sono nella gravidanza, o quando appena hanno messa alla luce la prole; quando il corpo, per altro male sofferto,   ancor debole, ed estenuato; e finalmente quando a tal segno   montata la ferocit  dell'epidemia, che fa di grandi stragi (1). Ora si potrebbe dire, che tutti questi pericoli si scassano solamente, facendo inoculare certi soggetti in una et  conveniente: in tempo opportuno: e sempre colle dovute cautele dell'arte. Con ch  vengono ancora liberati da quella continua paura, che hanno taluni, i quali in tenera et  non ebbero il Vajuolo, massimamente quando ne regna l'epidemia, perch  e' fanno:

*Che quando tardan pi , sono peggiori,
E son di pi  perversa qualitate:
Per    fortuna, dicon' i Dottori,
L'aver tai malattie in fresca etate. (2)*

On-

(1)   veramente degno di pianto il vedere, che in Costantinopoli dal mese di Giugno in qu  pi  di centomila persone sono state sacrificate per mano del Vajuolo, che non cessa ancora di spopolare quella Capitale. Il secondogenito del Gran Signore   stato ancora per esser vittima di questo male sterminatore; e l'ombra del terzo, poco fa estinto, gira ancora per il Serraglio, interrompendo il sonno, ed il riposo dell'afflitto Padre, che ancor lo piange.

(2) Passerone. Il Cicerone Cant. 28. stanz. 42.

Onde con sì forti ragioni pare certamente; che abbia ogni cuore più pauroso a rincorarsi, ed animoso, l'importuno timore, ò la prevenzione scuotendo, non guardare per tali circostanze con occhio troppo codardo, ò severo, e bieco una sì fatta operazione. Per questo motivo forse il Monarca, che regna presentemente in Francia, allorchè giovane determinò di fars' inoculare, alcuni Francesi, sedotti da un panico timore, presentarono alla M. S. alcune Memorie per dissuaderla dall'eseguire l'ideato disegno. Luigi XVI. non cambiò mica pensiero, si fece coraggiosamente inoculare, e tutto il Mondo sà l'esito felice di una tal' operazione. Così possiamo dire ancora delle inoculazioni, seguite tutte con felicissima riuscita in tant'altri Sovrani, e Principi, dalla cui vita dipende massimamente la felicità degli Stati, e le vicende degl' Imperj.

Ma vi sembrerà forse strano, che mentre Voi vi fiet' ingegnato a tutto potere di biasimare l'innesto del Vajuolo, e dargli, come si suol dire, mala voce; nel tempo medesimo la pratica io n'estenda non solo per comunicare un Vajuolo salutare in certe circostanze premurose; ma per prevenire eziandio, e curare varj, pericolosi, ostinatissimi malori? Sì, mio carissimo Amico, che l'inoculazione in tali casi solamente, e colle dovute cautele praticata, non può non esser di gran giovamento a molt'individui; ma quali sono queste cotanto necessarie cautele dell'arte, per potere con tutta sicurezza operare? Prima chè l'inoculazione si divulgasse tanto in Italia, la persona, che dovevas' inoculare, solevasi molto ragionevolmente preparare co' salassi, con bagni, con fregagioni, con clisteri, colla dieta, ec. Oggi molt' Inoculatori procedono altrimenti. Eglino non fanno uso di nessuna preparazione precedente all'innesto, talmente,

M m

che

che ci avvifano efpreflamente: *Non preparate, nel corfo della malattia abbandonate l'ammalato alla Natura*; onde fenza badar punto all'età, e alla preparazione; e' paffano di botto ad inferir' il Vajuolo. Così ancora fenza la previa preparazione i Dottori Pier Maria Pierrotti, e Raineri Gamucci (1) pretendono, aver fatto pure degl' innesti feliciffimi. Cotefta fetta d'Inoculatori confefla ingenuamente di non fapere qual maniera di preparazione convenga ad un corpo, le cui morbofe difpofizioni sfuggono a noftri fenfi. Che fe quefta fi vuole fempre ammolliente, e rinfrefcativa; non fanno poi, fe poffa egualmente convenire in foggetti di fibra lassa, e di un fanguie acquofo, i quali ò dovrebbero prepararare con una cura diametralmente oppofta, ò piuttosto non hanno bifogno di preparazione.

Trà le cautele; che nell'inferzione del Vajuolo fi devon' ofervare, l'antecedente apparecchio è la maggiore, e forse la più neceffaria. Quefta fentenza è pur d'Uomini graviffimi, trà quali alcuni, ò fono ftati miei maeftri, ò fono ftati miei amici; ma io piuttosto le mie proprie ragioni, che le altrui autorità voglio apportare. A quefto non può chi dritto mira, negare la fua credenza; imperocchè non fi può come inutile queft' apparecchio sbandire, fenza chè infieme bando non fi dia a tutta la Medicina profilatica, la quale è un' importantiffima parte dell'arte Medica. Gl'inimici della preparazione mi perfuado, non faranno per negarmi, che con una cacciata di fanguie, e con altri argomenti non potefle il Medico prevenire, ò almeno minorare un' attacco apopletico, fe il colpo molto avanti gli foſſe dato di prevedere. In un' Uomo pletorico, e che abbia tut-

(1) *Nelle Novelle Letterarie di Firenze del 1756.*

tutte le cagioni predisponenti ad un'infiammazione, qualora si sapesse, che trà pochi dì da fiera peripneumonia sorpreso dovess' egli essere; chi mi negherà, che non si potesse dal Medico un tal morbo prevenire, ò almeno più mite renderlo, e più dolce? e perchè dunque non potrassi, mediante l'apparecchio, più benigno il Vajuolo aspettare? Anche Monsieur Ranchin, Cancelliere dell' Università di Montpellier, prova solidamente, quanto può questa preparazione. Boerhaave non ritrovò per essa ripugnante, che dar si potesse il male vajuoloso senza la comparsa del Vajuolo; e li Signori Hilary, e Loob pensano con esso lui, che prevenire si possa, ò guarire senza eruzione simile malattia. Ma s'ella è così, la ragione, e'l raziocinio ci convince, che in un corpo pria preparato, e difeso, non deve, anzi non può l'assalitrice cagione far quella breccia, che in uno sproveduto, ed inerme senza dubbio farebbe. E siccome nella malattia del Vajuolo naturale è cosa molto perniziosa il seguire un metodo stesso in tutti, come farebbe a dire, quello di cavar sangue con Sidenamio, e Boerhaave a tutti i Vajuolanti nel primo stato della malattia, ò astenersene in tutti con Silvio, e Mortone: quello di trattar sempre colle cose calde l'Infermo vajuoloso, secondo si faceva da Medici per lo passato, ò pure sempre colle fredde, secondo si fa presentemente: così dico, esser' ella un' officiosità bene spesso dannosa il trattare colla medesima regola generale, ò di non preparar mai gl' Innestandi, ò di prepararagli sempre coll' istesso metodo. Bisogna per tanto cavar sangue, se lo stato del polso l'indica; purgare, se la lingua, l'alena, la qualità, il modo delle fecciali escrezioni ne prestano il bisogno; ma più d'ogni cosa, particolarmente negli adulti, si dee procurare di render meno resistente all'eruzione la co-

tenna colla prevenzione de' bagni tepidi, di qualche clistere, e d'un qualche blando diaforetico: ond'è, che la preparazione debba esser varia, secondo che variano le circostanze. E' ben vero però, che ne' fanciulli poche volte si dee usare la cavata di sangue; ma spesso siate conviene il purgarli leggiermente, ec.

Adunque una ragionevole preparazione, conveniente alla varietà de' soggetti qualche volta è necessaria, qualch'altra utile, e sempre prudente. Dissi conveniente alla varietà de' soggetti, conciosiacosicchè in un pletorico necessaria giudicherassi la cacciata di sangue, perchè dovendosi andar' incontro ad un' acre-stimolante infiammatorio principio, qual è quello del Vajuolo, meno forse riuscirà l'infiammazione. All' incontro a colui, il quale di fibra lassa, e di un sangue acquoso guernito fosse, non già il salasso, ma i calibeati, la china, e simili argomenti più acconciamente si prescriveranno. Una pelle dura, squamosa, e sagrainata, perchè preveder ci farebbe la di lei resistenza a i salatevoli sforzi dell' amica Natura, intenta a depositare in essa la nemica materia, ci guiderebbe a porre in opera i bagni, o i vapori emollienti per toglierne le opposizioni. Una prava dieta, siccome d'una cacochistia nelle prime strade ci farebbe a retta ragione sospettare, così a qualche purgante daremmo pronta la mano. In somma secondo la varietà de' soggetti, e delle indisposizioni, varia dovrà essere per conseguenza, a giudizio del dotto Medico, la preparazione.

Alcuni degl' Inneftati muojono senza dubbio, per colpa del non ufato preparamento. Perciò il celebratissimo Alberto Haller (1) l'imperizia, e la temerità di que
Chi-

(1) *Nel 5. Vol. delle sue pratiche Tesi.*

Chirurghi condanna, i quali inoculando de' corpi cacochimici, hanno, dic'egli, discreditata in Francia questa sì salutare operazione. La greca Donna in fatti, la quale in Costantinopoli portò primiera l'Inoculazione, e che le diè tanto di credito, fu sempre solita a preparare il paziente, e soleva dire a tutti coloro, i quali alla operazione non ben sani si affacciavano, necessaria cosa essere, liberarsi prima dal male, che aveano, e poscia un nuovo rintracciarne. *Cacochymicos vero, ut eos, qui aliis morbis detinebantur, aggrediebantur spontè nunquam, sanè monens eos, prius a suis morbis curandos, quam ut de novo acquirendo sint solliciti*, lo attesta il Costantinopolitano Antonio le Duc. Ed ecco necessario l'apparecchio, senza cui non v'ha dubbio, che agli antichi un nuovo male aggiugnendo, i poveri pazienti disgraziatamente nel sepolcro trabocchino.

Di più io rifletto, che quello, caratterizza l'inoculazione, non è già la sola inserzion del Vajuolo. Qual vantaggio all'Innestando recarebbe ella mai? Egli è d'inserirlo in un corpo prima disposto ad averlo benigno, e meno di sintomi accompagnato. Se la Natura benignamente ha donata la disposizione ad un discreto Vajuolo, non può donare però allo stesso soggetto quella d'un discretissimo, come di far si pretende col mezzo dell' inoculazione legalmente instituita? Il togliere ad un maggior male un paziente, non dee di vantaggio di poco conto riputare. Ecco l'apparecchio, che utile addiviene. Ma chi può mai di questa necessaria disposizione assicurarci, e farci certi? Ecco la preparazione sempre prudente.

E' ben da lodarsi l'esito felice d'un' innesto senza la previa preparazione; ma non da imitarsi l'attentato; imperciocchè se ciò fosse fattibile eseguire senza tema
d'al-

d'alcun pericolo, potrebbonsi al certo chiamare inutili le continue diligenze, e le attentissime osservazioni de' più celebri Inoculatori d'Europa, cavate da replicati sperimenti per fissare le necessarie leggi ancora oggigiorno sostenute, e praticate da tanti Zelatori alla sicurezza dell'innesto. Non possiamo dunque con giustizia dispensarci dalle dovute cautele, che alcuni pongono in ambiguo. I Cinefi, siccome scrive il P. d'Entrecolle Gesuita, l'inoculazione non sostituiscono, se un'anno di età il fanciullo non abbia trapassato; e la Greca operatrice a soli bambini e fanciulli soleva il Vajuolo inoculare: *Ætatem vero adeo considerabat*, scrive il citato le Duc, *ut infantibus dumtaxat, & pueris excitaret per artem suam variolas*. Così nell'Inverno solamente, e qualche fiata in Autunno solea innestare: *Sed Hyeme tantum, nec non Autumno interdum illa exercebat*, lo stesso le Duc. Non niego però quello, convengono oggi gli Autori, che in ogni tempo, e in ogni età possiamo noi praticare l'innesto (1); ma sempre intesi colle dovute avvertenze, qualora la necessità ci sforzi. Si dichiarano però, esser meglio per maggior sicurezza, il farlo nelle Stagioni favorevoli, e temperate della Primavera ed Autunno, per iscarsar' i danni dell'altre Stagioni; e il prescegliere ragazzi da i quattro anni in sù, non tanto per evitare gli assalti convulsivi più famigliari ad un'età minore, ma altresì per averli docili nella regola del vitto, e nell'uso de' rimedi, e che da questa età possiamo sicuramente estenderci fino al tempo della pubertà. Adunque è cosa sempre giudiziosa e prudente, lo scegliere i soggetti, con aver riguardo all'età, al temperamento, e
alle

(1) Imperocchè l'esempio suddetto della Donna di Tesfaglia, sembra oggi di poca autorità presso i nostri Autori.

alle altré circostanze, nelle quali si trovano; onde vengano bene disposti, e preparati a ricever l'innesto, come faceva il Ranby, primo Chirurgo del Re d'Inghilterra, e molti altri (1).

Monfieur Tiffot prende a trattare la causa con egual vigore, ma forse con maggiore necessità contro il Signor de Haën, il quale mostra di rivocar' in dubbio i vantaggi della preparazione. Ma io non ne dubito punto; poichè non trovo, ch'è rapporto alla previa preparazione del corpo parlino di deviare, anzi giudicandola mai sempre necessaria, come preliminar ad un felice innesto, concordemente, e con gran premura la raccomandano per più giorni. Nè mi si dica, che i sperimenti di tant' Inneftati senza la previa preparazione sono riusciti a meraviglia felici, onde dimostrano l'inutilità della medesima, perchè io risponderò tantosto, ciò non togliere, che riguardo al pericolo state non fossero, e fiano tuttavolta con tal modo di operare viè maggiormente azzardate le vite di que' pover' Innocenti. *Questi loro Innefti, dico io, senza le dovute cautele sono riusciti prosperamente: ma gl' Innefti adoperati con tutte le cautele possibili saranno sempre più sicuri: dunque tanto meno da ridottarsi.* E tanto basti per far vedere a V. S. Ill., e toccar con mano, che chi è amatore nell' innesto, non deve già tumultuariamente prescriverlo; ma con le regole delli dottissimi Alberto Haller, Monfieur Ranchin, Cancelliere della Università di Montpellier, Signor de Tronchin, uno de' primi Inoculatori de' nostri tempi, e di altri valentuomini con somma prudenza date, e da
Noi

(1) Vedi la Memoria sull' inoculazione del Vajuolo di M. de la Condamine; e Boissier des Sauvages nella Nosologia Metodica.

Noi confermate, per non iscreditare un rimedio, che per altro a tempo e luogo ordinato, è lodevole, nè accelerare la fatalità del Vajuolo coll' inoculazione del Vajuolo: e così potremo ancor noi dire con quel Poeta (1): *Venienti occurrite morbo.*

Quanto poi alli rimedj, da praticarsi nel corso di questo male, io dico, che il Vajuolo tanto se sia naturale, quanto se artificiale, non farà mai ragionevolmente, ed abbastanza curato, quante volte i Medicanti tralasciano l' uso de' rimedj proprj, e specifici d' una tal malattia. Molti degl' Inneitati sogliono trà i più trapassare, posso dirvi francamente per mal metodo, e perchè non si usano mai de' rimedj specifici. Lo stesso avviene ancora nella cura del Vajuolo naturale: e pure io, persuaso dell' utile grande di sì fatti rimedj, riguardo con mia pena come colpevoli delle morti, che pe' l' Vajuolo sia il naturale, sia l' artificiale, allo speffo succedono, tutti que' Medici, che ò non li praticano, perchè l' ignorano, ò ne conoscono benissimo il valore, e pure non vogliono praticarli. Il celebre Boerhaave giustamente pensava, che la virtù antivajuolica si potesse rinvenire facilmente in una certa composizione d' antimonio, e di mercurio: *In stibio, & mercurio ad magnam penetrabilitatem arte deductis, nec tamen salina acrimonia nimium corrosivis, sed benè unitis, ut queramus, incitat aliquis horum aliquando successus* (2).

Noi per tanto colla scorta non solamente del prelodato Autore, ma di altri ancora chiarissimi Scrittori, Protomaestri dell' arte, siam riusciti felicemente rinvenirlo

(1) *A. Pers. satyr. 3.*

(2) *De cognoscend. & curand. morb. aphor. 1392. Variolæ.*

nirlo in tutti tre i Regni della Natura, di dove certamente si compone la divulgata nostra polvere meravigliosa contro il Vajuolo. Imperocchè con replicate, e sempre felici esperienze, da lungo tempo instituite, ne comprovammo già i mirabili effetti sopra moltissimi Infermi, travagliati da Vajuolo confluyente, e maligno: procacciandogli sempre con questo mezzo la loro disperata salute (1). Una sì fatta polvere medicinale viene proporzionatamente composta, e riunita da più capi semplici, tutti aleffifarmaci opportunissimi contro il Vajuolo, per formarne quindi un solo egregio antivajuolico, e che non si hà, nè può averfi forse il simile in tutta la Medicina, essendo egli un breve, facile, sicuro, e pronto rimedio non già per alleviare solamente i sintomi gravissimi del Vajuolo confluyente, e maligno; ma ancora per restituire tantosto gl' Infermi nella pristina loro salute. E tali prodigiosi effetti del diastibio contro del Vajuolo sono già noti a tutti, ò quasi tutt' i nostri Medici; e consta per esperienza anche ad V. S. Ill. con quella propria osservazione de' i due Fratelli, l'uno sorpreso dal Vajuolo naturale, e l'altro dall'artificiale; cagione per cui essendosi entrambi trovati in gran pericolo, furono tantosto liberati da questo solo rimedio senz' altro ajuto dell' arte.

N n

On-

(1) Tanto bastò, perchè nell' anno 1783. a pubblico, e comune vantaggio dell' Umanità ne pubblicassimo colle stampe un manifesto, affine di tutt' informare sù gli effetti prodigiosi, e più che sicuri d' un sì meraviglioso antivajuolico; delle cui virtù incredibili, e più che sorprendenti contro il Vajuolo possono benissimo farne fede in loro coscienza que' Medici, e quelle persone tutte, che l'hanno di già con tanto profitto de' poveri Vajuolanti sperimentato, e specialmente in quest' ultima epidemia dello scorso 1784.

Onde trà le moltissime, che io ne hò, evvi ancora quest'altra vostra osservazione sù i prodigiosi effetti del diastibio, tutta nuova però, per quanto io mi sappia, nè finor' accaduta: dall'esito felice della quale mi sorgono in mente alcuni pensieri, che mi fanno concluder' ottimamente questa mia risponsiva. Primieramente non esservi più certo, è più sicuro rimedio del diastibio contro del Vajuolo; poichè ciò, tutò, & jucundè soccorrere egli infallibilmente gl'Infermi vajolosi, ancorchè disperatissimi: ciò, che non puol' ottenersi così facilmente da ogn'altro qualunque ajuto della Medicina. In secondo luogo, che un tale specifico antivajuolico possiede egualmente la virtù di giovare nel Vajuolo artificiale, come giova infallibilmente nello spontaneo. E finalmente, che non è mica da ridottarsi tanto l'inoculazione del Vajuolo, quante volte vien'ella usata a tempo e luogo; con tutte le necessarie cautele dell'arte; e coll'ajuto ancora di questo valorosissimo rimedio, nel caso, che la disgrazia portasse d'incontrare coll'innesto un Vajuolo confluyente, e maligno. Le quali cose ben ponderate, io mi confido, che siano per dar cuore anche a Voi, che dell'innesto vi mostrate cotanto schivo, e paventoso; mentre per lo meno sarete Voi sicuro, ad ogni sinistro accidente, che possa occorrere, di sfuggire il rammarico d'aver nociuto al vostro Proffimo. Per altro rimettendomi sempre al purgatissimo vostro giudizio, e pregandovi di volermi bene, sono

Napoli li 16. Novembre 1785.

CON-

CONCLUSIONE.

SE tutte le ragioni fin qui espofte, e dichiarate *pro*, & *contra* dell'inoculazione del Vajuolo, quantunque dal comune fenfo provatiffime, e confermate ancora dall'esperienza, non piaceffero però a taluni de' noftri Medici, che non vorranno i ripentaglj dell'inoculazione a quefta maniera interpretare; fuppongano pur' effi quello, che vogliono: e che la cofa non fia altrimenti fcritta nelle Lettere, che per uno fcherzo capricciofo di fantafia. E in tanto fcoperta così la vera natura di queft' operazione, non è inutil cofa, che fappia ogn' uno quale ftima formar- deve della medefima. Eccone però le confequenze, che fe ne deducono. Che l'inoculazione del Vajuolo, anche legalmente inftituita con tutte le regole e precetti dell'arte, e così praticata con tutte le cautele poffibili sù de' corpi più fani degli Uomini, non contiene mai la ragion fufficiente di falvare l'Umanità in generale da i flagelli del Vajuolo, fenza un gran pericolo di ciafcun' individuo in particolare. Che il Vajuolo nefato, effendo fempre malattia pericolofa, non può l'inoculazione, nè dee mai ordinarfi indifferentemente in tutti gl'individui del gener' Umano; ma può ella lodevolmente praticarfi in alcuni cafi peculiariffimi foltanto, come pure in certe urgentiffime circoftanze, e fempre colle dovute cautele dell'arte. Che tali urgentiffime circoftanze debbon' effere talmente premurofe, che poffano ragionevolmente far convenire i Medici per l'azzardofa tentativo. Che ficcome molti degl'Inoculati fogliono trovarfi in evidenti pericoli, ed altri ancora di fatti foglion lafciarvi la vita, l'evento dell'inoculazione rimane perciò fempre dubbiofo, fempre incerto,

sempre incognito; laonde anche il Vajuolo nestato richiede allo spesso i più valorosi, ed opportuni rimedj specifici, specialmente qualora e' diventasse maligno, e mortale. Che oltre il mal metodo, che oggi regna nell'arte, vi s'aggiugne ancora il non uso degli ottimi, ed opportuni rimedj specifici, cotanto necessarj per soccorrere gl'Infermi nel caso, che il Vajuolo fosse confluyente, e maligno. Che il nostro antivajuolico, siccome dona infallibilmente ajuto alla Natura, quando trovasi oppressa, ed avvilita dalla gravezza del Vajuolo spontaneo, così dà egualmente soccorso agl'Innestati nel caso, che incontrassero disgraziatamente un Vajuolo ancor maligno, e mortale. Che i Medici, dalla ragion guidati, ed ammaestrati dall'esperienza, persuasi già di un tanto pericolo dell'inoculazione, siano più cauti per l'avvenire nel dare i loro consigli. Che persuasi ancora gli Uomini della debolezza di nostr'arte, siano più forti, e costanti a soffrire talvolta i finistri eventi dell'inoculazione, non giammai per vilmente abbandonarla; ma per farne opportunamente quell'uso, che a tempo, e luogo si conviene; e finalmente far' ancora di essa quel conto, che tener si debbe d' un rimedio discretamente commendabile, qualora viene lodevolmente a praticarsi soltanto in alcuni casi particolari, in certe circostanze necessitose, e colle dovute cautele dell'arte: che è la vera strada da formar giustamente, ed a dovere l'inoculazione del Vajuolo, già segnata da Noi nella seconda Lettera con tutti que' lumi, con tutte quelle cautele, e con tutti que' lodevoli mezzi, che possono ad ogn'uno mettere moralmente in piena certezza d'un'esito sicuro, e felicissimo.

IL FINE.

IN.

6073886



I N D I C E ²⁸⁵

DE' CAPITOLI, E PARAGRAFI,

De' i quali si tratta nel presente Libro.

Prefazione.

pag. 1

DELLA PRIMA PARTE.

- CAP. I. *Dell' Origine, e Progressi del Vajuolo.* 7
- CAP. II. *Del motivo, per cui i Medici d' oggiorno
siano andati in diversi pareri intorno alla
malattia del Vajuolo.* 11
- CAP. III. *De' i sentimenti degli Arabi sulla malattia del
Vajuolo; con il lor metodo di medicarla.* 13
- CAP. IV. *Della Opinione di Teofrasto Paracelso, e
de' suoi Seguaci sù questa malattia del Va-
juolo; con il metodo curativo della mede-
sima.* 15
- CAP. V. *De' i nuovi pensamenti del Sydenham sulla
malattia del Vajuolo; e suo metodo di Cu-
ra antisflogistico.* 16
- CAP. VI. *De' i concetti dell' Elvezio sulla malattia del
Vajuolo, col nuovo metodo curativo della
medesima.* 19
- CAP. VII. *Del parere di Boerhaave sulla malattia del
Vajuolo; colla cura metodica, e specifica
della medesima.* 21
- CAP. VIII. *Idea del Dottor Tomson sulla malattia del
Vajuolo; col metodo semplicissimo, da lui
proposto nel medicarla.* 24

DEL-

DELLA SECONDA PARTE.

- CAP. I. *Del Vocabolo Vajuolo, col quale propriamente si chiama un tal morbo; e sua Definizione.* 29
- CAP. II. *Dell'Essenza, o sia Natura del Vajuolo; dove ancora della sua Indole, o Costume.* 32
- CAP. III. *Dove si dimostra, che il vero Vajuolo non va mai discompagnato dalla Febbre.* 37
- CAP. IV. *Della natura della Febbre, che precede, ed accompagna la malattia del Vajuolo.* 41
- CAP. V. *Delle varie opinioni de' Medici intorno alla Causa prossima del Vajuolo.* 45
- CAP. VI. *De' i Veleni in generale, e loro perniziosi effetti nel Corpo Umano.* 48
- CAP. VII. *Analisi comparativa degli effetti del veleno Vajuolico, con quei della Lue venerea.* 63
- CAP. VIII. *Della Causa prossima, ed immediata del Vajuolo; e se il veleno Vajuolico sia innato, o pur avventizio nell'Uomo.* 70
- CAP. IX. *Del Veleno contagioso del Vajuolo, il quale si dimostra, non altro essere, che puramente avventizio nell'Uomo.* 75
- CAP. X. *Di quello, dee concorrer necessariamente per eccitarsi nell'Uomo la malattia del Vajuolo.* 78
- CAP. XI. *Dell'Epidemia, o sia Contagio in generale; e sua vera cagione.* 81
- CAP. XII. *Dell'Epidemia del Vajuolo; dove ancora della prossima sua Cagione.* 87
- CAP. XIII. *Del tempo, in cui principalmente suol avvenire l'Epidemia del Vajuolo, secondo la comun'opinione degli antichi Medici, ed Astronomi.* 93

CAP.

CAP. XIV.	<i>Della Cagion' interna del Vajuolo ; e perchè sorprende più facilmente i Fanciulli , e i Bambini , che non gli Adulti , e i Vecchj .</i>	96
CAP. XV.	<i>Delle Cause efrinseche , ò siano Concause del Vajuolo .</i>	101
CAP. XVI.	<i>De' i Corpi , che sono più , ò meno soggetti alla malattia del Vajuolo .</i>	104
CAP. XVII.	<i>Delle Differenze del Vajuolo .</i>	107
CAP. XVIII.	<i>Delle parti del corpo Umano , solamente capaci delle pustule di Vajuolo ; come ancora delle varie forme , e qualità delle pustule medesime .</i>	111
CAP. XIX.	<i>Rendesi la ragione di tutt' i sintomi del Vajuolo .</i>	125
CAP. XX.	<i>De' i Segni Diagnostici del Vajuolo .</i>	133
CAP. XXI.	<i>Storie del Vajuolo discreto , e confluyente .</i>	140
CAP. XXII.	<i>De' i Segni Pronostici del Vajuolo .</i>	148

DELLA TERZA PARTE.

CAP. I.	<i>Della Cura preservativa del Contagio in generale .</i>	157
CAP. II.	<i>Della Cura preservativa del Vajuolo ; dove ancora del governo , e dieta di questa malattia .</i>	161
CAP. III.	<i>Della metodica , e specifica Cura delle malattie in generale .</i>	165
CAP. IV.	<i>Della Cura metodica del Vajuolo .</i>	168
§. I.	<i>Dell' Uso lodevole delle cavate di sangue nella malattia del Vajuolo .</i>	171
§. II.	<i>Dell' utile applicazione de' i Vescicanti nella malattia del Vajuolo .</i>	174
	§. III.	

§. III.	<i>Dell' uso giovevole de' i Vomitivi, e del metodo dell' Acqua nella malattia del Vajuolo.</i>	179
§. IV.	<i>Della somma conferenza, che apportano i rimedj diaforetici, gli aleffifarmaci, i cordiali, e specialmente il nostro diastibio nella malattia del Vajuolo.</i>	181
§. V.	<i>Della necessità degli evacuanti; ed in qual tempo propriamente si convengono nella malattia del Vajuolo.</i>	184
CAP. V.	<i>Della Cura propria, profigua, ed opportuna de' i Veleni in generale.</i>	188
CAP. VI.	<i>Del valor grandissimo de' i rimedj Specifici, e della massima lor' efficacia, e prontezza nel curare generalmente le malattie dell' Uomo.</i>	191
CAP. VII.	<i>Della Cura Specifica del Vajuolo.</i>	198
CAP. VIII.	<i>Della Cura de' i Sintomi di quest' infermità; e delle parti del corpo, da doverfi principalmente difendere, e custodire nella malattia del Vajuolo.</i>	212
CAP. IX.	<i>De' i soccorsi, si devono prestare a diversi altri accidenti, soglion' accadere nella malattia del Vajuolo.</i>	217
CAP. Ultimo.	<i>Della Cura delle croste, e delle marginette residue del Vajuolo; dove ancora del modo da poter-risfare la sementa de' peli.</i>	220

DELLA QUARTA PARTE

Sopra l' inoculazione del Vajuolo.

Introduzione.	225
Lettera I.	229
Lettera II.	263
Conclusione.	283

6098582

TRATTATO

FISICO-MEDICO

SOPRA L' EPIDEMIA

DEL VAJUOLO.

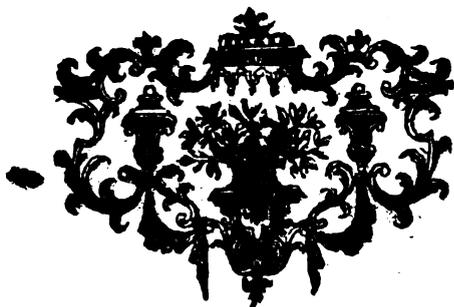
In cui si fa la più esatta ricerca dell'origine, e dei progressi di questo Morbo sterminatore; si disaminano le generali e particolari cagioni, che sembrano imprimerli differenti caratteri secondo le circostanze della situazione, clima, stagione ec.; e finalmente si propone il metodo più felice di preservarsi, e curarsi da esso.

IN DUE PARTI.

DEL DOTTOR

ANDREA VOLPE

MEDICO, E FILOSOFO NAPOLETANO.



IN NAPOLI MDCCLXXXVIII.
PER VINCENZO FLAUTO.

CON PUBBLICA FACOLTA'.

AL CORTESE LETTORE.

LA strage, e la defolazione grande, che fece tra noi il Vajuolo dopo la sua introduzione, impegnò la più seria attenzione, e l'applicazione più assidua degli Uomini più celebri della professione, per iscoprire il *genio particolare* di questo straniero nemico. Alle lor diligenze, e osservazioni siamo veramente tenuti della preservazione di gran parte dell'uman Genere; ma è però da notarfi, che siccome ogn'uno di questi in diversi tempi e climi ha fatto il più vivo e giusto ritratto di questa crudel malattia, e applicatovi un metodo di cura ragionevole e sperimentato; così è ancora affatto evidente, che l'uno non s'accorda coll'altro nelle fattezze, ombreggiamenti, e colori del ritratto medesimo: e, ciò che più importa, differiscono tutti nelle regole lasciateci per curarla. Alcuni sù l'idea d'un sangue denso, d'una linfa viscosa, di glandule ostrutte, han posto in uso i più attivi chimici rimedj, avvalorati ancora da un trattamento caldissimo. Altri poi sembrano aver considerata questa malattia soltanto come un infiammazione in sommo grado, per cui mitigare e alleggerire, i lor *canoni* curativi non inculcano, che replicate emissioni di sangue, clistieri, purganti, ed una dieta la più refrigerante, e diluente. Così, le contrarietà di opposte opinioni degli stessi nostri più celebri pratici pare, che abbiano confusa la causa, e lasciatici fra i dubbj e le incertezze. Una seria riflessione, che io posso fare sopra questa diversità di pareri, si è, che non in ogni tempo, in ogni paese, o clima questa malattia siasi dimostrata sempre la stessa rapporto alla sua natura, sintomi, e al metodo di curarla: e che perciò si scorge un assoluta necessità per ogni Medico pratico in qualunque luogo e paese, di non fidarsi intieramente delle altrui opinioni ed osservazioni; ma di andar piuttosto con ogni diligenza investigando il *genio* del male, ogni qualvolta divien *epidemico*: le circostanze alterando i casi nella Medicina, come nella Giurisprudenza.

Chieggo dunque perdono a' Medici, se io non posso ammettere i sistemi, con tanto ingegno da loro immaginati. Imperciocchè io non sono di quelli, che credo, che sia un avanzare la Medicina, attenendosi a un sistema ad onta ancora di qualche fenomeno, che fosse evidentemente contrario; e che avendo osservato qualche luogo, che necessariamente minaccia la rovina dell'edificio, finiscono tuttavia d'innalzarlo, e vi vanno ad abitare, come s'egli fosse

fosse il più sodo. Malgrado li pretesi rimedj chimici, malgrado il metodo antiflogistico d'una dieta la più refrigerante, io non so, se convenga abbandonare la dottrina degli Antichi sopra la maniera di medicare i Morbi epidemici secondo il *genio peculiare* della malattia; dottrina, a cui le sperienze della Pratica sono assai conformi. Quando noi crediamo, che gli Antichi non abbiano avuto che tale o tale opinione, per non aver' egliino fatto gli stessi progressi, che abbiain fatto noi: dovremmo pensar piuttosto il contrario, e credere, che l'esperienze d'un tempo più rimoto avesser fatto comprender loro l'insufficienza de' sistemi, che tanto ci appagano. Egli è ben vero, che quando dicesi, che il Vajuolo è formato dalla mescolanza di un certo peculiar *Veleno* nel sangue e nei fluidi del nostro corpo, non si giugne ancora a spiegare liffatta formazione. Ma l'oscurità, che rimane, non dev'essere imputata alla maniera del nostro ragionare. Quegli che brama conoscere un oggetto troppo lontano, benchè nol discopra che confusamente, riesce meglio di colui, che vede con più distinzione altri oggetti diversi da quello.

Ma se egli è vero, siccome è verissimo, che i progressi della Medicina sono dovuti solamente alla penosa *Osservazione*, ed alla replicata *Esperienza*; niente perciò dee venire per supposto; niente prendersi per concesso: si dee attender soltanto alle operazioni della natura, e con ogni diligenza si deggion' osservare i di lei movimenti. Questi sono i soli *Dati*, su quali dee fondarsi la vera Medicina. Che però, il nostro facile ed istruttivo metodo di curare il Vajuolo riducesi tutto a considerare gli effetti della malattia, e ad osservare quali *rimedj* giovano piuttosto, che a troppo scrupolosamente ricercarne le *cagioni*, ed indagarne il *perchè*. Egli è vero, che le teoriche cognizioni e facilmente si acquistano, e ci abilitano a ragionare con applauso, e con un apparente verisimilitudine di certezza; ma la sola intima familiarità colle operazioni della natura in istato morbofo è quella, che può renderci capaci di guarire, e di ristabilire ogni cosa nell'ordine suo primiero: il che non si potrà giammai ottenere, che col mezzo della continua *Osservazione* e *Pratica*, e della *Esperienza* che ne risulta. Ne abbiaino certamente l'esempio nella suddetta varietà di opinioni opposte, e contraddittorie di diversi grandi *Maestri dell'Arte*, pretendendo ciascuno, sulla propria *Teoria* appoggiato, spiegare con chiarezza le *cagioni*, *l'intomi*, e metodo di curare una liffatta malattia.

Così

Così ancora la propria esperienza somministrerà ad ogni Praticò moltissimi esempi, dove, non ostante la perfetta sua cognizione delle leggi dell'*economia animale*, del sito, uso, e struttura delle parti, con somma sua confusione si sarà ingannato, prendendo l'indisposizione di una parte per l'altra, e trattando per offesa una parte sana. Perciò chiunque considera la varietà infinita, e l'orditura divina delle diverse parti, che formano la maravigliosa macchina dell'Uomo; resterà meco d'accordo, che se vogliamo guarire, dobbiamo derivare la nostra Scienza da sorgenti meno offuscate, e più certe: cioè, dalla Osservazione costante e indefessa delle circostanze al letto dell'Infermo, e da nessun'altro principio. Così si scoprono senza travestimento le operazioni della natura, e si conosce ciò che la solleva, e ciò che l'offende; quando convenga raffrenarla, e quando aiutarla ne' sforzi, ch'ella faccia per sua salvezza; così apprendiamo le forze, le facoltà, e gli effetti de' rimedj applicati; così finalmente tutte le prevenzioni, pregiudizj, e le favorite opinioni devono cedere a fatti veri e reali. (1) Ella è cosa molto notevole, che i più fervidi osservatori della dottrina Teorica, e que' medesimi, che ne sono più instrutti, e più capaci d'illustrarla, sono i più pronti a negligerla, quando intraprendono un regolato corso di pratica: cerca o eglino i soccorsi non già da una qualche favorita specolazione, o dalla prevenzione per qualche non isperimentato rimedio; ma piuttosto a *juvantibus*, & *ledentibus* prendono la norma del loro operare. (2)

Laon-

(1) *La gloria, a cui pervenne la Medicina sotto gli antichi Padri della medesima, può ben servire d'argomento onde dar forza a questo mio raziocinio. Senza la menoma assistenza della Teoria, per le grandi cure che fecero, alcuni furono posti nel numero degl' Iddij; ad altri furono alzate Statue per eternare il lor nome; Ippocrate fu sollecitato ancora da un gran Re, coll'offerta di tesori, e de' maggiori impieghi della sua Corte, solamente per visitare il suo Regno, e consigliare nelle cose alla Medicina spettanti.*

(2) *In tali circostanze tutti siamo precisamente in necessità di ricorrere all'Osservazione: questa ci darà una cognizione più sicura di ciò, che giova o nuoce: quando convenga rinforzare, e quando ritenere la natura ne' suoi progressi. Con questa regola potremmo distinguere un male da un altro della stessa spezie e denominar-*

mi.

Laonde, se un giusto raziocinio può dirigerci nella cura delle malattie, farà sempre più utile e vantaggioso il ragionare sopra questi principj, e se di altri *Dati* non facessimo mica uso per tirarne le nostre conseguenze, che di quelli solamente, che fondati sono nelle apparenze incontrastabili, e ne' i sintomi costanti e regolari delle malattie, potressimo quindi sperare, che l' *Arte nostra* riceverebbe maggior lustro, e farebbe progressi più grandi. Ma sovente una vivace immaginazione ci trasporta oltre il nostro giudizio ed esperienza: e quasi da certo impulso guidati, abbracciamo volentieri le apparenze per verità, le somiglianze per realtà, le probabilità per certezze. Non è maraviglia perciò, se da tali *postulati* immaginarj, dubbiosi, e precarj ne tiriamo conseguenze fallaci, colle quali c'inganniamo noi stessi, e in seguito s'ingannano gli altri.

Alcuni celebri e dottissimi Uomini, li quali in molte loro Opere in un modo anche meccanico hanno spiegato varj fenomeni ed operazioni dell'economia animale, asseriscono francamente, che la natura ed essenza della *Febbre* consiste nell'accresciuta circolazione del sangue: e perciò, che a questa s'aggiugne, deve necessariamente aumentare la forza e violenza di quella. E pure non vediamo spessissimo in pratica applicazioni, che accelerando il moto del sangue sciogliono la malattia? (2) Sopra questo principio farebbe ancora delitto gravissimo appresso taluni l'uso di tali rimedj ne' casi infiammatorj; ma una pratica felice deve convincerci della loro efficacia ed utilità nelle malattie le più infiammatorie, come nelle *pleuritidi*, *peripneumonie*, *reumatismi*, *vajuoli* &c., tutte le quali sono di questa classe. Così, per non dipartirsi dal *Vajuolo*, un altr' Uomo celebre s'è arrischiato d'innalzare la pratica di trattarlo sopra questo medesimo principio; ma un tal suo metodo farebbe da desiderarsi altrettanto felice, quanto sembra pericoloso. Sul fondamento, che il *Vajuolo* sia una *Febbre infiammatoria*,

minazione, e renderci in tal modo capaci di far scelta del metodo conveniente per curarli: senza di questo soccorso saremmo sempre nell'incertezza, ed irresoluzione.

(2) *Se qui mi fosse permesso, io farei vedere a tutti, con fatti innegabili alla mano, che vi sono molte Febbri, i sintomi più perniziosi delle quali dipendono assolutamente dal moto troppo languido del sangue, e che perciò ricercano un metodo di trattarle a tale indicazione coerente.*

zoria, che nell'accresciuta velocità del sangue consiste, egli comincia dall'emissioni di sangue, e continua a replicarle, finchè dura la febbre. E pure è cosa evidente dalla natura di questa malattia, che oltre la Febbre, abbiamo qui a combattere un *VELENO sui generis*; quanto a proposito sia una simile evacuazione in tale circostanza, non è difficile il giudicarlo: nè si penserebbe malamente, se in tal caso riguardassimo la *Febbre* come atto strumento della natura, pel cui mezzo procura ella di soggiogare il suo nemico; onde quasi sempre ha bisogno di sprone piuttosto, che di freno. Laonde, comechè io abbia un infinito rispetto per il Sig. N. N., e creda come lui, che il Vajuolo sia veramente un *male infiammatorio*, non posso tuttavia persuadermi, che veruno possa essere soddisfatto della *spiegazione*, che ne dà egli, e molto meno del *metodo antiflogistico*, ch'è propone per curarlo; nè che spiegare si possa questo suo *metodo* con intelligibil meccanica. Ma benchè noi pensar non possiamo il modo, con cui agisce in noi un tal *Veleno*, io nol credo però niente men certo, e sicuro.

Dal fin qui detto si vedrà ad evidenza, che, troppo necessarij sono gli avvertimenti, da me dati circa la propensione nostra molto avanzata per ispecolazioni così belle e piacevoli: e che trattandosi della vita e della morte, non possiamo esser mai cauti abbastanza nella scelta de' mezzi, e del metodo per conservare l'una, e prevenire l'altra. È una debolezza ben grande il credere, perchè si siamo formati un assertimento di sottilissime deduzioni da principj non esistenti, che nella nostra fantasia, che la natura nel suo operare debba esser' ossequiosa e sommessa a queste mal fondate specolazioni. Lo stesso diremo dei nostri specolativi Ragionatori, i quali da una generale supposta *Causa* formano qualche favorita sentenza, e quindi, non solo s'impegnano di dedurre i sintomi di mali da lor non veduti; ma, ciò che è peggio, di raccomandare *metodi* di pratica, de' quali non hanno giammai fatto l'esperimento. Per ciò illustrare con parecchj esempi, dovremmo difaminare le false ipotesi di molti, e le dannose loro dottrine; ma perchè ci sembra di fare una qualche invettiva contro taluni in particolare, faremo silenzio, e ci asterremo ben volentieri da molte cose, e da ulteriori ricerche.

Ma io qui non vorrei esser inteso, come se mi proponessi di rendere l'Arte nostra meramente *empirica*; oppure che io immaginassi, che nelle mani del Medico inutili fossero le altre Scienze, e specialmente quella della natura. Tutto ciò, che io preten-

do,

do, si è, che la Teoria nostra debba all'occasione essere circoscritta dentro i proprj suoi limiti, e obbligata a certe restrizioni: che non dobbiamo permettere, che il nostro discorso alle informazioni e alla nostra esperienza precorra: che devasi essere ben persuasi della certezza, verità, e sincerità delle nostre osservazioni, e della realtà de' fatti, prima d'avventurarsi ad argomentare da quelli. Da tale Teoria non può seguire verun' inconveniente; se faranno giusti i nostri discorsi, ci recheranno piacere: se falsi, non faranno alcun male al nostro Infermo. Che però, chiunque feriamente intraprende la cura non solo del Vajuolo, ma di qualunque altra malattia, deve in primo luogo spogliarsi di ogni prevenzione, e prendere per sua guida ciò, che gli vien fatto d'osservare al letto dell' Infermo. Colà solamente troverà egli la verità smascherata, e *Dati* certi senza errore. Vero è, che un pomposo apparato di discorsi e deduzioni speculative ed arbitrarie, è il modo più sicuro per acquistar fama ed applauso, secondando il genio del Secolo corrente; ma per l'altra parte la coscienza di aver cooperato al vero fine della Professione, cioè alla guerigione dello 'nfermo, recherà un piacere superiore ad ogn'altra considerazione.

Io propongo il seguente Trattato come un esempio, e una prova di quanto ho qui esposto. Io non m'impegno di render ragione dei Fenomeni del Vajuolo in generale: molto si è detto a questo proposito in altro luogo (1). Ho procurato soltanto di descrivere con qualche accuratezza le varie apparenze del Vajuolo epidemico, che di frequente affligge questa Città: di investigare le varie cagioni, che lo producono: e quindi, come da tanti indubitabili *Dati*, di manifestare al prudente pratico il metodo di cura, sperimentato il più felice per il corso niente meno di sei lustri di faticosa Osservazione. A qual segno vi sia riuscito, non stà a me il dirlo; se ho unite varie notizie, onde ogni Medico Clinico possa condurre a perfezione una sì lodevole impresa per beneficio del Genere umano, e più in particolare per vantaggio degli abitanti di questa Città, ben impiegata sarà la mia fatica, ed avrò ottenuto pienamente il mio intento. Non cerco applauso, nè temo censura. Al primo riconosco di non avere diritto per la debolezza dell'opera: contro l'altra posso assicurarmi per la retitudine delle mie intenzioni. Vivi felice.

PAR.

(1) Vedi la *Medic. Teor. e Prat. sopra la malattia contagiosa del Vajuolo*.

P A R T E I.

In cui si tratta dell'origine, e de' progressi del Vajuolo; delle stragi, e delle rovine da esso fatte di tempo in tempo; delle cause generali, e particolari, che sembrano imprimergli differenti caratteri secondo le circostanze della situazione, clima, stagione ec.; e del Pronostico ancora di questa specie peculiare di Pettilenza.

I N T R O D U Z I O N E.

E Gli è piucchè certo, che il Globo della Terra esiste in oggi così scarso d'Uomini, e così spopolato, che la sola Europa, al sentire di alcuni savj Politici, v'è necessitosa di cento milioni d'Abitanti. Imperocchè il numero degli Uomini essendo stato molto maggiore, e più considerevole negli antichi, che non in questi ultimi tempi, (1) fra tutte le cause fisiche spopolatrici tengono certamente il primo luogo, e superano di gran lunga tutte le altre, i morbi *epidemici*, da diversi Autori sotto varie forme descritti; poichè tali morbi in ogni breve spazio di tempo, e per ogni dove di tutte le Nazioni trucidano un infinito numero d'Uomini, e più di ragazzi, chiamati ad arricchire gli Stati d'una più numerosa Posterità.

A

Non

(1). *Wallase nel Saggio sopra la differenza del numero degli Uomini ne' tempi antichi e moderni.*

§ *Dell' Epidemia del Vajuolo*

Non v'è cosa però, che accade più facilmente, e più di frequente, quanto nel nascere di una qualch' Epidemia vadano i Medici in diversi pareri, disputando fra loro della natura, delle cause, e della curagione di quel Morbo; onde disse Thucidide, (1) esser questo il motivo, perchè la peste di Atene a veruno la perdonasse, poichè nel mentre il Morbo infieriva, moltiplicandosi col suo contagio, se n'ignorasse affatto la natura. Infatti coteste medicinali controverie, stornanti la mente umana dal retto sentiero della verità, nel 1576. uccisero in Venezia centomila Abitanti; (2) Nel 1656. spopolarono in meno di sei mesi questa Città di Napoli insieme col Regno; (3) nel 1713. in Ungheria rovinarono affatto l' Austria inferiore; (4) nel 1719. in Francia atterrarono Marsiglia, e le sue popolate vicinanze; (5) nel 1743. nell' Isola di Sicilia sterminarono Messina in un col commercio di tutto il Regno; (6) e nel 1771. finalmente in Russia abbattono Mosca, (7) già Capitale di quell' Impero; coll' avere ipoteticamente inor-

(1) *Lib. II. de Bell. Pelop.*

(2) *Swiet. Tom. IX. in Boerh. §. 1412.*

(3) *Dom. Ant. Parrino nel Tom. III. del suo Teatro Eroico e Politico de' Governi de' Vicerè del Regno di Napoli.*

(4) *Gengel. Conf. Epidem. ann. 1713. apud Sydenh. Tom. I. pag. 512.*

(5) *Richa Conf. Epidem. apud Sydenh. Tom. II. §. 71.*

(6) *Storia dell' anno 1743. Lib. III. pag. 250. & sequ.*

(7) *Gustavi Orrei Descriptio Pestis, quæ anno 1770. in Jassa, & 1771. in Moscua grassata est.*

inorpellato in tali parti il mortifero forestiero Contagio della Peste (1).

Ora di tutti gli Uomini appena alcuni vanno esenti dal Vajuolo, il quale veramente, passato una volta, più non si teme, o raro è che ritorni; ma di quei, che attacca, è grande la strage; (2) e quando l'influenza inasprisce, crescono le stragi e le rovine. L'età tenera vi è più soggetta; ma degli adulti si fa maggior perdita. Una tal peste non si ritien negl'infetti; ma si diffonde all'intorno, e si attacca dovunque può: il contatto, le marce, il fiato, tutto ammorbata: l'effluvio vola, investe i corpi sanissimi, vi si annida: trovato idoneo alimento ripullula, inferocisce. Nessuna peste porta danno maggiore, perchè gli altri contagj fanno un gran macello: passato quel furore si diléguano, e tacciono in appresso; questa però rimane per poco tempo come sopita; ma ripullulando tantosto, e serpendo per le Città, e per le Campagne, popola tacitamente i sepolcri, secca su'l verde le speranze delle Famiglie, e rende trista e dolente la vita. Gemono le desolate madri, e il soccorso imploran dell'arte; ma l'arte sbigottita si tace,

A 2

nè

(1) La calamità della Peste fu la totale rovina di Cuma, Città così antica, così celebre, così bella, e così felice; imperocchè visitandola spesso spesso, fe', che il misero avanzo de' i Cittadini la sua sede mutasse; talmente, che a nostri di appena si vede di quella un qualche vestigio, onde possa dirsi con verità: Qui fu Cuma.

(2) Secondo il calcolo del Sig. de la Condomine Mem. sur l'inscul., almen quattordici ne muojono fra cento, intorno a venti ne restano con gravi offese disviati, guerci, zoppi, cagionevoli: e gli altri incontran noja, e pericola.

4 *Dell' Epidemia del Vajuolo*
nè v' ha consiglio o forza di medicina, che possa domar quell'influsso. Che però avendo io seriamente considerato tutto quello, mi conviene per mettere a suo lume le cose, che devonfi da me narrare, e descrivere ingenuamente intorno all' *Epidemia del Vajuolo*, stimai opportuno di premettere brevemente la Storia (1) dell' origine, e de' sorprendenti progressi di questo Morbo sterminatore, nel corso di più Secoli infelicemente accaduti: mercè che più facilmente poi potremo noi conseguire quello, dobbiamo giudicarne.



CAP. I.

(1) Secondo quello, ne scrive il Freindio con la guida di Rafis, e di Pocokio Abul-Ferajo, famoso Istórico dei Medici Arabi.

C A P. I.

Dell' Origine maravigliosa, e dei sorprendenti progressi del Vajuolo nell' Europa.

NON v'è dubbio alcuno, che il Morbo del Vajuolo si dee annoverare nella classe delle Febbri maligne, e pestilenti. Fu egli sul bel principio un morbo peculiare, ed endemico soltanto a qualche Paese; ma in qual parte della Terra il Vajuolo si fosse propriamente endemico, non si sà precisamente; si dubita da alcuni, che dopo i tempi d' Ippocrate, e di Galeno il centro dell' Africa, (1) e probabilmente l' Abissinia abbia dato i natali a questo male così schifoso: di dove poscia si fosse trasferito in Europa. Noi però potremo dire solamente con qualche probabilità, che la sua origine la dobbiamo assolutamente all' Arabia, o piuttosto ai luoghi confinanti con questo Paese, giacchè la prima sua comparsa accadde in Arabia nello stesso anno, infamato dalla nascita di Maometto, cioè nel 572. di nostra Redenzione. (2)

Quin-

(1) Il celebre Alberti *Epist. de ortu Variol. & Morbill.*, e li Signori *Lischwitzio Diss. de Morb. p. 1.*, *Kollio*, e *Kolichenio in Act. Hafn. vol. 2. p. 235.*, *Barricell. Hort. genial. p. 65.*, *Coringio Diss. de Variol. & Morb.*, e finalmente *Pietro Martir. Dec. 4. c. 10.*

(2) Così pretendono li Signori *Mead* per l' autorità d' un manoscritto arabo, cavato dalla Biblioteca di *Leiden*, e *Gian Giacomo Reiske Disputat. Inaugur. Lugd. Batav. 1746.* Da questa data però sino a tempi di *Rasis*, la cui vita toccò il X. Secolo, vi furono molti Scrittori dell' Arabia, dell' Egitto, e di *Alessandria*, trattanti con successione di tempo, del

Quindi gli Arabi dal proprio lor Paese l'arrecarono in Egitto, quando ne fecero la conquista sotto il Califo Omar successore di Maometto; ma avendo questi Popoli esteso loro Impero e Religione in meno, che in 30. anni, avvenne lo stesso di tal morbo, fino a quel tempo sconosciutissimo: e con loro si disperse per tutti que' luoghi, ne quali andarono coll' armi, religione, e commercio; cioè non solamente per tutto l'Egitto, ma si ancora per la Siria, nella Palestina, e nella Persia: e pochissimo dopo, lungo le costiere dell' Asia, nella Licia, e nella Cilicia: e nel principio del susseguente Secolo fu veduto distendersi nelle provincie marittime dell' Africa; e poco dopo, passando il M-diterraneo, avventarsi ancor' alla Spagna; talmente, che nell' VIII. Secolo passò per via di *Contagio* nell' Europa, unitamente colle conquiste in essa fatte da i Mori, e da i Saracini, (1) quando e' s' impadronirono della Sicilia, d' una parte del Regno di Napoli, della Spagna, e d' una parte della Gallia Narbonese. Laonde a tempi di Avenzoar, Medico delle Spagne, il quale fiorì nell' XI. Secolo, si era questo morbo di già propagato per tutte quasi le Nazioni Europee, (2) e cogli Europei si estese in seguito per tutte le altre parti del Mondo cognito. Tra

del Vajuolo, benchè superficialmente. Soltanto Rasis, ed Avicenna tra i Medici Arabi, molto esattamente ne parlarono, ne conobbero le varie specie, tanto regolari, che anomale, e ne prescissero la più savia e ragionata cura.

(1) Dunque male a proposito scrivono alcuni, che il Vajuolo fosse stato portato in Europa solo nel Secolo XII., quando gli Europei si crocciarono all' acquisto di Terra Santa, ch' era in dominio de' Saracini.

(2) Astruc, *Traité des Maladies des Femmes. Tom. 4. Catalogue Chronologique ec.*

Tra di tanto, fino al Secolo XVI., (1) e per tutto quello, che lo seguì, il Vajuolo non ricorreva nelle diverse Provincie dell' Europa, che dopo lunghi intervalli di tempo, spesso di anni 20. (2). Nella Danimarca, e in altri Paesi Settentrionali erano pochi coloro, che venivano affaliti; (3) e nella Scozia fino all'anno 1567. era sì oscura la sua nozione, che sorpreso il Re Giacomo V. da mortal morbo acuto con eruzione di nere pustule alla pelle, non si potè da i Medici decidere, se la malattia fosse Vajuolo, mal venereo, o provenisse da veleno propinato (4).

Così, il Vajuolo giammai veduto, nè inteso nell' America prima dell'anno 1520., vi giunse la prima volta pe' l contagio recatovi da un Etiope Schiavo di Panfilo di Narvaez, approdato in quel nuovo Mondo; (5) e nel Mariland, come ancora in altre Provincie dell' America Settentrionale non vi capitò, che su' l principio del presente Secolo (6). Così pure gli Abitatori dell' Indie Orientali, prima di giugnervi e stabilirvisi gli Europei, non ebbero mai il Vajuolo; onde da ciò possiamo de-

dur-

(1) *Nel principio di questo Secolo fiorì Marcello Donato Mantovano, il primo metodico Scrittore del Vajuolo fra' Medici Latini.*

(2) *Barthol. apud Swiet. Tom. IX. in Boerh. §. 1380., Fernel. de Abdit. Rer. Caus. Lib. II. Cap. 12.*

(3) *Craanen apud Geoffr. MSS. de Variol.*

(4) *Robertson Stor. della Scozia Lib. II. Not. p. 232. Trad.*

(5) *Astruc. de Morb. Vener. Tom. II. Lib. VII. pag. 376.*

(6) *Lifter. apud Manget. Tom. IV. B. M. P. pag. 672.*

darne, che forse nelle altre parti del Globo terrestre, non ancora scoperte, nè penetrate dalle Nazioni Commercianti, questa malattia debba essere affatto ignota, purchè non vi esistesse *Endemica*, come si pretende da alcuni, che sia nell' Abissinia.

C A P. II.

Delle Stragi, e delle Rovine, fatte di tempo in tempo dall' Epidemia del Vajuolo.

NON v'ha dubbio però, che il Vajuolo non sia uno de' i più fieri morbi, che affliggono l'uman Genere, giacchè desio solo si porta via più vittime di quel che facciano insieme venti altri mortiferi morbi. Suol' egli costituire spesse volte una specie di Peste così mortifera alla natura umana, come la Peste, munita di buboni, e di antraci; imitandone talvolta pur' anche la veemenza con uccidere velocemente; anzi quantunque sia la Peste un morbo acutissimo, contagioso, maligno, e sterminatore, che per l'ordinario suol' esser mortale; pure il Vajuolo la supera di più per tanti altri funesti accidenti, dai quali è sfornita la Peste medesima: come sono la cecità, il mutilamento delle membra, la deformità del volto, ec. Quindi a giusta ragione i Popoli della China, e del Giappone temono assai più il Vajuolo, che la Peste bubonica (1).

Egli è vero, che il Vajuolo nelli frequenti suoi ricorsi, che in poco intervallo di tempo, rotolandosi per ogni dove, nelle Città e Villaggi esercita, altri non tro-
va

(1) *Loew Constit. Sempron. Anni 1699. apud Sydenh. Tom. II. pag. 468.*

Parte Prima, Capitolo Secondo :

va soggetti a suoi mortiferi affalti, che li ragazzi, e questi non tutti: pochissimi giovani: e quasi niuno de' vecchj, essendo perciò la massima parte de' i loro abitanti da un tal Morbo disimpegnata; onde sembra da ciò, non uguagliar' il Vajuolo le morti della Peste bubonica, che in una sola invasione afferra ed affale tutta la massa di un Popolo intiero; ma approfondandosi le costanti osservazioni del Maitland, del Jurin, del Needleton, rapportate dal Sig. de la Condamine, (1) e quelle ancora fatte nella Svezia, calendate dal Tralles, (2) dimostranti, che di quanti hanno il Vajuolo ne perisce talvolta il terzo, non di rado il quarto, spesso il quinto, e per lo meno il settimo: e che di quelli, che non muojono, un'altra settimana parte quasi sempre ne resta bruttamente sfigurata ed afflitta; (3) chi farà, che in questo suo vero e natural ritratto non lo voglia riconoscere per un morbo più violento, e più universale, più mortifero, e più tremendo della stessa Peste? (4)

Che però, tralasciando le terribili devastazioni in ogni giorno, e in ogni Nazione del Mondo da questo Morbo crudelissimo fatte, e da gravissimi Autori narrate, (5) non possiamo dispensarci d' osservarlo di primo

B

suo

(1) *Memor. I. sull' Innest. Part. III. pag. 100., & 101. Trad.*

(2) *Vexatiss. nostr. Ætat. Sc. apud de Haen Opusc. Sc. Tom. III. Quest. VI. pag. 107.*

(3) *Kirkpatrick The Analysis Of inoculation.*

(4) *Vedi la nostra Med. Teor. e Prat. del Vajuolo Part. I. Cap. I.*

(5) *Alpin., Fernel., Sydenh., Colle, Ballon., Hofmann., Loew, Gahrlied., Huxam, de la Condamine, ed altri moltissimi.*

fuò abordo nell' Indie Occidentali , dichiarando a que' semplici innocenti Popoli le sue prime ferali conquiste , coll' atterrare in brevissimo spazio di tempo nell' Isole di Cuba , e di S. Domingo un milione di viventi ; nella Provincia di Quito in un solo affalto massacrarne più di centomila , e per ogni dove in quelle vastissime Contrade devastare intieri Regni , indebolire robustissimi Imperij , mettere in fuga numerosissimi Cittadini , per sottrarsi dalla sua implacabil ferocia , siccome ce n' assicura la sua lacrimevole Storia. (1) In somma è pressochè incredibile la strage, fatta dal Vajuolo negli Abitatori del nuovo scoperto Continente. Così ancora fra le numerose epidemiche scorrerie in tutta l' Europa frequentemente praticate dal Vajuolo , possiamo di già contemplarne una sola , la quale nell' anno 1720. più micidiale , che l' esercito di Annibale , scesa dall' Alpi per sorprendere l' Italia , invase prima d' ogn' altro , e devastò il Piemonte ; indi passò ad opprimere lo Stato di Milano ; poscia affalò il Ducato di Modena ; quindi quello di Ferrara ; e finalmente si scagliò in tutte le Contrade di Roma : (2) recando in questi Principati nel breve giro di pochi mesi più stragi di quelle , gli apportarono in più anni gli Eserciti poderosi , e le armi vincitrici delle straniere Nazioni , allor quando disputaronsi a vicenda la conquista del più bel Paese di Europa. Così ancora nell' anno 1723. il Vajuolo nella sola Capitale di Parigi uccise

(1) *Lister, apud Manger. Tom. IV. B. M. P. pag. 672.*, *Nardius in Tit. Lucret. Animadvers. XLIII pag. 88.*, *de la Condamine Memor. I. Part. III. pag. 100.*, *Robertson Stor. di Amer. Lib. V. pag. 219. Trad.*

(2) *Richa Constit. Taurinens. anni 1720. apud Sydenh.*

se ventimila abitanti: (1) e dall'anno 1728. per tutto il 1748. pochi mesi vi furono, ne' i quali questo crudel morbo non esercitò a Plimouth, e nelle sue vicine abitazioni la sua mortale Epidemia, (2) che quando si credeva estesa nella maggior parte della grand'Isola d'Inghilterra, somministrerebbe a i Politici la più rimarchevole ragione, onde quel Regno più non nutrisca quell'infinita moltitudine di Popoli, da Giulio Cesare (3) con istupore marcata. Così ancora nel 1768. in questa sola Capitale di Napoli trucidò sei mila ragazzi fra lo spazio di poche settimane. (4)

Ma per rapporto a questo Regno, ognuno potrà osservare, che le stragi in esso cagionate dal Vajuolo, quasi superano ancora le poco fa narrate lugubri storie. Dal passato Settembre 1786. fino a febbrajo del presente 1787. in questa sola Capitale di Napoli sono di fresco rimasti vittima miserabile di un tal Morbo circa dodici mila ragazzi, tuttocchè fosse corsa la più rigida Stagione. La sua ferocia non l'ha perdonata neppure ad alcun' illustri Personaggi, fra i quali si annoverano due Viaggiatori a questa Spiaggia Felice: avendo mandati agli eterni riposi una Dama qualificata, di Nazione Tedesca; e con lei ancora il Real Abbate Bourbon attaccato dal contagio, dietro le visite fatte a questa Signora, sulla fiducia, che avendo egli sostenuto in Francia il Vajuolo per via dell'Innesto, non potea esserne afferrato per la seconda volta. Lo stesso è avvenuto ancora in Costantinopoli, dove dal Mese di Giu-

B 2

gno

(1) *Tissot Inocul. Giustif. pag. 99.*

(2) *Huxam de Aer. & Morb. Epid. Tom. I. & II.*

(3) *Ne' suoi famosi Commentarj.*

(4) *Prefaz. al Metod. d'innest. del Dottor Dimsdale.*

gno 1785. fino a Gennajo del prossimo passato 1786. più di centomila persone sono state sacrificate per mano del Vajuolo. Il fecondogenito del Gran Signore è stato pure per esser vittima di questo morbo sterminatore; e l'ombra del terzo, estinto dal medesimo, gira ancora per il Serraglio, interrompendo il sonno ed il riposo dell'afflitto Padre, che ancor lo piange.

Così, le stesse Teste Coronate, e le più nobili e conspiche Famiglie, nutrite del più depurato sangue, restando elleno per ordinario illese, ed intatte dalla Pestilenza bubonica, tenendola da loro lontana colle necessarie precauzioni, non possono eludere il barbaro dominio di questo crudel morbo, da cui spesse fiate sono state sbalzate dal Soglio nel Sepolcro: offerendoci la storia, frà gl'innumerevoli Principi da questa Peste trucidati, un Alsafago Gran Califo degli Arabi; un Quetlavaca Imperatore del Messico; Un Giuseppe Imperatore della Germania; Un Ferdinando V., proclamato Re de' i Romani, un Luigi Delfino, Avo di Luigi XV.; una Regina d'Inghilterra, un Principe, ed una Principessa Reale; un Arciduchessa d'Austria; un Elettore e Principe di Sassonia; un Giorgio Lantgravio d'Halsia Cassel; (1) oltre ad un numero sterminato di nobili Famiglie Europée, condotte dal Vajuolo al loro Occaso. Motivo per il quale si vede oggi ridotta la maggior parte degli Uomini alla dura crucciofa necessità di spesso sacrificare a questo vorace Mostro varioloso, sitibondo di sangue umano qual'Idra Lernéa, delle volontarie tenerissime vittime, con aver' obbligati gli
amo-

(1) *Se ne possono riscontrare le lugubri Memorie presso Freindio, Robertson, Doléa, de la Condamine, Mangeri, Tralles, e lo Swietenio.*

amorosi Genitori a sottoporre per via dell'Innesto i dolci pegni della loro tenerezza, e i principali oggetti della loro felicità: senza punto avvedersi le più colte ed illuminate Nazioni d'Europa, che l'abuso dell'Innesto, oltre a i gran pericoli, da i quali non va mai discompagnato, ha piuttosto moltiplicati gli eccidj di tal Morbo, con propagarlo maggiormente, e diffonderlo più di frequente per ogni dove. (1)

Secondo il calcolo il più moderato, che possa farsi dalla Necrologia di Londra in anni 42.; osservata dal Sig. Jurin, (2) corrispondente alla Necrologia di Parigi in anni 40., (3) il Vajuolo uccide in ogn'anno dentro i confini della nostra Europa sopra a duecentomila ragazzi: oltre alli quali, mutila, deturpa, e snerva la maggior parte di coloro, che da esso risorgono, e mena non pochi nell'abisso della infelicità, con privarli del senso il più necessario, e il più dilettevole, com'è quello della vista. Standosi al dato calcolo, saranno circa diecimila ragazzi, che in ogn'anno ne restano in questo Regno di Napoli uccisi. Dunque in anni 20. li trucidati da questo morbo montano a duecentomila, atti a da-

(1) *L'Innesto nelle Città popolate ha rese sì frequenti e spesse l'Epidemie del Vajuolo, che sembra, questo Morbo aver piantata nelle medesime una sede perpetua: onde ha somministrata l'occasione di propagarsi facilmente in ogni dove, in più brevi intervalli di tempo, e d'inferocire vieppiù maggiormente. Vedi per tanto lo Swiet. Tom. IX. in Boerh. §. 1404., e Dimsdale Nuove Metodo d'innest. Sc. . . . Trad.*

(2) *Tralles Vexatiss. nostr. Ætat. Sc. apud de Haen. Opusc. Sc. Tom. III. Quest. VI.*

(3) *Il Sig. de la Condamine Memor. I. sull'Innesto Sc. Pars. III.*

dare in altri pochi anni allo Stato un mezzo milione di Vattalli, con generare per ogni due di loro non più, che cinque Figliuoli: che posti sotto il giogo conjugale, prima di scorrere un mezzo secolo, (1) darebbero una Posterità, che farebbe certamente sbalordire ogni più forte immaginazione per concepirla. Il numero poi degli eccidj, che in ogn'anno avvengono nella medesima Europa dagli altri Morbi contagiosi, che pure vi circolano perpetuamente, come il Vajuolo, non è cosa facile il definirsi. Qualunque calcolo però si voglia fissare intorno alle stragi di queste pestifere malattie, resterà sempre dimostrato, che fra le cause fisiche della scarsa popolazione in tutta la Terra, e specialmente nelle Nazioni Europee, la più perenne ed inesausta ne siano li Morbi contagiosi, e massimamente quello del Vajuolo.

C A P. III.

Dell' Origine degli altri Morbi Contagiosi nell' Europa.

Oltre del *Vajuolo* tutti gli altri Morbi contagiosi, siano *acuti*, siano *cronici*, giunsero ancora questi nell' Europa tutti nuovi e forestieri per la sola via di *estero Contagio*. Il *Morbillo*, chiamato dal Sennerto (2) *piccola Peste*, vi arrivò nello stesso tempo, in cui vi fu trasportato il *Vajuolo*, col quale è un Morbo affatto analogo. (3) La *Rosolia*, chiamata dal Diemerbroekio (4) *affi-*

(1) *Giusta l'altro calcolo, istituito dal Sig. di Mauportuis in una delle sue Lettere Filosofiche.*

(2) *Sennerto Tom. III. Lib. IV. de Febr. Cap. XII.*

(3) *Mead Op. Med. de Variol. Cap. VI.*

(4) *Manger. Tom. IV. B. M. P. p. 704.*

affine del Morbillo, comparve in Grecia nel Secolo X., e fu descritta la prima volta dal famoso Halì Abbate (1) col nome di *Rubeola*; ma trapiantossi dopo nelle altre Nazioni Europee dopo la metà del Secolo XVI. (2). Il *Sudore Inglese*, o sia la *Febbre Efemera Britannica*, non si era mai veduto nell' Europa prima dell' anno 1483., (3) tempo in cui approdò prima nella Francia, trasportatovi per contagio dall' Isola di Rodi, quando i Turchi la strinsero con forte assedio; quindi poco appresso fece in Inghilterra la sua terribil comparsa: poichè nacque frà le Milizie, colle quali Arrigo VII. dalla Francia passò nel Principato di Galles. (4) La *Febbre Petecchiale contagiosa*, fece il suo primo ingresso nell' Italia l' anno 1505. per mezzo del Contagio partito dall' Isola di Cipro. (5) Questa spezie di Peste, che nelle Spagne nel corso del Secolo XVI. a causa della sua novità fu chiamata *Tabardillo*, (6) nell' anno 1668. spopolò la Città di Leyden, Capitale di Olanda, e fece piangere le Muse nell' amara perdita de' i suoi più cari Allievi. (7) Così pure il *Male del Montone*, tanto funesto all' età tenera, che trucida come il Vajuolo la maggior par-

(1) Sennerto nel luogo di sopra citato.

(2) Hoffm. Tom. Consult. Sect. IV. Cas. 194., De Haen Tom. V. Opusc. Ec. De Febr. Divis. VI. pag. 35. & sequ.

(3) Mead Op. Med. de Pest. Part. I. Cap. II.

(4) Vedi Cajo de Febre Ephemera Britannica.

(5) Fracast. De Morb. Contag. Lib. II. pag. 87. & sequ.

(6) Valles. in Lib. II. Epid. Hippocr. Sect. II. text. III. pag. 72.

(7) Sylv. Prax. Med. Tract. X. pag. 523. & sequ.

parte di coloro, che affale; fu trasportato per contagio dall' Oriente nell' Italia su 'l principio del Secolo XVI., (1) e dal medesimo fu tolta la vita ad Anna Regina delle Spagne, e ne fu posta in gravissimo pericolo quella del Pontefice Gregorio XIII. (2) Finalmente il *Morbo Ungarico*, detto così perchè prima d' ogni altro luogo invase l' Ungheria, fu condotto per Contagio nell' Europa dalle Contrade Ottomane col ritorno in Germania delle Truppe di Massimiliano II., spedite contro Solimano sotto l' anno 1566. (3) Di questa razza di Peste si legge più d' una scorreria Epidemica presso l' Huxam, (4) e lo Storckio. (5)

Li Morbi contagiosi cronici, quelle lente Pestilenze, che snervano, deturpano, e devastano il Genere umano, pure sono giunti nell' Europa nuovi e forestieri, portativi per Contagio estraneo. Il *Lichene*, chiamato con altro nome *Mentagra*, di cui nelle nostre Regioni ne serpeggiano ancora le reliquie, fu portato e seminato in Roma a tempi di Gneo Pompeo da un Perugino Scrittore ritornato dall' Oriente, ove se l' avea attaccato. (6) L' *Elefantia*, di cui Cornelio Celso segnatamente scrive,

ve,

(1) *Astruc Tom. I. de Morb. Vener. Lib. VI. pag. 263.*

(2) *Un tal Morbo chiamasi da Francesi Coqueluche, ed è una spezie di catarro contagioso e maligno, accompagnato da febbre, gravezza di testa, debolezza di forze, difficoltà del respiro, tosse, e dolori vaghi per tutto il corpo.*

(3) *Sennerto Tom. III. De Febr. Lib. IV. Cap. XIV.*

(4) *De Aer. & Morb. Epid. Tom. I. & II.*

(5) *Annus Medicus*

(6) *Fracastor. de Morb. Contag. Lib. II. Cap. XV., Nardius in Tit. Lucret. Animadv. XLIII. pag. 587.*

ve, (1) esser un morbo affatto ignoto nell' Italia, si propagò insieme colla *Lepra* per quasi tutte le Nazioni Europee nel Secolo Undecimo, trasportatavi per contagio dalli Crocefegnati, al ritorno della spedizione della Guerra Santa di Gerosolima (2). Lo *Scorbuto*, quella lenta Peste, creduta da molti endemica e nazionale a i Popoli del Settentrione, fu condotta per via del Mare Oceano, e per forestiero Contagio nelle Parti Occidentali dell' Europa, correndo l'anno 1486.; (3) ed otto anni dopo, cioè nel 1494., vi capitò quella fozza fatalissima Peste, che ha degradato l' uman Genere dalla sua verboruta robustezza, e dal primiero suo natural vigore, che va sotto nome di *Lue Venerea*. (4)

Per tanto vi è tutta l'apparenza, che le Afte, la Tigna, le Oftalmie, la Schinanzia, (5) la Pleurisia, la Tisi, la Diarrea, la Disenteria, la Tossa, la Rogna, l' Itte-

C

l' Itte-

(1) *Lib. III. Cap. XXV.*

(2) *Swiet. Tom. IV. in Boerh. §. 1382.*

(3) *Vigan. in Vis. Freind. apud eundem Op. Med. pag. 26.*

(4) *Astruc. De Morb. Vener. Tom. I. Lib. I. Cap. W. §. IX. & alibi passim.*

(5) *Schinanzia pestifera e maligna si fu quel morbo delle fauci, che nel 1581. manifestossi la prima volta nelle Spagne, dove fu chiamata Garrottillo, cagionandovi una strage crudelissima, e specialmente di ragazzi. Vedi Gio: Alfonso di Fontecha Disp. II. Quindi nel 1618. il suo seminio trasferissi in Napoli per via di contagio, spopolò talmente questa Capitale, che ogni Padre di Famiglia viddesi barbaramente privo di tutti i suoi più teneri Figlj. Vedi Gio: Andrea Sgambato, De Pestilente Faucium Affectu, Neapoli saviente.*

l'Itterizia, le Febbri intermittenti perniziose, li mali del Capo, li dolori Reumatici, Scorbutici, e fin' anche la stessa orribile Idrofobia, allorchè diventano morbi muniti di contagio, si devono considerare come confettarij, e che ripetono la loro origine dagli allegati Morbi contagiosi, sì acuti, che cronici, e specialmente da quello del Vajuolo; ma in quanto a ciò, in altro luogo più diffusamente ne discorreremo. (1) Adunque pare per verità, che i mali pestilenti nascono principalmente o nell'Asia, o nell'Africa, e che poi per mezzo del commercio si tramandino nella nostra Europa. Nè crederò mai così subito, che in questa più bella parte del Globo terrestre vi sia regnato alcun Contagio di qualche conseguenza, che prima non ci sia venuto per di fuori: e propriamente da luoghi estranei prima infettati. Anzi la Storia di quella Peste, che successe nell' Anno 1349., e di cui niun'altra si è giammai propagata in queste nostre parti così terribile, ci dimostra abbastanza, che di simili morbi dobbiamo riconoscere il Levante per principio. Imperocchè nacque cotesta Pestilenza da prima fra i Popoli della China; (2) nell' anno 1346. dall' Indie Orientali penetrò nella Soria; indi nella Turchia, nell'Egitto, nella Grecia; e nell' Africa; nel 1347. per via di alcuni bastimenti di Levante s'introdusse nella Sicilia, in Pisa, in Genova ec., nel 1348. passò nella Savoia, Provenza, Delfinato, Catalogna, e Castiglia; nel 1349. s'inoltrò nell' Inghilterra, Scozia, Irlanda, e Fiandra; dipoi nella Germania, Ungheria, e Danimarca, lasciando per ogni dove con incredibili stragi i lugubri vestigj delle sue atrocità. Il

(1) *Nel nostro Trattato Generale e Particolare de' Veleni, se sarà per promulgarfi.*

(2) *Vedi la Stor. Fior. di Matteo Villani.*

Il Vajuolo però, essendosi fra noi trapiantato da molti Secoli, deesi ora risguardare non solo come naturalizzato, ma come naturale del nostro suolo: ha preso il carattere del nostro clima, e in molti modi cambiato genio; e perciò deve considerarsi con mire proporzionalmente diverse da quelle di ogn'altro forestiero Contagio. Possiamo perciò considerarlo benissimo, o come *epidemico*, o come *endemico*: il primo avviene in certi tempi, si spande su del Popolo, ed attacca un gran numero di soggetti; il secondo dura per tutto l'anno, e regna fra il Popolo, come ogn'altra malattia, che non ha punto di tempo limitato. Si osserva in oltre, che in tempo d'Epидemia il Vajuolo è quasi sempre confluyente, e maligno; fuori di detto tempo divien'egli discreto, e di benigna natura. Lo stesso ancora si può dire del *Morbillo*, della *Rosolia* ec.; ma passiamo a disaminare cosa sia propriamente il *Contagio*.

C A P. IV.

Della natura del Contagio in generale; ed in che maniera si comunica nei Corpi la sua nociva qualità.

Certi preoccupati pensatori, credono, che la Contagione si dissemini per via d'una folta schiera d'invisibili vermicciuoli; ma di questa Ipotesi, che non è sostenuta da veruna osservazione, non occorre farne caso. Il Contagio certamente consiste in un pretto Veleno, il quale nel corpo degl'Infermi s'ingenera, e vigor prendendo con un certo suo raggirarsi, dal corpo infetto si partecipa a i sani (1). Così ancora il Contagio si distingue

C 2

gue

(1) Riccardo Mead nel suo breve Ragionamento sopra il Contagio Pestilenziale.

gue generalmente di tre maniere diverse; cioè, quando un corpo contagioso offende col solo contatto: o pure quando, oltre del contatto, possiede un certo fomite, che lascia nelle cose, che toccandole, infettano: o finalmente quando può trasferirsi il contagio non solamente col contatto, e col fomite, ma con una sua potenza ancora in distanza per la via dell'aria (1).

Gli accidenti però, ed i segni, che risguardano il Contagio pestilenziale, non si possono o spiegare o intendere, che per via di quelle apparenze ed accidenti comuni ed inseparabili dalle febbri maligne acutissime, dalle cangrene, e dalle corruzioni cadaveriche, le quali tutte tramandano aliti perniciosissimi: e queste o simili emanazioni nelle pestilenze vengono talvolta a ferire molto sensibilmente l'odorato, ed il tatto, come apparisce da alcune Istorie, registrate dal Sig. Boile. (2) Ora costesti effluvj essendo soggetti alle istesse leggi meccaniche, che nelle altre emanazioni odorose e fetide si osservano; la loro attività diminuisce con decrescimento proporzionale alla ragione duplicata delle distanze, prese dal centro del corpo esalante.

Così la materia del Contagio si riduce ad una mobile sostanza velenosa, simile alla natura di un sale volatile, generata principalmente dalla corruzione del Corpo umano; onde resta molto facile l'intendere, come la medesima si possa introdurre, e fermare, e rimaner conservata in cose, specialmente se siano queste porose e molli. Ma per conoscere la vera natura del Contagio torna molto in acconcio il riflettere, quanto tempo conservino
il

(1) *Fracastor. Lib. 1. Contagion. Cap. II.*

(2) *Nel suo utilissimo Trattato della natura e forza degli Effluvj.*

il proprio odore certe spezie di profumi, tenuti in alcun' invogli a proposito molto ben coperti: e quel, che è più considerabile, i più acuti fra questi, la più parte si riducono al regno degli animali, come il Muschio, lo Zibetto ec., e le sostanze attissime a ritenergli, sono ancora le più proprie per contrarre il Contagio, e per comunicarlo, come le pelli, le penne, le sete, i peli, le lane, i cottoni, i lini ec., fra le quali si scorge, che le più sono pur' anche del regno animale. Così, e non altrimenti, la materia contagiosa si mantiene ascosa nelle robbe diverse, che poi anche in altri luoghi trasportate, i semi del Contagio, che in se racchiudono, per dovunque si trovano, vigorosamente tramandano (1).

Ma se molte robbe contraggono ancora l' infezione del Contagio, e la comunicano; farebbe d' uopo, osservarne gli effetti differenti, con sapere per quanto tempo lo ritenessero; se più gagliardo a proporzione delle lor densità; come poi se ne spogliassero; se più presto nella calda Stagione, che nella fredda; se meno in un aria umida o cupa, che in una asciutta e serena; e quel, che sarebbe più importante, se questi aliti pestiferi per via di semplice contatto, o d' esalo capaci fossero d' infettare; se tutti gli Uomini, o pure una gran parte; se in certe determinate distanze, a guisa degli effluvi odorosi; se incaloriti, e, per così dire, velocitati acquistassero più energia in quella violenta dissipazione, o pure se la rarefazione venisse a snervare la malignità di

(1) Questa via, mediante la quale il Contagio pur' anche si diffonde, è parsa così difficile a spiegarsi, che vi sono degli Autori, i quali si hanno immaginato, che l' uova di certi Insetti, spinte da luogo a luogo, quando arrivano a crepare, risvegliano il Morbo.

di quell' esalare più veemente per il riscaldamento, in maggior ragione, che non s'accrebbe di momento nell'aggiugnerli velocità. Queste, e simili altre interessanti cognizioni: onde sarebbe desiderabile, che più Filosofi avessero nel Levante, dove regna assai di frequente la Peste, il comodo ed il coraggio di tentare questi e simili sperimenti sotto la benefica protezione d'un Governator di Province, o d'un Principe di quel gusto raffinatissimo del nostro amabilissimo Sovrano Ferdinando IV., che concedesse de' i condannati a morte, e gran copia d'animali, ed assistenti, perchè se ne venisse a capo più presto, e con maggior sicurezza. Alcuni se non molti de' i nostri Filosofi vi s'applicherebbero di tutto genio; benchè il cimento apparisca pericoloso ed orribile. (1).

Adunque il Contagio vien' a prodursi dal concorso di più cause, le quali non solo è necessario, che vi conspirino; ma vi bisogna ancora, che per un tempo considerabile esercitino assieme, e con qualche intensione la loro attività. Il che qualunque volta egli accada, il primo loro effetto si riduce allora a un grado di stagnamento nell'aria circostante, a cui dopo succede la corruzione, e la putrefazione. La putrefazione è una specie di fermentazione; e tutte le sostanze, che fermentano, tramandano un certo spirito volatile e molto vivo, dotato delle facultà di dare e mettere in moto, e di trasmutare la natura de' fluidi, per entro a i quali e' s'in-

(1) *Che alcuni Filosofi sieno audacissimi nelle loro utili imprese, ce lo dimostra abbastanza la raccolta delle osservazioni del celebre Sig. Deidier, che seppe esaminare le viscere, e gli umori degli appestati cadaveri in Marsiglia nell'ultima Pestilenza; sicchè mancherebbero solamente le protezioni, o una regia autorità.*

s'insinua. Cotesse mutazioni però operate nel sangue per siffatte vie, devono necessariamente disporlo a mali pestilenti. (1)

E' questo il primo passo, che si fa nel ricevere il Contagio; l'altro poi procede in questa maniera. Il sangue in tutti i morbi pestilenti da se discaccia a guisa de' i liquori fermentativi, allora che il male è nella sua declinazione, una gran copia di mobili e attive particelle, per tutte quante le glandule del Corpo, e principalmente della bocca, e della cotenna, d'onde le separazioni per natura si fanno più frequenti, e più abbondanti. Queste ne' i casi di Contagio, quantunque l'aria non sia mal sana, il più delle volte gli assistenti all'Infermo infettano; altrimenti subito si dispergono, e a poco a poco svaniscono. I sudori nelle Febbri perniciose e maligne non potrebbero affatto liberare il febbricitante da quella sua pericolosa malattia, se non si conducessero con seco di quegli effluvj morbosi, che alcuna volta si dispergono per la Camera dell'Infermo, in modo che s'insinuano facilmente, e si trasfondono ne' i Corpi de' sani assistenti, e cagionano loro l'istessa infermità, accompagnata dagli stessi accidenti. Quando poi in un aria tendente all'insalubre s'incontrano in particelle sottilissime, generate dalla sua corruzione e putrefazione, facendo lega colle medesime, esercitano allora una forza di maggior momento, e movendosi più gagliardamente, acquistano maggior dominio, ed una più lunga durata, e partoriscono una materia sì venefica, che è capace ancora di far'insorgere il male in molta

(1) Vedi il Bellini de Febris.

molta distanza dal Corpo infermo , d'onde vien prodotta . (1)

In sì fatta maniera s'ingenerano gli effluvj delle Infezioni ; ma poi per quale strada l' offesa ne' Corpi sani si comunichi , è questa . Quei corpuscoli contagiosi , per la loro attività e minutezza , s'insinuano in noi facilmente per molte strade ; passano per le innumerabili boccucce dei vasi assorbenti , sempre aperti in tutta la superficie del nostro corpo ; ad ogni momento l'ingojamo ancora colla scialiva : con che nello stomaco s'internano , e 'l lor veleno vi nascondono ; onde la nausea e 'l vomito si risvegliano tantosto , e sono i primi segni del male , ove fa la sua impressione . Quindi col cibo stesso , e colle bevande passano nel sangue e ne' fluidi : o v'entrano ancora immediatamente per la via dei polmoni colla inspirazione . Molte e gravi perciò debbono essere necessariamente le alterazioni , che si producono dall' intromissione di questi acuti , e micidiali stromenti ne' più secreti ripostigli della macchina animale . Queste particelle assimilano per lor natura in sostanze della sua specie tutt' i fluidi , nei quali s'introducono : dal che agevolmente si concepiscono gli effetti perniziosissimi , che si deggion produrre dalla lor qualità irritante sopra le sensibili fibre di questa macchina , fornite già d'una forza *contrattile* , e *distrattile* . Ma del Contagio propriamente del Vajuolo nel seguente Capitolo si farà più precisa menzione .

CAP.

(1) *Ogni Morbo contagioso acuto s'infuria con violenza più precipitosa e funesta , quante volte al morbo vi conspira l'inclemenza dell'aria ; ed in quel tempo più che in ogni altro , il morbo si comunica a i corpi con vicende reciproche .*

C A P. V.

Del Contagio del Vajuolo; e delle sue diverse proprietà.

D Agli esperimenti del nostro illuminatissimo Secolo non resta più in dubbio qual sia il *Seminio* di questo Contagio. La pronta comunicazione per mezzo dell'innesto, prova ad evidenza, che l' *Fomite morbofo* è un *Veleno sui generis*. In che consista l' essenza di questo Veleno, l'abbiamo abbastanza dimostrato in altro luogo, (1) argomentando dalle Osservazioni e dagli effetti, esser egli un composto di particelle *minutissime*, *acri*, *volatili*, *alcaline*, *animali*, d'una natura la più attiva e penetrante. (2) Ciò sembrerà manifesto affatto a chiunque abbia avuta l'opportunità di osservare, qual piccola porzione di quello sia sufficiente per contaminare tutta la massa de' fluidi circolanti nel Corpo umano, e con quanta prontezza li conduca ad uno stato di *putrefazione* della sua specie medesima. Come sia egli specificamente distinto da quello di ogn'altra infezione, non

D

mi

(1) Vedi la nostra *Med. Teor. e Prat. del Vajuolo* Part. II. Cap. 7. pag. 63. e segu.

(2) Sembra piucchè certo, che questo veleno sia composto di parti *minutissime* e *solide*, sommamente *divisibili*, *rigide*, e *inalterabili* da qualunque potenza, o *digestione* della macchina animale. Imperocchè il medesimo veleno produce gli *stessissimi generali sintomi* in tutti i soggetti, ne cui fluidi siasi introdotto. Sia qualsivoglia il veicolo: appunto lo stesso seme produce la stessa pianta in genere, benchè seminato in differenti suoli, e diviso in diverse specie.

mi prenderò l' assunto di determinare. (1) Questo dico bene, che qualsivoglia *Veleno*, ricevuto nel sangue, e ne' i fluidi d'un animale, produce regolarmente una certa data serie di sintomi peculiari al suo genere. Questi sintomi sono più, o meno violenti, e più presto, o più tardi si dimostrano, in proporzione della quantità, e attività del *Veleno* introdotto; dello stato de' fluidi, che ne restano contaminati; del calore, o altra temperatura della Stagione; e di molte altre circostanze, che non si possono agevolmente numerare. Così pure sono i sintomi, e gli accidenti, che sieguono il *Contagio varioloso*, una volta che siasi introdotto. Le strade, per cui le venefiche particelle, producenti questa malattia, vengono introdotte nel sangue e negli umori, sono pur'anche diverse. Le ricevono i polmoni coll'aria nella respirazione; lo stomaco e gl'intestini colla scialiva inghiottita; e sovente passano immediatamente al sangue, ed agli
flui-

(1) Il vano tentativo di quelli, che si sono più affaticati su tal soggetto, forse ha dato motivo a grandi errori, piuttosto che aver aggiunto il menomo vantaggio all' arte salutare. Le opere più compiute in questo genere, non sembrano più, che sogni d'un riscaldato cervello, e devono stimarsi come fuochi fatui della Medicina, conducendo il Lettore sconsiderato fuori del cammino facile e piano della natura, in tutti gl'incerti dubbiosi sentieri dell' errore, e dell' inganno. Tali soggetti sono atti abbastanza per risvegliare ed esercitare l'ingegno di giovanetti Scolari, ma non già propri per farne una regola di pratica, o per portarli su' l' tavoliere, dove trattasi della vita degli Uomini. Qui non altro dovrebbe aver per supposto, o prendere per concesso, se non quanto è stato confermato dalla replicata Esperienza, e dalla opportuna Osservazione.

fluidi per i vasi assorbenti. Quest'ultimo passaggio, per cui in noi viene questo Contagio introdotto, sembra a prima vista straordinario: e pure replicati esperimenti non ci lascian dubitare della verità di questo *Fenomeno* (1).

Così pure, d'ogni scorreria epidemica del Vajuolo il principio, l'accrescimento, il vigore, la decrescenza, il passaggio dall'una all'altra abitazione, dall'una all'altra Città, dall'una all'altra Provincia, il medesimo rotolandosi, serpeggiando, e saltando, si propaga e diffonde in forza di un esterno velenoso seminio all'infinito generativo, di cui ce ne dà un evidente pruova il suo Innesto. Cotesto seminio, all'infinito generativo, si rassomiglia

D 2

glia

(1) *Un giovane Gentiluomo, ammalato già di Vajuolo, divenuto una notte delirante, uscì fuori del letto, e azuffatosi con una delle sue Assistenti, si ruppero alcune bolle, allora in istato di maturazione, sopra il petto e braccia. Il terzo giorno dopo questo accidente, comparve il Vajuolo solamente in quelle parti della Donna, che furono tocche dall'Infermo, come nella fronte, e nelle parti posteriori e laterali del collo, dove il giovine l'avea afferrata colle nude braccia. Le bolle vi s'alzarono gradatamente, e vi si maturarono, come succede nella più benigna specie di Vajuolo: e dopo diciotto giorni non erano ancora affatto secche. Vedi il Dottor Jurin nelle Trans. Filosof. N. 373. Ma perchè andar mendicando ciò, che più dappresso riguarda questo soggetto, quando il presente argomento vien confermato dalla giornaliera esperienza? Spesse volte le poppe, il petto, il collo, e la faccia delle Madri, o Balie, si vedono contaminate dalle pustule vajuolose, per essere solamente tocche da bambini infermi di Vajuolo.*

glia perciò alla scintilla del fuoco, che caduta in corpo combustibile, ed opportuno ad accendersi, suscita un grande incendio: estinta però subito, nulla resta a temersi (1).

Egli dunque, il Vajuolo, è un morbo contagiosissimo, poichè diviene con questo suo velenoso seminio facilmente appiccaticcio, e atto per sua natura ad appiccarsi, e trasfondersi, contraendosi spesse volte il suo Contagio per via di effluvj in determinabili distanze. Ma perchè il Contagio generalmente si distingue di tre maniere diverse; (2) cioè, quando un corpo contagioso offende col solo contatto: o pure oltre del contatto, quando possiede un fomite, che lascia nelle cose, ch'egli toccando contamina: o finalmente, quando può trasfondersi il Contagio non solamente col contatto, e col fomite, ma con una sua potenza ancora in distanza per la via dell'aria. Quali diverse proprietà del Contagio, è piucchè manifesto, di trovarsi tutte unite nel Vajuolo; imperocchè ogni soggetto può esser' attaccato dal medesimo non solamente per via del contatto, o del fomite conservato, ma ancora in distanza per la via dell'aria; talmente, che fra tutt' i segni, che posson' assicurare anche gl' idioti della presenza di questo male, il massimo, il più certo, e quasi direi l' infallibile si è: *l' andare il Vajuolo pubblicamente alla strada*, (3) perchè egli è l' uno appunto nel novero de' Morbi contagiosi acuti, i quali si propagano anche in distanza per la via dell'aria. I

mor-

(1) Sydenh. Tom. I. Sect. II. Cap. II., Huxam Tom. I. de Aer. & Morb. Epid. Proleg. pag. 1.

(2) Vedi nel Capitolo precedente.

(3) Vedi la nostra Medic. Teor. e Prat. del Vajuolo Part. II. Cap. XX.

morbi contagiosi cronici ordinariamente non si propagano in distanza per la via dell'aria, come i morbi contagiosi acuti; ma o per solo immediato contatto, o ancora per le vestimenta, ed altri simili fomiti.

Il Vajuolo dunque nelli modi di propagarsi, quando e' divien' epidemico, se non supera, almeno uguaglia quello della Peste. Imperocchè fino a tanto, che i squami, e le vive macchie delle pustule durano sopra il corpo dell'Infermo, sparge il suo seminio, che produce lo stesso morbo nei corpi fani, che sono disposti a riceverlo, e che in tal tempo trattano coll' Uomo variolato. Questa contagiosa facoltà, giusta gli sperimenti instituiti dallo Swietenio (1) nel Collegio Terefiano di Vienna, dura, e si conserva in tal' Uomo variolato per lo spazio di nove settimane, e non più. Il cadavere ancora di chi è morto di Vajuolo, tanto nel luogo in cui dimora, quanto in quello per cui passa, lancia nell'aria alla distanza di alquante braccia il varioloso seminio, che afferra i circostanti capaci ad ammetterlo. (2) Di più, le vestimenta, delle quali si son serviti i Variolati, fino a due mesi dopo, che restarono disimpegnati dal loro morbo; e le altre cose esposte all'aria del loro albergo in tal tempo, vengono attaccate dal varioloso seminio, e dalle medesime salta facilmente ne' i corpi disposti a riceverlo, quando vi si accostano. (3) Laonde i Medici, i Cerufici, gli Assistenti, e tutti quelli ancora, che visitano gli afferrati dal Vajuolo, contraggono nelle loro vesti un tal contagio, che indi spargono in coloro, colli quali trattano. Con tali mezzi il Vajuolo, fin dal-

(1) *Tom. IX. in Boerh. §. 1403.*

(2) *Swiet. loc. citat. §. 1382.*

(3) *Mead Op. Med. de Variol. Cap. I.*

dalla sua prima origine , si è sempre comunicato ; e quindi si è accresciuto , e moltiplicato ne' i Villaggi , e nelle intiere Provincie ; ancorchè sulle prime non avesse attaccato , che un solo , da cui esordisce poi tutte le sue Epidemiche scorriere , quando vi concorra però la cattiva influenza dell'aria .

Adunque non si contrae un tal Morbo , che per solo esterno umano Contagio ; (1) ma perchè si è sparso di già , e diramato universalmente per tutta la superficie della Terra , perciò è divenuto oggidì quasi necessario a subirsi da tutti . Lacrimevole circostanza ! per cui sembra essersi il Vajuolo già reso inestinguibile , e perciò durevole , finchè durerà il Genere umano . (2) Convenendo però colla Peste bubonica il Contagio non solamente del Vajuolo , ma di tutti ancora li sopraespressati morbi acuti , muniti puranche di Contagio come il Vajuolo , dovremo necessariamente considerarli per tante specie di Pestilenze , affine di non guardarli in l'avvenire con quella luttuosa indolenza , ch'è stata la più feconda forgente d'infinite morti , onde l'Europa giace in oggi tanto spopolata , e afflitta .

CAP. VI.

(1) *Boerh. de Cognosc. & Cur. Morb. §. 1382., Mead Op. Med. de Variol. Cap. I., Swiet. Tom. IX. in Boerh. §. 1382.*

(2) *Il Vajuolo , quantunque da prima sia stato un morbo esotico in Europa , perchè vi fu trasportato da Paesi stranieri , oggi però si può considerare come un male familiarissimo , e quasi ch'è patria , onde sembra necessario a subirsi da tutti ; imperocchè l'Epidemie del Vajuolo si vedono nascere assai di frequente , ed aumentarsi con ogni facilità , e per ogni dove in tutte le Nazioni del Mondo .*

C A P. VI.

Delle Cause dell' Epidemia in Generale.

DOvendosi da noi trattare dell' origine , e delle cagioni dell' Epidemia in generale , seguiremo le orme d' Ippocrate , il quale negli Epidemj ebbe per scopo di porre mai sempre a prima fronte lo stato dell' aria (1) di quell' Anno , facendo conoscere a tutti , che un mal comune non può ripetere la sua malnata origine , se non se da una cagione universale : il che vien confermato ancora dal chiarissimo Gherardo Swieten , (2) fedelissimo seguace di sì gran Maestro , con tali parole : *Epidemicarum febrium ortus debetur semper causæ , quæ communis est omni populo in quodam loco habitanti : ut , dum v. g. in Urbibus obsessis annonæ penuria malo victu coguntur uti omnes : vel dum in aere latens causa hæret* . Onde , l' origine di un male comune si dee sempre attribuire ad una causa ancor comune , e dire assolutamente con Ippocrate , esser l' aria il veicolo di ogni Epidemia , di ogni Pestilenza : (3) *Non aliundè unquam verisimile est , morbos evenire , quam*

(1) *L' origine , e la causa dell' Epidemia è stato un celebre soggetto di controversia appresso i Medici . Pretendono universalmente gli Autori , che il guajo si comunichi dall' aria ; ma si questiona poi come mai l' aria , ed in qual maniera diventi così mortifera .*

(2) §. 566. de Febr. in gener.

(3) *Nel Lib. de Flatib. n. 6. ; e viene ciò confermato non solo da Ippocrate colle sue molte osservazioni , ma ancora dal Sydenham , dal de Gorter , da Abramo Kau , dal Priestley , e da altri moltissimi Scrittori .*

quam a flatu, si is, aut plus, aut minus, aut cumulatior, aut morbidis sordibus inquinatior in corpus se ingerat. Così ancora le malattie, che si producono dall' aria, si chiamano *volgari*: e sotto dell'aria si comprendono di più le varie Stagioni dell'anno, le costituzioni diverse, e i Climi differenti; onde vengon poi chiamati i morbi estivi, gli autunnali, quei dell' Inverno, e quei di Primavera, dei quali ne discorre Ippocrate (1) in varj luoghi. Quantunque però tutti i morbi, siccome e' dice: (2) *in omnibus temporibus fiunt, attamen quidam magis in quibusdam ipsorum fiunt, & excitantur.* Così ancora i Climi diversi malamente disposti alle Stagioni dell'anno, producono de' i morbi simili alle Stagioni medesime: *Et regiones ad tempora male dispositae, morbos tales pariunt, quali tempori similes fuerint.*

Così, fin da i tempi d' Ippocrate (3) fu osservato costantemente, che alle Febbri pestilenziali, da aria alterata prodotte, precederono ardori dell' Estate eccessivi, a i quali si aggiugnevano piogge, e venti di mezzo giorno; (4) talmente, che vien notato comunemente dai Medici, che da niun' altra causa proviene la Pestilenza, quanto da un temperamento d'aria umido insieme e caldissimo, e secondo il più, o il meno di questa intemperie, l' Epidemia si vede incrudelire, o farsi più mite. Questa osservazione vien' ancora dimostrata dalla naturale.

(1) *Nel Lib. 3. degli Afor., nel Lib. de Aer. Aqu. & Loc. n. 11. e 12., e nel Lib. de Humor. n. 5.*

(2) *Nel Lib. 3. degli Afor. 19.*

(3) *Nel Lib. 3. degli Epid.*

(4) *Gal. de' i Temper. Lib. 1. Cap. 4., e nel Com. degli Epid. Lib. 3.*

rale Istoria di molti Paesi, e specialmente dell' Africa, (1) dove s'egli avviene, che fra Luglio ed Agosto, quando i caldi sono più ardenti, cadano delle piogge interrotte, succede in un subito la Pestilenza, dalla quale chi ne resta attaccato, a gran pena la scampa. Finalmente l'esperienza di tanti secoli ci dimostra ancora, che il fetore d'acque stagnanti in una Stagione assai calda; che le putride esalazioni terrestri; e che la corruzione de' cadaveri insepolti hanno prodotto malattie pestilenti. Onde al sentire dello stesso Ippocrate: (2) *Sufficiens hoc signum est, quod maximæ mutationes eorum, quæ circa naturas nostras, ac habitus contingunt, maximè morbos faciunt. Et propterea temperatura mutata, & compositio est causa morborum, sed id maximè, quod ipsas permutat.* L'aria dunque, conforme è necessaria per il viver dell' Uomo, così può essergli offensiva per li varj effetti, che suol produrre; imperocchè non sempre la stessa a tutti gli Uomini è confacevole, ma variamente suole operarè; secondo sono varie le sue forze per le varie corrispondenze, le quali col nostro individuo hanno le parti di essa. Onde con giusta ragione i Medici ne' i Morbi epidemici prudentemente dubitano dell'aria, per esser questa un istromento a tutti comune, troppo necessario alla vita; talmente, che se l'aria è lodevole e salubre, felicemente la conserva: se depravata ed infetta, facilmente la malmena, e la distrugge. Così, fralle diverse specie di corpuscoli, de' quali l'Atmosfera è ripiena, alcuni di loro sono talmente piccoli e duri, e tanto aggiustatamente figurati, che molti de' medesimi avranno facile l'ingresso per gl'innumerabili orifizj delle minute glandule della

E

co-

(1) U. G. Leon. Istor. dell' Africa Lib. I.

(2) Nel Lib. de Vict. rat. in Morb. acut. n. 17.

còtenna, e per i pori di quella. Così, quantunque la vescica, e la carta non sieno rispetto alle parti elastiche dell' aria permeabili: segue, ciò non ostante, che e per questa e per quella facilmente s'insinuano altri corpi più penetranti dell' Atmosfera. E il Signor Boile preparò un corpo secco, che rimanendo incluso nell' una o nell' altra, sarebbe senza inumidire, o scolorire, o alterare in qualche modo sensibilmente le medesime passate, dissipandosene una terza parte per i pori di quelle in tanta quantità, che fu capace di produrre una manifesta operazione sopra i corpi, collocati in qualche distanza intorno a loro.

Ma le cagioni esterne allora producono le malattie contagiose, quando si uniscono colle cagioni interne, *quo fit*, per parlare colle stesse parole di Galeno, *ut obtineat parem vim laborantis corpus ad concitandum causam, ac aer: quæ ubi ambo coeunt, acquisitium efficiunt temperamentum, cujus comes est vulgarium morborum ortus*. Da ciò avviene, che le pestilenze non sempre fanno a tutti nocimento, poichè la loro ammirabil natura è certamente, che una nuoce alle piante, e non tocca gli animali: un'altra sorprende di già i quadrupedi, e traslascia gli Uomini: e fra gli Uomini alcune volte si vedono attaccati dal morbo i fanciulli, altre volte i giovani, ed altre volte i soli vecchj. Così alcuni generi particolari di venefiche particole sono talvolta appiccati ed affissi nell' aria atmosferica, talmente, che divengono la cagione di mortifere malattie degli animali in un genere, e non di un altro. Il Fernelio ci fa la relazione d'una peste, o moria d'animali, la quale non andava a ferire, che i soli gatti. Dionigio d' Alicarnasso rammenta una peste, che non attaccava nessuno fuori delle fanciulle; e che quell' altra, che s'infuriò nel tempo de' Gentili, uccise

cise delle femine un piccol numero, e degli uomini robusti in quantità. Botero fa menzione d' un'altra peste, che non affali altro genere di persone, che la sola Gioventù. Il Cardano parla d' una peste di Basilea, nella quale gli Svizzeri soli, e non gl' Italiani, Tedeschi, o Francesi ne furono infettati. Finalmente Giovanni Uthenovio ci notifica una certa pestilenza crudele, seguita in Copenaghen, la quale, quantunque facesse lo scempio de' i Danesi, risparmiò Tedeschi, Fiamminghi, ed Inglese, ch'entravano con tutta la libertà senza il minimo pericolo, per le case degli appestati.

Ma perchè mai la Peste non è sempre analoga a tutti? Non si può render' altra ragione, se non che, o perchè la causa, che agisce non è sempre la stessa, o perchè è varia la natura di chi patisce; al che Ippocrate specialmente sembra attribuire la ragion sufficiente, perchè le malattie comuni non sempre offendono tutti; imperocchè in parlando appunto della Peste, così egli ragiona: (1) *Sed est fortasse qui dicat, ut quid ergo non omnibus animantibus, sed alicui eorum generi incidunt hi morbi? cui ego sic responderim; differt corpus a corpore, natura a natura, & nutrimentum a nutrimento. Non enim omnia animantium generi, eadem aut non conferunt, aut commoda sunt: sed sunt alia aliis magis convenientia. Quando igitur aer ejusmodi inquinamenti plenus est, quibus humana natura offenditur, homines egrotant. Quando vero alteri cuiquam animantium generi aer inconveniens est, tum morbus illud genus corripit.* Ippocrate dunque con troppa saviezza attribuisce il tutto alle nature differenti; imperocchè nascono l' Epidemie quasi sempre per vizio dell'aria, la quale, in quanto a se, opera uniformemente; e perciò le

(1) Nel Libro de Flatib.

variazioni devono attribuirsi alla cosa paziente, e non già all' agente. Ma se per ogni altra infermità si richiede necessariamente un'atta disposizione del corpo, che dee soffrirla; perchè poi non dovremo noi ammetterla nella Pestilenza? la quale certamente al sentir di Gale-
no: (1) *tantum potest, quantum aer, & cum ambo coeunt, tunc vulgares morbi oriuntur.*

Adunque da quanto si è detto di sopra, come ancora dalle mie proprie, e dalle osservazioni di quelli, che feriamente hanno pensato sopra questo soggetto, io sono pienamente convinto, che le cause di tutti i mali epidemici debbano la loro origine a quel *Fluido universale*, di cui, come alimento nostro comune, siamo tutti a parte: cioè all' Atmosfera, che ci circonda. Nuotano in questa, come in un *Caos universale*, particelle d'ogni genere, distaccate da i corpi animali, vegetabili, e minerali. Dalla varia combinazione di alcune, o di tutte queste particelle, ne risultano mescolanze d'una certa determinata natura, che qualche volta gli uomini, e qualche volta gli animali vanno a ferire: e sovente di questi solamente una certa specie, secondo che si trovano in certe particolari disposizioni per ricevere ne' loro corpi gli *efflujj* d'una certa determinata figura e volume. Questi velenosi corpuscoli posson' ondeggiare nell' Atmosfera ora in maggiore, ora in minor quantità, e quindi produrre i loro pessimi effetti in gradi proporzionati d'infezione; oppure le loro forze ed operazioni possono per avventura esser' esaltate, o depresse secondo le differenti alterazioni delle qualità sensibili dell' aria. Prevalendo l'una, o ambidue queste cause, si può ben supporre, che le mentovate malattie epidemiche faranno più, o meno frequenti e furiose. Ma

(1) *Nel I. degli Epid. Com. I.*

Ma quantunque io sia di già persuaso, che i cangiamenti particolari delle qualità sensibili dell'aria cagionino, e possano produrre mali intercorrenti d'ogni specie, nulladimeno io devo credere, che simili alterazioni nè siano, nè possano esser cagioni adeguate al producimento de' mali epidemici. Possono favorire, invigorire, e propagare cotali malattie, quando una volta sono principiate, e i nostri fluidi disposti a più prontamente ricevere l'impressione del velenoso miasma; ma riguardo alla lor causa produttrice, dobbiamo sempre ricorrere a quegli *Effluvj* morbifici sopra descritti. Oltre d'Ippocrate sembra ciò confermato dal dottissimo Sydenham, quando asserisce d'aver veduto Epidemie della specie medesima sotto diverse qualità d'aria, ed Epidemie di natura diversa sotto la stessa temperatura, e disposizione d'aria.

C A P. VII.

Dell'Epidemia del Vajuolo; e dei quattro differenti periodi della malattia.

Egli è piucchè vero, e le giornaliere costanti osservazioni ce'l dimostrano, che dovunque sarà trasportata una viva scintilla di morbo contagioso, subito che si farà una volta comunicata ad altro corpo analogo, indifferentemente, e sotto la più salubre, o pur corrotta temperie d'aria; in tempo d'Inverno egualmente, che di Estate; a Cielo secco, o umido; temperato, od ineguale; in luoghi montuosi, che bassi; sotto la Zona torrida, come sotto il Polo, *ceteris concurrentibus*, è stata essa sola bastevole a svilupparsi, propagandosi, l'epidemico incendio. Ora essendo la causa prossima del Vajuolo un certo

certo veleno contagioso, di un genio tutto singolare, che non combina con verun' altro genere di veleni fin' ora cogniti, benchè siegua l' indole de' i maggiori veleni, che giornalmente contaminano l' uman Genere, come della Lue venerea, della Rabbia, dello Scorbuto, e della medesima Peste: siccome due cose abbisognano necessariamente per poterli eccitare la malattia del Vajuolo, la prima delle quali si è il contagio di questo veleno, sia, o non sia manifesto, e l'altra ancora si è l' idonea disposizione del corpo a riceverne l' impressione; (1) così, per promuoversi un Epidemia di Vajuolo, fa d' uopo, che molti soggetti sieno nello stesso tempo, e sotto lo stesso Cielo disposti talmente, che tutti sieno atti co' loro corpi a ricevere l' impressione del varioloso seminio. Che però, in quanto alla Patologia del Vajuolo epidemico, dovremo sempremai ricorrere alla ricevuta teoria delle viziate costituzioni dell' Atmosfera: con che utilmente potrà rinvenirsi la causa prossima in un miasma sottile, il quale nell' aria, che ci circonda, necessariamente esiste, e che si comunica ben tosto a tutti que' corpi, che si trovano costituiti in un idonea disposizione per riceverlo; laonde, o che regni l' aquilone, e sotto un clima costantemente freddo, o che domini lo scilocco, e sotto un Cielo perpetuamente caldo, può sempremai verificarsi l' allegata causa dell' Epidemia del Vajuolo.

Questo esotico fermento coll' intimamente unirsi al nostro sangue, vi produce un moto intestino e fermentativo, dal

(1) *Non si risveglia il Vajuolo, che per via di contagio; il quale esige ancora la previa disposizione del corpo per poterne ricevere l' impressione.*

dal quale necessariamente ne segue *sminuzzamento* di tutte le sue parti. Queste varie parti, così divise, occuperanno uno spazio maggiore: (1) onde maggiore ancora farà il distendimento de' vasi. Ora per quanto alla *reazione* è uguale l'*azione*. La maggiore dilatazione dei lati de' vasi verrà seguita da una proporzionata *contrazione* de' i medesimi lati; quindi naturalmente resterà accelerato il moto del sangue; e da certo *stimolo* nel cuore e nelle arterie, impresso da coteste attive *deleterie* particelle ricevute *ab extra*, ne seguirà più frequente la *sistole*; e la combinazione di ambidue questi movimenti dee necessariamente produrre la *Febbre eruttiva*.

Da questo universale cambiamento introdotto nel sangue, le diverse sue parti acquisteranno nuovi *centri di gravità*, *coesioni* differenti, e insolite *attrazioni*. Coll'unirsi a questi stranieri *corpiciuoli*, si formeranno in *masse*, i di cui *diametri* son troppo larghi, onde poter liberamente passare per gli orificj de' vasi *capillari*: sicchè dalla resistenza ne seguirà un aumento di calore, o di Febbre. Durerà un tale contrasto finchè queste *molecole* per la *forza vitale*, e per le leggi generali della circolazione, siano giunte all'ultime estremità dei più minuti vasi; dove il movimento del sangue dal cuore impresso, in proporzione alla distanza da questo centro, diventando più fiacco e languido, e l'elaterio de' vasi scemando nella stessa *ragione*, resteranno in uno stato di quiete, o in

uno

(1) *Ella è una verità nota, che le solidità de' i corpi diminuiscono colla divisione più presto delle loro superficie: essendo la prima in ragion triplicata, e l'altre solamente in ragion duplicata de' i loro diametri.*

uno stato, che alla quiete s' accosti, (1) finattanto che nuove cagioni le pongano in moto. Tra di tanto le morbose piccole *molecole* del veleno varioloso, riposte così nella propria lor *sede*, chiudono il primo *periodo* della malattia, o ciò, che ho di già distinto col nome di *Febbre eruttiva*.

Restò per lunga pezza indeciso se questa eruzion pustulare si facesse solamente all' ambito esterno del corpo, o se anche le superficie interne ne restassero similmente investite, e coperte. Il Boerhaave (2) dice espressamente: quale è lo stato visibile della cotenna, tale essere per rispetto alle pustule quello delle viscere interne. Al contrario il Sig. Tissot (3) ci assicura, che queste pustule interne sono per lo più una chimera: che il mal di gola nasce prima dell' eruzione, e cessa dopo di quella: che se torna a svegliarsi nel corso del male, egli è sempre proporzionato al grado della febbre, e che perciò non dipende dalle pustule, ma dall' infiammazione. Anche il Sig. Hallero attesta di non aver veduto mai queste pustule

(1) Quando ciò succede, e ne segue una totale e compiuta espulsione delle morbose particelle: allora supponesi, che la Febbre abbia il suo termine, e ogni cosa per un tempo resta in perfetta calma. Così avviene nella specie più benigna di questa malattia. Ma quando vi restano ancora fluttuanti nel sangue alcune di queste desolatorie molecole, oltre di ciò, che alla superficie si è scaricato, continua pur' anche la Febbre più, o meno violenta, proporzionatamente alla quantità, e qualità di tali trattenute particelle. E questo sembra esser il caso in tutti i varj gradi della più maligna specie di Vajuolo.

(2) Afor. 1403.

(3) Cap. 13. n. 207.

stule nell'interno de' cadaveri, aperti da lui; (1) con tutto ciò, tornando alla questione, pare, che la cosa restasse ancora dubbiosa, perchè oltre l'asserzione autorevole del Boerhaave, e la testimonianza di altri, che dicono di averle vedute, (2) l'immortale Sig. Morgagni, (3) cita molti Autori dell'una e dell'altra sentenza, ed egli più d'ogn'altro avrebbe potuto terminar questa lite, se un panico timore non l'avesse trattenuto dall'esporti al maneggio e all'apertura de' cadaveri, sospetti di maligna infezione. Siamo però debitori all'illustre Sig. Cotunnio, cui spetta veramente la gloria di aver potuto decidere questa gran lite fra Uomini così scienziati; e di tanta autorità (4).

Da siffatte pustule cutanee, per le regolari leggi dell'economia animale, ne uscirà tosto la restante progenie di quest'orrido malore. Il sangue nel suo moto progressivo del cuore, premendo queste masse stagnanti, incontra una proporzionata resistenza; dalla quale, e dalla reciprocazione, e reazione del sangue circolante, e dei vasi dilatati, ne seguirà un aumento di calore, e un arrito delle più sottili e tenere fibre de' vasi capillari. Per la continuazione e infittenza della stessa cagione, tanto i globetti del sangue stagnanti col loro interno veleno, che i più sottili solidi passeranno allo stato di perfetta dissoluzione, cangiandosi in una sostanza omogenea, putrida, conosciuta sotto il nome di pus, o marcia. Alla prima parte di una tal serie di fenomeni diamo il

F

nome

(1) *Opusc. pathol. Obs.* 44.

(2) *Mead de Variol.* c. 3.

(3) *Epist.* 49. n. 33.

(4) Vedi il suo libro de' *Sed. Variol.*, come ancora la nostra *Med. Teor. e Prat. del Vajuolo Part. II. Cap. 18.*

nome di *Febbre infiammatoria*: come alla seconda quello di *Febbre maturante*, o *suppuratoria*. Ora la causa della grande diversità di fenomeni, che secondo le varie specie dimostrano questi due *periodi* della malattia, dipenderà naturalmente dalle qualità diverse degli umori infetti, ostruenti i vasi, in cui succedono simili mutazioni. Colla *Febbre suppuratoria* dunque terminiamo il terzo *periodo* del nostro male.

Il quarto ed ultimo *periodo* principierà dal tempo, in cui la *marcia* è intieramente formata nelle pustule, e in cui la medesima viene spinta nel sangue per mezzo delle *vene capillari*. È agevole il concepire, che dalla mescolanza di questa *marcia* indigesta col sangue ed altri umori, si deve sollevare un nuovo tumulto: e questo maggiore, o minore proporzionatamente alla *quantità*, e *qualità* di questa nociva materia. Siano questi *cutanei ascessi* pochi, o molti, se la *marcia* rinchiufavi è buona e gentile, come succede nel Vajuolo *discreto*, o *confluente benigno*, nella stessa proporzione sarà moderata, e mite la susseguente Febbre. Che se retrocede nel sangue un *icorofità* acre e stimolante, come avviene nel Vajuolo *maligno*, sia questi *discreto*, *confluente*, o *cristallino*, ne seguirà necessariamente la dissoluzione delle parti *viscose*, e *globulari* del sangue, e i fluidi si convertiranno in una massa più o meno putrida, secondo che è maggiore o minore la *quantità* ricevuta di questa *icorofità*. Dall' unione di queste circostanze ne forgerà poi una pessima *Febbre* della specie *putrida*, la quale generalmente uccide tutti coloro, che muojono di questa malattia. Adunque il Vajuolo è un morbo contagioso acuto, ed ha quattro diversi *periodi*, corrispondenti a i quattro tempi generali di tutte le malattie: il *principio*, l'*acrescimento*, lo *stato*, e la *declinazione*.

CAP.

C A P. VIII.

delle altre moltiplici Cause, particolari, evidenti, e predisponenti ai Morbi epidemici, nel nostro Clima comuni; e specialmente al Vajuolo.

Quantunque i generali Fenomeni, che accompagnano il Vajuolo, e i notabili suoi periodi sembrino naturalmente spiegati dalla quì assegnata cagione; cioè dallo specifico veleno, o contagio, che infetta alcune parti del sangue, e che è il principio e fondamento delle ostruzioni in certi particolari vasi; pure è assolutamente necessario per formare una più giusta e adeguata idea del male, di attentamente osservare le altre moltiplici cagioni, particolari, evidenti, e predisponenti. Queste, perchè imprimono diversi caratteri, ed hanno una grande influenza sopra le crasi de' i nostri umori, suggeriranno al Medico molte utili cognizioni, che da quella causa generale immediatamente non derivano. Intendo per queste, le circostanze variate del clima, luogo, situazione, temperatura dell'aria, qualità dell'acque, modo di vivere, stagione dell'anno, e forse molte altre ancora. In fatti chiunque seriamente riflette alle molte, diverse, e grandi alterazioni, a cui devono soggiacere necessariamente i fluidi dei nostri corpi, a cagione di simili vicende nella temperie dell'aria, ec., peculiari ad ogni Paese, vedrà ad evidenza la necessità di distinguere in Classi particolari non solamente il Vajuolo, ma qualunque altro morbo, che passa al presente sotto una sola denominazione. Senza di ciò, ondeggieremo sempre nella generalità, e, quello ch'è peggio, non saremo giammai felici in un

appropriato metodo curativo. (1) Ciò io raccomando con calore a tutti i Professori ne' luoghi dove risiedono, e più particolarmente in questo Regno di Napoli, dove pare maggiore il bisogno. Imperocchè non solo differenti Regni, ma differenti Provincie d'un Regno, anzi che le diverse grandi Città d'una stessa Provincia possono produrre, e realmente producono mali epidemici, ovvero endemici, d'un carattere peculiare a sè stessi, e distinti da tutti gli altri, benchè generalmente collocati sotto il medesimo comun genere. Il suolo, l'aria, l'acque, la dieta, e'l modo di vivere: o, come diceva il buon vecchio Ippocrate, (2) *l'aria, l'acque, e i terreni sono*

(1) *Perciò si scorge chiaramente, quanto grande sia il vuoto nella Medicina; poichè ci manca una Storia esatta, che descriva i sintomi speciali, e le apparenze de' morbi epidemici, o endemici, in quanto sono peculiari alle circostanze di questo, o quel luogo, col convenevole metodo di curarli, comprovato dalla lunga esperienza e da replicate osservazioni per certo, sicuro, e immancabile.*

(2) *Si sa dall'opere di questo divin Vecchio, che le febbri ne' più caldi climi della Grecia, a Naxos, Thasos, o Paros, fanno il lor corso in certi periodi di tempo, in verun modo corrispondenti in Paesi più dal Sole lontani. Vi dev'essere una disparità ben grande fra l'aria viva, serena, elastica dell'Attica, (come pure della nostra Italia), e quella pesante, grossa, nebbiosa de' Climì Settentrionali. Il sangue, e gli altri fluidi, prodotti da un cibo dolce vegetabile, da frutta ben mature, da acque leggiere, e vini generosi e sottili, devono più presto soggiacere ai varj cambiamenti di despumazione e depurazione; il contrario deve accadere in quelli, derivati da un grosso putrefacente cibo, da gravi ser-*

no in ciascheduna diversi; e così devonfi naturalmente produrre certe alterazioni peculiari al sangue, ai fluidi, ed anche ai solidi degli abitanti, le quali richiedono poi un metodo di cura anche particolare. Una Febbre epidemica, il Vajuolo, una Dissenteria, possono a *Roma* ricercare un trattamento diverso da quello, che malattie della stessa denominazione esigerebbero a *Napoli*; anzi un metodo sperimentato felice a *Napoli*, può trovarsi inefficace a *Venezia*. La natura è infinita nelle varie sue produzioni, e simili varietà non possono conoscersi, che col mezzo di faticose ed assidue osservazioni. Da una seria attenzione di quanto è passato in questa Città sotto i miei occhi per il corso di 30. anni, io sono pienamente convinto, che molte delle nostre malattie, siano endemiche, siano ancora epidemiche, benchè simili nel nome, sono però di natura diverse da quelle di altri Paesi e Città, e ordinariamente ricercano ancora un altro metodo di trattarle, per essere la nostra situazione locale in diverso aspetto, e in circostanze ancora diversissime da quelle dell'altre Nazioni del Mondo: eccone le prove.

§. I.

fermentate bevanda, e da acque impure, che è il caso dei Popoli del Settentrione. Questo ci dimostra abbastanza l'assoluta necessità di dover noi attendere ai caratteri peculiari, e al genio delle malattie dello stesso genere, come specificatamente distinte per le circostanze particolari del clima, paese, ec.; e questa considerazione è della maggior importanza per diriggerci poi nella cura di dette malattie.

§. I.

Della situazione della Città di Napoli; dove ancora del carattere, ed alimenti de' suoi Cittadini.

Giace la Città di Napoli nella più bella ed amena parte dell' Italia, detta propriamente *Campania felice*, in riva al mar Tirreno, sul fine di un picciol golfo, che forma un delizioso cratère. È situata sul pendio di alcuni colli, che a Settentrione, e all' Occidente le fanno spalliera, e sopra i quali vi sono alcuni Sobborghi. (1) All' Oriente ha il picciolo fiume *Sebeto*, ed una deliziosa pianura, che confina alla distanza di otto miglia col monte *Vesuvio*, celebre per le sue eruzioni vulcaniche; e dalla parte di Mezzogiorno vien tutta bagnata dal mare. L' altezza del suo Polo settentrionale è di gr. 40. 50'. 10"., la sua longitudine di gr. 31. 39'. 10"., l' elevazione dell' Equatore gr. 49. 9'. 48"., e l' obliquità dell' Ecclittica di gr. 23. 27'. 48". secondo le più recenti osservazioni.

La dolcezza del clima sotto d' un Cielo talmente benigno, che rende in ogn' incontro compiuta la felicità de' suoi Abitatori; la magnificenza ed eleganza de' sorprendenti Edifizj; i molti Palazzi sontuosi; il gran numero di Chiese superbe, e di Monasterj; la tanto dilettevole veduta di mare; la quasi indicibile fecondità del terreno; l'abbondanza continua in ogni genere di prodotti per lo scialoso sostegno dell' umana vita; le dovizie piucchè

(1) *Cotesta sua situazione in riva al mare, sul pendio di piacevoli colline, diletta gli occhi anche più, che la larghezza delle sue strade, e la magnificenza de' suoi edifizj.*

chè comuni del numeroso Popolo, che vi convive (1); la quantità ben grande di nobili Famiglie, che con fasto, e con splendore eccessivo vi soggiorna; la moltitudine di valentissimi illustri Professori (2) in ogni genere di scienze, od arti; le ottime favissime leggi, colle quali si governa in Monarchia; ed altre sue moltissime prerogative la fan decidere senza contrasto per la più invidiabile, e desiderabile Metropoli dell' Europa. Onde a giusta ragione la Città di Napoli è Capitale del Regno, e Sede ordinaria de' Re dell' una e dell' altra Sicilia.

Il carattere però de' Cittadini delle Capitali, a generalmente parlare, sebbene sia da per tutto lo stesso; pur nulladimeno le circostanze locali sogliono cagionarvi delle varietà, per le quali gli uni si possono agevolmente distinguere dagli altri. Ora siccome le principali impronte del clima sopra il carattere e i costumi de' Popoli non perdoni giammai, così una tal differenza è per appunto quella, che vogliamo qui rilevare nei Cittadini Napoletani, colla condizione però di volersi intendere in sì fatte discussioni quelle eccezioni, che nelle ricerche morali sono immancabilmente comprese.

Siccome lo scilocco signoreggia il clima di Napoli, e l'efalazioni vulcaniche di continuo l'ingombrano; così con una maravigliosa prestezza vi si forma lo sviluppo della macchina de' fanciulli. Costoro, prima che non arrivano agli anni della consistenza, appariscono forniti di una vivacità brillante, e di una sorprendente energia di

(1) Si annoverano presentemente in Napoli circa 400000: abitanti tra nazionali, regnicoli, e forestieri.

(2) Napoli fu per lettere, chiarissima fin dai tempi antichi di Cecerone, e di Virgilio, quando si chiamava ancora Partenope.

di spirito. Ma tosto, che lo sviluppo comincia a compiersi, il fuoco della loro attività si va attenuando, ed in suo luogo vi subentra un certo languore, che serpeggiando pe' l' corpo, ne rilascia le fibre, e sposta le forze dell' anima. Quindi è, che il Napoletano, divenuto già nel totale accrescimento del suo fisico, si sente forte spingere all' ozio, fastidiasi dell' applicazioni metodiche, o fugge le lunghe fatiche. Ha una fantasia, che solamente il grandioso la scuote ed accende; e si pasce e delizia volentieri nello straordinario. Egli non è nè truce, nè misericordioso: non è capace di segnalarsi nè nel vizio, nè nella virtù: e tutte le sue risoluzioni, che richieggono del coraggio, abortiscono. Tiene in conto delle di lui serie occupazioni quelle delle feste, e delle tavole, e fa consistere una parte della sua gloria nel poter' in esse primeggiare: (1) Ciò non ostante, de' Napoletani si potrebbe dire lo stesso, che de' Greci ragionando disse Aristotile: (2) quantunque per natura effer' inclinati all' ozio, alle feste, ai giuochi, e ai divertimenti, non per tanto nel seno della loro tranquillità in particolare han fatto col lor valore e col loro ingegno cose grandi, portando le Armi e le Scienze nel colmo della gloria (3).

L' er-

(1) *Lo stesso avviene anche agli stranieri, che vengono tuttodì a stabilirsi nel seno di questa molle e lusinghiera Sirena, dico Partenope.*

(2) *Polit. lib. VIII. cap. 14.*

(3) *Il Napoletano in Napoli non suol' esser capace di segnalarsi nè nel vizio, nè nella virtù. Ma se egli arriva ad uscir fuori dei confini della Campania, sa abilitarsi in modo da far onore a se, ed alla Patria, laddove se gli presentano delle occasioni favorevoli.*

L'erbe, le patte, e massimamente i maccheroni, i frutti, le carni bovine, e porcine, i pesci, le uova, ed i formaggi sono i cibi più comuni della popolazione di Napoli. (1) Il vino, ed il caffè, oltre all'acqua, sono le sue ordinarie bevande. Del farro, del riso, de' fagioli, e di altre maniere di legumi: come pure, delle carni dei capretti e degli agnelli se ne consuma di meno. Il latte fresco è più oggetto di medicina, che di cucina; imperocchè tutte le varie sue preparazioni di rado hanno luogo nelle tavole.

Gli orti, che sono ne' contorni della Città, e principalmente nelle Paludi, lo provvedgono di erbe da mangiare, e ne fa un consumo eccessivo, non altrimenti che de' frutti. Senza l'une, e gli altri il Napoletano si crede non esser nelle circostanze di poter vivere. Ma siccome l'erbe ed i frutti delle sue vicinanze sono di per se molto seipidi; così ancora vi scipidiscono tra non molto tutti gli altri generi, che dalle Provincie, e da' luoghi stranieri vi son' importati. Questo fenomeno, e moltissimi altri, che risultano dagli alimenti, di cui i Napoletani si sostentano, formerebbero già degli articoli curiosi ed interessanti nella Bromatologia Napoletana.

G.

§. II.

(1) Non offendono, anzi giovano in questa Città i tanti erbaggi, anche sostanziosamente conditi; le tante paste grossolane, ec.; forse perchè tale natura di cibi assorbono, e servono la forza degli aiti minerali, che a dovizia ingojamo. Se un paese, un clima dà in abbondanza il tale, o il tal altro genere di cibo, voce della natura è, che ci addita d'usarne per nostro bene.

§. II.

Della natura del nostro Clima , per rapporto alla locale situazione della Città di Napoli .

Quantunque la dolcezza del clima di questa Città (1) cospiri a render felici i suoi abitanti, e meno soggetti agl' incomodi della salute, nulla di meno s' infermano volentieri; vi si accendono soventi volte l' epidemie; e muojono essi egualmente, che in ogn'altra regione del Mondo. Si tralasciano le alterazioni, che succedono nell' aria, a misura, che il Sole si allontana, o si avvicina all' Equatore, e che si fa maggiore, o minore l' obliquità de' suoi raggi; imperocchè non sono nel nostro ambiente così sensibili ed eccessive, come in altri Climi: ond' è, che le vicende delle Stagioni non siano in Napoli tanto gravi nè in quanto a gradi di loro intensità, (2) nè in quanto al tempo di loro durata. Nemmeno si dee far caso della troppa vicinanza del mare in riguardo de' vapori, che s' elevano, e si diffondono ancora nel nostro ambiente; giacchè quelli, per essere asciutti e salini, si pretendono da Medici ordinariamente per salubri, e giovevoli piuttosto al complesso de' Cit-

ta-

(1) *Il nostro clima è il più beato; giacchè il mare, le pianure, e i monti, che ci circondano, lo rendono così temperato, che nè eccessivi freddi, nè caldi eccessivi possano regnarvi giammai.*

(2) *Ogn' uno qui in Napoli, appena si può accorgere dell' Inverno, o dell' Estate; poichè il nostro Clima riesce vantaggioso ad ogni età, e ad ogni complessione, perchè si accosta moltissimo al grado di ottima temperatura.*

tadini. Le prime cagioni morbifiche però, a considerarsi nell'atmosfera di questa Città, sono senza dubbio i venti, che più vi predominano.

De' venti, che più regnano in questo clima di Napoli, i meridionali sono i più frequenti; i settentrionali soffiano ben di rado; gli orientali finalmente, e gli occidentali spirano soltanto in certi determinati tempi. Questo accade per la situazione della Città, esposta totalmente verso il Mezzogiorno, di dove viene ancora bagnata dal mare; che però i venti meridionali vi arrivano più liberamente, e con tutta facilità vi penetrano dentro: all'incontro essendo ella chiusa nella parte di Settentrione da alcune colline, che le fanno spalliera, i venti freddi e secchi non vi sono perciò cotanto frequenti e attivi; ma lo scilocco, non trovandosi in verun conto ostacoli, che potessero rompere, o rifrangere quell'infito calore, che con seco ne conduce, nè opponendosi cosa opportuna, che potesse percuotere la sua umidità, ci si fa sentire più efficacemente, comunicandoci mai sempre con tutte le sue qualità di caldo, e di umido; cosicchè siamo quasi perpetuamente avviluppati, e innaffiati da una quantità di acquose molecole, trasportate di continuo da questo vento nella nostra Città. Questa connata disposizione dell'aria, deve scemare necessariamente la sua elasticità, e diminuirne la gravità; da queste così unite cagioni ne seguirà naturalmente il tuono rilassato delle fibre animali, e l'conseguente lentore di tutt' i fluidi; giacchè rilasciandosi le fibre de' corpi, i fluidi, che girano ne' vasi, soffrono tanta minor pressione, quanti sono i gradi, che nel discendere corre il mercurio nel tubo del barometro. Poichè dunque acquistano un volume maggiore, ci sentiamo lassi e snervati, con ottusità de' sensi; e nel

tempo stesso, che le forze si rendono infievolite, ed ottusi i sensi, i pori traspiranti si aprono di soverchio, e con ciò si dà adito ad un' eccessiva traspirazione; onde Ippocrate (1) a gran ragione disse ne' suoi Aforismi: *Austrina verò constitutiones corpora dissolvunt, & humectant.* Da ciò nasce che soffiando quasi continuamente, con pertinacia lo scilocco, poco si appetisce, e molto meno si digerisce; e le passioni facendo nell' animo poca o veruna impressione, lo rendono inerte, e meno inclinato alle intraprese gloriose, e alle fatiche.

Quando poi avviene, che il tempo sia talvolta sereno e freddo, col soffio continuo di un' inferocita tramontana, allora questi abitanti si espongono a varj inconvenienti; imperocchè quel loro stato naturale dell' economia animale si sconvolge, e quindi si dà adito a varj mali provenienti dall' impedita traspirazione; vedendosi per altro chiaramente in tal tempo, che le flussioni di tutt' i generi, e le infiammazioni si rendono *malattie comuni.* Suole ancora non di rado accadere, che tutto in un tempo soffino venti contrarj e di tramontana e di mezzogiorno; ed allora, al fresco sensibilissimo della mattina e della sera susseguendo il caldo del mezzodì, devono secondo Ippocrate (2) quelle malattie aspettarsi, che soglion inferire nell' Autunno; nè per altro, se non che dai sconcerti d'una irregolare traspirazione, ora accresciuta, ora diminuita.

Egli è vero, che alcuni siti di questa Città sono elevati, e più aperti: altri però restano bassi, e molto ristretti; laonde non tutti i suoi *quartieri* sono di egual clima, poichè racchiudonsi nel suo seno varie collinette, interrotte

(1) *Sect. III. Aph. XVII.*

(2) *Sect. III. Aphor. IV.*

rotte e framezzate da molte valli, da piani, e da scoscese, che ne cambiano l'ambiente. A generalmente parlare però, la natura o sia costituzione peculiare del clima di Napoli, dove più, dove meno, si manifesta sempre lo stesso colle sue qualità sensibili di *umido*, e *caldo*, a causa dello scilocco, che quasi perpetuamente vi signoreggia: il quale occupa, e penetra da per tutto fino a più nascosti luoghi e ripostigli della Città, talmente, che in tutte le strade, e in tutte le case de' Cittadini, siano alte, siano basse, tien'egli il suo seggio. Passeremo perciò a considerare brevemente, come anche le sensibili qualità dell'aria, la sua umidezza, siccità, caldo, freddo, e l'altre sue altrettanto certe e note proprietà, cioè la gravità, elasticità, e pressione, e le contrarie a queste, debbano necessariamente influire alla generazione, o reprimimento delle malattie epidemiche d'ogni genere; riducendo però la primitiva loro cagione a i venenosi miasmi dell'aria: cagioni tutte, che non cadono sotto la sfera de' i nostri sensi.

Che le differenti qualità e proprietà dell'aria possano influire, e di fatto influiscano sopra i solidi e fluidi del corpo umano, può dimostrativamente provarsi con molti esperimenti fatti col Termometro, Barometro, ed Igrometro. Gl'interstizj de' i varj licori contenuti in questi stromenti, così bene che i fluidi compresi ne' nostri vasi, sono ripieni d'un aria *innata*, che liberamente coll'esterna comunica. I cambiamenti, e le *agitazioni* medesime, che negli uni s'osservano, devono naturalmente far impressione su' gli altri. Nel modo stesso il calore dilata le particelle d'aria, accresce il volume de' i contenuti licori, e li fa occupare uno spazio maggiore: l'umidezza ne rilassa il tuono e l'elasticità. Il freddo, e la siccità producono appunto effetti contrarj. Siccome l'aria è più,

più, o meno pesante, l'innata, come l'esterna è ridotta a maggiore, o minor volume, e la forza elastica viene a proporzione accresciuta, o scemata. Abbiamo talvolta un'aria fredda e umida, la quale deve produrre simili effetti; il che vien confermato dal Santorio: (1) *Aer plus juxta frigidus, humidus, aut ventosus, moratur perspiratum.*

Tra di tanto abbiamo costantemente osservato, che durante la serie di molti anni, in cui più regnarono fra noi le malattie epidemiche, le diverse Stagioni furono rimarchevoli per l'umidità e calore. Laonde fra le diverse proprietà dell'aria, il caldo e l'umido sembrano quelle, che più ordinariamente fanno impressione all'epidemiche malattie. Questa siffatta disposizione d'aria, deve scemare infallibilmente la sua elasticità, e diminuire la gravità: da queste così unite cagioni ne seguirà naturalmente il tuono rilassato delle fibre, e l'conseguente lentore di tutti i fluidi del nostro corpo; in tal modo i morbosi effluvj, avendo libera l'entrata nel sangue, unitamente all'altra cagione surriferita, danno origine a tutte l'epidemiche malattie, al nostro Clima comuni.

Parimente alle alterazioni, che si producono quasi sempre in questo nostro clima dal soffio dei venti meridionali, si aggiungono ancora quelle, che gli vengono necessariamente arretrate dalle continue esalazioni de' vulcani, che gli stanno intorno: le quali certamente si uniscono, e si coagolano insieme così bene tra di loro, che quasi un sol corpo diventano colla nostra aria. Il Vesupio quasi di continuo esala fuoco e fumo, e quando s'infierisce, erutta molta lave di fuoco, le cui materie minerali hanno arrivato talvolta a coprire le campagne

in-

(1) Nell' Afor. 60. della Sez. II.

intiere, ed a formarvi delle colline fino a dugento piedi d' altezza. La *Zolfaraja* di Pozzuoli, poco distante da Napoli, concorre ancora a tramandare nel nostro ambiente dell'efalazioni aluminose ed ammoniacali; e benchè la collina di Posilipo vi si frapponga come un antemurale, non arriva però ad impedire, che quelle non ci si tramandino col soffiar de' venti. L' *Isola d' Ischia* abbonda ancora di varie sorgenti di acque minerali, dalle quali evaporano continuamente degli aliti caldi e bollenti talmente, che imbevendosi di quelli l'ambiente, si diffondono, e pervengono anche per mezzo de' venti fino a Napoli.

Coresse efalazioni ed evaporazioni di bitumi, zolfi, ed altri generi di minerali ci fanno a chiare note comprendere, come possano agire su 'l nostro corpo co' i loro pravi e malvagi miasmi; imperocchè intromessi col respiro e coll' aria medesima, traccannati colla scialiva, e coll' involontaria deglutizione, colle bevande, e coi cibi nella masticazione, debbono necessariamente porre in iscompiglio e movimento preternaturale lo stomaco e le intestina, e questi organi pervertere, e turbare; e per mezzo dell'aria, che da per tutto ci preme e circonda, colle di loro parti frizzanti irritare e convellere le propagazioni nervose, diramate e distese per l'invoglio comune della pelle, alterarne la traspirazione, e produrre un'infinità di sconcerti nelle funzioni del nostro corpo. Non sia perciò maraviglia, se tra le molte lodevoli cose, sparse ne' Commentarj del celebre ed Immortale Gherardo Swieten (1) leggonsi anche i perniciosi effetti di questi nostri vulcani, e specialmente dell'eruttazioni del *Vesuvio* con tali parole: *Sic post Vesuvii Montis incendia plurimis in locis obser-*

(1) *De Morb. intern.* §. 605. p. 121.

observatur Atmosphaera venenata telluri ad quamdam altitudinem incumbere; atque illud malignum in eodem spatio manere satis diu, atque omnia animalia, imo & plantas necat; nullo interim fetore, vel alia qualitate sensibili ferè distingui potest talis locus; nisi quod attento oculo quadam in aere undulatio appareat &c.

§. III.

Degli inconvenienti, che alterano la buona qualità dell' Aria in questa nostra Capitale.

OLtre la situazione, farò menzione di altre concorrenti cagioni, che nascono da certi abusi della stessa Cittadinanza di Napoli. Quanto più grandi e popolate sono le Metropoli, altrettanto maggiori e sensibili sono gl'inconvenienti, che vi debbono allignare, i quali certamente nelle piccole Città sono appena conosciuti. Si metta al paragone questa Capitale con i Villaggi delle sue vicinanze, e si vedrà quanto l'aria di quelli sia più sana, sebbene situati nella stessa regione. Quindi dopo di aver parlato del sito di Napoli, e delle cagioni evidenti, che ne sconcertano il clima, ho voluto notare ancora tutti quegli inconvenienti, che pure vi concorrono in parte ad alterarlo per mera trascuraggine de' Cittadini Napoletani.

Primieramente l' altezza sproporzionata degli edificj: mentre le abitazioni de' palazzi e delle case si compongono ordinariamente di quattro, cinque, ed anche di sei appartamenti, senza giardini nel lor recinto, ma contigui, e affollati l' uno all' altro, e specialmente ne' riottoli stretti, dove l'aria, restando come chiusa e sepolta, non può liberamente giuocare. A questo s'aggiugne ancora la su-
me-

nerosa popolazione di questa Capitale, non corrispondente all'angustia delle strade, ancorchè siano queste le principali della Città. (1) La gente povera specialmente: (2) e le tante bestie, che si veggono da per tutto, debbono tramandare aliti continui, perniziosi, ed in gran copia, per cui conspurcandosi l'aria, dee necessariamente restarne alterata. Lo stesso diremo delle lordure e stercozzazioni delle paludi, che sono a canto della nostra Città verso la spiaggia d'Oriente, le cui esalazioni debbono necessariamente contaminarne il clima; onde disse il Fernelio: (3) *Multa inquinamenta tanquam sparsa morborum semina, alia ex superioribus, alia ex inferioribus excipit aer, ex inferioribus quidem veluti ex stagnis, paludibus, vel lacubus inquinatis, ex quibus expirans vapor ambientem permutatione labefactat.* Perciò dalla parte delle nostre paludi l'aria è umida, greve, e pregna di vapori ed esalazioni putride, che s'innalzano continuamente dalle ster-

H

co-

(1) Si è osservato quì in Napoli, che i quartieri più frequentati della Città, sono i più soggetti a i morbi epidemici; e segnatamente que' luoghi, dove vi esiste più numerosa popolazione; e molto più quelle case, dove molti Cittadini vi coabitano insieme.

(2) I poveri sono talmente cresciuti oggi di numero, che formano una non piccola parte di questa popolazione, e la lor vita forse è la meno considerata. Essi, perchè abitano a truppa nelle casucce, ed angustissimi tugurj, che sono come tante tane, apprestano ancora maggior fomento ad alterarne l'aria. Da ogni parte riceviamo delle ingrato e perniziose esalazioni, che sorgono dalle loro sozzure; poichè si trascura di sciorinare all'aria i cenci, i pagliacci, i panni muffiti, e le altre loro lorde e meschine suppellettili.

(3) *De abdit. rer. Caus. Lib. II. Cap. XII.*

ebrazioni e dalle stagnanti acque, che ci corrompono fino i venti più salutari di Levante, e Tramontana, quando spirano verso questa Città. (1) Lo stesso diremo ancora degli ammassi putridi vicino al *ponte della Maddalena*, dove si trasportano da coloro, che spazzano la Città: e de' i molti ossami d'animali, condotti, come muojono, all' *Arenaccia*, vicino anche al *ponte* suddetto, e quindi si lasciano colà all' aria aperta infracidire; onde, decomponendosi questi dai loro principj fissi, s' elevano in alto, e ne corrompono l'ambiente.

Così ancora le bocche sempre aperte delle cloache (2), dove vi concorrono gli scoli di tante sordidezze, e di tanti escrementi, che si raccolgono da tutta la Città per diversi canali sotterranei, e si precipitano al mare. Così la gran quantità delle stalle, sistenti senza ventilazione alcuna ne' sotterranei de' palazzi, dove le continue lordure, ivi ammassate ed imputridite, sfogisticano l'aria: e concorrono ancora colle cloache ad alterar il nostro clima. Così pure gli Ospedali, situati in diversi quartieri di questa Città, i quali tramandano pur' anche degli effluvj morbiferi del genere dell'alkali volatile, che in que' luoghi continuamente s'ingenerano; onde l'aria dee

(1) Questo istesso s' intende ancora de' vapori, provenienti dalla macerazione del canape, e del lino nel lago d' Agnano.

(2) Le bocche delle cloache mai sempre aperte, sono destinate a ricevere le lave delle acque piovane, che pe' l'pendio di tutte le strade della Città ivi trasportate, si scariano nelle medesime, e così vanno poi per sotterranei canali a precipitarsi nel mare.

dee per necessità restarne infetta. (1) Così finalmente la carne, che spesso si fa corrompere ne' pubblici macelli; e i pesci muffiti, e mezzo imputriditi nelle pubbliche piazze, contribuiscono di molto ad alterarne l'aria in quei luoghi, dove stanno.

Così l'uso, o piuttosto abuso di sepellire i cadaveri nelle Chiese, il quale per necessità dee produrre nel nostro ambiente grandissima alterazione. Così pure l'acqua putride de' lavatoj, che si trovano sparsi da per tutto in diversi quartieri di questa Città, e più ancora ne' Sobborgi. Così l'esalazioni sempre nocive, che s'innalzano continuamente dalle sporchezze oliose delle lane e de' panni, che si lavorano da Fulloni vicino alla strada del Pendino: e dalla concia de' coriami vicino alla spiaggia del mare, tra il *Carminc Maggiore* e la porta di *Massa*, gran detrimento producono al nostro clima. L'abuso ancora, che v'è tra noi, di liquefare il sevo di vacca, o di altro animale nel più stretto della Città in piccole botteghe, cagiona del detrimento al nostro clima, e specialmente in que' luoghi, dove quelle stanno. (2) Così le tante officine di lavoranti di carrozze, situate lungo la strada di *Monteliveto*, coll'evaporazione tanto delle tinte oliose per colorire le dette carrozze, quanto delle misture, che adoperano per indorarle, per le loro acide vitrioliche qualità flogisticano l'aria, e pro-

(1) Ogni mattina si vede sull' *Ospedale degl' Incurabili* una densa nebbia, la quale siccome si vè dissipando nel giorno, per l'azion del Sole, così ancora di lontano si sente l'ingrato nauseoso odore delle morbifere esalazioni.

(2) Lo stesso pure avviene dalle tante officine, destinate alla manipolazione della cera, le quali stanno nella *Montagnola*.

producono gran detrimento al nostro clima . Così pure l'efalazioni , che tramandano le tante officine di faenza e di porcellana , situate fuori *porta Nolana* , flogisticano l'aria , ed abbreviano ancora la vita a tanti miseri artieri , che vi son' addetti . E finalmente le officine dell'amido , poco lontane dalla strada di *Pontescuro* , dalle quali moltissimo acido si sviluppa nelle preparazioni , contaminandone l'ambiente con un fetore infoffribile , che si eleva dalla massa battuta del frumento corrotto .

Tralascio l'atmosfera mefitica , risultante necessariamente da que' minerali , che si maneggiano tuttodi dai molti artieri d'oro , d'argento , di rame , di ferro ec. ; e che stanno in varj *quartieri* di questa Città ; d'onde una gran quantità di spirito gazoso diffondendosi mai sempre nell'aria , dee pure contaminarla . Dal che l'ambiente degli stessi *Reali Appartamenti* nemmeno ne resta esente per causa dell'efalazioni minerali , che vi si tramandano per necessità dalle officine , che le stanno di sotto , e che sono destinate alla fonderia de' cannoni e delle palle . Finalmente le qualità sempre nocive de' carboni di legno , quantunque siano da gran tempo palesi , pure si permette qui , che nel più stretto della Città , ed anche nelle strade principali e maestre , vi sieno de' magazzini pieni di carboni senza la dovuta precauzione . Chiunque riflette perciò a quanto da noi è stato divisato , dee sicuramente concludere , che il clima della Città di Napoli non sia in tutto buono e perfetto ; giacchè in molti luoghi della medesima vien reso in varie guise infetto ; d'onde poi diventa insalubre , e pernicioso alla vita degli abitanti , per causa dei molti abusi , ed inconvenienti degli stessi nostri Cittadini .

§. IV.

Degl' inconvenienti, che deteriorano ancora l'ottima qualità de' cibi, e delle bevande di Napoli.

IL suolo delle nostre Provincie gode universalmente i vantaggi di un Paese feracissimo, essendo atto per sua natura, e per la temperie dell' aria (1) a tutte le specie di piante, di semi, degli animali, e d'altre cose: non solamente di quelle, che sono il primo sostegno della vita e de' comodi umani, come frumento, olio, mele, ed erbe di tutte le sorti: pecore, capre, buoi, cavalli, asini, muli, porci, ec.; ma di quelle ancora, che fanno una gran parte del lusso delle Nazioni, come seta, delicatissimi vini, frutti deliziosissimi, cacciagione d'ogni sorte, copiosa pesca de' mari, de' fiumi, ed altre tali. In somma tutto vi nasce nel maggior grado d'eccellenza e di perfezione, come in florido delizioso giardino. Vi si ritrovano delle Nazioni vicine, che sono bisognose delle nostre derrate, e noi ne abbondiamo a dismisura in questa Capitale. La Terra di Lavoro, la Puglia, e gli Abruzzi ci somministrano la massima quantità del frumento. Le Calabrie, ed i due Principati ce n'apprestano ancora dell'altre quantità, sebben piccole. Gli animali bovini pe' l' macello ci pervengono dalle Calabrie, e dalla Puglia nel più gran numero. I porci ci si danno da Principato Citra, dagli Abruzzi, e da Terra

(1) *Un clima ameno e ridente, come vedesi in tutto 'l Regno, ove pompeggia il più bello, diletteoso, e magnifico spettacolo della Natura, assai contribuisce con felice influsso a produrre l'abbondanza, e la ricchezza de' suoi abitatori.*

ra di Lavoro. I pesci freschi li ricaviamo dal mar Tirreno; i salati dalla Sicilia, dall'Inghilterra, e dall'Olanda. Il cacio, parte l'abbiamo dalla Calabria, e dalla Puglia, e parte da fuori Regno. I frutti verdi, li riceviamo da Terra di Lavoro, e qualche porzione ancora dalla Provincia di Salerno. Gli orti, che sono ne' contorni della Città, e principalmente nelle Paludi, ci provengono di erbe da mangiare, e ne facciamo un consumo eccessivo, non altrimenti che de' frutti. Con tutto ciò, pure dobbiamo seriamente riflettere sopra que' tanti maliziosi inconvenienti, i quali deteriorano l'ottima qualità de' cibi, e delle bevande di Napoli: e che si commettono tuttodì con istupore universale, poichè sono d'un evidente pregiudizio alla preziosa salute di questa Popolazione.

Primieramente i semi farinacei, che noi abbiamo, son tutti di ottima qualità, e i più perfetti, che non in tutte l'altre regioni, anche le più remote da noi: e pure le farine venali, così nella gran piazza del Mercato, come negli altri quartieri della Città, sono assai cattive. Così ancora il pane de' pubblici forni, il quale è di cattiva qualità, e peggio cotto; e la pasta ancora de' maccheroni e simili lavori è cattivissima (1): onde non picciol detrimento ne risulta alla salute de' Cittadini. Così pure, quantunque le terre ne' nostri contorni producano dell'erbe gustose e salubri, tuttavia però non si trasportano mai in Città tali quali sono; imperocchè gli ortolani tagliano le verdure più giorni innanzi, mettendole

(1) *Reca una grandissima sorpresa ai forestieri il vedere qui, che nel centro della Campania, dove la terra produce il miglior grano, la farina poi debba essere cattiva, e pessimo il pane.*

dole nelle pile di acqua corrotta. Lo stesso dico delle piante bulbose, che si cavano di sotto terra. Queste ordinariamente si fanno infracidire talmente, che cambiano in parte la lor natura. Di più, l'ingordigia de' venditori fa altresì, che nemmeno i frutti possiamo avere, come la natura benignamente ce li dà; avvegnacchè li raccolgono ordinariamente molto immaturi, e l'ingrottano poi in Città per farli maturare. Così parimente l'olio d'oliva, il quale dovrebbe essere di ottima qualità, siccome lo è nelle provincie del Regno; ma tosto divien rancido, torbido, e muffito, dopo che siesi introdotto in questa Città: e ciò per causa delle cisterne, che non si puliscono mai. L'uso ancora di tener' ingrottate per lungo tempo le carni fa sì, che si perdano que' sali ammoniacali, tanto vantaggiosi alla salute umana. Assai peggiori divengono i pesci, che si fanno stare nelle grotti; d'onde avviene, che ben di rado si hanno freschi; ma ordinariamente mezzo imputriditi, e muffiti; onde gran danno poi n'addiviene alla salute de' Cittadini.

Tra le migliori prerogative di un Paese la più idonea ad allettare gli abitanti si considera meritamente l'acqua sana, e in quantità bastante, essendo essa uno dei primi bisogni, non solo per gli uomini e gli animali rinchiusi in uno spazio limitato; ma ancora per ciascheduna famiglia particolare, per quanto piccola possa essere, in maniera che la carestia, e la cattiva qualità gli può sottoporre ad un'infinita serie di mali. Se vi è qualche Città nell'Italia, che possa vantarsi di questa buona prerogativa locale, certissimamente una ne è la nostra, perchè ha moltissime acque, e tutte buone: le quali possono facilmente ridursi a due classi. Alla prima appartengono quelle solamente, che ci sono trasportate.

tate per via degli acquidotti da luoghi lontani della Città, e si riducono a due: l'una detta delle *Bolla*, e l'altra di *Carmignano*. (1) L'altra classe poi contiene sotto di se tutte quelle acque, che sorgono naturalmente nello stesso nostro suolo; doverandosi di già in Napoli una prodigiosa quantità di acque sorgive, siccome a tutti è ben noto, la più celebre delle quali è quella, detta di *S. Pietro Martire*. (2) Così l'une come l'altre sono limpide, leggeri, senza odore, senza sapore, e di ottimissima qualità; onde, secondo Ippocrate; (3) sono buonissime, e di gran profitto agli usi ordinarij della vita umana in questa nostra Capitale. Se per avventura se ne scorgesse
ta-

(1) *Dacchè il nostro graziosissimo Sovrano per sua real munificenza fece dono alla Città di Napoli delle acque Caroline, furono queste riunite ben tosto a quelle di Carmignano; onde al presente ne pervengono qui nella Città già l'une, che l'altre insieme unite.*

(2) *Quest'acqua è una derivazione dell'antichissimo fiume Sebeto, il quale passando pe' luoghi, dove oggi è la piazza de' Mercanti di panni, si precipitava nel mare. I notabili rivolgimenti, seguiti di tempo in tempo nel suolo di questa Città, hanno sepellito il fiume tra gli ammontati riempimenti; onde al presente ne camina egli sotterra fino al mare.*

(3) *Nel Libro de Aere, aquis, & locis; dove Ippocrate riguarda come pessime le acque dure, salate, alluminose: le acque de' laghi, e delle paludi. All'opposto le migliori acque per beverfi sono, secondo lui, le acque limpide, leggeri, senza sapore, senza odore, e che scorrono da Oriente verso Occidente. Questi indizj sono in uso ancora appresso di noi, eccettuato l'ultimo, che era forse fondato su qualche circostanza locale della patria di questo grand' Uomo.*

taluna in qualche modo viziata; ciò proviene senza dubbio per difetto del pozzo, che deesi forse pulire da qualche sua sporcizia.

L'abuso piuttosto dell'acqua presso taluni de' nostri Cittadini, dà luogo a varj sconcerti nella lor salute. Voglio sperare, che non sarà creduto superfluo, se io faccio otiervare, un errore assai grossolano, e per una malintesa elezione commesso da alcune savie persone: cioè di bere sola acqua colle carni, e con altri cibi sostanziosi. Credono di poter con sicurezza disordinare fra le delicatezze delle tavole, col farne poi l'emenda nella scipida semplicità della bevanda. Questa pregiudiziale opinione ha causato in essi delle malattie gravissime: e la ragione, per cui ciò avvenga, è per se troppo evidente, lasciandola perciò inferire da chi è dell'arte. L'abuso ancora del vino, spezialmente presso quasi tutto il più basso popolo, reca maggiore detrimento alla salute di moltissimi Napoletani. Innumerevoli sono le specie de' vini, che si raccolgono nelle nostre vicinanze, i quali in ragione della maggiore o minor quantità di spirito infiammabile, che contengono, così possono in proporzione e riscaldare, e ubriacare. A questo s'aggiugne di più la furberia de' nostri cantinieri. Tutt'i vini, che son venali quì in Napoli, si sogliono misturare ed alterare da costoro col rame, o col piombo, affine di correggerne i diversi difetti, e renderli più grati al palato. Lo stesso diremo ancora del caffè. La sperienza di tutt'i giorni ci fa vedere e toccar con mano, che nel caffè, che si vende da quetti caffettieri, v'è pure dell'alterazione. Quella sete molesta, che sussiegue dopo di essersi presa una tazza di caffè, n'è chiaro segno. Quindi l'esserli arricchiti strabocchevolmente taluni di essi caffettieri, prova abbastanza la loro infedeltà.

I

Se

Se entrar volessi in un dettaglio compiuto di fisici raziocinj per ispiegare gli effetti di coteste varie cagioni, questo *Trattato* acquisterebbe una mole, al mio disegno superiore, e stancherebbe forse la pazienza del Leggitore, e la mia. (1) Basti solamente osservare, che il suolo, l'aria, l'acqua, la dieta, e'l modo di vivere qui in Napoli sono in circostanze diverse, diversissime da quelle di altre Popolazioni, e specialmente delle Città e de' Paesi Settentrionali d'Europa; e così devonfi naturalmente produrre certe alterazioni peculiari al sangue, ai fluidi, ed anche ai solidi del nostro corpo diverse, diversissime da quelle di altre Nazioni, e le quali richiedono perciò un metodo di cura particolarissimo a questa Città in generale. Così in Francia la malattia indigena del Poitù è una certa specie di *Colica*, distinta negli effetti e metodo curativo da quella d'ogn'altra Provincia di quel Regno, e d'ogn'altro luogo. Così la *Colica* dell' Indie Occidentali, detta *Dry Belly-Ach*, ha colà la sua origine, e'l suo particolare carattere. Così la *Rachitide*, male così comune ai fanciulli, fu da prima una malattia propria soltanto delle Provincie di Dorset, e Somersetshire in Inghilterra. (2) Così la *Plica Polonica*, peculiare a certe Provincie della Polonia, che si suppone, esser l'effetto della sporcizia, o fardidezza: altrimenti i Forestieri e le Persone di rango non ne sarebbero più esenti del basso-Popolo nativo della Po-

(1) Oltre di ciò sono persuaso, che sia molto più agevole in queste occasioni di far pompa d'un ostentata erudizione, che d'un utile dottrina.

(2) Vedi Glisson de Rachit.

Polonia, fra'l quale solamente succede. (1) Così il *Gozzo*, deforme tumore delle glandule del collo sotto il mento, è un male endemico degli abitatori dell'Alpi, e supponesi ancora originato dal bere acqua di neve, e dal respirare l'aria nitrosa di quelle nevoze montagne, onde restano ostrutte e si gonfiano le glandule di quelle parti. Così finalmente l'America ha una malattia venerea, chiamata *Gaves*, diversa da quella d'Europa, benchè di là trasportata, e cede a un metodo di cura, a cui l'Europa si mostra sorda e ostinata.

C A P. IX.

*Della forma, e carattere particolare de' Morbi epidemici
e del Vajuolo nella Città di Napoli.*

Ogni morbo segue mai sempre la condizione de' soggetti, a quali si attacca: ond'è, che i morbi non solo per la diversa temperatura e costituzion naturale degl'individui si diversificano all'infinito; ma anche per le accidentali ed acquisite disposizioni interne de' solidi e de' fluidi l'istessa specie di malattia, anche costituzionale o epidemica, acquista forma e carattere particolare dalle speciali circostanze dell'ammalato. E la cosa procede tant'oltre, che si può esser certi, che data l'istessa natura e grado d'infezione morbosa, l'istesso soggetto in

I 2 di-

(1) È stato osservato, che la comune opinione, così altamente radicata nella generalità di quel Popolo, che questo ciuffo di capelli non possa tagliarsi senza pericolo della vita, insieme colla loro sporca maniera di vivere, ha contribuito a questo disordine di qualunque vera indisposizione del corpo. Vedi le *Transf. Filosof.* N. 417.

diverse età o circostanze interne costituito, ne proverà diversissime conseguenze ed effetti. Or questa tanta diversità di effetti nelle malattie, siano endemiche, siano epidemiche, si rende ancora più sensibile nel Vajuolo; onde il Sig. Huxam (1) con gran ragione asserisce: *Unius, ejusdemque morbi varii effectus in varia solidorum & fluidorum constitutione, nullo in casu magis, quam in variolis sunt evidentes*; imperocchè è facile di osservare, siccome nelle più benigne costituzioni l'istesso contagio, che sveglia in molti, talora di un istessa famiglia, il Vajuolo discreto, lo accende in alcuni confluentissimo, e irreparabilmente mortale: e al contrario, non v'ha Epidemia sì feroce e mortifera, da cui molti non escano pel Vajuolo mite, e benigno. (2). Dal che si pare, che quelle tante irregolarità e stravaganze, che talora si osservano ne' i morbi epidemici e nel Vajuolo, siano da attribuirsi piuttosto alle attuali disposizioni degl' individui, che non a particolare e mutata natura de' mali medesimi.

I generali fenomeni di questa malattia, le varie sue spezie, e i notabili periodi di ciascheduna sono stati già naturalmente spiegati da una cagione unica e sola, cioè dallo specifico veleno, o contagio, che infetta il sangue, e che è il principio e fondamento delle ostruzioni in certi particolari vasi; (3) non tralascieremo però di at-

ten-

(1) *Dissert. de Variol.*

(2) *Nel metodo tanto divulgato dell' Innesso, il medesimo fermento si attacca sù i varii corpi con varii gradi di forza: e arriva, che alcuni ne provano disagio, e corrono ancora un gran pericolo, mentre gli altri lo provano benignissimo: e taluni affatto nol sentono, o nol contraggono in verun modo.*

(3) *Vedi il Capitolo VII.*

tentamente offervare le altre molteplici *cagioni particolari, evidenti, e predisponenti*. Queste, comechè imprimono diversi *caratteri*, ed hanno una grande influenza sopra le *crasi* de' nostri umori, ci suggeriscono ancora molte utili cognizioni, che da quella generale immediatamente non derivano. (1) Siffatte circostanze debbono di molto influire sul *genio* de' nostri morbi, siano *endemici*, siano ancora *epidemici*; imperocchè il peculiar *calore* e *umidezza* dell'atmosfera, col rilassare l'elasticità de' nostri vasi, e col rendere i fluidi troppo viscosi, sono le principali cagioni, onde le nostre Febbri, appariscano ordinariamente sotto la specie delle *nervose*, e *maligne*. Così pure, le *minerali esalazioni* de' vulcani, che ci circondano; le *putride evaporazioni* delle paludi, contigue alla nostra Città; e le tante *inconvenienze*, che parte dalla trascuraggine, e parte ancora dalla malizia degli stessi nostri Cittadini si commettono tuttodì ad alterarci l'aria, i cibi, e le bevande comuni, contribuiscono moltissimo ad aumentarne, e propagarne in varie guise la *malignità*, e la *contagione*.

Così accadde nell'anno 1764., dopo una lunga, grande, e valida fame, la quale afflisse talmente questa Città di Napoli, che molti del più basso popolo di tratto in tratto svenivano nelle pubbliche strade: molti ancora, dall'uso di alcuni cibi nocivi e cattivi, cascavano in varie angosce, e malattie. Viddimo di costoro moltissimi, che dalla sofferta fame aveano preso più copioso il cibo: e mentre ch'essi l'usavano già con più abbondanza,

fra

(1) S'intendono queste, per le circostanze del nostro clima, luogo, situazione, temperatura dell'aria, qualità dell'acque, modo di vivere, stagione dell'anno, e molte altre, che possono tutte riscontrarsi nel precedente Capitolo.

fra breve tempo morivano; tanto è perniziosa e nociva la troppa sazietà dopo di una lunga inedia? Viddimo ancora, che, appena dopo sofferta una tal fame, si attaccò generalmente in questo Popolo una febbre *epidemica e maligna*, che condusse a morte un numero sterminato di Cittadini di ogni stato, grado, e condizione. Ma prima di estendersi la *Contagione*, molte persone, anche di qualità, s'infermarono con una lenta febricciattola: e de' Medici alcuni credèronla una *quotidiana continua*, ma leggiera; altri giudicarono mai sempre provenire dal *caldo* intempestivo della Stagione; nè vi mancò chi credesse, essersi dal capo distillata una certa *materia catarrale*, che la lenta febricciattola produceffe. Ma noi, squittiniandola con maggior criterio ed esattezza, la riconoscemmo sempre per una *Febbre pestilenziale e maligna*. Questa opinione fu derisa già da molti Medici, perchè stimavano essi, esser quella una Febbre assai leggiera; e perciò la trattavano con varie coserelle di poco o verun momento. Ma, perchè il serpe stavasi veramente ascoso nell'erba: quell' infermo, che sulle prime sembrava di già migliorare, giugnendo poi al settimo giorno del male, cascava tantosto in Febbre ardente, convulsioni, ec., con che perdendo affatto i sensi, e prostrandosele totalmente le forze del corpo, in pochi giorni ne seguiva pur'anche la morte. (1)

Ora

(1) Perciò dev'essere ben grande la circospezione del Medico nel conoscere e curare le malattie: affinchè o per la sua ignoranza (come spesso avviene), o per la poca o veruna sua diligenza, non abbiano a perire quegli stessi infermi, che con tanta fiducia le si commettono nelle mani per curarsi dalle loro infermità e travagli.

Ora questa breve storia della Febbre *nervosa e maligna* dell'anno 1764. dimostra, ch'ella fu allora *popolare*: e come tale ancora fuol'essere tra noi spesse volte il Vajuolo; ma siccome le medesime *cagioni* gli stessi *effetti* producono, possiamo a giusta ragione conchiudere, che tutte le varie spezie di Vajuolo, dominanti tra noi in certi tempi, acquistassero (per quanto può permetterlo la natura delle cose) il *genio* della Febbre maligna surriferita.

Così nel passato anno 1786. era trascorsa buona parte del Verno *calda ed umida*, a cagione de' venti australi, e delle piogge quasi continue, quando comparvero delle Febbri *maligne*, congiunte con esantemi di diversa maniera, le quali dopo siffatte costituzioni d'aria pure foggiono qui in Napoli, siccome in altrove, regnare. (1) Inferirono altresì dei molti reumatismi, e risipole flemmonose, che facendo quindi decubito al petto, non tralasciarono di toglier molti Cittadini di vita. (2) Nè le suddette Febbri furono esenti da sospetto di contagio, avendo specialmente infestata una parte della Città, immuni le altre; e molto più quei soggetti, che convenivano insieme. La mentovata aerea costituzione, che molto contribuisce ancora a destare un Epidemia vajuolosa, (3)

ma-

(1) Vedi il Cap. VI. pag. 31. e segua.

(2) Ogni volta, che fra di noi a lungo regnano queste stagioni umide e calde, umide e fredde, si diminuisce allora la nostra traspirazione, e frequentissime sono le Febbri putride e maligne, con altre malattie gravissime. Ciò viene confermato da una quantità d'osservazioni, che sono a mia notizia.

(3) Vedi la nostra Med. Teor. e Prat. del Vajuolo Part. II. Cap. XV. pag. 102.

manifestossi pure alcuni anni prima , (1) quando incrudelirono in questa Città le suddette Febbri maligne esantematiche , egualmente che i Morbilli , e le Vajuole . In questo periodo di tempo il Vajuolo inforse prima nei Villaggi e Sobborghi della Città , indi nel ricinto delle nostre mura , annunziato le più volte da dolori dorsali , addominali , e da vomiti . E sebbene correffero ancora Febbri della spezie *nervosa e maligna* , pure il morbo si mostrava su' l principio di benigno carattere , e accompagnato soltanto da sintomi ordinarj , e da copiose escrezioni verminose , famigliari per altro nell' Epidemie . Non così nel progresso , nel quale si facea mai sempre vedere *confluente e maligno* , per modo che dal passato Settembre 1786. fino a febbrajo del corrente 1787. sono rimasti trucidati dalla ferocia di questo male circa dodici mila ragazzi , tuttocchè fosse corsa in detto tempo la più rigida Stagione . (2)

In tale fierazza di morbo , dicalo pure chi è dell' arte , a quale *trattamento* ricorrer si debba , se non a quell' istesso , *indicato* dalla Febbre maligna contemporanea? Dico in tale fierazza ; poichè sconsigliato farebbe colui , yollesse usare un simile *trattamento* nel Vajuolo pur' anche discreto e benigno , la cura del quale si conta poco da Medici , e non merita molto riguardo per l' indole benigna del male . (3) Che però , nel formare le nostre
giuste

(1) Nel 1783. , 1784. , e 1785.

(2) La stessa disavventura hanno pure incontrato in questa Epidemia molti soggetti nobili , e di gran distinzione ; fra i quali si annoverano più d'ogn'altro li due illustri Viaggiatori a questa Spiaggia felice , di sopra citati alla pag. 11.

(3) Questa malattia è così facile a trattarsi , quando è d'indole benigna , che le sole Donne sono sufficienti in tali casi.

giuste indicazioni, dovremo aver in vista ambidue queste cagioni; e vedremo in seguito, che siccome generalmente il metodo *calido alexifarmaco* (1) si trovò il più vantaggioso ne' più pericolosi casi di quella Febbre *acuta e maligna* del 1764., e delle altre simili febbri, seguite appresso; così le peggiori spezie di Vajuolo, a queste febbri totalmente analoghe, con facilità è buon esito cedessero poi agli stessi rimedj. Ma prima fa d'uopo difaminare il pronostico di questa malattia.

C A P. X.

Del Pronostico sull' Epidemia del Vajuolo.

IN quanto al Pronostico del Vajuolo epidemico, due punti fa d'uopo necessariamente esaminare. Primo: che cosa debba predirsi in generale circa una tal' Epidemia; quindi, che debba presagirsene da noi in particolare, mentrechè abbia il morbo di già sorpreso il tale, o il tal'altro soggetto. Per quello, spetta al primo punto, due cose bisogna considerarsi su questo particolare: cioè, in qual tempo propriamente sarà per avvenire l'Epidemia del Vajuolo: e se questa poi dovrà essere di benigna, o maligna natura. Quali prenozioni, quantunque siano veramente non meno illustri, che ardue e difficili, poichè tutto quello, può dirsiene sticamente, l'è troppo scarso e incerto; pure si tratterà qui da noi con tutta l'accuratezza possibile, per non tralasciar niente di quello, appartiene al presente argomento.

K

§. I.

(1) *Se vi è qualche differenza rispetto a un tal metodo di cura, convien' attribuirlo unicamente al tempo, alla stagione, e alle indicazioni derivanti dal polso.*

§. I.

Dei Segni pronostici in generale, coi quali probabilmente si presagiscono i Morbi epidemici; e massimamente il Vajuolo.

SEBBENE *in omnibus temporibus fiunt morbi*; (1) egli però è più facile l'accadere i morbi epidemici, volgari, e generalmente a tutti comuni, quando l'aria nell'anno declinasse ad una scedente umidità, o pure ad una ficità smoderata. Così, fu egli sentimento anche d'Ippocrate, e la giornaliera esperienza ce'l dimostra, che una lunga, continua, ed eccessiva umidità dell'anno produce senza dubbio febbri lunghe, flussi di corpo, apoplefie, flussioni d'amori, catarrhi, posteme, vajuoli, rosolie, e simili cose; al contrario poi una lunga, continua, ed eccedente ficità genera necessariamente febbri acute, infiammazioni, frenesie, ottalmie, doglie di capo, ed altri mali di simil fatta. Ma il tempo propriamente, in cui il Vajuolo suol divenire epidemico, al sentire di Rasis, (2) è il principio della Primavera, e l'ultima parte dell'Autunno: e tanto maggiormente se fosse seguita l'Estate molto piovosa: *Et autri continet alii, aliis succedentes, perflaverint*; come pure, l'Inverno tepido e sciroccoso può nella Primavera generare l'Epidemia del Vajuolo. Così ancora, l'Estate troppo calda e secca, e l'Autunno pure caldo e secco, soglion'arrecare l'Epidemia vajuolica; e tanto maggiormente se fossero precedute nella Primavera dirottissime piogge; mentre in tal

(1) *Hippocr. nel 3. degli Afor. 19.*

(2) *Nel Capitolo 3.*

tal caso si dinota, dover' accadere non solamente il Vajuolo, ma altri morbi perniziosissimi.

Per tanto, siccome succedono le mutazioni nel tempo, così ancora fa d'uopo, che debbano accadere ne' i corpi. Laonde, se le Stagioni non conservassero mica il proprio suo temperamento, e fossero nebbiose, scarfe di pioggia, e con debole caldo, annuziano probabilmente l'Epidemia del Vajuolo: ed Avicenna, in parlando de' i Vajuoli, disse: *maximè multiplicantur in successione austrinorum*. Così Rasis al medesimo fine lasciò scritto: (1) *Et eveniunt ut pluries in Autumno, & maximè cum non praevalet septentrionalis ventus, sed est pluviosus, & cum aer est turbidus, pulverulentus, & obscurus, & flat ventus meridionalis*; imperocchè l'Autunno caldo si giudica universalmente per morboso, e alial cattivo. E certamente l'anno quasi tutto sciroccoso: *excitat vagantes passim febres ardentes, biliosas, acutas, & in his exanthemata, pustulas, carbunculos, tumores, effervescentias, morbillos, variolas, &c.*, e ciò si vedrà succedere particolarmente in tempo di Estate, secondo il Cav. Andrea Argoli. (2) Così pure una continua tranquillità di tutto l'anno: *pestilentiam solet afferre*; come ancora, ogni smoderata intemperie suol' essere sempremai perniziosa e cattiva: *item perversio temporum: item nimia equalitas: item inequalitas multa*. Finalmente dopo un Inverno freddo, e pieno di venti boreali, seguendo la Primavera molto sciroccosa, e l'Estate calda e secca, si presagisce l'Autunno epidemico, pernizioso, e mortale, e specialmente a i fanciulli col Vajuolo, e colla Rosolia. (3) Ma di tutte queste cose,

K 2

se,

-
- (1) Nel 18. del suo Continente.
 (2) Introd. in Ephemer. pag. 71.
 (3) Argoli nel luogo di sopra citato.

se, di sopra espresse, non possiamo assicurarne positivamente la certezza; e vorremmo piuttosto restar bugiardi in siffatte predizioni di mal' augurio, che non di conseguirne la verità; pregando al Sommo Iddio quello istesso, che pregò Virgilio (1) in ragionando della Peste:

Dii meliora piis, terroremque hostibus illum.

Ma se l' Epidemia del Vajuolo non in altro consiste, che in una certa disposizione d'aria, per cui si moltiplicano le Vajuole, e divengono comuni nel medesimo tempo, nel medesimo Paese, o in più Paesi: la sua natura *benigna* o *maligna* potrà decidersi tantosto su 'l fatto; imperocchè farà ella *benigna*, quante volte andasse a terminare colla salute, e non già colla morte degl' Infermi; ma se poi uccidesse tutti, o la maggior parte de' Vajuolanti, allora si potrà dire senza dubbio alcuno, essere la medesima di *maligna* e piucchè *perversa* natura.

§. II.

Dei Segni pronostici in particolare, che annunziano probabilmente la salute, o la morte degl' Infermi nell' Epidemia del Vajuolo.

RImane ora da doverci accennare tutti que' segni in particolare, che potranno con seco la speranza di ricuperar la salute di ciascun Infermo, o che recano il timore di perdere affatto la vita. E comechè ne abbiamo in altro luogo diffusamente trattato, (2) pure ne soggiungeremo qui brevemente qualch' altra cosa, da poter

(1) Nella 3. Georg.

(2) Vedi la nostra Medicina Teor. e Prat. del Vajuolo Par. II. Cap. 22.

ter' almeno soddisfare al presente argomento. In generale nell' Epidemia non solo del Vajuolo, ma di qualunque altro morbo acuto e popolare, e fin' anche nell' istessa Pestilenza bubonica, quando i fintomi e gli accidenti fossero gravi, come la mancanza delle forze; la picciolezza de' polsi, coll'irritamento de' medesimi, il quale non corrispondesse punto alle forze suddette; una grande ineguaglianza d' esso loro, o ancora replicate mancanze di spirito; la lipotimia, o ancora la sincope; i moti convulsivi de' muscoli, spesso ricorrenti; frà i quali ancora l'itticazione de' i tendini, e li stravolgimenti d'occhi, con altre simili cose; il delirio, ò ancora la stupidizza, una gran perdita de' i sensi, e della facoltà di sentire; una grande e grave dissimiglianza di quelle cose, che si osservano nell' Infermo, e di quelle, che si osservavano nel tempo della salute; fa d'uopo arditamente pronunziare, esser grande, grandissimo il morbo, e conseguentemente certo, certissimo il pericolo della vita. Quali cose tutte, ed altre simili, siccome saranno più miti e men gravi; siccome saranno più simili a quelle cose, che si osservavano in tempo di salute; arditamente si dee pronunziare, esser mite la malattia, o meno maligna, o ancora più benigna; e fuori di ogni pericolo: e una siffatta norma ha luogo non solamente nel Vajuolo; ma in ogn'altra, qualunque siasi, malattia.

Ma in quanto all' Epidemia del Vajuolo, quantunque si debba mai sempre considerate come un morbo grande e pericoloso, pure si giudica comunemente come salutare, quando il Vajuolo è *regolare*, e *discreto*; ma non così, quando egli è *anomalo*, e *confluente*, diventando per l'opposto molto pericoloso e mortale. La materia cotta si evacua in tal caso colla salivazione negli adulti,

ti, (1) e colla diatrèa ne' fanciulli. Del resto, sono sempre indizj buoni e di salute, se gl' Infermi respirano bene, hanno libera la voce, e si dimostrano pronti alle cose, che gli si presentano; se sono quieti di spirito, e non soffrono giattanzia nel letto; se disprezzano il male, dormono bene, e non hanno molestia nel sonno; e finalmente se la febbre non è acuta, nemmeno continua. (2) Così ancora, se le pustule fossero calde; non troppo ampie, nè troppo minute; se d' una giusta mole, divise fra di loro, moderate, di color rosso, e che tosto si biancheggiano con un circolo rosso attorno; e gl' Infermi non avessero una gran febbre, nè troppo angosce; ma dopo l'eruzione si andassero ben tosto a quietare, presagiscono un Vajuolo benigno, e di un felice evento. Finalmente li Vajuoli, che presto si vedono suppurare, e senza una grande angoscia degl' Infermi, si giudicano per salutari; e tanto maggiormente, se nell'eruzione la febbre, e tutti gli altri sintomi fossero andati a rimettersi.

Al contrario poi sono indizj cattivi e funesti, se la febbre è grande, acuta, e continua; e dopo l'eruzione del Vajuolo non si rimettesse, perseverando unitamente cogli altri sintomi del male; se gl' Infermi soffrissero la raucedine, o parlassero con voce bassa e debole; se divenissero alienati di mente; se rifiutassero i cibi, e non potessero inghiottire; se per un continuo insoffribile
 pru-

(1) Questa salivazione è simile a quella, che si eccita colla forza del mercurio, se non che non è così puzzolente.

(2) Non vi è vero Vajuolo senza la Febbre, la cui natura si determina certamente della Classe delle putride. Questa febbre però non costituisce l'essenza, ma solamente è come un sintoma, o effetto del Vajuolo.

prurito si scojassero, e dalla parte scuojata ne uscisse putrida marcia; (1) se lungamente vegliassero, ed avessero giattanzia in tutto il corpo; se sospirassero con sospirj; e finalmente se rimanessero convulsi, o come in un sopore. Così ancora, se le pustule eruttassero a gran stento, o che talora comparissero, e talora svanissero; o pure avessero il color bianchiccio come il grasso; se fossero spaziose, e similmente confluenti, sono cattive, e minacciano un gran pericolo: e tanto maggiormente, se negli spazj interposti fra le pustule, vi comparissero ancora delle macchie livide, o delle petecchie nere. Finalmente, se le dette pustule fossero ancor livide di colore; (2) o simili a porri, prive affatto d'umori; o vi si racchiudesse un certo fiero virulento, difficile a concuocersi, e gl' Infermi si lamentassero, dimostrano la malattia pericolosissima, e piucchè mortale. Così ancora, l'orina sanguigna, la cotenna sanguigna, sono segni tutti di morte. Più mortale di tutti si è lo stravolgimento degli occhi, forpresi da convulsione nella fine del male. Finalmente, una notevole effervescenza o sia riscaldamento nel Vajuolo

(1) *Il Vajuolo è cocente, e fa prurito. Il suo cociere è inevitabile; ma il prurito apporta maggior danno, perchè quel grattarsi di continuo coll' unghie, lacera facilmente le pustule; la cotenna perciò diventa troppo presto crustosa, s'impedisce l'accrescimento necessario per una placida maturazione, e'l male diviene più serio e pericoloso di quello, si crede comunemente. Aezio ci attesta d'una fatale emorragia, insorta dalle pustule vajuoliche lacerate; Hildano ha veduto uscirne florido sangue in vece di marcia; e noi l'abbiamo più volte osservato di color nero: già segno evulentissimo di morte.*

(2) *Le pustule più maligne sono di color livido, o verde; e dopo di queste le gialle.*

juolo è di pericolo nientemeno, che un eccessivo raffreddamento; di maggior pericolo sono gli errori de' rimedj, o della dieta; e un massimo pericolo si minaccia poi dal grattare importunamente le pustule, le quali, rotte così crude ed immature, non sono niente figure: (1) poichè sembrano annunziare lo scioglimento del sangue.

Quello però, si deve più d'ogn' altro riflettere, e tenere continuamente in memoria, si è, che il pericolo sovrasta sempre più grande agli adulti, che non a i fanciulli: e fra gli adulti, a i maschj piuttosto, che non alle femine; imperocchè al sentire anche d'Ippocrate: (2) *In morbis minus periclitantur, quorum nature, & etati, & habitui, & tempori morbus magis affinis fuerit, quam hi, quibus non affinis in aliquo horum existit.* Ma, che la malattia del Vajuolo sia più affine ed analoga a i fanciulli, che non agli adulti ed a i vecchj, altrove l'abbiamo abbastanza dimostrato. (3) Con ragione adunque l'Epidemia del Vajuolo si hà da tutt' i Medici per una cosa molto seria e pericolosa, sì perchè la maggior parte degl' Infermi se ne muore disgraziatamente; sì ancora, perchè molti altri, chi perde la vista, chi l'udito, chi l'esercizio di certe parti, e chi la venustà del volto: altri ancora incorrono facilmente nella tabe o tificia, e quindi con una molestissima tosse finalmente se ne muojono; ed altri alla perfine riduconsi miseramente in altri cronici ostinatissimi mali di morte.

PAR.

(1) *Il rompere le pustule crude, e prima della giusta maturazione, è cosa straordinaria, insolente, e cattivissima. Vedi il Werlhofio sù questo particolare.*

(2) *Nel 2. degli Aforismi 34.*

(3) *Vedi la nostra Medicina Teor. e Prat. del Vajuolo Part. II. Cap. 14. pag. 96. e seg.*

P A R T E II.

In cui si propone dimostrativamente il metodo più felice di preservarsi, e curarsi dal Vajuolo epidemico e maligno.

I N T R O D U Z I O N E.

I Rimedj sono moltiplicati a segno contro tutte le malattie, che non resta più altra strada di morire, fuorchè quella di una morte violenta, o improvvisa. E a che serve dunque questo tanto e sì moltiplice e sì vasto apparato di medicinali istrumenti, se l'effetto mai non risponde alle promesse, se le malattie restano tuttavia oscure e difficili, e i metodi incerti, e gli eventi pericolosi sempre egualmente?

Ma, quello ch'è peggio, rispetto alla cura e del Vajuolo e de' morbi *epidemici* in generale, sono gli Autori molto divisi ne' i lor sentimenti. Comunemente si suol cercare di abatterli cogli alessifarmaci, e coi cardiaci, coll' ajuto de' i sudoriferi, o della emissione di sangue, o di tutti due. Alcuni Medici insigni tanto antichi, quanto moderni commendano fuor di modo il cavar sangue, con un certo metodo di cura pur troppo refrigerante. Sydenham particolarmente ci assicura, che se un tal metodo a tempo si metta in uso, non è mai capace di far male; ma che i sudoriferi spesso riescono perniziosi. Al contrario Diemerbroek con altri Scrittori di grande esperienza. si protesta e contro l' emissione del sangue, e contro il metodo refrigerante, come troppo pericoloso, e

L

spes.

spesso mortale. Le speranze maggiori esso le fonda ne' i sudoriferi, e ne' i diaforetici; gli emetici poi, ed i purganti sono distintamente esclusi. (1)

In quanto all' Epidemia del Vajuolo, si deve questo morbo riguardare mai sempre come una specie particolare di Pestilenza, che uccide la massima parte degli ammorbatati, le cui crisi non vanno a terminare se non in male. Quindi tutt' i rimedj, che a molti furono di salute, in tali circostanze si osservano di veruno, o pochissimo giovamento; poichè, se vi prestassero ajuto, non si potrebbe certamente chiamar *Peste*, la cui natura propriamente si è di uccidere, ed atterrare moltissimi. Già si sa, che nella *Peste* le cause morbifiche operano sempre con efficacia maggiore delle forze curative. Laonde, non perchè i rimedj non siano allora salutari; ma perchè sono egliino di minor' egualità col morbo quasi invincibile, non possono in verun conto domarlo, e scacciarlo via, con liberare i soggetti dalla falce crudele della morte. Dunque abbandoneremo forse gl' Infermi al solo pronostico, essendo già disperati dal loro male: o pure n' intraprenderemo la cura? Sì, che n' intraprenderemo la più seria e ragionata cura, colla protesta bensì, di non esser' ascritti nel novero dei Medici sciocchi; nemmeno, che abbiano da restar' infamati quegli eccellenti rimedj, che agli altri furono di salute.

Che però dalla maniera di trattare questo soggetto, si vedrà da ogn' uno con chiarezza, qual sia stato il mio scopo. Ho seguito per ordinario il metodo Ippocratico. Niente ho supposto, nè ho mendicati postulati, per dedurne conseguenze; ma ho seguita passo a passo la natura

(1) E pure i nostri Medici nel principio del male usano i primi con buon successo.

nata per iscoprirne le intenzioni: ho fedelmente raccolte le apparenze, di cui si veste, e da queste solamente ho prese le *indicazioni*. Chiunque vorrà farne la prova, troverà questo *metodo* più difficile, e più faticoso, che non si crede: e resterà convinto, che è molto più agevole abbozzare cento *ipotesi*, dove puossi schierare le proprie idee senza opposizione, che il formare un giusto piano di pratica sul modello da me proposto.

Una persona di tutte le scienze del Mondo fornita, sarebbe ben imbrogliata, se da questa universale sua erudizione volesse dedurre i sintomi progressivi di qualche malattia, e penetrare gli effetti di qualche medicina dall'esterna sua apparenza: e sarebbe tanto poco capace di curare questa malattia, quanto di scoprire *priori*, che alcuni rimedj purgano, altri eccitano il vomito, ed altri promuovono il sudore.

Io sono ben persuaso, che siccome la Medicina nasce dall'osservazione ed esperienza, così debbasi continuare e perfezionare assolutamente sugli stessi principj. Ella è senza contraddizione una scienza pratica, e come tale non può mai dedursi da principj specolativi. (1) Questo è il caso dell'Arte, questo è stato il suo destino, e questo farà il suo risorgimento, se gli stessi mezzi e metodi si seguiranno. Al letto dell'Infermo abbiamo più spesso bisogno di chi c'istruisca, che nelle parti

L 2

spe.

(1) Quanto insufficienti per ispiegare i Fenomeni Fisici ed Astronomici sono stati i principj, e le ipotesi arbitrarie di Aristotile e di Tolommeo, per non dir peggio di quelli di Cartesio, e di altri ancora più moderni? I progressi grandi nella Filosofia naturale li dobbiamo al totale abbandono dei sistemi ipotetici, e all'aver preso per sole guide le osservazioni, e gli esperimenti.

speculative della scienza . Raccomando al cauto Pratico le più severe regole dell' osservazione e dell' esperienza , e singolarmente nei casi epidemici ; ma con maggior premura le raccomando poi nel Vajuolo e negli altri morbi del genere *acuto* , dove sono elleno più immediatamente necessarie . Imperciocchè qui principalmente ha luogo ciò , che giustamente è stato notato dal gran Padre della Medicina : *occafio præceptis , judicium difficile* .

Per tanto non bisogna giammai allontanarsi dalla più stretta osservazione di quanto la natura opera e soffre nella produzione , e soluzione così del Vajuolo , come delle altre malattie *epidemiche* . Da questi regolari ed evidenti *fenomeni* prenderemo assolutamente le nostre *indicazioni* ; essendo sicuri , che quantunque noi possiamo ingannarci nel nostro discorso , nulla di meno saremo per riuscirne più felicemente nella cura . Ondè , siccome nella prima Parte di questo Trattato abbiamo procurato in via di Teoria di conoscere in generale le *cazioni* , *genio* , e *natura* di questo morbo , e siamo andati ancora investigando le particolari *cazioni* , che possono in esso imprimere differenti *caratteri* , secondo le circostanze della *situazione* , e *modo di vivere* , che distinguono questa Città , e i suoi abitanti , dagli altri luoghi , e popolazioni ; il tutto dedotto da fatti veri e reali , e da pratiche osservazioni : così in questa seconda Parte abbozzeremo la regola e maniera di *trattare* più adeguatamente il nostro Vajuolo , secondo che con replicate immancabili esperienze l'abbiam sempre ritrovata più avventurosa e sicura : il che farà ancora come un esempio , e una prova di quanto abbiamo di già esposto .

C A P. I.

Della Preservazione contro l'Epidemia del Vajuolo.

IL conoscere, che l'Epidemia del Vajuolo nasce oggi di necessariamente fra di noi, siccome ci dà del dispiacere, così non meno ci deve spingere ad essere diligentissimi, ed usar tutta l'attenzione nel rinvenire que' mezzi, pe' i quali si possano liberare i soggetti da sì gran flagello. Due sono le cure da mettersi in pratica: La prima cioè, che preserva i corpi sani, e l'altra, che libera gl' infermi dalla malattia. (1) Cominceremo perciò da quella, che suol preservare; giacchè nelle Contagioni suol medicare meglio chi preserva, che non chi cura. Ma in tale fiera di Morbo dicano pure i Medici, a quale provvedimento ricorrer si debba? forse all'Innesto del Vajuolo; alla Separazione degli ammorbati; o pure alla Fuga de' i sani?

§. I.

Del Presidio della Inoculazione del Vajuolo.

PER l'unico metodo, che possa adoperare l'umana industria per garantire le Nazioni dagli effetti terribili di questo Morbo il più nemico della Popolazione, vi è stato chi nella Storia del medesimo vagamente ave aggiuntà una sì bella e pellegrina dottrina, cioè di estinguerne i progressi coll' inoculazione. Il Boerhaave,

(1) Due sono le ragioni di medicare il Morbo contagioso: la preservativa, e la curativa.

che colla sua autorità magistrale riguarda facilmente l'Innesto come un mezzo assai certo e sicuro per prevenire questo male, e renderne più dolci le conseguenze, sembra di aggiugnere un peso maggiore a questa dottrina. *Profilaxis insitiva*, dic' egli espressamente ne' suoi Aforismi, *videtur satis certa, tutaque*. Ma io, comechè abbia ragionato in altro luogo (1) a favore dell' Innesto, in alcuni casi particolarissimi e colle dovute cautele adoperato, pure dirò qui brevemente le ragioni, che mi determinano ad un senso contrario, *nullius addictus jurare in verba magistri*. Il Vajuolo inserito, essendo, come l'ordinario, appiccaticcio, introduce di fatto, e diffonde il contagio dove non v'è; e dove già fossevi, l'inasprisce, e vieppìù maggiormente il propaga; onde ne risulta poi maggior danno e maggiore mortalità. I molti innestamenti fatti in un Borgo, in una Città, in un Distretto, ogn' un vede, che debbono necessariamente suscitare gran quantità di Vajuole, le quali si possono considerare o come cagioni efficienti e produttrici dell' Epidemia, o come cagioni, che la moltiplicano. Onde il Parlamento di Parigi nel 1763. con giusta ragione proibì l' Innesto, poichè era accagionata dell' Epidemia, che nel medesimo anno inferocì in quella vasta Città. (2)

Ma

(1) Vedi la nostra *Med. Teor. e Prat. del Vajuolo* Part. IV. Lett. II.

(2) Lo stesso avvenne ultimamente nel centro del Governo della Repubblica d' Olanda, e residenza degli Stati Generali, de' Ministri, ed Ambasciatori stranieri, dico la Città dell' Haja; dove quel Savio Rispettabilissimo Senato avendo presso di se moltissimi lacrimevoli esempj, tutti chiari e palesi, dell' inoculazione incerta, infida, e micidiale, proibì

Ma d'altronde, perchè cagionarsi allegramente una malattia sempre pericolosa a solo oggetto di prevenirne il pericolo? Una malattia, che coll' innesto, o senza l'innesto, si teme cotanto? Che non si ha certezza di averla; Da cui moltissime persone, ed intiere Famiglie ne sono esenti; la quale non sempre preserva dalla recidiva; e che può facilmente incontrare delle conseguenze funestissime, o che siano, o no, le persone preparate? Egli è vero, che l'Innesto ne fa spesso ottenere l'intento pur troppo desiderato d'un Vajuolo felice; ma non si può negare, ch'egli per le prave disposizioni de' corpi si veste ancora spesse volte d'un indole così maligna; che suol recare irreparabilmente la morte; imperocchè non è mica possibile di toglier via tutt' i rischi, siccome farebbe d'uopo, per non aver niente a temere di restar punito della sua temerità. (1) Adunque è piùchè manifesto, che una tal pratica sia in se stessa dannosa per tutt' i riguardi; e se ella conferisce in alcuni casi particolari, nuoce però, usata universalmente e indistintamente con tutti nell'intera massa di un Popolo.

Così, secondo le regole e i precetti dei più zelanti Inoculatori d'Europa, non si devono mai innestare i ragazzi di età meno di cinque anni, nè i giovanetti tra gli anni 14. ed i 17., e radiffimo volte dopo gli anni

pevibi assolutamente con pubblico bando l'Innesto del Vajuolo, a cui molto famiglie, forechiere di quella Cina, uocano gid designato di sottoporre la lor prole.

(1) *Moltissimi degli stessi Inglese e Francesi, uocantisi gid, sebben tardi, di questa sciagurataggine cotanto uocantisi, han fatto assai bene ad abbandonarla; poichè ne hanno essi conosciuto benissimo il gran pericolo, col quale va cotale pratica mai sempre accompagnata.*

25. di età. Vi sono ancora delle leggi d'esso loro, ch' escludono affatto i corpi atletici, i pletorici, e tutti quei, che hanno un temperamento caldo, o bilioso; e massimamente, se sono essi inclinati all' uso del vino, e degli aromi. Secondo queste leggi, l' Innesco si vieta ancora così in tempo d' Inverno, come di State. Si escludono pur' anche i fanciulli troppo irritabili, e sensitivi; ma specialmente i verminosi, i quali si debbono prima liberare dai vermini. Così ancora, nemmeno si ammettono all' Innesco i corpi rachitici; non gli asmatici; non i tifici; non gli ettici; non i febbricitanti di qualunque maniera; non quei, che hanno piaghe interne; nemmeno quei, che soffrono delle ostruzioni nelle glandule, o siano le scrofole; non quei, che sono rimasti con delle ostruzioni nei visceri dopo le febbri intermittenti; non i corpi, dove vi esiste lo scorbutico; la rogna; i furoncelli; il catarro; qualunque dolore; la soppressione de' mesi, o la loro irregolarità; la clorosi; la cachexia; il morbo itterico; la gravidanza; il puerperio; le convulsioni; la lue venerea, sia questa avventizia, o ereditaria da loro Parenti; non quei soggetti, che per la stessa ragione hanno praticato il mercurio; non gli amatori del vino e degli altri licori spiritosi; e niuno affatto in tempo dell' Epidemia del Vajuolo, o di qualunque altro morbo. Quali cose tutte essendo così, quanti ne restano poi dei soggetti idonei per questa operazione? già si vede, che appena ne rimane la centesima, o piuttosto la millesima parte di un Popolo, capace per una cotale pratica; e qui consiste certamente tutto il gran presidio dell' Inoculazione contro l' Epidemia del Vajuolo.

§. II.

Del presidio della Separazione degli Ammorbatì.

DUnque si dovrà far ricorso, secondo che altri pretendono, al presidio della *separazione*. In verità, che la perfetta estinzione dell' Epidemia potrebbe facilmente eseguirsi per la semplice via di una pronta ed intera separazione di coloro, che in qualsivisa Città, o Villaggio, sono i primi ad essere attaccati dal Contagio, con allontanarli dal commercio de' i sani, per non propagarne il seminio; ma far, che questo in essi soli restasse estinto. Così, usandosi della rigorosa e sollecita precauzione di separar presto dal commercio degli Uomini, ed allontanare dalle Città e Villaggi le prime persone, attaccate da questo male schifoso, si verrebbe a capo di fermare assolutamente i suoi progressi distruttivi, e di preservare con sicurezza il resto degli abitanti dalla micidiale Epidemia. Ma tutti gli Uomini oggidì, o quasi tutti hanno in vita loro una volta sola il Vajuolo. Quindi ne segue, che affaticandoci a rimuoverne il contagio, altro non si fa, che ritardare per ciascun' individuo il momento, in cui ne farà attaccato. Ora siccome il pericolo di morire del Vajuolo aumenta coll' età in una progressione considerevolissima, il ritardare questa malattia, è forse un renderla più mortifera; e l' impedire, che 'l contagio si diffonda, torna forse il medesimo, che affaticare, per far perire una maggior quantità di persone.

Non altrimenti ancora il celebre Eustachio Rudio si persuase, poterli estinguere la Lue venerea per opera de' Medici, e cogli ajuti dell' arte: *Si unus esset*

M

Mundi

Mundi Princeps, sono sue parole, aut una multorum adversus hunc morbum conspiratio, Medicorum ope planè extirpari possent. Si nimirum ij, qui hac premuntur lue, cuncti Medicis curandi consignarentur, & interim ab aliorum consorcio sequestrarentur, ac illud idem cum hac lue infectis perageretur, quod cum infectis peste, vel leprosis fieri assolet, spes utique esset, hanc luem extirpari posse, & eo magis, quia Venerea Lues non, ut Pectis, ad distans est contagiosa, sed per concubitum propagatur. Ottimo rimedio veramente, immaginato prima dal Rudio per estinguere la Lue venerea, e quindi da altri oggidì più seriosamente proposto per estinguere il Vajuolo; ma egualmente inutile, perchè l'è un rimedio facile a progettarsi più tosto, che non ad eseguirsi: egli è quello stesso rimedio, che contro il gatto pensarono una volta i topi, di sospenderle un campanello al collo. Vanissimo pensare! che per potersi eseguire ognun vede già, esser cosa impossibile.

Egli è vero, che di questa maniera l'anno 1630., mentre la Peste devastava una gran parte dell'Italia, il savio Magistrato di Ferrara con questo semplice presidio di *separazione* l'opprese, e l'estinse per otto volte dentro le mura della sua Patria, nella quale altrettante volte si era furtivamente introdotta; (1) ma, senza entrar qui a voler fabbricare una Teoria ragionata sopra l'utile applicazione di un simil metodo ad altre analoghe Epidemie, piuttosto, che a quella del Vajuolo, dico soltanto, che non si sa poi, se lo stesso Magistrato, con tutta la sua saviezza e vigilanza per il bene della Patria, abbia pensato mai di estinguere collo stesso presidio di *separazione* l'Epidemia del Vajuolo, ficcome gli riuscì al-

(1) Muratori Governo della Peste Lib. I. Cap. V.

allora di estinguere per otto volte la Peste bubonica. Egli è pur vero, che alcune Isole Austro-Orientali, dopo aver sofferta una volta l'Epidemia variolosa trasportatavi dagli Europei, al presente ne vivono libere, e la tengono da se lontana col vietare a i nostri l'accesso ne' i loro Porti, per timore d'introdurvi di bel nuovo un tal contagio; (1) e che gli Ottentoti, que' miserabili Abitatori del Capo di Buona Speranza, nel 1718. invasi per la prima volta dal Vajuolo, comunicogli per contagio da una Nave Olandese ivi approdata, accortisi già, essergli questo Morbo arrivato forestiero, e propagarsi per la sola via del contagio: separatisi subitamente i sani dagli ammorbati, e fortificatisi con trincèe e ripari, arrivarono a scagliare i loro mortiferi dardi contro chi degli ammorbati osò accostarvisi, e con questo ardito espediente soffocarono, ed estinsero sul primo nascere la loro sovrastante rovina; (2) e finalmente, che l'America Spagnuola, la più Meridionale, bagnata dal Mare del Sud, sia forse da cento anni privilegiata sù tal particolare, unicamente per essersi un poco accostata alla pratica di questo metodo di separazione, non bene conosciuto allora, nè portato come oggidì alla sua perfezione. (3)

Ma come mai è da sperarsi cotesta estinzione in uno Stato commerciante, se tutte le Potenze della Terra

M 2

non

(1) *Othon, Elbigius apud Menget. Tom. IV. B. M. P. pag. 716.*

(2) *Mead Op. Med. de Variol. Cap. I.*

(3) *Gazzetta Universale di Firenze 1786. Num. 99. Capitolo di Spagna.*

non convengono nello stesso proposito? e se la vaporazione contagiosa è atta ad attaccare il contagio fin dal primo suo febbrile assalto, non saranno sempre vane ed interminabili le precauzioni da praticarsi per quest' oggetto? Di più, come mai si potrà proibire, che i Medici, i Chirurghi, e tutti gli Assistenti de' i Variolati non ispargettero il contagio ne' i rispettivi Paesi? E non farebbe ancora tirannia, lo svellere dal seno delle proprie Madri i teneri pargoletti, trasportandoli ad esser curati in parti solitarie; il che farebbe di gran scompiglio in tutte le Famiglie? Finalmente, come potrebbe ciò effettuarsi senza un grave pregiudizio del commercio, e senza un grandissimo danno e disturbo di tutte le Nazioni del Mondo?

§. III.

Del presidio della Fuga da que' luoghi, sono infetti dall' Epidemia perniziosa e maligna.

E Gli, questo morbo, quando divien' epidemico e maligno, quasi a veruno rimedio la cede, ed atterra tutti, o quasi tutti coloro, ne sono attaccati. Che però, con ogni diligenza e con tutto l'impegno fa d'uopo esaminare accuratamente, se sia possibile, e in qual modo si possano preservare coloro, vi sono soggetti. La fuga del contagio d'ogni Morbo, che per quello facilmente si attacca e si comunica a i corpi sani, è una scienza necessaria ad apprendersi, e a praticarsi ancora da tutti, senza verun pericolo di sbagliare. Ella è comunemente raccolta in questo distico popolare:

Hæc tria tabificam tollunt adverbium Pestem:

Mox, longè, tardè, cede, recede, redi.

Adun-

Adunque l'unico preservativo contro l'Epidemia così del Vajuolo, come di qualunque altro Morbo contagioso, si è la fuga dal Contagio. (1) Laonde si dee primieramente isfuggire quell'aria, che infetta, o ch' eccita e fomenta la Contagione, secondo che scrisse lo stesso Ippocrate: (2) *Regionum etiam locos, in quibus morbus consistit, quantum ejus fieri potest, permutare oportet*. Che se non potesse riuscire cotesta fuga, con tramutar' il luogo del contagio per non esserne afferrato, si possono usare i preservativi; praticati da Isbrando Diemerbroek sotto la Peste di Nimega; o pure si possono osservare i precetti da noi proposti, e diffusamente spiegati nella nostra *Medicina Teorica e Pratica del Vajuolo*, (3) che debbono necessariamente addolcire, e mitigare di molto la ferocia e la malignità della Contagione così del Vajuolo, come di qualunque altro Morbo contagioso acuto.

Ma vana pur' anche si è cotesta cautela stucchevole e scrupolosa degli amorosi Parenti, d'isfuggire il contagio con tener lontano anche rimotamente i loro teneri allievi dal seminio varioloso, perchè non assorbano un male oggidì cotanto universale, onde è divenuto perciò quasi per tutti inevitabile. Che ne succede poi? o una volta, o l'altra v'incappano, e buon per loro, se la bisogna v'è bene in età adulta. Laonde, è cosa utile piuttosto, ed è prudenza secondo me, qualora l'Epidemia

(1) *Hoffm. Tom. IV. M. R. S. P. I. Sect. I. Cap. VII. Obs. I., Tissot Inocul. Giustif. objez. art. XIII. §. 92., Swiet. Tom. IX. in Boerh. §. 1403.*

(2) *In Lib. de Natura humana n. 19.*

(3) *Parte III. Cap. I. e II.*

mia fosse di natura *benigna*, il sottoporre i figliuoli a un tal contagio, (1) e profittare piuttosto d'una sì bella e favorevole occasione.

§. IV.

Degli altri Rimedj preservativi contro l' Epidemia del Vajuolo.

Sebbene a niuno è permesso il poterfi preservare assolutamente dal Vajuolo, imperocchè sarebbe necessario il ridurre gli umori circolanti in tale stato, che dalla contagiosa materia non rimanessero sconcertati: pure daremo qui un metodo sicuro, se non da preservare assolutamente i soggetti dal morbo del Vajuolo, almeno da prevenirlo in caso dell' Epidemia. (2)

Ma comechè non è sperabile un *Antidoto* particolare contro i Vajuoli, almeno bisognerà procurare una certa tal quale disposizione del Corpo, affine che minimo

(1) *Sylv. Prax. Med. Tract. I. Cap. I. §. 42., Anonim. apud Hoffm. Tom. IX. Supplem. Dissert. de Morb. Incongr. §. VIII.*

(2) *Siccome si sono scoperti convenienti Antidoti, colli quali si vien' a capo di prevenire, o estinguere tantosto i fatali effetti di tutti, o parte dei Veleni, l' esperienze possono ancora rinvenire un qualche rimedio altrettanto certo, il quale col correggere il veleno del Vajuolo al principio dell' Infezione, liberi l' Infermo da quell' orrida catastrofe di miserie, concomitanti necessariamente una comunicazione più compiuta di questo Contagio; miserie, che per verità non sono, che tanti sforzi e metodi propri della Natura medesima per soggiogare il suo Nemico..*

mo sia il danno, ch'egli è per soffrire. Il primo passo, che debbe farsi, è il conservare sanissimo lo stato di salute, (1) il quale mantenuto che sia, non vi farà più da temere d'alcun pregiudizio al di fuori. Laonde si dee attentamente offerware, se quel soggetto, che voglia sfuggire il Vajuolo, o averlo buono, non sia già sorpreso da qualche male, specialmente infiammatorio: e posto, che lo sia, vi si rimedj senza indugio, per timore, che non sopravvenga il Vajuolo, ed aggravi l'Infermo con una complicazione d'infermità estremamente pericolose. Secondariamente converrà tener lontana ogni trista inquietitudine, che abbatta lo spirito; come ancora gli affetti più smoderati, per mezzo de' quali noi veggiamo tuttogiorno, che si apre l'ingresso più franco al comune contagio de' Vajuoli: la qual cosa perchè succeda, si mettano in uso discretamente i cibi più nutritivi e salubri, ed ognuno da i digiuni, dalle vigilie, e da una soverchia lassitudine si riguardi.

L'altro metodo preservativo consiste nell'impedire al sangue cogli opportuni rimedj l'infiammarsi: e questo, se non sarà sufficiente per espellere affatto il contagio, renderà almeno la sua forza, ed i suoi effetti meno violenti. Gli ajuti efficacissimi a tale scopo, secondo il consiglio degli Arabi Professori, sono gli acidi frutti presi spessissimo, come le melagrane, melarance, &c., (2) e Rafis
prima

(1) Guardisi però la perfettissima sanità come troppo vicina all'infiammazione, perchè possa ricevere il Vajuolo per innesto, o per infezione.

(2) V'è tutta l'apparenza, che il Valeno vajuolico sia d'indole alkalina, giacchè i suoi cattivi effetti vengono così bene rintuzzati dagli acidi. A molti processi chimici si offer-

prima di tutti ci descrive un rimedio, composto di acidi e spodio, stimatissimo dagl' Indiani, i quali affermavano, secondo ch'egli dice, che chi lo praticasse, non avrebbe dieci pustule. L'agro di limoni vien celebrato altresì come d'una singolare efficacia nella Peste, e Febbri pestilenziali. Pisone ha riferito, che questo è il rimedio principale degl' Indiani, ed assicura, ch'ei non conobbe mai cosa di maggior efficacia; e l' Dottor Harris osserva, che a questo appunto ricorrono i Turchi in modo particolare. La Canfora è ancora moltissimo lodata. Il Sal di Vipera, e l' Etiope minerale sono pur' anche in molta stima; (1) avvegnachè nessuno di questi mezzi ne prometta un preservativo infallibile, quanto la fuga dal luogo infetto, ch'è il rimedio più idoneo. L'aria certamente non può diffondere e propagare molto lontano i semi del contagio, quando si procura d'isfuggire l'accesso, ed ogni commercio col luogo infetto. Così il più simile a questo rimedio si è, l'esser cauti a non si approssimare intorno agl' Infermi, o pure intorno a coloro, che di fresco sono risanati: e un tal' avvertimento si deve intendere ancora di non approssimarsi punto a i cadaveri morti di Vajuolo; come pure a non conversare in verun conto, anzi ad isfuggire in tutte le maniere i Medici, li Cerusici, gli Assistenti, le Lavandaje, e tutte le altre persone, che avessero servito, o trattato co' i Variolati. CA-

serva, che gli acidi e gli alkali più corrosivi si raddolciscono mescolati insieme; d'onde segue, che quantunque producano l'effetto di veleno presi separatamente, non fanno male bevuti insieme, o subito l'uno dietro all'altro.

(1) Più di tutti li surriferiti preservativi nell' Epidemia del Vajuolo perniziosa e maligna vagliono le polveri del nostro Diastibio.

C A P. II.

*Dei due Sistemi contrari, cioè del caldo, e del freddo
nella Cura del Vajuolo.*

Egli è pur troppo vero, essere il regime *caldo* così sagro ad alcuni Medici, che pretendono assolutamente di superare i principj del Vajuolo e di quasi tutte le malattie con riscaldare gl'Infermi, e provocar-gl' i sudori. Pensano costoro di facilitar l'eruzione del Vajuolo coll'ajuto di rimedj *calidi e generosi*; imperocchè dicono, che venga la malattia cagionata dal trasporto di un peculiar *Veleno* dalle parti vitali alla circonferenza. Così, osservano essi i loro Infermi nel primo stadio del male, cioè fino all'ultimo giorno dell'eruzione, afflitti da inquietudini, ed eccessivi sintomi, che si minorano subito, quando il Vajuolo è uscito intieramente: onde ne affrettano l'eruzione col *calore*, e co' rimedj *calidi*, per cacciar fuori il veleno, e calmare i sintomi, che sono prova certa dell'espulsione della materia morbosa. Così finalmente, durante la maturazione delle pustule stanno ancor faldi in questo metodo, perchè temono, ch'il veleno ritornasse di bel nuovo alle parti nobili, e vitali.

Ad un tal metodo però diametralmente si oppongono quasi tutt' i Moderni, fra i quali si distinguono specialmente li Signori Sydenham, Boerhaave, Schezio, Rolsincio, Welschio, Hunerwoiffio, Schuvortnero, le Metrie, Marefcotti, Listero, Preindio, Stahljo, Sidobrio, Huezio, Junkero Sidobre, Hlwichio, Gundelsheimerio, Richter, C. B. Beherens, Werlofio, Tissot, de Haen, ed altri moltissimi. Così il Sydenham fu il pri-

N

mo

mo in Inghilterra, il quale considerando il Vajuolo essere una malattia *caldissima*, disse, che i suoi funesti accidenti, e specialmente l'*infiammazione*, non si debbano mai attribuire all' uso di un metodo *refrigerante*, ma piuttosto al *caldo* regolamento. Così egli assevera, che siffatti sintomi del Vajuolo sogliono intravenire dagli errori piuttosto de' rimedj *calidi*; mentre dal metodo opposto non ha mai osservato cosa di male. Laonde scherzando il medesimo, asserisce: *Si plus negotii aegris facisamus vel cardiacis (sive remediis calidis), aliisque remediis supervacaneis nimis doctè &, ut vulgò dicitur, secundum artem supra modum ingestis morbus statim intenditur, & aeger non rarò nulla alia de causa, quam nimia Medici diligentia ad plures migrat. Quindi prosiegue: Hinc Medici se ad usum cardiacorum & alexipharmacorum nescio, quorum contulerunt, quo scilicet per cutis poros expellant, quod somniant, venenum. E finalmente conchiude il medesimo: Ex quo factum est, ut regimen calidissimum adoptaverint, qui frigidissima tantum remedia, tum regimen præ ceteris sibi postulabant.*

Nel clima ancora freddissimo della Germania l' illustre Antonio de Haen (1) dice: *Parentes jam sæpius a me moniti, ne calido regimine suffocarent infantes; monitis parere tandem. Così segue il medesimo: (2) In Germania, Austria, Ungaria &c. hi infames sunt: mox calidam atmosferam aegris conciliant, calida alexipharmaca & bezoardica porrigunt, & intra lecti cortinas, stragulaque artificiosè sepeliunt. Moris quondam erat, ut fratres misericordie advocarentur, qui apta secum involucria afferrent, loris adducenda, fibulisque, quibus profecto ita includerent aegros, ut*
nec

(1) *Diss. de Febr. exanth.* p. 53.

(2) *De Febr. petech.* p. 15.

nec movere se illi... Obsolevit mos ille, sed citrà ullum nulla cura deest, ut immani calore obruantur. Finalmente ancor' egli conclude (1): Sed oh! vellent ne igitur methodum tunc tantummodo condemnandam fore, quando occiderit universos. Oltre di che, il de Haen (2) pretende ancora: Sub regimine calido purpuram pejorem reddi. E' il Medico Triumphio (3) assevera: Exanthemata proruperunt sine regimine calido. Quindi conchiude il medesimo: (4) Calor, quò magis immoderatus fuit, eò magis nocuit sudor perniciosus. Il Fuchsio (5) ancora dice: Obstetrices, & Medici imperiti bezoardicis, cardiacis, sudoriferis, aromaticis vinosis purpuram suffocare solent & egros; e' il Grunwald (6) conferma pure lo stesso. Così ancora, agli eccessivi calori della State non meno, che al governo troppo calefattivo si suol'attribuire da nostri Medici, o il manifestarsi da principio il Vajuolo con un carattere pernizioso, o l'acquistarlo nel progresso de' suoi periodi; anzi il sopravvenire più frequentemente al Vajuolo medesimo e petecchie, e vescichette icorose, siccome pretende anche il de Gorter: (7) Æstate ob majorem aeris calorem citius putrescunt corpora, quam Hyeme; hominesque variolis laborantes ab ingestis, stragulis, vel datis medicamentis calefacientibus, petechiis, vesiculisque ichorosis corripuntur, quam si in paulo frigidiore aere versantur.

N 2

Per

-
- (1) *Diss. de Febr. petech. p. 19.*
 - (2) *De Febr. mil. p. 29.*
 - (3) *Diss. de purp.*
 - (4) *Loc. supracit.*
 - (5) *Diss. de purp.*
 - (6) *Diss. de nova febre miliari.*
 - (7) *De Persp. Insens. Cap. XII. §. XLVI.*

Per la stessa ragione l'illustre Chilchrist (1) condanna onninamente la promozione de' sudori anche nelle stesse febbri nervose dell'Huxam; e ciò vien' aneora confermato dal medesimo Huxam. Lo stesso pur' anche si legge presso di alcuni Medici antichi. Vedasi Celio Aureliano, il quale dice espressamente: *calidis in morbis cubiculum amplum, & aere benè perflatum, & subfrigidum*. Così ancora presso di Celso: *amplo conclavi tenendus, quo multum, & purum aerem trahere possit, neque multis vestimentis strangulandus, sed admodum levibus tantum velandus est*. Così pure Alshaharavio, (2) il quale vien citato da Hallenio: (3) *Apparentibus vero jam morbi variolis, aquam liberè infrigidatam nive infrigidatione ultima, idest quantum fieri potest*. Così molti altri, che per brevità si tralasciano.

Ritorniamo a i Medici moderni, i quali commendano in oggi assolutamente il metodo refrigerante nella malattia del Vajuolo, affine di minorare, com' essi dicono, l'eruzione violenta, e di estinguere l'infiammazione; laonde commendano quasi tutti quel gran febrifugo Hancokiano, (4) cioè l'acqua fredda puramente propinata fino a provocar' il sudore. Il Freindio (5) specialmente ce l'assicura con tali parole: *Refrigerante diæta utebantur Arabes ipsi, & Sydenhamius*. Così ancora il metodo di Helwichio (6) scorgefi poco diverso dal Freindiano, (7)

massi-

(1) *In act. Edim. p. 4. §. 23.*

(2) *Cap. 10. §. 3.*

(3) *In Synops. practica.*

(4) *Hancokio tiene per esperimento di sudorifero le pozioni continuate dell'acqua fredda.*

(5) *Vol. 2. p. 202. & sequ.*

(6) *Ephem. nat. cur. Cent. 7. & 8. Obs. 60.*

(7) *In Comm. 7. ad Hipp. epid.*

massimamente nel pericolo della soffocazione. Così il Werlofio: *Prius fit aere frigidò, potu aque per nivem impensè frigefacto, cibus sanguinem infrigidantibus, in meridie fotu cum linteis aqua frigida madefactis*. E' il Michelotti ci promette le storie di questa malattia, dove si dimostra chiaramente, esser più che salubre l'uso delle cose fredde nel curare il Vajuolo maligno. Kempfero (1) inoltre discorre della medicina del *dracunculo* de' Persiani, e de' *morbilli* dell'Isola di Giava per una frequente affusione d'acqua fredda. Dippiù si può vedere il Liperj (2) della precauzione di tali malattie *calide*, putride, ed epidemiche, per mezzo delle pozioni d'acqua fredda; anzi non essendo fredda abbastanza, raffreddata colla neve, e col diaccio. Così pure nelle *Vendette dell'acqua fredda* di Giacomo Jodari (3), dove s'innalzano a dismisura le sue virtù, e specialmente nella malattia del Vajuolo.

In somma il metodo di medicare il Vajuolo maligno colle bevande diacciate, e colle replicate segnie, viene particolarmente lodato dal Michelotti: (4) e commendato pur troppo dal Bohrenfio: (5) e lo stesso ancora confermano il Masinio, l'Hoffmanno, le Metrie, l'Hahnio, il Lancisio, il Ramazzino, il Tickio, il Vallisnieri, ed altri moltissimi, i quali tutti pretendono, che il freddo regolamento ferma subito l'infiammazione, ed impedisce l'insurgente cangrena; onde non abbiano pure di che temere i Medici *pusillanimi*, mentre di già i più *coraggiosi* trattano i Vajuolanti come malati di febbre continua

(1) *In amenit. exot. p. 134. & sequ.*

(2) *In Bibliotheca Medica.*

(3) *In Act. Erud. Lips. 1724. p. 612.*

(4) *In comm. Norimb. 1733. p. 251.*

(5) *De frigida, nivis, & glaciei usu §. 8. q. 24.*

tinua pùtrida; cavano fangue, e replicano le segni, quante volte persiste un qualche grave sintoma, o la febbre persevera nella sua intensità. Costumano talvolta le coppe a fangue, specialmente nel delirio. Se compariscono segni d'infiammazione, replicano la cavata di fangue, ancorchè fosse il ventesimo giorno del male. Per bevanda ordinaria fanno costumare nel principio l'acqua *fredda* naturalmente; più *fredda* nel decorso della malattia; e *freddissima* nella fine della suppurazione; e per poter soccorrere alle fauci, alla gola, e agli occhi ricorrono finalmente al latte. Alle utilissime osservazioni di costoro ho procurato però di soggiugnere alcune deboli mie riflessioni. Lo studio della Medicina è stato a tutti comune; se la lor dottrina si è osservata maggiore, niente osta per tanto, che taluno non dotto possa soggiugnere qualche cosa di più alle osservazioni di Medici dottissimi. Spero intanto d'impetrare un benigno perdono da siffatti Uomini di gran fama, e valore.

C A P. III.

Degli errori, che si commettono comunemente dall' eccesso dei due Sistemi del caldo e del freddo nella Cura del Vajuolo.

IL Vajuolo, essendo una malattia estremamente comune gli errori della pratica si fanno vedere più spesso, e specialmente quando e' divien' epidemico. Siccome i principi da seguirsi nella cura dovrebbero ragionevolmente variare secondo la varietà delle circostanze, così ogni eccesso allora, ed ogni spirito di sistema si vede gaja mente praticato, ed eseguito. Che dirò dunque di un cotal metodo *refrigerante*, così universalmente commendato

dato oggidì , e praticato indistintamente da Medici nell' Epidemia del Vajuolo? Alcuni de' miei Leggitori forse resteranno sorpresi di trovare questo metodo, il quale essi si erano accostumati a crederlo ed usarlo per innocente, noverato tra quelli, che sono attivi, e micidiali. E pure, per quanto mai possa esser creduto a proposito in questa malattia, di gran lunga meglio per il genere Umano sarebbe stato, se un tal metodo cotanto temerario, sregolato, ed abusivo del *freddo*, mai e poi mai non fosse stato cognito in Medicina. Per l'uso mal regolato, o piuttosto per l'abuso della neve, e dell'acqua diacciata, dei sorbetti, de' bagni freddi, ec.; oh quanti malati febricitanti, vajuolosi, cachetici, catarrosi, convulsi, infiammati, suppurati ec., se ne vanno giornalmente al numero dei più, con questi barbari pericolosissimi rimedj! Egli è di questi, siccome di tutti gli altri rimedj dubbiosi e violenti, i quali tumultuariamente ordinati, non vanno mai esenti da tutti que' pericoli e disastri, dai quali si vedono allo spesso accompagnati. Benchè possedano una forza sedativa, quale è molto poca in proporzione a quella di altri rimedj più sicuri, pure in conseguenza del di loro frequente uso, eglino sopra a qualunque altro sono riusciti assai più perniciosi nei loro effetti, che molti altri forti deleterj sedativi.

Così, con tali mezzi del *freddo* attuale nella malattia del Vajuolo, rallentandosi sempre più il moto intestino e progressivo del sangue, il vajuoloso veleno non verrà mai a sufficienza soggiogato, la depurazione sarà imperfetta, e non farassi che in parte, o per metà l'espulsione ai convenienti emuntorj. In tutti i temperamenti deboli e laschi vi è pur troppo ragione di temere queste cattivissime conseguenze; ma molto più, se con intempestive *evacuazioni*, o con un metodo troppo
refri-

refrigerante, e specialmente coll'uso del *freddo* attuale in una Stagione umida e fredda, scongiatamente se n'augmentasse il pregiudizio. Egli è pur vero, che il sangue, sollecitato col metodo opposto, (1) da una troppo rapida circolazione, potrebbe tumultuariamente gettarsi sopra qualche parte interna, nobile, e vitale, causando sintomi *infiammatorj* non agevolmente superabili; ma i mezzi proprj per ovviare siffatte inconvenienze, son troppo manifesti per farne menzione. Il *polso* farà la principal guida del Medico: egli solo il dirigerà benissimo, quando gli conviene spronare, o reprimere la natura ne' suoi progressi; onde ogni perito Pratico possa una tal cosa giudicare.

Ma un tal metodo *refrigerante*, si pretende ordinariamente da Medici, doverfi praticare nella malattia del Vajuolo.

(1) Siccome è grande il pregiudizio fra i Medici in materia del governo freddo, e dei refrigeranti, che si somministrano nel Vajuolo senza discernimento, e senza intelligenza a tutti quelli, che vengono attaccati da questo male; così è dannoso egualmente l'errore fra'l popolo pe'l governo caldo, e pei sudoriferi e cordiali tumultuariamente praticati. Quindi accade, che si spigne la materia vajuolica alla pelle, quando si trova ancora cruda, e non peranche soggetta a concozione veruna. Il sangue già troppo acceso dalla forza della febbre, molto più dal governo caldo, e da medicamenti, che riscaldano, si discioglie vie maggiormente, e si presenta alla pelle sotto la forma di eruzione miliare, o petecchiale, cosa, che suol essere poi di un cattivissimo presagio, e che costituisce la strage egualmente funesta di tanti poveri ragazzi. Vedi la nostra *Medicina Teor. e Prat. del Vajuolo. Part. III. Cap. IV.*, dove si tratta diffusamente sopra questa materia.

giusto sulla supposizione della sua natura *calidissima* e *inflammatoria*; onde voglio sperare, che non farà creduto superfluo, se io faccio osservare, cosa propriamente si debba intendere per *caldo*, e per *fredda*, acciò non si possa facilmente errare in Medicina. Primieramente del nostro *calor naturale*, che gli Antichi solevano ancor chiamare *caldò innato*, non vi è dubbio alcuno, ch' essi volevano intendere una cosa molto differente dal calore, che si sente da noi per mezzo dei sensi; talmente che lo stesso Galeno, avendo parlato in più luoghi del *caldò innato*, l'intese per una certa sostanza, ed una sostanza certamente non ignobile; (1) e più volte ancora dichiarò espressamente, ch' egli non intendeva una cosa simile al calore del fuoco, o dell' attrito, o di altro simile. Noi però non sentimo altro calore per mezzo dei sensi, se non che simile a quello, si fa dal fuoco, dall' attrito, o da simili cose. Lo stesso può dirsi ancora del *calor preternaturale* secondo la dottrina degli Antichi, e specialmente di Galeno, il quale sempremai lo considerò come nemico e contrario al *calor naturale*; e similmente per *calor preternaturale* intese una sostanza, ed una certa cosa diversa, diversissima dal calore, che da noi si sente per mezzo dei sensi.

Ma del *calore* del fuoco, come ancora del *freddo* della neve la cognizione, che ne abbiamo per mezzo dei sensi, non può esser mica bastante a spiegare quelle cose, che si conoscono piuttosto colla ragione, che colli sensi.

O

(1) Grande, grandissimo si fu l' errore di Galeno, il quale in parlando spesso spesso dell' Uomo, costituì l' anima dell' uomo nel calor nativo dell' uomo: val quanto dire, la sostanza delle virtù dell' uomo, cioè l' anima dell' uomo, con chiare ed espressa parole disse, non esser' altro, che il calor nativo dell' uomo.

senfi. Il che si uniscono con quelle, c'insegna Ippocrate; (1) il quale condannò tutte le *Ipotesi*, che si fanno in Medicina per via di quelle cose, che necessariamente si rapportano ai sensi, e non altrimenti si possono intendere, se non in rapporto dei sensi, come sono per l'appunto il *calore* e'l *freddo*, prese tali parole nel significato più comune, e come si sogliono prendere da dotti e ignoranti, anche da vili farmaciaucie. Imperocchè, prese le medesimo parole in altro significato, fa d'uopo d'un difficile e lungo discorso per spiegar ciò, che significano secondo il piacimento degli Uomini, che se n'abusano. E certamente furono ricevute da Ippocrate nel senso medesimo, con cui sogliono comunemente prendersi, quando e' disse: (2) *Quicumque de Medicina dicere, aut scribere aggressi, dicendi seopum sibi ipsis, ac fundamentum supposuerunt calidum, aut frigidum, aut humidum, aut sicum, aut aliud quodcumque voluerint, rem in compendium contrahentes, principium causa tuar morborum, tum mortis hominibus idem unum, aut duo proponentes, hi in multis quidem, quae dicunt, errasse deprehenduntur.* Così ancora egli prese cotali parole nel significato più comune, quando replicò: (3) *Frigiditatem autem, & caliditatem*

(1) Nel Lib. de Veteri Medicina text. I. Ippocrate c'insegna *espressionense*, come s'ingannano tutti quei, che dell'Ipotesi del caldo, freddo, umido, e secco, e di altre cose simili a queste, credono farsi tutto ciò, che accade nell'Uomo.

(2) Nel Libro e luogo di sopra citato.

(3) Nel sopracitato Libro text. 26. e 27. lo stesso Ippocrate ripiglia, *esset cosa impossibile, e almeno dubbiosa il prescrivere all'Infermo il caldo, e il freddo: e cotali no-*

tatem ego omnium facultatum minimè potentes esse in corpore, existimo. Così pure secondo la vera idea d'Ippocrate (1) non mai febbricitano gli Uomini nè dal caldo, nè dal freddo; nè la medicina delle Febbri dee in verun caso ripetersi dal caldo, nemmeno dal freddo; siccome da nulla sempre trattò tali cose in tutto il suo aereo Libro.

E' vero, che un altro Ippocrate, (2) come ancora spesso volte Galeno, usarono benissimo fissate parole: *calidum, frigidum, humidum, siccum*, come pure: *caliditatem, frigiditatem*; ma in senso metaforico, e lontanissimo sempre dal significato più comune. Del resto, purchè si spieghi ciò, che si voglia significare per le parole, quantunque alcune volte vi sia un certo abuso di termini in Medicina, nientedimeno può accadere, che il discorso non sia affatto sciocco, nemmeno assurdo; e può egli accadere tuttavia, che taluno chiami *scindapsion* (3) ciò, che voglia ei chiamare *scindapsion*, e non

O 2

pen

mi, cioè il caldo, il freddo, essere stati inventati piuttosto ad ingannare gli Uomini, che a designare qualche cosa di vero, e reale.

(1) In Lib. *supracis. Febr.* 29. & 30.

(2) È troppo ovvio, essersi stati molti Medici Greci, che tutti furon chiamati col nome d'Ippocrate, e tutti fecero cose appartenenti alla Medicina; talmente, che fu quindi facilissima, che quella, è stata da molti scritta una volta, e in tempi diversi, se ne sia perseguita poi la origine come se fosse stato di un solo.

(3) È un parola, e similitudine ricavate dai Libri dello stesso Galeno de *Differentiis Februm*.

penfi scioccamente sù di quello , ch'è stato chiamato *scindapson* .

Quantunque però il calore del fuoco , o del Sole , ec. sia talvolta la cagione di far' in noi ciò , che fa il *calor naturale* , o il *preternaturale* , questi però non sono mai simili al calore del fuoco , del Sole , ec. ; giacchè una febbre , un infiammazione , o qualunque altro male può risvegliarsi in noi dal *calor preternaturale* come effetto egualmente dei raggi cocenti del Sole , che del freddo penetrante della neve ; come effetto egualmente del bollire d' un' Estate troppo calda , che della rigidità d' un Inverno troppo freddo ; come effetto egualmente di una forte insolazione , che di una inferocità tramontana .

E certamente il *calor naturale* consiste in quello , che finora nelle parti non è mica vizioso , o corrotto . Consiste nei vasi , nelle fibre , nei nervi , nelle membrane , e nelle altre parti , le quali esercitano bene il proprio ufficio . Consiste in quello , che è tuttavia di una buona costituzione , con qualunque nome debba chiamarsi . All' opposto il *calor preternaturale* , o quel calore produttivo delle Febbri , delle Infiammazioni ec. , consiste in quello , che è spezzato , aperto , corrugato , o altrimenti cambiato . Consiste in quello , che non iscorre , come dovrebbe scorrere : Consiste in quello , con cui la parte affetta si fa talvolta più gonfia ; in quello , che non si cambia , come dovrebbe cambiarsi ; in quello , con che n' addiviene una trista e spiacevole sensazione ; in quello , con cui i nervi vengono stimolati ; in quello , che può chiamarsi vizioso , e che offende le funzioni . Consiste finalmente in quello , che può chiamarsi con qualunque titolo di una cattiva e depravata costituzione . Del che è proprio il *corrompere* , che è lo stesso , che *putrefare* . Quali cose tutte spiegate certamente così , secon-

do l'idea d'Ippocrate, (1) bisogna, che sia stolto colui, che queste o simili cose voglia intendere per quello stesso calore simile al calore del fuoco, del Sole, dell'attrito, della fatica, delle veglie, del flogisto dei Chimici, ec.. (2) Questo certamente, che si dice del calore,

(1) Queste, e simili cose., che s'insegnano facilmente da Ippocrate, perchè combinano moltissimo colla dottrina di Democrito, non si possono veramente accomodare alle idee degli altri Filosofi; che però non saranno mai ammesse da coloro, che dicono in Medicina avvenir tutto dal caldo, e dal freddo. Anzi molti, che negano affatto queste istesse cose, perchè non sono ben'istruiti nella Filosofia di Democrito, neppure sembrano di poter agevolmente conseguire la vera idea d'Ippocrate su questo particolare.

(2) Il Sig. Lubbok d'Edimburgo in una sua Dissertazione inaugurale affatto nega l'esistenza di questo preseso flogisto, e attribuisce tutte le mutazioni, ed i fenomeni, che finora sono stati attribuiti a questo principio, ad un'altra sostanza, che dalla maniera, colla quale è attratta da i diversi corpi, egli chiama principio forbile; con questa differenza però, che i fenomeni ascritti alla presenza del flogisto debbansi ripetere dalla mancanza del principio forbile, e viceversa. Qualunque sorte abbia già incontrato questa nuova teoria del Sig. Lubbok, non gli si potrà negare il merito di aver con essa scompigliato il partito di quelli, che pretendono di spiegare tutt' i fenomeni della Chimica e della Medicina col mettere in campo il flogisto, la di cui esistenza, come principio dei diversi corpi, viene qui ad essere dimostrata assolutamente falsa. Chi sa, che qualche altro libro non avrà forse da sortire ben presto alla luce, per dimostrarci la falsità di amendue coteste Ipotesi? Ella certamente è cosa
strana

re, sia *naturale*, sia *preternaturale*, non si può mica intendere, se non che di tutta la cosa, del tumore medesimo, della stessa collezione, dello stesso ulcere, delle arterie, delle vene, degli altri vasi, dei nervi, delle membrane, e di altre cose appartenenti ai tumori, o alle collezioni, o agli ulceri.

Ma questo non si può affatto intendere da quei, che non posseggono l'arte del dimostrare; poichè appartenendo specialmente alla *struttura*, all'*ordine*, al *numero*, alla *figura*, alla *grandezza*, alla *soluzione del continuo*, e ad altre simili cose, non si può altrimenti intendere, nè spiegare, se non meccanicamente; il che non può farsi da coloro, che non hanno affatto l'arte del dimostrare, e con molta difficoltà si fa certamente da quei, che posseggono una tal' arte. Che se poi taluno non volesse metter la dottrina degli Antichi a questo modo interpretare intorno al *calor naturale* e *preternaturale* de' corpi, e per *calore* del nostro corpo volesse onninamente contrastare, doves' intendere un certo che affatto simile al *calore*, che noi riceviamo dal Sole, o dal fuoco, e che non abbia egli affatto niente dell'organico, così certamente la Facoltà Medica si potrebbe apprendere benissimo da ognuno in meno di sei mesi, siccome protervamente si comprometteva un certo Thessalo, citato da Galeno. (1) Egli però *ambulabit in tenebris, & sedebit in umbra mortis*; le teorie delle Febbrì, del Vajuolo, delle Infiamma-

210

strana oltremodo, e quas' incredibile, che la Medicina, questa nobil Arte, dopo d'essere stata fino dagli antichi tempi studiata dagli Uomini più docti ed ingegnosi di ciascuna età, la debba parer tuttora nell'infanzia, e trovarsi fondata sopra vaghi ed incerti principj.

(1) Lib. 1. Methodi Cap. 1.

zioni, e di molte altre malattie faranno per lui mai sempre oscurissime, e le si renderanno assordissime in tutte le parole. (1)

C A P. IV.

Della cura più conveniente al genio e alla natura del Vajuolo in questa Città di Napoli in particolare.

SE il Vajuolo in natura non deriva da altro, che da un solo medesimo invariato principio, il quale può cagionare certi effetti più, o meno violenti e maligni negl' Infermi, e produrre diversissime alterazioni secondo le preve disposizioni de' corpi, nei quali agisce: per medicarlo a dovere fa d'uopo, aver mai sempre riguardo a queste preve disposizioni morbose, affinchè il veleno varioloso agisca nei liquidi meno infiammabili, acriminoso-alkalini, tendenti alla putredine, e parimente nei solidi meno elastici e irritabili, tendenti alla convulsione, ec. Diversamente, oh quanti pericoli s'incontreranno! decidalo pure chi è dell'arte. Le molte, diverse, e grandi alterazioni, a quali devono soggiacere necessa-
ria-

(1) Così ancora le facoltà degli stessi rimedj, tanto utili, quanto nocevoli, non consistono mai nel caldo, nel freddo, nell'umido, o nel secco, siccome taluni scioccamente pretendono; ma dipendono bensì dalla varietà pressochè infinita di macchine e di ordigni, che posseggono que' corpi: val quanto dire, dallo stesso lor meccanismo; la cui struttura, essendo bene spesso ignota agli Uomini, si considera da esso loro colla gradazione del caldo e del freddo in tutte le spezie di medicamenti. Vedi la nostra Medic. Teor. e Prat. del Vajuolo Part. III. Cap. VI. p. 191. e segua.

riamente i fluidi dei nostri corpi, a cagione delle varie vicende della temperie dell'aria, del suolo, del clima, dell'acque, della dieta, e del modo di vivere diverso, fanno distinguere in *classi* particolari quelle malattie, che passano al presente sotto una sola denominazione; dovendosi perciò produrre certe alterazioni peculiari al sangue, ai fluidi, ed anche ai solidi di ciascuno, le quali richiedono poi un metodo di cura particolarissimo. Così, molte delle nostre malattie epidemiche, benchè simili nel nome, sono però di natura diverse da quelle de' Paesi Settentrionali, e ordinariamente ricercano un altro modo di trattarle. Ogni Pratico resterà di ciò persuaso: quando rifletta alla necessità, in cui s'è trovato di usare nelle Febbri, Vajuoli, Dissenterie ec., un metodo diverso affatto dal raccomandato, e felicemente usato dall'esperimentatissimo Tommaso Sydenham. (1) Questo diligente Osservatore della Natura ha veramente con somma accuratezza e con la più indefessa industria osservate le varie malattie epidemiche della sua Patria, ha spiegate in una maniera soddisfacente le cause evidenti della lor produzione: ha esattamente descritti

(1) *Per verità nel principio della mia lunga pratica, sostenuto dall'autorità di un sì grand' Uomo, e spinto dalla maniera cotanto in oggi comune di trattare il Vajuolo, mi appigliai ancor'io al metodo refrigerante; ma in conseguenza di replicate osservazioni, restai finalmente convinto, che nel nostro caso si dovea aver' in vista qualche cosa di più, che la semplice disposizione infiammatoria del sangue e degli umori; la sola base su cui è fondata cotale pratica. Daonde dovetti conchiudere, che'l nostro Vajuolo, per quanto al suo rassomigli in molti esterni fenomeni, ciò non ostante in genio e natura sia di gran lunga da quello diverso.*

ti i varj sintomi, che le distinguono da altre malattie dello stesso nome, ma di diversa schiatta; e colla maggior diligenza delinè il metodo di trattarle, quello cioè, chè più felicemente fu da lui praticato nella sua Città, e Regno. E pure io posso asserire, che in molte stagioni produttrici delle stesse malattie epidemiche, cioè Febbri, Vajuoli, Dissenterie ec., ho trovato mancare il metodo da lui proposto, e da quasi tutt'i Medici raccomandato, e riuscire fortunatamente un altro. differentissimo, se non opposto. Così la peggiore specie di Vajuolo confluyente, da lui trattata in Londra con metodo il più refrigerante, sulla supposizione della sua natura calda e infiammatoria, non hà ceduto in Napoli, che a i più valorosi alessifarmaci, ed alla dieta più generosa. E questa è una ragionevole dimostrazione della differenza essenziale non solamente del Vajuolo, ma di tutte le malattie dello stesso nome, e dell'utilità di attendere al *genio* loro peculiare, relativamente alle particolari circostanze de' luoghi, e delle cagioni produttrici. Ciò basta per dimostrare l'assoluta necessità di attendere a i caratteri peculiari, e al *genio* delle malattie dello stesso genere, come specificatamente distinte per le circostanze particolari del clima, paese, ec. Questa considerazione è della maggior' importanza per dirigersi nelle indicazioni curative.

In quanto al Vajuolo, che regna quì in Napoli al tempo dell'Epidemia, è d'una specie maligna, per lo più confluyente, e fatale. Posso per la verità assicurare, che la massima parte, se non tutti quelli, che guariscono durante l'epidemicà costituzione, riconobbero la lor salvezza dal metodo de' i vescicanti, cordiali, alessifarmaci, ec. M'incontrai in molti casi di persone nel vigore di gioventù, ed in moltissimi di ragazzi e bambi-

P

ni,

ni, dove senza cacciate di sangue, (1) per l'intero corso del male procurai d'usare una dieta non men calida dell'acqua di cardo santo, o di vipere, del vino di Borgogna, o della decozione di corno di cervo; nè rimedj men generosi del Zafferano, della Canfora, del Dittamo, e della Mirra; con non meno ancora di quattro vescicatorj aperti per tutto il corso della malattia. Che dovremo dunque pensare della costumanza tanto in voga di salassare, e d'infrigidare i nostri malati indifferentemente in tutti i casi, ove si tema d'un prossimo Vajuolo? Dal canto mio per una lunga serie di replicate e replicate osservazioni sono intieramente convinto, che da una sì sconsiderata pratica ne seguono sovente danni ben grandi. L'uso del salasso, e della dieta all'eccesso refrigerante, (tanto in credito presso i Medici d'oggi-giorno), sembra essersi introdotto per l'opinione, che 'l Vajuolo sia una malattia puramente infiammatoria. Ma coloro, che così pensano, la riguardano certamente sotto un sol punto di vista; e non riflettono, che qui abbiamo a fare con un veleno *sui generis*, e a questa malattia specifico, il che forma la parte più essenziale del suo carattere. Nè ci può restare alcun dubbio sopra di ciò: il mezzo familiare di comunicare questo contagioso morbo coll' *Inoculazione*, tronca ogni questione: da questa considerazione ne trarremo indicazioni diverse dalle puramente dirette a diminuire una disposizione infiammatoria del sangue. I nostri maggiori sforzi debbono esser impiegati a rinvenire convenienti *antidoti*, onde resiste.

(1) Non si deve mai far' uso della segnia nell' Epidemia del Vajuolo, se non vi siano casi straordinarj, che l'indichino, come un polso duro e pieno, violenti emorragie, ec.

stere, moderare, e cacciar fuori per i convenevoli emuntorj un vero e reale *Veleno*, che infetta il sangue, e i fluidi del corpo infermo. È verissimo, che per qualche inaspettata cagione possono talvolta svegliarsi alcuni sintomi del genere infiammatorio; ma in tal caso devono cotesti sintomi riguardarsi come *accidentali*, che non formano l'essenza del male, e come tali si devono trattare. Onde, se per avventura vi è allora qualche differenza nel metodo di cura, convien attribuirla al tempo, alla stagione, e alle indicazioni derivanti dal polso.

In oltre, siccome si è dimostrato, che tutte le malattie *epidemiche* di qualsivoglia specie, traggano la lor'origine da alcune peculiari particole deleterie, introdotte ne' fluidi da qualche cagione comune, produttrice d'una serie di sintomi *specifici*, così ancora fa d'uopo, che nel metodo di curarle convenga avere la dovuta attenzione a questa *causa universale*, ed a suoi conseguenti effetti. Laonde si scorge la necessità, prima d'intraprenderne la cura, di ben distinguere le *Malattie Popolari* da quelle di ogn'altra schiatta, da cagioni *singolari* ed *accidentali* dipendenti. Queste ultime, siccome hanno generalmente l'origine da una *plethora* ne' vasi, prodotta da errori nelle cose *non naturali*, come da un eccesso nel vitto, da un violento esercizio, da una forte insolazione, o dalla soppressa traspirazione ec., così il buon esito della cura dipende molto dalle opportune *evacuazioni*, secondo l'esigenza de' i sintomi. Ma questo metodo riuscirà assolutamente fatale, se a Febbri d'un *genio* affatto diverso, e prodotte da cagioni diametralmente opposte, venga per mala forte applicato.

Due cure pertanto si distinguono nel nostro *Vajuolo*, come in ogn'altra qualunque siasi malattia: la *metodica* cioè, e la *specificà*. I principj, da seguirsi nella prima,

deggiono esser lontani da ogni eccesso, e da ogni spirito di sistema, e deggion variare secondo la varietà delle circostanze. Lungi per tanto egualmente dagli eccessi de' due sistemi contrarj, cioè di quello di Avicenna, di Silvio, e di Mortone, che altro non istudiavano, che mettere in fuoco il malato per promuovere l'eruzione: e dell' altro di Rasis, di Sidenham, e di Boerhaave, che altro non si propongono, che d'infrigidare il malato, per rendere il Vajuolo più mite; fa d'uopo seguire le varie indicazioni, per istabilire in quali casi, per mitigare i sintomi provenienti da un eccessivo flogistico caldo, vada adoperato il freddo, il temperato, o pure il caldo; quando si debba usare il salasso; e quando si debba aver ricorso a i vescicanti per agevolare l'uscita al vajuolico veleno; e quali indicazioni finalmente debban condurre il Medico all' uso de' vomitivi, de' paregorici, de' i diaforetici, e degli evacuanti. Ma oltre di questa cura metodica, non vi sarà ancora per il Vajuolo, siccome ve n'ha per la Lue venerea e per altri Morbi, un rimedio tutto suo, che *cito, tuto, & jucundè* vaglia a salvar la vita a molt' Infermi, e a mitigar' i sintomi del più pericoloso Vajuolo in qualunque Clima, e in qualunque caso di Epidemia perniziosa e maligna? Certo ve n'ha; e non poca certamente sembrami essere la lode di chi, nel furore del male ne salvasse con qualche idoneo specifico, non che altro, la metà degli ammorbati. Questo può facilmente rinvenirsi negli *alestifarmaci*, ec.; ma prima d'ogn'altra cosa è di mestieri far parola sulla dieta da doverfi praticare pe' l' maggior profitto degl' Infermi variolanti.

C A P . V .

Della Dieta, da praticarsi così nel Vajuolo, come in ogn' altro Morbo acuto, epidemico, e maligno.

PErchè i più dotti pratici d' ogni tempo , e d' ogni Clima convengono dalla ragion guidati, ed ammaestrati dall' esperienza , che il massimo scopo nel curare le malattie sia il buon regolamento nelle sei cose, dette comunemente *non naturali* ; però prendo a brevemente dimostrare, come si debba fare, per regolar' a dovere i Variolanti nell' aria, nel cibo, nella bevanda, nel moto, nella quiete, nel sonno, nella vigilia, nell' escreto, nel ritenuto, e nelle passioni dell' animo. Spero, che gl' Infermi proveranno l' utilità de' miei consigli, e conosceranno con evidenza, che se in tutto non si aderisce al loro talento, non è già premura di vile risparmio, ma vero desiderio di salvarli da tutti que' gran pericoli di vita, coi quali vanno quasi sempre accompagnati i morbi acuti, epidemici, e maligni.

Questa parte della Medicina, che era tanto studiata ed apprezzata da Greci e da Romani, io non sò capire per qual motivo sia stata poi trascurata da noi fino al segno di reputarla non solo inutile, ma assolutamente dannosa: come se il reggimento del vivere, che si reputa utilissimo a conservare i corpi sani, non fosse anzi più necessario agl' infermi. Io ho osservato esattamente queste utili pratiche con grandissimo giovamento: e sono certissimo, che hanno assai contribuite al buon esito ancora di questa terribile malattia.

§. I.

Dell' Aria; dove ancora della mondezza, ed eleganza del Corpo:

L' Aria, il primo elemento della vita, dev' essere temperata; imperocchè purgata, e sana farà sempre quell'aria, che scorgefi temperata, naturale, e fresca. (1) La troppo fredda però, come la troppo calda potrà facilmente esser dannosa; ma l' arte ha mezzi idonei per mitigarne gli estremi. Primieramente si avrà l'aria fresca, o temperata, se si cercherà di stare in luogo spazioso, o dove per qualche spiracolo entri l'aria nuova; ed esca l'usata. L'aria troppo fredda si mitiga con un fuoco moderato di legna in luogo non angusto, o non chiuso, con coperte nel letto alla stagione appropriate; ma coll'avvertenza di non eccedere. L'aria troppo calda si evita per l'opposto, fuggendo da luoghi chiusi, o troppo angusti. Se è calda per la stagione, vi si oppongono le frequenti lavande, i bagni, la ventilazione; le bevute fresche, il cambiamento di biancherie, l'insuffiare d'acqua fresca la stanza, ec.

Il freddo; quando è troppo intenso, nuoce assai a i nostri corpi; perchè gagliardamente stringe il corpo tutto, ed al centro tutte conduce le forze vitali, e ad un tempo stesso disordina facilmente l'escrezioni. Ora, siccome gl' Infermi, e specialmente i bambini delicati, si devono tenere a letto in una stanza ben coperti, acciò si guardino bene dall'aria troppo fredda; perchè fu sentiti.

(1) *Rade volte l'aria fresca offende il petto, e la traspirazione.*

timento anche d'Ippocrate, (1) che: *Qui probè perspirant, a morbis facile reconvalescunt*; così deesi, per quanto più si può, fuggire la chiusa e la calda. L'aria calda è dannosa; ma è più dannosa, se la medesima è calda e chiusa, poichè impaludando ne' luoghi chiusi e ristretti, si corrompe: questo effetto succede per ragion de' vapori eterogenei, che vi son mescolati, e acquista perciò delle ree qualità, che sono sempre in ragione dell'acrimonia di quegl' istessi vapori. (2) L'aria si vizia in modo singolare per la respirazione: ella vi perde in breve tempo l'elasticità, (3) e si carica delle nocive esalazioni del corpo. Questi vapori, riassorbiti nel sangue per i pori cutanei, o per le vie del polmone, diventano un fermento velenoso, che sveglia delle terribili malattie: e questa è la sorgente delle pessime febbri delle prigioni, e degli ospedali; che sono contagiose, e che diventano realmente pestifere: (4) questa è anche la ragione perchè le leggerissime ferite, o altre piccole malattie negli ospedali degenerano facilmente in cangrene, o in febbri maligne. Ora l'atmosfera della camera chiusa di un ammalato, caricandosi poco a poco di tutte l'esalazioni del corpo infermo, e di quelle, che vengono da rimedj, da cibi, dagli escrementi, non può a meno di non acquistare delle pessime qualità: i sani, che entrano in coteste stanze, se ne accorgono ben subito pel fetore, e per un certo senso di oppressione, che ne ri-

fen-

(1) *Nel Lib. de alim. §. 6.*

(2) *Arbuth. de effect. aer. c. 5., Sauvag. diff. de l'air &c.*

(3) *Hal. stat. des veget. c. 6.*

(4) *Pringl. Mal. d'arm. p. 3. c. 7., Arbuth., Sauvag. loc. cit.*

sentono, e ne contraggono talvolta delle pericolose malattie. In tanto gl' Infermi si fanno languire le settimane e i mesi continui in quel putrido e fetente vapore, dove nessun sano avrebbe forza di reggere lungamente. Qual meraviglia, che le malattie anche semplici e benigne diventino talvolta ostinate, o cambino d' improvviso, e si facciano pericolose e mortali? gl' Infermi bevono un lento veleno, che li consuma, o raddoppia almeno i loro mali, qualora non si hà la cura di cambiare spesso le biancherie di servizio, e di tener monda e ripulita la stanza per facilitare la traspirazione, per diminuire la noja del puzzo, e per dare al respiro un'aria più pura che fosse possibile.

Le emanazioni de' i corpi infermi, e tutte quelle, che nelle loro stanze si raccolgono, sono per lo più di una natura alkalina sommamente acrimoniosa, e perciò si correggono col vapor dell' aceto, del nitro, dell' acqua di rose ec.; e l'aria si rinfresca con rami verdi di vite, di salice, e con le fresche erbe odorose e aromatiche; ma tutte queste cose non possono risanare perfettamente quell'aria viziosa, e a lungo andare è necessario di rinnovarla e introdurne di nuova, il che darà più sollievo e conforto e vigore all' ammalato di tutti gli spiriti e cordiali e alexifarmaci delle officine. (1) Per le
istesse

(1) *Ho veduta ultimamente, e toccata con mano una verità simile. Chiamato a visitare un certo Cavaliere, Fiorentino di nazione, con febbre alta e violenta, lo trovai oppresso e quasi soffocato sotto un monte di coperte in una camera piccola e ben chiusa. Quando prima mi fu aperta la porta, restai tosto colpito da un così disgustoso fetore, che rifiutai di fermarmi nella camera, finchè la porta e le finestre non fossero*
sta.

istesse ragioni diventa di un notabilissimo vantaggio in tutte le malattie la mondezzezza del corpo, col frequente cambiamento delle biancherie, e colle lavature, per levarsi da dosso e d'attorno il mal'odore, e facilitare la traspirazione, e sollevare gli spiriti. Così la mondezzezza ed eleganza del corpo, se si reputa comunemente utilissima a conservare i sani, è anzi più necessaria, e di una somma importanza agl'infermi.

§. II.

Del Cibo, e della Bevanda.

Oltre il saperli regolare nell'uso dell'aria, conviene saper' altresì far buon uso del cibo, e della bevanda. La pienezza è talmente nociva al nostro individuo, che l'apporta facilmente del male; e ciò per decreto anche della S. Scrittura: (1) *Ne esto insatiabilis, nam multis cibus adheret morbus, & insatiabilis voracitas maximè accedit ad choleram.* Lo stesso ci vien' ancora confermato da Ippocrate (2) con quel suo: *Ubi cibus præter na-*

Q

tu-

state aperte per qualche tempo; quindi ordinai, che si trasportasse il letto e l'ammalato in un'altra camera più comoda e spaziosa, ordinando ancora, che tutta fosse bagnata coll'aceto. Quando vi tornai, l'Infermo mi disse, che era di già guarito, perchè ora respirava con facilità, e trovava gli spiriti molto invigoriti. Ecco dunque quanto male fanno taluni, i quali con riscaldare pur troppo, e tener chiuse le stanze, uccidono piuttosto, che non liberano i poveri pazienti; ma l'aria troppo fredda si dee pur'anche evitare nel Vajuolo; perchè spesso impedisca il moto della natura pel' eruzione delle pustule alla pelle.

(1) Eccles. cap. 36. & sequ.

(2) Sect. II. Aphor. I.

nam copiosior ingestus fuerit, hic morbos facit. Ma io so, che vi sono temperamenti quasi nati a mangiare; so ancora, che i bambini, i fanciulli, i giovanetti hanno più bisogno di cibo di quelli delle altre età. Questo da cibi solo la nutrizione ne attendono; quelli colla nutrizione conseguirne debbono l'aumento. I vecchi perciò, anche secondo Ippocrate, (1) sono pazientissimi dell'inedia; non così i giovanetti; e meno di tutti i fanciulli. Il digiuno per i ragazzi non vuol si intendere rigorosamente qual suona; ma basta, che colla dieta si accordi, senza essere una totale astinenza. In questi presto si consuma il superfluo: onde vi è spesso bisogno di cibo, perchè devono essi crescere, e nutrirsi.

Que' fanciulli, che usano i purganti, o i sudoriferi, non si debbon trattare coll'inedia, la quale nell' Estate specialmente mal volentieri si soffre da essoloro. I ragazzi ancora oziosi, perchè meno traspirano, più facilmente tolerano l'astinenza, che non quei, son' addetti alla fatica. Così ancora, dobbiamo tener presente quello, asserisce Ippocrate: (2) *Per inediam debilitati, sensim reficiendi, non vi.* Conciosiacchè ella è cosa molto pericolosa secondo lo stesso Ippocrate: *plurimum, & repente repleri.* Per l'opposto, la proibizione del cibo e della bevanda, *ceteris paribus*, è cosa pessima. Quando spinge specialmente l'appetito, sempre hanno luogo i brodi, e gli alimenti ristorativi; imperocchè si devon sempre riguardare le forze dei soggetti.

Non v'è dubbio però, essere l'inedia un rimedio certissimo di molte e grandi malattie; ma divien' ella talvolta una crudele tirannia de' Medici in certe malattie affatto mortali. Alcuni cibi, anche strani, in certe cir-

(1) *Lib. I. Aphor. 13.* (2) *Lib. I. Aphor. 7.*

coftanze fi debbono accordare; e qualcheduno fi ordina, fi prefcrive, quando venga con ardore defiderato. Molte volte da fimile indulgenza, da tal configlio vita riceverono pericolofi Infermi, ed annojatiffimi Convalefcenti. Ma in propofito della qualità del cibo, che fa una parte del reggimento, fi debbon' offervare le fequenti regole, e precetti.

Io credo, che ognun fappia abbaftanza la convenienza del vitto vegetabile in tutte le malattie acute, accompagnate da malignità, e da putredine. Io trovo, che il vitto animale è incompatibile colla maffima parte de' mali acuti, e che alcuni diventano affolutamente incurabili per quefta fola ragione. Nel cafo di Vajuolo maligno io mi fono mai fempres ridotto a brodi femplici e affai leggieri, fatti di folo pollaftro, e alterati con foglie di prezzemolo, e molte volte allungati ancora con nuova acqua: la gelatina di pane coll' acido di limone, il cremor dell' orzo, le panatelle, le uova fresche (1) femplicemente dilavate nell' acqua calda, o riscaldate fino alla confiftenza del latte, e fimili, fono alternativamente ftate le materie del foftentamento de' i Variolanti

Q 2

dal

(1) Abbiamo fpeffe volte offervato, che le uova fresche hanno moltiffimo giovata ad alcun' Infermi, che ftavano profiffimi a morire: avvegnacchè niente v' è di più innocente e nutritivo, che quelle cofe, le quali per ogni rifpetto colle loro qualità fono analoghe al fiero del fangue; e perciò non può effervi dieta più conveniente, quanto le uova fresche difciolte nell' acqua d' orzo calda, o in altro appropriato veicolo: poichè non v' è cofa più libera da ogni acrimonia, e più capace di correggere quefta difpofizione nei fluidi, o più facile ad affimularfi in fangue, e fugo nutritivo; onde fi può dire, che confituiscono la materia proffima della nutrizione.

dal principio della malattia fino al giorno XIV., dopo il quale cominciano ad aver bisogno di un più copioso alimento; ma all' uso delle carni, de' brodi pieni, e degli altri cibi comuni, non cominciano a tornare se non lentamente, e dopo il ventesimo giorno. Perciò gli alimenti presi dal regno vegetabile si devono assolutamente preferire a quei, che si prendono dal regno animale.

Così ancora il vitto, quanto più si accosta alla semplicità, tanto più è acconcio a difendere la salute degli Infermi. I pesci delicati convengono più, che le carni. Si escludono tutte le cose grasse, perchè framischian dovvisi l'acido facilmente si coagulano. I Variolanti debbono affatto astenersi dall' uso de' cibi di forte digestione. I vegetabili molli, come le prugne, l' uva passa, i pomi sono più accomodati alla lor salute. I frutti acidi sono ancor' utili, come le ciriegie, le fragole, l' uva; ma non già gli acidi austeri ed astringenti, come i frutti acerbi, i cotogni, le nespole, ec., i quali sono nemici anche ai corpi sani. Così pure le cose dolci, melate, scioppate, son tutte nocive al nostro corpo: or quanto maggiormente poi ai corpi malati, il cui ventricolo è quasi sempre vizioso per esser' imbrattato da viscidum umori? Perciò ne' fanciulli specialmente le cose dolci favoriscono moltissimo alla generazione e al nutrimento de' vermi. (1) Laonde consta per esperienza, che le cose dolci non convengono giammai nelle malattie; ma si debbono a quelle preferire gli alimenti cotti, e specialmente nel Vajuolo maligno, nel quale certamente la corruzione si è nel massimo grado.

Così

(1) *Le cose dolci, melate, scioppate, siccome non convengono col chilo, così sono giustamente riprovate. Il zucchero però, e' l' mele convengono benissimo a tutti i Febbricitanti, e Vajuolosi.*

Così dico del latte, il quale altro non è, che il chilo, e pe' nutrimento forpassa tutti gli altri cibi, poichè costituisce l'universale alimento. Ma non v'è cosa, che tanto contrasta la salute d'un bambino che poppa, quanto la troppa pienezza del latte. Di più, non si è mai osservata esser buona la varietà del latte, e dei cibi. (1) Ai bambini più teneri di età il latte dee darfi sempre fluido e sciolto, e non già grosso, burroso, denso, e pingue. Il latte di questo genere, *ceteris paribus*, è di una pessima condizione.

Finalmente si dee considerare d'avvantaggio il temperamento de' fanciulli. Quei, dotati di un temperamento colerico, si guardino bene da cibi, che inducono gran calore nel corpo: imperocchè in siffatti temperamenti è assai valida la forza motrice. Per l'opposto, le cose eccessivamente fredde recano ancora pericolo, perchè rendono il sangue più gremito del dovere. Giovano però i cibi umettanti, le stufe temperate, il calore del letto, e la camera spaziosa. Così ancora i fanciulli di temperamento flemmatico, hanno debole il circolo degli umori, e perciò si deggion'astenersi dai frutti facili a corrompersi, e da crudi vegetabili. I fanciulli sanguigni, nei quali l'abito del corpo si scorge spongioso e lasco, si deggion'astenersi da cibi dolci, dal mangiare carni, e massimamente da quella di porco. Si guardino ancora da cibi grossi e flatosi, e specialmente dal cacio, e da legumi. Si deggiono escludere ancora tutti i condimenti. Finalmente bisogna sempre ricordarsi, esser' utile in tutti i Vajuolanti l'astinenza da cibi molto calorosi, i quali muovono

(1) Vedi a questo proposito il Santario de cib. ac pos. Aphor. 51.

vono pur troppo il sangue. Niente offende più la loro salute, quanto l'uso disordinato di tali cibi.

In quanto alla bevanda, non dee crederfi mai di bere, se brodo, o farse, o fucchi di carni, o d'altro si beve; questi sono cibi fluidi; l'acqua, e'l vino sono comunemente le vere bevande. La più antica, naturale, ed utile bevanda, è veramente l'acqua; la ragione e l'esperienza ci provano ad evidenza, che questa debba esser fresca, o fredda, e bene spesso tinta di poco vino. L'acqua dunque in bevanda non dee negarsi agl' Infermi per sedare la lor sete; ma i Variolanti la deggiono usar naturale.

Il vino è come un alimento, e deesi annoverare tra i rimedj nobili e generosi. Corrobora egregiamente il tuono del ventricolo, e dona il vigore: rende traspirabile il corpo, e solleva le forze oppresse. Evvi a questo proposito un detto di S. Paolo: (1) *Aquas ne bibas, sed vini modicum bibe propter stomachum tuum, & propter morbos tuos assiduos*. Egli è antisettico, o antiputrido; e perciò, soventi volte conviene benissimo a que' fanciulli vajuolosi, che hanno un temperamento umido e flemmatico. Così ancora, scarsa dose di puro vino; vino spesso framischiato col doppio d'acqua è conveniente, ed utile anche a giovani vajuolosi, purchè la febbre non venga accompagnata da un calore intenso. Queste semplici e ristrette regole, benchè sembrino molte, perchè la ragione e l'esperienza da se l'insegnano, perciò ad ogni savio Medico, amatore della salute de' suoi Infermi, poco costa ad ordinarle; non essendovi Uomo, che non ne conosca l'utilità, e non vegga il danno, che può risultare dal non praticarle.

§. III.

(1) *S. Paul. in epist. I. ad Timoth. Cap. 5. v. 23.*

§. III.

Del Moto, e della Quiete.

Senza moto e senza quiete non vi è, nè vi può esser salute: conviene, che i solidi elastici e vigorosi muovino co' validi loro stringimenti i fluidi, affine di effettuare la più utile, e natural loro divisione, purificazione, e separazione. Dove manca il moto locale, in suo luogo suol subentrare il moto febbrile; e questo, benchè soventi volte sia utile, e che a favore d'una macchina inferma spesso lo produca natura, non ha però il vantaggio, e la sicurezza del moto locale; anzi è necessario talvolta il moto locale per difendersi dal febbrile: e questo deve nelle varie circostanze prendere gradi diversi.

In ogni tempo, stagione, e clima il moto locale conviene ad ogn'Uomo sano; ma dovendo poi usare di esso per conservarsi, o per ristabilirsi in salute, conviene ammettere qualche distinzione, particolarmente presa dalle forze dell'Infermo o del Convalescente, dalla stagione, e dal clima. Lo stropicciamento di tutto il corpo in forma sensibile, ma non dolorosa, si disse prendere il luogo di moto locale, e di ginnastica, quando quello per impessate circostanze non si potesse praticare. Questo, oltre di essere facile ed eseguibile da tutti, è il più sicuro metodo dopo il moto locale da dar vigore al saldo, ed a nervi, e moto agli umori, da mantenere la insensibile traspirazione, qual è richiesta dalla natura per la buona armonia de' fluidi; onde in caso di un Vajuolo debole, e che stentatamente si vedesse eruttare, ha tutto il luogo.

Ne-

Necessaria parimente è al corpo umano la quiete. Qui per quiete non vuolsi intendere il sonno; spesso dormendo si fatica, o niente si riposa, essendo la quiete fisica la continuazione di un corpo nello stesso luogo, fra le stesse parti dell'ambiente, e corpi consigui. Questa quiete egualmente, che il moto, prende luogo di rimedio: questa deve avanzare il moto; e tanto più, quanto più quello fu violento: questa quiete prende anch'essa i suoi gradi dall'età, dal temperamento, dalla stagione, dal clima, e dal costume: e bene spesso ancora da quello, che prescrive l'indole del male, o dell'incomodo.

Il torpore non vuole confondersi colla quiete, vi è fra l'uno e l'altra un gran divario; l'uno è sempre padre de' mali, anzi egli stesso è morbo, l'altra è spesso rimedio. Colla quiete si ridona l'usato vigore all'affaticato corpo; si perde un tal vigore col torpore, o di molto si scema. Ammette la quiete un placido e grato movimento; tutti gli esclude l'altro. Però il luogo destinato alla quiete non sia mai tale, che induca torpore. Così il letto troppo morbido, la sedia, il canapè troppo soffice, il silenzio assoluto, la troppa oscurità, il luogo angusto, o chiuso, non sono i mezzi più propri per la necessaria salutar quiete. Si misuri la quiete dalla stanchezza; e se la quiete di alcun poco avvanza il moto, non deve condannarsi. La quiete non ammette incomodo per diffr quiete. Così del moto, come della quiete i Variolanti deggion servirsene con moderazione. L'utile del moto e della quiete consiste nel saperne fare buon uso, a seconda che richiedono l'età, il temperamento, la stagione, il clima, ec. La quiete però deesi eligere nella malattia del Vajuolo più, che il moto.

§. IV.

Del Sonno, e della Vigilia.

Viene il sonno a Filosofi, quando pensano d'indagare, che sia il sonno, come si faccia, perchè. Senza però brigarci di spiare sottilmente ed indarno negli arcani della natura, serviamo alle sue leggi, e sia il servire tutto il nostro util sapere. Non conviene farsi dominare nè dal sonno, nè dalla vigilia; è mestieri usare dell'uno e dell'altra per quanto possano essere di giovamento. Ambedue queste cose sono necessarie alla vita; ben regolate sono di utile, mal regolate possono nuocere. Non è utile nè la vigilia, nè il sonno, se non quando li ricerca la natura. Ha dormito utilmente chi, svegliato dal sonno, si sente sano ed agile di corpo, ilare e rischiarato di mente. Il dormire prende varj termini e gradi dall'età, dal sesso, dal temperamento, dalla stagione, dal clima. Si leggono storie di sonni lunghissimi, e di lunghissime vigilie; se sono vere, io le hò per morbose. Può alcuna volta senza danno succedere lungo sonno a lunga vigilia, e lunga vigilia a lungo sonno; ma se l'errore continua, non può, che avvenirne male. E' talmente alla vita contraria la lunga vigilia, che più non l'ha in uso la Legge nell'esame de' Malfattori per timore di perderli prima del minacciato pubblico supplicio.

Vi sono de' mezzi facili e naturali per procurare o più lungo il sonno, o vigilia più lunga. Invitano ad un placido sonno la tranquillità dell'animo, la musica patetica, l'unifono mormorio, l'oscurità, la quiete, ed un poco più di vino; così ancora le tiepide lavande a pie-

R

di,

di, e le blande stropicciature procurano il sonno più placido.

La vigilia si vuol prolungare solo per necessità, non per capriccio, o per vizio; ed a questo conduce il discorso, e la piacevole compagnia, la musica allegra, un giuoco d'azione, un sollecito moto, ec. I Variolanti però deggiono con moderazione vegghiare, egualmente che dormire: nè deggiono prendere il letto prima del festo giorno dell'eruzione, o almeno quanto più tardi si può.

La vigilia però, *ceteris paribus*, è ne' suoi effetti più che il sonno pernicioso; imperocchè questo, se non ecceda di troppo i limiti di un sonno profondo, dispone piuttosto la materia morbosa alla concozione, e al discioglimento, mediante la quiete de' muscoli volontarj, e la sospesa azione de' sensi, sedando l'impeto delle parti sede con troppa violenza istigate, e diminuendo delle fluide il momento di coerenza e di velocità, e riparando ancora il lor dispendio, fatto dalla vigilia. (1) Al contrario poi non possiamo riprometterci dalla vigilia, che di più in più infelici ed infaulto le conseguenze, se tantosto non le facciamo con opportuna calma sottrarre il sonno.

S. V.

(1) Quindi è, che tanto e sì mirabilmente giova ne' mali acuti, a sì necessario si rende il sonno alla concozione della materia morbosa, che laddove dalla natura troppo irritata si allontana, debbesi prudentissimamente richiamare coll' arte.

§. V.

Degli Escreti, e del Ritenuto.

Tutto quello, che si separa da un umore, preparato da cibi per conservare e nutrire il corpo, conviene, ch' esca da quello a suo giusto tempo. Per quanto scelti siano i cibi, e dilicati, sono essi sempre pieni di materie impure ed eterogenee, dalle quali hanno bisogno essere segregati, per divenire atti al mantenimento, e nutrimento del corpo. Quanto adunque da essi si sequestra, tutto è inutile, tutto è superfluo, e tutto deve cacciarsi dal corpo per varie vie, (1) e in varj tempi. Laonde, se si espelle dal corpo il solo e vero superfluo, il solo e vero escremento, deve alla macchina venirne pronto ristoro, e sollecita vivacità e speditezza, e si possono riprendere le usate o abbandonate fatiche con tanto piacere, con quanto tedio si lasciarono.

L'espulsione della traspirazione insensibile, che tutte le altre sorpassa, è d'un certo umor' acquoso, e questa si altera ne' disordini; si mantiene, e si conserva coll' uso prudente delle succennate cose, dette *non naturali*. (2) Così l'espulsione degli altri escrementi prende varj gradi

R 2 ed

(1) Siccome sono diverse le superflue sostanze, di vario peso, e natura, così sono varj gli emuntorj; li primarj sono la cotenna, gl' intestini, i reni, la vescica, ed i polmoni; i secundarj sono la bocca, il naso, le orecchie, gli occhi, ec.

(2) Per parlare di questa, si dovrebbe entrare nella teorica di tutti i mali, de' quali o ella n'è la madre, o con quelli è sempre frammischiata; ma non è del nostro istituto.

ed alterazioni nel tempo e nella qualità secondo il sesso, l'età, il temperamento, il genere di vita, la stagione, e'l clima. Tutto non può sempre operarfi a perfezione, e risolversi nella nostra macchina; troppo ella è composta e per infinite parti complicata, perchè tutte le sue funzioni si facciano sempre a dovere. Quel, che ci consola si è, che la natura veglia con esquisitezza alla sua conservazione; e però quando alcuna volta difettassero tali escrementi, se non è massimo lo sconcerto, saprallo la natura istessa emendare col leggiero ajuto delle semplici regole qui esposte.

Per la quantità degli escreti, se questa non è moderata, se per alcuno de' massimi emuntorj avvienesi, ch' ecceda, o manchi l'escreto, non suppliscono gli altri emuntorj al difetto, o al soverchio di quello, se non con rischio della salute, e della vita, dacchè ogni escreto è di natura diverso, ed è più facile, che l'alterazione dell'uno possa apportare l'alterazione agli altri, che da questi possa quello essere o compensato, o corretto. Così, per evitare il disordine delle alterazioni negli escreti convien' osservare, se queste escrezioni manchino, o soprabbondino; se in tutte vi sia lo stesso difetto, o difetti opposti. Da tali avvertenze è facile averne indicazioni sicure. (1) La regola generale, che da ognuno praticar si può, per ridurre a moderazione ogni escremento, è quella di non prendere nè cibo alcuno, nè bevanda, che sia superflua; e l'uno e l'altra colla maggiore possibile semplicità. Se fossero troppo
fol.

(1) *Guardisi bene però, di non purgare intempestivamente i Variolanti prima della perfetta eruzione del Vajuolo; ancorchè il ventre gli si mantenesse chiuso da tempo lunghissimo.*

follecite le principali escrezioni, gioverà scemar la bevanda; se tarde, accrescerla; se indigeste, il gran rimedio è la dieta.

§. VI.

Delle Passioni dell' Animo.

DAlle passioni dell'animo più danno ne ridonda alla macchina di quello, che mai apportar le potesse di vantaggio qualunque specioso farmaco preso da ciascuno de' tre regni della natura. L'amore, l'odio, lo spavento, il terrore, l'ira, l'invidia, e diverse altre sono passioni dell'animo, che agiscono in tal modo su del corpo, che gli contrastano la salute, e fin'anche la vita. Se non si comprende, e non si sà come si faccia un tal commercio dell'anima col corpo; questo non toglie, che non si veggano questi costanti effetti, perchè pur troppo prove ne abbiamo ogni giorno, ogni momento.

Gli strani effetti delle affezioni dell'animo allegre e piacevoli, che furono molte volte funeste, mostrarono la maggior forza delle mozioni, e passioni contrarie. Le allegre e piacevoli affezioni dell'animo moderate e non continue, ricreano, e danno vigore al corpo; ed al contrario lo debilitano, lo spollano, e giungono ancora a struggerlo, se sono grandi, improvvisi, e continue: lo stesso, e più producono le spiacevoli contrarie affezioni dell'animo. Molti per un improvviso gaudio, o improvviso piacere morirono, o gravemente s'infermarono; molti altri patirono lo stesso per un' infausta nuova, o per un repentino e grave dispiacere. Che però,

rò, se le passioni dell'animo sono moderate, (1) ravvivano lo spirito, e danno vigore al corpo; le improvise, impetuose, eccessive disordinano, sconcertano, avviliscono, e inebriano lo spirito; onde questo soffre grandi e varj mali, le cui impressioni operando inevitabilmente per legge di natura su'l corpo, il danneggiano in diverse maniere, e'l conducono spesso fra pericoli a perdersi.

Gli Uomini sono talmente formati e impastati, che senza passioni non possono vivere, nè avrebbero stimolo di operare, ed esser' utili a se, ed agli altri. Se potesse darli macchina umana, della quale lo spirito non fosse capace di alcuna passione, ella, per dir così, ebra ed irrugginita farebbe d'un corpo umano uno stupido ammasso, inutile più d'un tronco. L'Uomo adunque è un impasto di passioni: queste da se medesime non sono, nè buone, nè cattive; sono puri istromenti donatici dalla Provvidenza per bene e felicemente condurci nella nostra carriera, e renderci utile e cara la vita. Nè l'Uomo savio deve mai pretendere di non aver passioni, perchè si lusingherebbe d'ottenere l'impossibile; deve bensì cercare di governarle, per non divenir loro schiavo; colla ragione può frenarne l'impeto e la violenza, affine di non riceverne danno; può renderle moderate per farle utili; e può finalmente farle servire alla sua sanità, alla qua-

(1) *Le passioni dell'animo moderate arrecano alla macchina del vantaggio, poichè servono a dare e mantenere nello spirito un certo grado di attività ed energia, onde ne risulta al corpo e alle sue funzioni vita e vigore. Esse giovano altresì a condurre bene la vita, e a far senza gran pena tollerare agli Uomini gl'inevitabili danni e mali, che accompagnano la vita umana.*



quale non sono assolutamente contrarie. Il Medico deve d'ogn'una di tali passioni intenderne il grado, per misurarne la forza, e dalla forza l'effetto. Spesso la forza delle passioni dipende dal particolar meccanismo e costituzione, e quando avvenga, che progredichino, a loro effetti potrà da savio prestare opportuno rimedio più colla prudenza, che con farmaci.

Come da veleni si preparano rimedj di somma attività, così da forti passioni ebbero alcuni qualche volta uno straordinario rimedio a loro mali. Può quindi un corpo lassò, cachettico, o idropico trar vantaggio dalla collera, e dall'ira; curò il terrore invecchiate terzane, e quartane; alcuni artritici guarirono fra il contrasto di opposte passioni di piacere, e di duolo; risanò lo spavento pericolose emorragie; ma fiano tali cure più frequenti di quello, che per ordinario non sono, a mio giudizio, non saranno mai lodevoli, e sicure: perchè l'evento è raro, e difficile, ed è ben più facile d'aggiugnere i danni delle passioni agli altri fisici sconcerti, e rendere o disperato l'Infermo, o farlo eterno Convalescente.

Gli eccessi delle passioni d'animo vengon moderati dalla consuetudine, ovvero abito alle passioni medesime; dalla pratica coi buoni; dalla musica; da farmaci; ma più di tutto dalla educazione. L'amore, l'odio, l'ira, lo spavento sono le passioni, che più di frequente l'animo de' i giovani e de' ragazzi fuol soffrire, e tutte hanno somma forza a nuocere. Ogn'una di queste ha varj gradi, ed ogni grado è avvalorato dall'età, temperamento, educazione, e circostanze. Da loro differenti gradi differenti effetti ne risultano al corpo umano, e l'aditarli tutti con distinzione farebbe un portarci troppo lontano senz'altro utile, che di stancare la pazienza del

del Lettore. Basterà solamente il sapere, che tra tutte le passioni dell' animo si dee specialmente evitare il terrore, dal quale molti soggetti abbiám conosciuto d' essere incorsi facilmente nella malattia del Vajuolo. (1) Così pure si deggion' affatto evitare dai Variolanti la collera, la tristezza, lo spavento ec., e in loro vece deesi eligere l' allegrezza, o sia il godimento; ottimo rimedio veramente, e come un gran preservativo nella stessa Pestilenza. Che però, essendo l' Infermo di un età capace, procuri in ogni conto di evitare qualunque forte passione d' animo; imperocchè col disturbo dello spirito molte cose si eccitano nel corpo umano, e si muovono talmente, che non solo posson rendere più grave e pericolosa la malattia, ma posson' ancora aggiugnervi nuovi sconcerti, che diventan poi funesti. Nè pensi l' Infermo di affaticarsi troppo cogli astanti nè co' lunghi discorsi, nemmeno con molte parole; poichè, essendogli assai debole il capo per causa delle doglie, ch' e' deve soffrire, con facilità poi potrebbe la mente sconvolgersi, e disturbarfi di maniera, che ne nasca quindi il delirio, o altro gravissimo sintoma del capo. Il silenzio dunque, la tranquillità dello spirito, e la quiete del corpo son tutte cose molto necessarie, e massimamente agl' Infermi variolanti.

CAP.

(1) Il terrore, o sia lo spavento opera facilmente lo sconcerto della macchina per riguardo all' espulsione delli escrementi; imperocchè producendo egli un improvviso addensamento negli umori, ed una stupidità nei solidi, per siffatte impressioni la pone tutta in disordine, e con essa più facilmente l' escrezioni, come le più bisognevoli del buon ordine. Che però, spesso in tali casi si veggono effetti opposti; ora la ritenzione di tutte l' escrezioni; ora l' abbondanza; quando una sola eccede; quando una sola manca.

C A P. VI.

Del Metodo generale per la felice curazione del Vajuolo epidemico e maligno.

PER curare felicemente il Vajuolo epidemico si dee con esattezza osservare il genio dell' Epidemia; giacchè fu costante osservazione dello stesso gran Sidenamio; (1) il quale ci avvertisce: *Dicendum mihi etiam erat de variolis, quales nam scilicet erant istae, quae tum contingebant, respectu habito ad constitutionem illam; quandoquidem (ut jam subindicavi) vario admodum se habent modo pro varia constitutione, qua incessunt.* E in altro luogo ripiglia il medesimo: (2) *Notandum enim est, non tantum febrem quamdam propriam & peculiarem cuilibet peculiari constitutioni competere, sed peculiare etiam variolarum genus. Ita ludit natura morborum epidemicorum generatione!* Laonde le indicazioni curative si deggiono prendere assolutamente dalla stessa epidemica costituzione, e da verun' altro principio. Quindi si hanno da usar que' rimedj solamente, i quali, ancorchè sembrino non indicati dal carattere del morbo, pure ne vengono dal genio dell' Epidemia additati a priori per gli effetti suoi; e dalla felice sperienza, in alcuni Vajolanti già fatta, autorizzati a posteriori. Così nell' Epidemia del Vajuolo, che invase la Germania l'anno 1735. si renderono, come narra il Dottor Haller, necessarissimi i vomitivi, perchè il vomito esigea la natura della cagion epidemica: *Vomitum, dic' egli, ferè perpetuum symptoma, juvabam emetico, ut*

9 octies

(1) *Obs. med. Sect. 1. Cap. 5.*

(2) *Obs. med. Sect. 3. Cap. 1.*

ocies ad minimum larga emesis sequeretur: funestior enim eventus erat, quoties vomitus supprimebatur. Così il celebre Carlo Richa (1) perniciosi riconobbe e i vescicatorj e la flebotomia chiaramente in una Epidemia, e assai profittevoli in un'altra... *præterito anno, quo tota humorum massa ad orgasmum heu prona nimis, ac nescia stare loco, coercenda erat... vesicantia, quæ noxia valde extiterant, ac nefasta prorsus, haud exiguam hoc labente anno ægrotantibus operam attulere; ut & sanguinis missio, quam propè dixerim princeps, potissimumque extitisse in hac constitutione presidium.* Così, al dire del Sidenamio, i Morbilli epidemici dell'anno 1674. si esasperavano alla flebotomia, e agli stessi lavativi; o pure in altri tempi non meno quella, che questi gli lenificavano. Quelle medesime febbri, ch'egli trattava felicemente per lungo tempo coll'emetico, rendeva in altri tempi, com'è riconobbe, funeste l'emetico stesso. La flebotomia sì utile e necessaria nella vera e regolar pleurisia e peripneumonia, si ravvisa non di rado micidiale in queste medesime infiammazioni rispetto all'indole particolare di quella costituzion' epidemica, che le produce; alle quali per lo contrario utilissimi sono i purganti, e necessarij; del che fa testimonianza la costituzion' epidemica Romana dell'anno 1704. descritta dal chiarissimo Pascoli. (2) Tra la suddetta epidemica costituzione, e quella dell'anno 1684. dal Sidenamio descritta, passava, non v'ha dubbio, una grande affinità; imperciocchè neppure in questa era facilmente tollerabile la reiterata flebotomia, quantunque si trattasse di una febbre epidemica, riposta dall'Autore nella classe delle peripneumoniache, e quantunque il sangue nella medesima estrar-

(1) *Morb. Vulg. hist. an. 1721.*

(2) *De hom. lib. 2. Sect. 3. cap. 2.*

estratto apparisse pleurítico: (1) *Ista peripneumoniae signa, quae hanc febrem comitantur . . . fidem mihi fecere, eam prorsus in peripneumoniarum familia censendam esse Neque sane febris haec (ut ut sanguis emissus pleuriticorum sapissime sanguinem amittat) reiteratam phlebotomiam facile tolerat.* Riconobbe l'Autore, che la felicità della cura era principalmente nel ripetito purgante riposta, e nel paretorico, dato la sera del dì, in cui usato avea il purgante: *Catharticum alternis diebus repetendum praescribo, donec tertiam vicem expleverit. Hora somni post catharsin toties quoties paretoricum injungo Saepè tamen aeger post eductum sanguinem una catharsi defunctus, statim convalescit, nec pluribus fatigandus est, febre primò purgantis remedii impetu expugnata. Quandoque recrudescencia materiae febrilis morbum reducere videtur, quem tamen purgatio, quarta vice repetita, max eliminat.*

Così ancora dei purganti si legge presso l'Effemeridi de' Curiosi della Natura: (2) *Omnes, quibus purgantia exhibita sunt, brevi post expirarunt.* E pure potrei io qui addurre le molte utilissime osservazioni di simili evacuazioni anche critiche, e per sola opera della natura avvenute nel Vajuolo confluyente e maligno; siccome ce l'attesta pur anche il famoso Baglivio: (3) *Id praeceteris observavi haec Aestate anni 1702., in qua ob nimias siccitates quatuor mensum Aestatis regnarunt constitutiones va-*

(1) Il che sia detto egualmente a confusione, che ad ammassamento di que' non Medici, che senza punto badare al genio particolare delle febbri infiammatorie epidemiche, non desistono dalle reiterate emissioni di sangue, finchè lo vedono comparire flogistico, qual è quello de' pleuritici.

(2) De Morbo petechiali-Hungarico ann. 1683.

(3) Lib. I. §. I. v. 57. de Respir. in acutis.

riolarum in pueris, ex quibus innumeri periere in Urbe, & qui cum variolis confluentibus diarrhoeam non habebant, ferè peribant. Così ancora utilissimi, anzi necessarij non solo il vomitivo, ma i purganti alla guarigione gli ho io stesso riconosciuti nella costituzione *pestocchiale, pleuristica, e scarlattina*, che ha dominata in questo ultimamente scorso Inverno 1788. in varj quartieri di questa Città; e che alcun tempo prima orribilmente cominciò i funesti suoi effetti a dimostrare in altro luogo, non molto da noi lontano; ma che era però di situazione, di aria, di acque quasi conforme alla nostra Città di Napoli.

Finalmente in quanto agli *alteranti*, e a tutti gli altri rimedj sì *risolutivi*, che *costrettivi* si fa per cosa certissima, che quelli, i quali furono riconosciuti a prova salutedevolissimi, e qualche specificj; e antidoti in una costituzion' epidemica, quei rimedj medesimi si sperimentarono micidiali in altra costituzione, quantunque i morbi, che nell'una e nell'altra regnavano, fossero almeno in apparenza e dello stesso genere, e della stessa indole. Vaglia per esempio lo sperimento fatto dalla chinachina in un medesimo genere di malattie, correlative a due successive costituzioni epidemiche, trattate in Torino, e sapientemente descritte dal sopradato Carlo Richa, il quale a nostro proposito riferisce quanto segue ⁽¹⁾ *Ipse Peruvianus cortex, ut de hoc uno loquar, ostendit. Is namque, qui superiore anno voto feliciter respondit, cane modo pejor, & angue fugiendus ne dum in exaratis fevientibus pectoris affectibus erat, sed in ceteris ferè, tum potissimum in ipsis, quæ mox autumnò præluserant, quæve dein toto decursu anni sevierant passim, febribus.* Perchè dunque la chinachina nell'una fu quasi antidoto, e nell'altra costi-

tu-

(1) *Loc. supra cit.*

tuzione qual veleno riconosciuta? Forse perchè le febbri della prima costituzione avranno in origine occulta ritenuto il genio delle intermittenti, e quelle della seconda il vero carattere delle infiammatorie maligne. (1) E a questa cagion medesima non si dovrà parimente a buona equità attribuire qualsivoglia giovamento, che la chinachina abbia fatto alcuna volta nella febbre variolosa? Tra le tante, e sì diverse impurità aliene, che rendono il Vajuolo sì complicato e composto, perchè in alcuni corpi, o in alcuna costituzion epidemica non può anche la stessa cagion materiale delle febbri intermittenti confederarsi col varioloso veleno, e congiugnerli con tanta e sì eminente forza, che a risultar poi ne venga quel primo periodo di Vajuolo, il quale non affatto trasfonda, o veli almeno la natura del tingolare e proprio esser suo sotto del malignante carattere di una febbre intermittente? In somiglianti casi poteva meritamente l'eruditissimo Morando Morandi esaltare la chinachina; ma non attribuirle però neppure in questi, come ha fatto, quasi illimitate le lodi di rimedio specifico nella cura del Vajuolo.

Per ultimo con una monizione dell'immortal Boerhaave (2) conchiudo questo Capitolo: *Interim monendum, accidere quandoque in hoc morbo, ut venenam variolarum plus nocent spiritus praecipitanda, penitus, quam inflammando corpus.* In questo caso, che il più delle volte suol'esser funesto ed irreparabile, debbe il Medico, senza frappor dimora, dar di mano a soccorsi dell'arte i più possenti per ravvivare, se sia possibile, le quasi estinte forze. A tal'ef-

(1) A me pare certamente, che a verun'altra cagione si possa ciò più giustamente attribuire.

(2) Boerh. Conf. med.

effetto propon' egli, il citato Autose, la mistura seguente:

R. Rad. Contrayera drachmanas unam,

Serpentaria King: drachmanas semis,

Ruse recens. unciam semis,

Infund. cum Aqu. stillat. Ruse: libra una,

Vini rhemasi uncias sex, add.

Sacch. drachmas quatuor. Bibat unciam unam omni

hora, semel superbibens decastum scarfenere, ut
excitentur vires.

Mediante l'uso di questa, o di altri somiglievoli medicamenti, (1) e di una cura proporzionata, si è veduto alcuna volta ne' Vajuolanti accrescersi l'estuazione, che era mancante: il polso di celere, debile, e quasi tremolo, farsi mena frequente, più forte, e resistente: cessare il delirio iaggiero: risarsi la vita quasi venuta meno: le pustule variolose di lente nella sortita loro, e nella maturazione, appianate, picciole, e depresse, non rilevate, procedere con regolarità: e gl'interstizj di esse, che per mancante color languidi e pallidi davano indizio di morte, colorirsi, e farsi vermigli, e dar buone speranze di vita. Laonde da siffatti avvenimenti chiaro apparisce, che di somma pendenza il Medico abbisogna mai sempre anche nel regolare la cura restringente; essendo assai più difficile il ravvivere le vanillanti, ed oppresse forze della vita, che il moderarle troppo istigate, ed impetuose.

§. I.

(1) Il nostro Diafibio spezialmente suol fare de' miracoli in siffatte occorrenze.

§. I.

De' Rimedj attualmente freddi.

IL Vajuolo viene oggidì trattato da Medici con un metodo, e con un genere di medicina refrigerante; anzi seguendo essi fedelmente le orme degli Arabi, hanno in uso di dare le stesse bevande attualmente freddissime. Era egli forse comunemente il Vajuolo nel clima della Persia e dell' Arabia di un carattere *pusridissimo*, e molto *dissolvente* del sangue e degli altri umori. Da ciò n'è derivato, che tutta la teoria del Sidenamio, e di quasi tutt' i Medici moderni, ha per iscopo di calmare il bollor del sangue. Voglion' essi persuaderci, che tutto il successo della cura dipende assolutamente da quanto si fa nel principio della malattia, praticando tantosto segni frequenti ed abbondanti, ventose, risane, acidissime, e refrigerantissime, acqua nevata, la stessa neve inghiottita, bagni d'acqua fredda, in dove si possa ancora nuotare, e simili cose. Ecco le sole armi, colle quali egli si lusingano d'attaccare valorosamente questo morbo infiammatorio, trasportando il tutto al più alto grado di raffreddamento e prima e dopo l'eruzione delle pustule. ~~Ma~~ però un tal regime freddissimo, ch'è la maniera in oggi ~~usata~~ di trattare qualunque specie di Vajuolo, ho voluto opportunamente offerire il genio di parecchie Epidemie, seguite qui in Napoli diverse volte, e ultimamente quella del prossimo passato anno 1786., dove, perchè non ho ritrovato mai corrispondere nel Vajuolo un tal metodo refrigerante, e per una più seria attenzione ancora a i sintomi della febbre, che precedeva l'eruzione, e a quelli, che accom-
pa-

pagnavano lo stadio *infiammatorio*, *maturante*, e *putrido* di un Vajuolo malignissimo, mi sono religiosamente attaccato all'aurea regola di giudicare *a juvantibus & laedentibus*; laonde, mettendo da parte tutti i pregiudizj della *teoria*, e le prevenzioni per l'*autorità*, mi sono sempre appigliato a que' metodi di pratica, che io aveva ragione di credere dall'esito, che fossero stati i più utili e vantaggiosi a miei Infermi: e sono sicuro d'averne ricevuta tutta la soddisfazione nel corso di questa, e di molte altre antecedenti Epidemie.

Ciò non ostante gioverà qui di avvertire in generale, esser'egli verissimo, che i rimedj attualmente *freddi* in qualche genere di febbre vajuolica, quanto questa è più intensa e acuta, tanto riescono più tollerabili: e tollerabili tanto meno i troppo attualmente *calidi*. Imperciocchè quelli, discesi appena nelle interne ferventi parti, *calidi* proporzionatamente addivengono; e questi a tal' eccello giungono di *calore*, che piuttosto si sperimentano atti a condensare la linfa del sangue, analoga all'albumine. Che però, rispetto alla maniera di offerire a Vajolanti i rimedj, che sono attualmente calidi, o tiepidi, freddi, o anche freddissimi, io mosso dalla propria esperienza dico, che attualmente *calidi* o *tiepidi* si hanno da usare, laddove il Vajuolo è di carattere *flogistico*, come più atti ad *ammolire* e rallentare il sistema fibroso, ~~soverchiamente irritato e contratto~~, e a diminuire nel sangue la coerenza flogistica: siccome per lo contrario nel Vajuolo *putrido liquefattivo* convenientissimi sono, anzi necessarj i rimedj attualmente *freddi*, e talvolta ancora *ghiacciati*, come quelli, che in virtù della stessa rigidità resistono alla forza *liquefattiva* del morbo. Ma il saggio e prudente Medico debbe essere alle bevande attualmente *fredde* indulgente più o meno rispetto al tem-

pe-

peramento e alla struttura de' corpi: alla qualità e veemenza, e al tempo della malattia: alla natura dell'ambiente, e della stagione: e sopra tutto, al *genio* peculiare della costituzione epidemica.

§. II.

Della Segnia.

IL cavar sangue nel Vajuolo è di tanto vantaggio, che il primo cardine della di lui cura si riduce quasi tutto sopra il ben regolato uso della lancetta. Non v'ha dubbio però, che taluni senza necessità alcuna hanno prescritta la segnia in questo morbo; altri poi all'eccesso; ma schivato quel punto, è ben noto alla Medica Facoltà, che la trascuraggine di questa evacuazione ha reso spesse volte, e renderà il Vajuolo estremamente pericoloso. La materia contagiosa del Vajuolo generalmente tende ad eccitare nel sistema uno stato infiammatorio. Essa parimente agisce in un modo particolare sopra degli organi interni, egualmente che sopra degli integumenti esterni; da qui nasce la comparsa de' sintomi teroci del Vajuolo; da qui deriva la sorgente, ed il pericolo della malattia; un pericolo sì considerabile, che dall'erronea dottrina appartenente alle cause, i Vajuoli, e le loro conseguenze sono state ormai ridotte quasi tanto fatali, che la Peste medesima. Queste interne infiammazioni, lasciate alla natura, o diventano immediatamente fatali pello stravafo, o passano in cangrena, o terminano in suppurazione, o formano delle durezze, e de' tubercoli, che dispongono la persona ad un'infinità di malori, e poi finalmente alla etisia, e ad una lenta consumante morte. In tal caso, affine d'evitarsi da tutti questi mali,

T

fiamo

siamo tal volta nella necessità di fare delle copiose e ripetute cavate di sangue. Si deve cavar sangue nel principio, a proporzione delle forze e dell'età del Paziente, ed è preferibile il cavarlo, se è possibile, avanti l'eruzione del Vajuolo; ma essendo già venute fuori le pustule, il sangue pure deve cavarfi, (1) perchè il massimo pericolo stà nell'infiammazione degli organi interni, che non può prevenirsi sì presto: per il chè nel colmo della febbre, quantunque non fosse stata trascurata nel principio la segnia, pure alcune volte è di necessità il ripeterla.

§. III.

De' Vesicanti.

Ogni male esantematico, quando la febbre è della specie delle infiammatorie, per lo più è accompagnato da infiammazione di qualche organo interno, come di cervello, di polmoni, o di viscere dell'addome. Quest'osservazione tiene così nel Vajuolo, come nella Rosolia, nelle Febbri Migliari, nelle Scarlattine, nelle Risipolacee, ec. In tutti questi casi l'applicazione de' vesicanti conviene benissimo. Ma prevalendo i sintomi, denotanti l'eccesso d'una forza stimolante senza verun' ~~affezione~~ locale, fuori di quella, che è considerata come eruttiva, il vantaggio del rimedio è incerto. Così nel posto avanzato del Vajuolo, sopravvenendo un'infiammazione locale, derivante da parziale determinazione di sangue, accompagnata da debolezza, e da irritabi-

(1) Questo s' intende sempre e quando il genio del morbo ammette la segnia.

bilità del sistema generale, l'uso de' vescicanti potrà felicemente adottarsi. Nel progresso ancora di questa malattia, dove accadessero i sintomi di debolezza senza infiammazione locale interna, i vescicanti diventano un rimedio piucchè necessario, e tanto maggiormente se prevalesse la stupidità, ed il letargo. Se l'eruzione del Vajuolo retrocedesse in un subito, ed immediatamente il Paziente si trovasse abbattuto, ed oppresso dalla febbre inferocita, e dall'affanno, l'operazione de' vescicanti, non essendovi cosa contraindicante, produrrà un ottimo effetto. Se nel Vajuolo le pustule non fossero di buona specie con un doveroso grado d'infiammazione, e con una favorevol tendenza alla suppurazione, ma apparissero piccole, pallide, e deprette, l'uso prudente d'un vescicante, oltre la sua azione come antispasmodico, aiuterà gli sforzi languidi della natura, e produrrà un cambiamento felice nella comparsa della malattia. Se l'infiammazione, ed il gonfiore del volto non crescerà secondo il dovere, ed anche quello delle mani e de' piedi non seguirà il regolare suo avanzamento, ma bensì le pustule nell'estremità compariranno pallide e smorte, l'applicazione de' vescicanti alle braccia ed alle gambe è una pratica con tutta ragione commendatissima. Finalmente se, dopo finita l'efficazione delle pustule, vi rimane tuttavia la febbre colla disposizione infiammatoria per cimentarci con un'infiammazione in qualche organo interno, co' tubercoli, e coll'etisia, i vescicanti faranno molto al proposito.

§. IV.

De' Vomitivi.

SI pretende comunemente da Medici , non convenire l'emetico al Vajuolo , massimamente s'egli è *confluente* ; ma ciò s'intende già , quando il *genio* dell' Epidemia non lo esige rispetto alla stessa cagione , eccitatrice del Vajuolo medesimo , cioè rispetto ad una certa incomprendibile materia volatile , putrida , coagolativa o liquefattiva ch'ella sia , la quale per mezzo dell'aria non meno alle sostanze digeribili , che agli umori digerenti comunicata , turba e sconvolge la officina della *prima digestione* , mentre la già introdotta alle vie della *circolazione* mette a leva le variolose cagioni . Che se per disavventura gran parte almeno di questa materia dall'aere somministrata , non venga rigettata per vomito , promosso o pe' il vigore dell'irritata natura , o pe' l'opportuno soccorso dell'arte , e faccia anzi col Vajuolo medesimo , per essa eccitato , alleanza : allora è , che più difficilmente , e appena si può alcuna volta andar contra di un Vajuolo epidemico e sì maligno al riparo .

Per tanto i vomitivi più , che non i purganti sono assai comodi per aiutare la natura a dar fuori il Vajuolo . Al primo attacco della febbre eruttiva , appunto avanti l'eruzione , se le pustule tardano a nascere , o non vengono avanti favorevolmente , è molto vantaggioso l'esibire un emetico per determinare il sangue agli estremi vasi , per così facilitare il nascimento , il progresso , e la maturazione delle pustule , dal doveroso stato delle quali la salute del Paziente dipende . Questo rimedio sarà non meno giovevole nel declinare della fa-
li-

livazione, quando essa fosse stata promossa, per rimuovere quella quantità di flemma viscida, radunata nella gola, e che facesse temere la soffocazione. Ma ne' casi di oppressione grande di forze vitali, che in questa malattia si avvanza agli estremi, il troppo continuo scuotimento del gran vomitare non può essere patito senza un danno manifesto del Paziente. Le dosi nauseanti del tartaro emetico, siccome non producono uno scuotimento totale, nè una sì gran fatica ne' i muscoli, possono con più sicurezza sostituirsi in vece de' purgativi.

In parecchie Epidemie di Vajuolo, che invasero la nostra Città, si renderono mai sempre utilissimi i vomitivi, perchè così esigeva la natura della cagion epidemica. Che possono, di grazia, risponder quei Medici, i quali han preso questo genere di rimedio eternamente in orrore per qualsivoglia indicazione urgentissima, che loro si presenti di darlo?

§. V.

De' Purganti.

I Rimedi purganti in questa malattia sono stati tanto abusivamente usati, che sarebbe stato meglio per il genere Umano, che il di loro uso mai non fosse stato cognito. La febbre, che accompagna il Vajuolo, sempre non è d'una specie determinata, ma è diversa secondo la diversità delle persone, e de' diversi tempi della malattia; la purga per altro sfortunatamente è stata senza distinzione usata in tutte. Quando la febbre vajuolosa è puramente infiammatoria, e la costituzione del malato vigorosa e piena, il moderato purgante dà qual-

qualche sollievo a i sintomi. (1) Quando la febbre è putrida, o nervina, il purgante è necessario per rimuovere dalle prime vie il putrido ivi contenuto. Ma quando la costituzione, anche prima dell' attacco del Vajuolo, è debole, quando l'azione sedativa del contagio è unita colla debolezza, quando la febbre è di specie languida, e nervina, e con poca reazione del sistema de' solidi, e quando il Paziente ha poche forze per resistere alla tempesta di sì fiera malattia, non v'è cosa più inconsiderata, durante il suo corso, che, col dare i purganti, agire in unione delle forze morbose in distruggere la costituzione. Ma non così avviene ne' i purganti usati nel finire del Vajuolo. Potremo noi con tutta sicurezza asserire, che in qualunque specie di Vajuolo, anche dove il Paziente appena scampò la vita, l'uso de' i purganti non sia stato mai erroneo; e specialmente se dopo il Vajuolo vi fossero de' casi, dove i sintomi infiammatorj vi rimanessero, e che indicassero senza dubbio il di loro uso particolarmente.

L'eruzion variolosa alla cute è senza contraddizione un moto critico, per cui la natura tende a sgravarsi di un umor pernicioso e venefico; ma come l'evacuazione tentata per questa via non può riuscire perfetta, e una gran parte di quel veleno retrocede; e si rimette nel sangue: così la natura è poi costretta di far nuovi sforzi, e di tentar nuove strade per liberarsene: e questa è l'opera e il fine della febbre detta *secondaria*. Alcuni Medici pretendono, che si può incontrare talvolta la malattia del Vajuolo senza, che le pustule variolose com-

pa-

(1) *Wansv. Aph. 1399.*

pariscano all' esterno del corpo: ed un Autor moderno (1) ha preteso ancora, che quella prima crisi non sia mica necessaria, e che la materia venefica del Vajuolo possa aprirsi la strada per insensibile traspirazione, e uscir' intieramente dal corpo senza le pustule. Io credo benissimo, che una gran parte ne voglia svaporare per quella via, considerando la grandezza e diurnità di quel puzzo, che i Vajolanti tramandano, mentre e' traspirano un alito molto fetente e particolare di questa malattia; ma l' effetto però dimostra sempremai, che vi bisognano delle separazioni più materiali per ripurgar' una tal peste. Nè io non credo, che l' evacuazion per le vene potesse in questo caso bastare a sollevar la natura, la cavata del sangue sarà forse utile per l' atrocità de' i dolori, e per richiamar la materia dalle parti nobili; e certo quando l' infiammazione sia stata grandissima, e grandissima la suppurazione, quando la febbre seconda sia veemente, e tutto l' impeto rivolto alle parti interne e nobili con affanno, con oppressione, e con altri gravissimi sintomi, il salasso diventa inevitabile: negli altri casi l' osservazion fa vedere, che è più necessaria la purga; e quello, che in sì importante contesa dona al Freind molto vantaggio sopra gli Autori della contraria sentenza ~~mi pare~~, che sia questo, che molti casi si possono passare senza la necessità del salasso: senza la purga però o affatto pochi, o nessuno; il ~~più delle volte~~ l' union giudiziosa e opportuna d' ambidue i metodi porta l' effetto d' una guerigion perfetta e sicura: il sangue, che si trae dalle vene, scema il momento febbrile; ma la materia affetta per lo più le vie naturali.

§. VI.

(1) *J. F. Dryshout Epist. ad Societ. in Comment. de reb. in medic. & scient. nat. gest. Tom. XII. part. 2.*

§. VI.

Degli Oppiati, e degli Anodini.

COSÌ nel Vajuolo, come nella Rosolia i Medici con gran libertà ricorrono all'oppio, anche qualora nella costituzione vi rimangono segni sfacciatissimi d'uno stato infiammatorio. Nel Vajuolo l'oppio è indicato, siccome è comodo non tanto per impedire certi sintomi della febbre, quanto per promuovere una discreta maturazione delle pustule, per conciliare il sonno, e per diminuire l'irritabilità, e l'impiegarsi della superficie cutanea, che sono le inevitabili conseguenze di tante numerose infiammazioni cutanee, che dipoi vanno a passare in suppurazione (1). Così ancora dopo le necessarie segnie, specialmente nella Rosolia, l'oppio si trova assai giovevole per facilitare il progresso all'eruzione, per minorare l'irritabilità ne' polmoni, e per agevolare la tosse cogli altri sintomi catarrali. (2) Questa fu la pratica adottata dal famoso Sydenham, il quale asserisce: (3) *Et præ ceteris diacodium omni nocte, ab ipso morbi insultu per totum ejus decursum, exhibendum curavi.* Laonde ognun sa, con quanta confidenza e premura così il Sydenham, come il Mead, il Morton, l'Huxam, ed altri gran Maestri dell'arte raccomandano nel Vajuolo l'uso degli anodini e degli oppiati fino nella febbre secondaria, per frenare l'impeto del sangue e degli spiriti, per acqueta-
re

(1) Gregory *El. Prat.* p. 77.

(2) Gregory *loc. cit.* p. 88.

(3) Syden. *Op. Sect. IV. Cap. V.* p. 198.

re i dolori, per procurare il riposo. Il Sig. Tiffot (1) è il solo, ch'io sappia, che si dichiara apertamente contro l'uso di tai rimedj nel Vajuolo, condannandoli tutti dall'oppio fino al papavero rosso, e chiamandoli il più delle volte mortali. Io per me non potendo decider la lite fra Uomini di sì grande autorità, dirò volentieri di non saperli adoperare: perchè delle tante e sì belle promesse, che e' fanno degli effetti maravigliosi e sicuri di questi farmaci, io non ho saputo mai meritare di vederne pur'uno in tanti Infermi e vajolanti, e addolorati, e convulsi. Io racconto semplicemente i fatti, che mi sono accaduti forse per colpa mia; onde conchiudo per l'avvenire, che quanto all'uso degli oppiati nel Vajuolo io mi terrò piuttosto unito al sentimento del lodato Sig. Tiffot. Ma se alcune indicazioni portassero talvolta di doverli onninamente ricorrere a siffatti rimedj, in tal caso non si raccomandano, se non dopo seguita l'eruzione delle pustule. Dobbiamo sempre ricordarci, che una picciola dose di oppio resterà senza efficacia, e che una dose eccedente, data in tempo, renderà stupido il Paziente, ed impedirà il favorevol progresso della malattia.

Della *canfora* però, del *dittamo bianco*, del *zafferano*, e della *mirra* si vuol parlare altrimenti. Io ho adoperato questi rimedj colla maggiore fiducia contro le febbri putride e pestilenti per l'eminente virtù antifettica, e ardisco dire, che se la forza del ~~controposto~~ *distibio* ha potuto avere qualche parte nel buon' esito di siffatte cure, l'effetto principale si dee riconoscere da questi ingredienti. La canfora specialmente col suo sottile e purissimo zolfo vegetabile, che doma le più feroci acrimonie sen-

(1) *Avis au peuple* §. 217.

za fissare gli umori, che anzi li scioglie senza pungere il solido, li muove senza scaldarli, è il più sicuro, il più efficace rimedio contro le febbri putride e pestilenti per l'eminente virtù *antisettica*, il solo delle nature resinose ed ardenti, che possiede la facoltà refrigerante e antispasmodica, l'unico, che riempie tutte le viste del Vajuolo crudo e maligno: in somma il solo, che per la sua anodina e temperante natura diventa utilissimo per calmare l'irritazione delle fibre, per ricomporre gli spiriti, e per conciliare il sonno, quando gli oppiati niente giovano, anzi accrescono la velocità e il turbamento. Che poi dalla sua natura resinosa e infiammabile non sia da temerne effetto di riscaldamento e accensioni, anche ne' i casi d'infiammazione, questo n' è sicuro argomento, che applicata alle esterne infiammazioni degli occhi, alle risipole, e perfino alle forti scottature, guarisce queste malattie, ed eccita sul fatto un senso di manifesto rinfrescamento, come tutti i pratici fanno.

§. VII.

Della Chinachina; come ancora de' rimedj Alessfarmaci, e Cordiali.

Molti Medici chiarissimi confidano assaiissimo nella *Chinachina* per la felice cura del Vajuolo *epidemico e maligno*. Chi la reputa poco meno che specifico; e chi, benchè molto la estimi, si riserva nulla di meno dopo altre prove a darne miglior conto, e un più certo giudizio, contentandosi per ora di accreditarla qual sovrano rimedio ne' Vajuoli di specie *maligna*. (1) Non si può

(1) *Monro Osp. Milit. p. 244.*

può negare alla chinachina un essere austero, resinoso, gommoso, salino, terrestre. In virtù di queste dori risultano dunque gli effetti di corroborare lo stame fibroso debilitato, e di accrescere al tempo stesso il momento di coerenza alla massa umorale tendente allo scioglimento, laddove l'azione del rimedio vien corrisposta dalla reazione proporzionale de' corpi. Le febbri intermittenti, traendo per lo più l'origine loro da quell'umor'acre, che nasce sì dal soverchio debilitamento delle viscere e del genere nervoso, sì dalla troppo debole coerenza delle parti fluide, riconoscono perciò la chinachina per loro sovrano specifico. Imperciocchè, siccome in virtù dello stesso parossismo febbrile si corregge, o trasforma, od evacua il suddetto umor'acre; così se n'impedisce per opera della chinachina medesima la nuova generazione a proporzion, che ne viene alle viscere, e al genere nervoso la dovuta robustezza non meno, che alle parti fluide la natural coerenza compartita.

Che però, laddove la *variolosa*, o altra *maligna* febbre manifesta un carattere tendente alla dissoluzione, suole in vero la chinachina operare saltevolissimi effetti, quando si usa con modo prudente e ragionato. Imperocchè, durante l'infiammatorio stato della malattia, la scorza non è rimedio proprio; ma nella seconda o terza comparfa del male ella suol'esser' efficacissima per diminuire i sintomi della febbre, per promuovere la suppurazione, per impedire la putrefazione, e per sostenere il tuono del sistema, unito ad un necessario grado d'infiammazione. Ella però deve soltanto amministrarsi per clistere, siccome l'ammalato non può inghiottirla. In ristretto, si debbono trattare i Pazienti, nel modo istesso, che sogliono trattarsi nelle febbri *putride* e *maligne*, e queste licenze sono fatte per le casuali circostanze;

perchè la debolezza, e la putrescenza accade nel sommo grado.

All'opposto nel Vajuolo *flogistico*, e in ogn'altra febbre *maligna* di simil carattere si riconoscono gli effetti della chinachina sempre inutili, e il più delle volte dannevoli e perniziosi. Così ancora, parlando in generale, benchè la febbre non sia del genere infiammatorio, quando però si ravviva in essa troppo di stimolo e di calore, come nella febbre *secondaria* per lo più ravvissiamo, non può riuscir profittevole la chinachina, e in vano si potrebbe de noi riputare in somiglievoli circostanze come antidoto. In somma rispetto alla cura del Vajuolo il più comune noi abbiamo dalla felice e frequente esperienza appreso, a riporre ogni confidenza nell'emissioni di sangue, ne' purganti *temperatissimi*, ne' paregorici, ne' vescicatorj, e nelle altre diligenze da noi accennate, piuttosto che nella chinachina, la quale radissime volte cadrà sotto le indicazioni curative. E nel maligno Vajuolo sia *flogistico*, sia *putrefattivo* abbiam riconosciuto rimedio mai sempre salutevolissimo il ricorrere all'uso degli alefffarmaci e cordiali. Per *alefffarmaci* e *cordiali* s'intendono qui la raschiatura del corno di cervo, la scorfonera, il vino generoso, lo stesso vino aromatizzato, l'acqua triacale, l'antimonio diaforetico nitrato, il sal prunella, la canfora, il zaffirano, la cocciniglia, la radice di ~~contrajeva~~, le tisane unite al vino di Borgogna, al sugo di limoni, e simili cose, tanto per dar moto ad una languida circolazione, quanto per promuovere le forze avvilitate ed oppresse dell'Infermo; di che solamente il Medico pratico può renderne ragione. Più di tutti li surriferiti rimedj si distingue però il nostro *diastibio*, sciolto in liquore idoneo da cinque grani ne' fanciulli, fino a trenta nelle persone adulte, accrescendone

done la dose, e reiterandola in proporzion dell'età, e usandolo dalla prima comparsa delle pustule fino alla total'efficazione delle medesime; dopo di aver premesso e la flebotomia, e ogn'altro rimedio corrispondente all'apparato secondo le indicazioni, siccome abbiamo esposto; e non ommessi in oltre tutti gli altri soccorsi dell'arte, che a varj periodi del Vajuolo convengono.

C A P. VII.

Del Metodo di trattare particolarmente i quattro rimarchevoli periodi del Vajuolo maligno.

NEL Vajuolo di *spezie benigna*, il metodo curativo si conta poco da Medici, e non merita molto riguardo, perchè la sua benigna natura non esige verun rimedio particolare: basta solamente di far prendere agli Infermi la tisana fatta col decotto leggiero di corno di cervo, o di scorfonera, e di dargli di quando in quando un poco di vino ed acqua con un tantino di zucchero. Questa malattia è così facile a trattarsi in tali casi, che le sole Donne sono sufficienti. Ma dove evvi fondamento da prevj sintomi di temere un Vajuolo *maligno*, la primaria intenzione si è, che la febbre *eruttiva* si mantenga in una certa conveniente misura, cioè che atta si renda a ~~separare~~ le morbose particelle al sangue unite, e cacciarle a quel luogo, assegnato dalle leggi dell'economia animale per riceverle, cioè alla superficie del corpo. Il *polso* per tanto sia la nostra principal guida, che ci diriga, quando convenga sponare, e quando reprimere la natura ne' i suoi progressi, ed il solo perito Medico può ciò giudicare. Come però la salvezza dell'Infermo dipende in gran parte dall'allontanare il

mor-

morboſo veleno dalle parti vitali, così ſi dee ſollecitamente inſiſtere ſopra i bagni tepidi alle eſtremità fatti con decozioni ammollienti, ſul dilavare lo ſtomaco con copioſe bevute della infuſione di *camamilla*, reſa acidula coll' *offimele ſcillitico*, e ſopra tutto ſulla emiſſione di ſangue, (1) ſe dalla febbre venga indicata.

Laonde quando il morbo ſi manifeſta con una febbre fortiffima, dolori de' lombi, voglie di vomitare, ed un calore inſoffribile per tutto il corpo, ſi comincerà colla ſegnìa al braccio, replicandola ancora, ſe il biſogno lo richieſſe. Quindi ſi farà ſubito prendere all' Inſermo il vomitivo in una doſe proporzionata, per poter vuotare lo ſtomaco dagli umori viſcidi e crudi; (2) e larghe be-

(1) Spèſſe volte l' uſo prematuro della cavata di ſangue ha portate peſſime conſeguenze, e cagionati diſaſtri irremediabili ne' ſuſſeguenti periodi del Vajuolo. Perciò una ſomma cautela, e un poderoſo diſcernimento devono precedere queſta operazione. Dall' età, dal modo di vivere, dalla ſtagione, e ſoprattutto dal polſo il perito Medico ne conoſce l' utilità, o il pregiudizio. Di più, ſe ne' fanciulli le convulſioni, che precedono con buono augurio la eruzione, la ritardàſſero per troppa loro durata e violenza, ſi avverte, che quantunque ſi ſperimenti utiliffima la ſegnìa, fatta e ripetuta a poche ore in proporzione dell' età e del temperamento; nulla di meno è ſtata ſempre tra le varioloſe convulſioni e i moti epiletici riconoſciuta nocevole.

(2) Si dee ſtare ben' attento, che in caſo di Vajuolo maligno annida quaſi ſempre nello ſtomaco un vizio particolare d' una certa materia ſaburràle, che ſi unisce facilmente con quella del Vajuolo, paſſando nel ſangue, e che attraversa l' eruzione: ſe ne vedono le indicazioni dalla lingua, che è lor-

bevute d'acqua naturale del tempo, fino a tanto che li fintomi sieno calmati, che la violenza della febbre sia abbassata, e che li dolori così del capo, come de' lombi sieno raddolciti. Quando i dolori e gli accidenti faranno diminuiti, si potrà mettere l'Infermo all'uso del corno di cervo, o della scorfonera bollita nell'acqua con qualche porzione di lenticchie. Si dee confinar' a letto immediatamente l'Infermo, coperto come nello stato di salute. In tal guisa certamente la *circolazione* vien determinata alla superficie, e la cotenna è gentilmente rilassata da un eguale e blando calore, le quali due cose contribuiscono a promuovere e invigorire l'eruzione, da cui molto dipende l'esito del male. (1) L'omissione di simili precauzioni, tenendo l'Infermo fuori del letto, e concedendoli libero l'uso della propria camera, è stata quasi sempre l'origine di molti sconcerti nel futuro progresso di questa malattia. Il Sydenham, la cui veracità non può esser sospetta, insiste moltissimo sopra di questo me-

è lorda, dal cattivo sapore nella bocca, dalle voglie di vomitare, da i vomiti medesimi, o dalla diarrea. Bisogna assolutamente in tal caso adoperare l'emetico; altrimenti è da temersi, che l'eruzione si faccia sempre male, e che ve n'abbia una porzione di più, che debba succedere all'altra, e che sconcerti conseguentemente il corso della natura.

(1) Oltre di un tal metodo generale, il quale si dee rigorosamente praticare, evvi ancora soventi volte una più precisa necessità col vitto, e cò rimedj calefacienti di mantenere la forza vitale, e'l moto progressivo del sangue a un grado più alto. Conciossiachè, negletta questa intenzione, osservasi ordinariamente seguire una crisi imperfetta; nè dalla regola contraria s'ottiene la separazione del morboso veleno dalle parti del sangue, nè una compiuta eruzione.

metodo *refrigerante*; ma con buona pace di un sì grand' Uomo, il Vajuolo tanto in paesi e stagioni differenti, quanto in costituzioni e circostanze diverse, ordinariamente può, e dee benissimo ammettere un trattamento opposto, e la propria esperienza mi fa ciò decidere. Per verità, che in alcune costituzioni epidemiche e maligne, per quel *principio* sostenuto da una sì grande autorità Sydenamiana, e adottato dalla pratica comune di trattare il Vajuolo, mi appigliai ancor' io al metodo *refrigerante*; ma in conseguenza di replicate osservazioni restai finalmente convinto, che per siffatta malattia si dovea aver in vista qualche cosa di più, che la semplice disposizione *infiammatoria* del sangue, e degli umori; e perciò dovetti conchiudere, che'l nostro Vajuolo di Napoli, e di tutto il Regno delle due Sicilie, per quanto al suo di Londra, e di tutta l'Isola della Gran Bretagna rassomigli in molti esterni fenomeni, ciò non ostante in *genio* e in *natura* sia di gran lunga da quello diverso; siccome il *genio*, e la *natura* dell' *Inglese* diversa diversissima si scorge da quella dell' *Italiano*.

Oltre l'uso dei diluenti, degli ammollienti, dei bagni tepidi ec., faranno sempre anche in questo periodo vantaggiosi al sommo gli *aleffifarmaci*, e i *cordiali*; con che la susseguente critica eruzione riuscirà meglio con questo metodo, mentre il maligno apparato promette ~~piuttosto il contrario~~ ed oltre degli *aleffifarmaci* e *cordiali* nel tempo stesso si potranno ritrarre notabili vantaggi dall' applicazione de' i vescicanti alle braccia, o alle gambe, i quali assistiti da opportuna dose di *cordiali* e *aleffifarmaci*, dilegueranno le più minaccevoli apparenze di un' eruzione troppo lenta e stentata, e getteranno il fondamento di un' ottima speranza per tutti i successivi periodi del male. Per effetto de' primi, oltre del gran benefizio

fizio risultante dalla revulsione, si scioglierà tantosto la viscidità del sangue, e si renderà ancora più forte la vibrazione delle arterie con una più libera circolazione, onde vengono gli umori infetti più agevolmente determinati alla superficie del corpo; dagli *aleffifarmaci* poi ne risulterà, che più facile e regolare si renda la secrezione del morbofo veleno dal sangue infetto. Ecco perchè all'applicazione di questi rimedj succede quasi sempre una felice *crisi*, potendo quì far menzione di molti, moltissimi casi, dove questa regola di pratica ha fatto come risorgere l'Infermo. Quanto poi alla scelta degli ajuti esteriori bisogna, ch'io pur ne dica a disinganno comune; e per non andare troppo in lungo con minuti racconti lascio da parte tutti i riflessi, che si potrebbero fare sù l'uso frequente de' gargarismi, e de' collutorj di acqua d'orzo con mele, o di acqua semplice con aceto per rinfrescare le fauci, e per ripulire la bocca: come ancora sù i clisteri quotidiani per inumidire e bagnare le parti vicine della vescica; giacchè osservandosi predominare una enorme ostinata stitichezza di corpo, si possono benissimo e con sommo vantaggio usare i clisteri *ammollienti*, replicandoli di tempo in tempo fino all'ultimo determinante *periodo*. Per mezzo loro si liberano le prime strade da ogni fordidezza ed impurità, si mantiene in queste parti una regolata circolazione, e si previene la fistazione delle ~~eruzioni~~ eruzioni infiammatorie.

Alcuna volta però l'eruzione suol farsi veramente con troppa prontezza, e'l calore suol'essere molto considerevole; onde in tal caso bisogna prevenire la troppo sollecita assimilazione della materia vajuolica nel principio della malattia, ed a calmare i tumultuosi movimenti della natura, cagionati dall'infiammazione delle parti. Che però si potrà far uscire di letto l'Infermo, con

X

farlo

farlo passeggiare nella sua camera ; perchè tutto il mistero in questa circostanza consiste a ben separare la materia vajolosa dal resto del sangue ; ciò , che la natura non potrà punto eseguire , se il moto del sangue pur troppo si precipita , e se si sconvolge tutta la massa degli umori . Laonde ben lungi d' aggravare il malato di coperte , di trattenerlo ben caldo nel suo letto , di fare un gran fuoco , e di fargli bere del vino colla cannella , o altro liquore riscaldante , bisogna cercare a rinfrescarlo di ogni maniera , e con un metodo diametralmente opposto .

Compiuta l'eruzione le apparenze in questa *specie* sono molto diverse da quelle del *Vajuolo benigno* . La separazione del veleno dal sangue , e l' conseguente scarico soltanto *parziale* , e quanto vien separato e scaricato , è avviluppato in umori crudi , incapaci di maturarsi , o convertirsi in marcia lodevole . Dippiù , resta ancora unita alle parti del sangue gran quantità dell'*originale contagio* , onde la febbre si mantiene sempremai costante , e della peggior' indole , talmente che sotto così gravi circostanze l' arte ordinariamente resta delusa nel designato sollievo . Il metodo , e le regole raccomandate nel primo *periodo* , qui ancora generalmente hanno luogo ; ma quanto di più efficace può usarsi in queste pressanti emergenze sono gli *alossifarmaci* generosi , e le replicate applicazioni de' *vescicanti* : con che si mantiene un' adeguata e vigorosa circolazione del sangue , ed una conveniente vibrazione dei solidi , onde si preservino le forze dell'Infermo , e si prepari un' uscita più pronta al restante *veleno* .

Fatta l'eruzione delle pustule , diventa ordinariamente la febbre più considerevole , poichè manifesta il tempo della *suppurazione* . Seguendo rigorosamente un tal metodo

do per tutto il corso ancora del periodo *maturante* , si previene il ritorno dell'acre purulenta *icorofità* nella massa circolante , si contribuisce alla minorazione dell' originale febbre *maligna* sempre in piedi , e si procura una regolata *suppurazione* , da cui essa tanto dipende ; con aggiugnervi però la polvere seguente: *Prendete di Stibio diaforetico , e di Occhi di Granchj due scrupoli per ciascheduno , di Nitro purificato scrupolo mezzo . Si mischia il tutto insieme per prenderne alquanti grani ogn' ora , soprabbevendoci un picciolo bicchiere della tisana ordinaria .* Così pure gli *oppiati* , dati con prudenza ed in dose conveniente , promuovono sopra ogn'altra cosa la digestione e la suppurazione delle pustule ; ma debbono esser' indicati benissimo dalle circostanze del male . Così ancora lo *sputo* , che accompagna talvolta questa specie di Vajuolo negli adulti si offerverà sempre più copioso , e di più lunga durata sotto un tal metodo , e coll'uso dei rimedj surriferiti : e dove questa evacuazione cessa all'improvviso , e riduce l'Infermo all'estremo , niente è più efficace per supplire a questa mancanza , che i *vescicanti* alle braccia e gambe , sovente replicati . Si commendano in oltre le continue e replicate fomentazioni di latte caldo , o altra decozione *ammolliente* alle diverse parti del corpo , e alla faccia . Questo blando calore artificiale invita più efficacemente alle parti ~~estreme~~ le morbose particelle , e facilita la suppurazione delle ~~crude~~ *pustule* .

Terminato il periodo *maturante* secondo il corso naturale della malattia , comincia quello dell'*esiccazione* delle pustule , dove la febbre , crescendo sempre più di grado e misura , diventa ancor' ella di specie *putrida* e *maligna* . Coperto ancora il corpo da una *crosta* universale , resta in tal modo intieramente ostrutta la traspirazione , onde ne deriva la retrocessione della *purulenta icorofità* , e l'aumen-

to della febbre. In questa disperata circostanza, dopo tutti i vantaggi ricevuti dagli *emetici*, *cordiali*, *aleffifarmaci*, *vescicanti*, *fomentazioni ammollienti*, ec., convien pensare ad altri mezzi, o l'Infermo soccombe. Ora non abbiamo aperta altra porta per forzare l'inimico ad uscire, che procurando di aumentare la *secrezione* degl'intestini. Per verità, che a questo tempo si trovano gl'intestini pieni zeppi di putride fecce, separate dalle glandole, e colà depositate nel corso della precedente *febbre*. Queste purulenti materie col lungo soggiorno in quelle parti, acquistano un acrimonia sì grande, che coll'irritamento quindi derivante, cagionano quel flusso colliquativo tanto temuto dall'uso del più benigno *purgante*. Dippiù, per la semplice pressione di questi ammassati escrementi sopra i vasi di queste parti, deve portarsi in maggior copia il sangue verso le parti superiori per legge di circolazione, e col troppo distendere i vasi del cervello, dee cagionare un affezione comatosa, il delirio, o una frenesia, come osservasi ordinariamente in questo *periodo del male*. Finalmente oltre dell'impurità continuamente separata dalle glandole delle fauci, e portata a queste parti; porzione della morbosa materia, per il grande constipamento, vien riportata per i vasi lattei nella massa circolante: quindi un aumento d'infezione, e un nuovo fomite per mantenere, ed accrescere ancora quella stessa *febbre*, da cui cerca la natura di liberarsi per mezzo della secrezione di queste glandole. Questi, ed altri molti benefizj vengono procurati, e prevenuti molti altri incomodi dall'opportunitamente purgare a questo tempo. Laonde si dovrà necessariamente purgare l'Infermo tre, o quattro volte almeno, siccome più sopra l'abbiamo abbastanza dimostrato. (1)

CAP.

(1) Vedi nel Cap. precedente §. V.

C A P. VIII.

*Della Cura metodica de' i principali sintomi del Vajuolo
confluente e maligno.*

LI più gravi sintomi, che accompagnano mai sempre il Vajuolo confluente, sono la *salvazione* negli adulti, e la *diarrèa* ne' i fanciulli. Eglino meritano un'attenzione particolare; imperocchè, quando e' si arrestano, e che si sopprimono tutto in un colpo, l'Infermo ben tosto ne muore. (1) Il principale sintoma, che si manifesta fin dal cominciare del Vajuolo maligno ne' fanciulli, è lo scarico del ventre, dove le materie sono crude, sierose, di color verde, o giallastro. Si comincerà con far vomitare l'Infermo con una dose proporzionata di radice d'ipocacuanha, o di tartaro emetico. Quando l'Infermo avrà bastantemente evacuato col vomitivo, si metterà all'uso del nostro diatibio in una dose pur'anche proporzionata all'età dello'nfermo, ed alle sue forze: replicandolo per ben due, o tre volte il giorno secondo le circostanze del male. In mancanza di un tal rimedio, si potrà far prendere agevolmente all'Infermo la seguente polvere: *Prendete di Antimonio diaforetico, e di Occhi di Granchio un mezzo scrupolo per ciascheduno, del Corno di Cervo filosoficamente preparato, e della Confezione di Giacinto uno scrupolo per ciascheduno. Si mescoli il tutto, e se*
ne

(1) *La salvazione, e la diarrèa sono sintomi sempre gravissimi del Vajuolo confluente e maligno; e bisogna in tali circostanze ricorrere ad un Medico savio e prudente, che possa regolare a dovere i rimedj necessarj.*

ne faccia polvere finissima, da dividersi in cinque cartelle. (1) Se ne darà una la mattina, e l'altra la sera. Si continuerà questo trattamento fino all'intero marcimento delle pustule. Dopo di che, cominciato l'efficamento delle medesime, si purgherà l'Infermo con dose pur'anche proporzionata di sciroppo di cicoria composto, o di rose solutive nell'acqua di menta, o altra simile. Si replicheranno i purganti fino alla totale efficazione del Vajuolo. Finalmente per impedire, che la marcia non trattenghi la febbre ritornando a framischiarsi con la massa del sangue, si avrà la cautela, dopo che la suppurazione sarà tutta compiuta, di aprire le bolle più grosse del corpo, eccettuatene quelle del volto. Si terminerà il trattamento con far prendere all'Infermo le panatelle, il cremore di riso, d'orzo, &c.

*Così ancora bisogna, per quanto si può, favorire la fortita della scialiva, e dell'umore delle glandole intestinali, che cola per la via del sedere. Negli adulti quando la salivazione si sopprime, si gonfiano le mani, e si rabbuffano: questo nuovo sintoma impedisce gli effetti funesti della salivazione soppressa; ciò non ostante è meglio, che l'umore prenda il suo corso per le glandole salivari, perché ivi si fa più facilmente strada al di fuori. Perciò sopprimendosi la salivazione, bisogna in ogni conto richiamarla, con applicare un vescicante alla nuca, o vicino le orecchie, e far gargarizare all'infermo spesse volte nel giorno la seguente mistura: *Prendete del Sugo di Nasturzo acquatico once jv., Spirito di Cochlearia**

(1) Questo rimedio si può usare benissimo da quei, che non hanno il vantaggio di poter praticare il nostro diastibio; ma non possiede nemmeno per la ventesima parte il valore e l'efficacia di quello.

ria xv. goccie, di Sciroppo antiscorbutico oncia j. Mischiassi il tutto insieme per un gargarismo; di cui se ne metteranno due cucchiari in un bicchiere d'acqua per gargarizzarsi spesso nel giorno. Si potrà far' uso nello stesso tempo della polvere seguente, se la febbre non è troppo violenta: Prendete degli Occhj di Granchj scrupoli ij., di Stibio diaforetico scrupolo j., di Mercurio dolce gr. v., del Sale de Duobus scrupolo $j\frac{1}{2}$. Si mischia il tutto insieme per farne una polvere; che l'Infermo ne prenderà 15. o 20. grani ogni due ore. Si devono altresì evitare tutti i rimedj narcotici, quando questa evacuazione si vede arrestata, e tutte le preparazioni d'oppio, quali cose hanno la proprietà di sopprimere ogni evacuazione; ciò, che per conseguenza impedirebbe lo scolo di questo umore abbondante e salutare. Lo stesso diciamo della diarrea de' fanciulli, che si deve piuttosto favorire con i lavativi, gli emetici, e i purgativi, che non arrestarla colli rimedj calmanti, e narcotici.

Ma quando la salivazione fosse troppo copiosa, e che facesse temere una troppo debole suppurazione, e che non ne possa l'Infermo ricavare alcun vantaggio, possiamo distornarla benissimo, con far prendere all'Infermo uno, o due bicchieri della tisana seguente: Prendete di Cassia fistola ~~contusa~~ once jv., di Sale di Glaubero scrupolo j., si facciano leggermente bollire in una carrasa d'acqua; si passi il liquore per prenderne due o ~~tre~~ bicchieri, a due ore di distanza l'uno dall'altro. Gli altri fintomi, che pure sogliono essere ad ogni periodo del Vajuolo comuni, sono: il sopore; il letargo; le vigilie; il delirio; le convulsioni; l'orinar frequente, e poco la volta; la soppression d'orina; l'escreato, e l'orina cruenta; ed ogni altro flusso di sangue; Ora siffatti fintomi del Vajuolo si deggiono affatto trattare con quelli stessi mezzi, co' i

co' i quali si trattano ordinariamente, quando e' sono morbi *essenziali*, e non altrimenti. Dovressimo esporre ancora la maniera di rimediare a i sintomi fastidiosi, ed altri spiacevoli accidenti, che soglion' avvenire in ogni specie di Vajuolo; ma non appartiene al presente soggetto il proseguire più oltre, potendo su di ciò far ricorso il Lettore alla nostra *Medicina ec.*, dove diffusamente ne abbiamo trattato. (1)

Da tuttociò, che si è ragionato intorno al metodo *generale e particolare* di andare al riparo del Vajuolo *epidemico e maligno*, si deduce ad evidenza, che niuna malattia v'è più che questa, nella quale possa dare il Medico più chiari e certi argomenti di valore nella sua scienza ed arte; poichè molto sapere, lunga e buona esperienza gli fa d'uopo nell'eleggere, ed applicare i rimedj proporzionevoli all'indole della costituzion' epidemica, alla diversità de' casi, delle circostanze, de' fenomeni, de' corpi, dell'età loro, del temperamento, della consuetudine, e in oltre del clima, de' tempi, delle stagioni, ec., e per conseguente non deve egli giammai dalla felicità di un caso solo farsi una regola certa e costante per gli altri nella elezione, ed applicazione de' rimedj. Egli è verissimo ancora, che per alcune ree qualità del Vajuolo, può, e suole alcuna volta avvenire, ficcome a molti valentissimi Uomini è pur troppo avvenuto, che non ostante il più alto sapere, la più verace esperienza, le più fine diligenze, che praticar si possano, rimanga il Medico ingannato, e deluso in vedere senza verun' apparato di morte imminente, rapirsi di mano ad un tratto l'Infermo per occulta forza del
va-

(1) *Vedi la nostra Medicina Teor. e Prat. del Vajuolo Part. III. Cap. 8., 9., ed ultimo.*

variolofo *veleno*, che qual vapore pestilenziale soffoca d'improvviso la vita. Siffatte disavventure, poichè sfuggir non si possono; giova il rammemorar non di meno, affinchè ognuno specialmente apprendi, quanto sapere, quanta speranza, e quante diligenze avere, e adoperare si debbano per ben curare un morbo, che quanto è universale e frequente, altrettanto è difficile e periglioso. Imperciocchè se anche a più sapienti ed esercitati Medici accade alcun'infornio, che nè preveder si poteva, nè a quello riparare; quanti, che e preveder si potevano, e dare a quelli riparo, non ne accadranno a Medici ignoranti, e a tutti coloro, cui manca e la vera scienza, e la buona speranza, e quella sollecita brama eziandio, che di soccorrere all'inferma e cadente Umanità dee accesa essere mai sempre nel zelante e onorato Medico, e la quale non si può dir bastevolmente quali e quante finissime diligenze, e utilissime ricerche faccia usare in pro dell'infermo. Infinite certamente io temo, che sieno le morti, che succedono per difetto o colpa di costoro sì nelle *variolose*, che nelle altre *maligne* costituzioni epidemiche, e in ogni altro acuto, grave, e complicato morbo.

C A P. IX.

Dei diversi rimedj in vano creati Specifici contro il morbo del Vajuolo.

LI nobili ritrovamenti, de' quali tempo a tempo furono fecondi i passati Secoli non meno, che l'età nostra, fanno una indubitata testimonianza, che in ogni tempo fiorirono Uomini illustri, e che persuasi non darli al Mondo felicità alcuna quando manca la sanità, stu-

Y

dia-

diarono i varj mezzi per conservarla presente, e ricuperarla perduta. Io non parlo qui del regolare metodo di curare certe febbri, e certe malattie febbrili, intorno a cui si sono gloriosamente occupate le menti de' più rinomati Medici di tutti i tempi. Di quelli rimedj io parlo, i quali perchè applicati all' Uomo malato colla sola scorta del giudizioso magistero, insegnato dall'esperienza, prescindendo quasi dalle leggi delle *cozioni*, lo guariscono sicurissimamente e prettamente; siccome il mercurio nella lue venerea; la chinachina nelle febbri intermittenti; il cinabro nativo, e fattizio in un colmosco nelle morsicature d'animali arrabbiati; l'estratto di jusquiamo ne' mali convulsivi cronici; quello di cicuta nelle durezza, o tumori scirrosi tanto interni, che esterni; e tant' altri gran rimedj, che qui troppo lungo e noioso sarebbe il riferire, possono chiamarsi poco meno che *specifici*. (1)

Essendo però il Vajuolo un male pericolosissimo, e molto familiare a i fanciulli, sembrami questo un affare più importante, e si avrebbe giusto motivo di colmare di benedizioni colui, che trovar potesse l'*antidoto* vero contro di esso; imperocchè le tante e sì varie cose, commendate finora dagli Autori come di un gran rimedio *specifico* contro del Vajuolo, parmi, che sian piuttosto frivole in questa malattia, e alcune volte ancora dannose. Come Rafis, (2) il primo, il migliore, e l' più classico Scrittore Medico fra gli Arabi Munfulmani, non tralasciò mai di praticare tutti gli *acidi vegetabili*, i quali

(1) Chi fa la Storia Medica, non ignora i prodigj
favorece operati da questi, e da altri simili medicamenti.

(2) Rafis Cap. 5.

quali erano, secondo lui, il più gran rimedio *specifico* contro di questo malore: anzi descriv' egli un certo sciropo, composto di acidi e spodio, (1) stimatissimo dagli Indiani, i quali assicuravano, che chi l'avesse usato, non avrebbe avuto dieci pustule. Ecco la formola di così vantato *specifico*: *R. Aceti acris & veteris, Succi mali punici acidi, Acetastatis citri, Omphacii, Oxyacanthæ, Succi ficomori ana libram j. Bulliant ad consumptionem tertie partis, & eis adde: Sacchari lib. iv. Coquito s. a., & aromatizetur cum Spodii drachmis ij. Modus coquendi sit talis: cum baculo hederaceo inter coquendum mi ceatur; & cum cochleari lambendo tribuatur.* Così ancora i bezahardici furono tutti adottati da Paracelfo come ottimi *specifici* contro la malattia del Vajuolo. Lo stesso Sydenham, per quanto in generale potesse commendare il suo metodo *refrigerante* per questa malattia, ricorreva finalmente a certi attivi *cordiali*, come rimedj *specifici*, atti a mantener le bolle in istato. Sebizio, (2) scrive indistintamente la cura del Vajuolo, come a morbo acute infiammatorio, dimostrando certi nuovi *specifici* di questo male, approvati dagli Autori Greci per altri differenti morbi. Listero (3) solennizza pe' l' Vajuolo le polveri di vipere; come ancora l'uso del zolfo, e del vitriuolo, e di tutti i fughj acidi. Così Carlo Spießio, e Wilhelms Gio: Spießio, suo Figlio, usavano questo metodo. Co-

min.

(1) Di questa droga n'è rimasto nelle nostre Officine solamente il nome ampelloso; giacchè se le sostituise in oggi l'avorio abbruciato, come un buon rimedio assorbente.

(2) De Variol. & Morbill. Diss. I. §. 12.

(3) In un suo Trattato particolare del Vajuolo.

mpinciavano dalla segnia *usque ad animi deliquium*. (1) Quindi progredivano su 'l principio a qualche dose dell' ipsecacuanha, soggiugnendo tantosto il *liquore di vitriuolo temperante acido*; aiutavano l'eruzione con un vescicante nella nuca; continuavano coll'emulsioni de' semi freddi, e coll'uso del detto rimedio *acido* per tutto il corso della febbre, opponendosi pur' anche alla febbre secondaria collo stesso *liquore di vitriuolo*. Nella fine del male ricorrevano a i purganti, e surrogavano il *mercurio dolce* per un rimedio quasi *specifico* a questa malattia.

Per tanto si pretende ancora dal Boerhaave, che la correzione *specifico* di un tal veleno non possa farsi altrimenti, che coll'*antimonio* e col *mercurio*, strettamente uniti, e ridotti ad una penetrabilità grande, senza tuttavia che abbiano un acrimonia salina troppo corrosiva; talmente che egli conchiude, che se alcuno de' Vajulanti la scapola col *metodo* seguito per la via ordinaria, è obbligato piuttosto alla natura, che all'opera di chi ne lo medica: (2) *Vulgata quippe methodo nullus, nisi sponte*

emer...

(1) Già si sa, che nel primo periodo del Vajuolo conviene alcuna volta la cavata di sangue; ma negli altri poi assai di rado, nè senza una causa urgentissima. Vedi a questo proposito il Marscotti de Variolis, il Ralsincio de Variol. & Morbill., il Meibomio de usu vena sectionis in Variolis, lo Storckio in observ. clin. de Variol. & Morbill., lo Sthalio dissert. de Variolis. Così ancora intorno all'uso della segnia nel Vajuolo, dopo di Oberto Antonio scrisse assai bene il chiarissimo Goelickio de usu & abusu phlebotomie in Variolis.

(2) De cognoscend. & cutand. Morb. §. 1403. Variolae,

emergit; sono sue parole (1). Per questo forse i Medici di *Filadelfia* soglion usare costantemente con tutti quei, che inoculano ogni due sere un poso di mercurio dolce e di antimonio diaforetico: ed ogni due mattine la polvere cornachina: e finalmente il zolfo dorato d'antimonio con un poco di mercurio dolce. Il Dottor Loob adottò pure questa opinione di Boerhaave, e credette di aver trovato un mezzo nell'etiope minerale, che dovesse mutare la natura del veleno vajoloso, o attenuarlo talmente, che non avesse a fermarsi sulla cotenna, innalzandovi le pustule; ma che dovesse svaporare facilmente pe' i pori. Lo stesso effetto si pretende da molti, poterli ottenere colle pillole di *Belloste*, le quali sono pure, secondo ch'essi dicono, un buon preservativo contro il contagio del Vajuolo. Quindi talun'altri (2) asseverano nel Vajuolo maligno di aver ravvisato per rimedio salutevolissimo, e piucchè *specifico*, il solo antimonio crudo, ridotto in tenuissima polvere, e sciolto in liquore idoneo, da quattro grani ne' fanciulli fino a trenta nelle persone adulte, accrescendone la dose, e reiterandola in proporzion dell'età, e usandolo dalla prima comparsa delle pustule fino alla total' espulsione delle medesime.

Così

(1) Questa opinione del Boerhaave non dirò già fino a qual segno può esser vera; ma le presterei fede volentieri piuttosto in questa, che in verun' altra malattia; sendo persuasissimo, che col solo metodo, senza l'ajuto de' rimedj specifici, non si potrà mai contrastare, e domar la ferocia di questo veleno; nè si potrà mai soccorrere a tutti i bisogni della natura in sì grave e perigliosa infermità.

(2) Il Conte Silvestro Antonio Ponticelli sopra gl' infortunj del Vajuolo, e metodo di andarvi al riparo.

Così ancora in Irlanda il Vescovo Berkley attribui all' acqua di teda, (1) l' attività di preservare dal Vajuolo, o almeno di renderlo benigno; assicurando di più, che l' acqua di teda si può adoperare con buon successo nella malattia stessa. In altri Paesi del North sono ancora in grandissima stima le così dette *pilole preservative*, (2) delle quali tuttor quelli, che ne fanno uso, si dice, che abbiano un Vajuolo assai benigno. In Norvegia si suol' attaccare a figlinoli un pò di mosco per preservarli dal Vajuolo, quando ne regna l' Epidemia (3). Moltissimi ancora, per sottrarsi dal Vajuolo, portano del *mercurio* presso di se. (4) Altri poi credono la virtù *antivajuolica* consistere in un panno scarlatto, che l' ammalato usar debba, in vece di pannilini, e coprirsene anche la faccia. (5) Così pure il Sig. Casimiro Medicus si è da lungo tempo occupato per trovar mezzi capaci d' ester-

(1) La teda è la pece di pino, o pece navale. L' acqua di teda si può avere facilmente, e a buon mercato.

(2) Queste si compongono dal calomelas, dalla canfora, dall' estratto di aloè, e dalla gomma di legno santo.

(3) A un tal rimedio si oppone diametralmente il modo d' inoculare, usato dai Chinesi, i quali involgono un grano di mosco in due o più croste vajolose, e messa così in bambagia, l' introducono nelle nari.

(4) Forse per quello, racconta il Sig. Belloste d' una ragguardevole Signora, che portò seco lei il mercurio più di 50. anni, e che arrivata all' età di 80., non avea ancor avuto il Vajuolo.

(5) Verisimilmente perchè una Donna della Finnia alcuni anni addietro si portò a Stoccolma a questo effetto, e presentossi alla Corte per iscoprire un tal mezzo, con cui rendere meno considerevole l' eruzione vajolosa.

d'esterminare questa malattia, e credette finalmente d'averne scoperto uno nella tintura di china; (1) e'l Sig. Monro pretende nel *ginepro* il vero specifico anti-vajuolico, avvisandoci, qualmente una Donna, mentre regnava un Vajuolo maligno, fece ogni giorno usare a suoi figliuoli un bagno di bacche di *ginepro*, ed affumicava la stanza col medesimo legno abbruciato; nessuno de' nove suoi figliuoli fu preso da Vajuolo, e neppure nell'età virile. Finalmente anche D. Giuseppe Flores, (2) Dottore della Facoltà Medica di Guatimala, crede d'aver trovato uno *specifico* equivalente all'*antivajuolico* nelle sue lucerte, o ramarri. Noi però, malgrado gli accennati vantaggiosi ritrovati pel Vajuolo, ne abbiam riconosciuto un'altro, veramente rimedio impareggiabile, e qualicchè *specifico antivajuolico*; (3) giacchè dalla facilità con cui si prende, dal buon gusto che seco porta, dall'inutilità de' già usati rimedj, e dalla disperazione di *specifico* migliore, più piacevole, e più soave, e per ultimo dall'infinita noja e disgusto, che d'ordinario seco portano li rimedj farmaceutici, si sono facilmente i

Me-

(1) Questo rimedio fu da lui comunicato nel secondo Libro della Raccolta d'Osservazioni p. 822., in tempo che questa malattia si era chiesta con un pessimo carattere.

(2) Nel suo Libro del *mirabilissimo Specifico delle lucertole, o ramarri per la radical cura del cancro, della lebbra, e della lue venerea.*

(3) Gli effetti pur troppo ammirabili e sorprendenti di questo nostro Specifico, osservati in pratica, hanno mai sempre destato un forte desio a Medici più zelanti di saperne, se fosse stato possibile, la composizione; cosicchè taluni de' nostri Chimici ne hanno più volte tentato lo scoprimento per via dell'analisi; ma sempre in vano.

Medici spregiudicati lasciati indurre a farne la pruova, con esito sempre felice.

CAPITOLO ULTIMO.

Dell' efficacia mirabile del Diastibio in qualunque specie di Vajuolo epidemico e maligno.

UN veleno, il quale non si sa certamente donde trasse i suoi natali, e appena per gli effetti suoi grandi e sorprendenti fa nota abbastanza la sua indole, non prima fu nell' Uman genere introdotto, che si rese di uno in un altro corpo per legge di contagiosa propagazione poco meno, che a tutte le genti d' ogni età, e d' ogni sesso infetto, e alcuna volta micidiale. Questo veleno esercita la sua possanza meccanica contra degli Uomini quasi tutti, apportandogli sovente rovina, e morte irreparabile, talmente che appena nel nostro corpo introdotto per via del contagio, comincia quivi universalmente a lussureggiare, rendendosi agli organi vitali tanto importuno e stimolante, che in ragion dell' istigamento, ch' essi ne ricevono, insorge la febbre acuta, e si concia alla massa sanguigna o un lentore flogistico, ch' è il più frequente, e il meno periglioso; o un forte putredinoso colliquamento, che si fa più di rado, e con esito per la più infelice. Questo veleno vien finalmente in virtù delle stesse accresciute forze del circolo per ventura dalle interne a tutte l' esterne parti del corpo sospinto, dove in grete *pustule suppuranti* distribuito, e raccolto, si manifesta a tutti col nome notissimo di *Vajuolo*: discreto, o confluyente in rapporto alla moltitudine minore, o maggiore delle *pustule*, il volto particolarmente aggravanti: benigno, o maligno; regolare, o anomalo, in

in ragione di poca, o di molta complicazione, e rimescolanza di altre straniere impurità col *veleno varioloso* confederate; le quali per lo più le sono comunicate dall' indole cagionevole e morbosa de' corpi stessi scabbiosi, erpetici, scorbutici, rachitici, risipolatosi, ec.

Adunque la malattia del Vajuolo altro non è, che un *veleno* contagioso di un carattere suo proprio, e singolare: il quale se ne' corpi, che fossero in eguale stato di condizioni locati, potesse scevro da ogni altra impurità aliena esercitare la sola e semplice sua forza, e reale azione, a niuno certamente sarebbe nè di tanta molestia, nè di tanta rovina, come a molti egli è; ma dalla diversità de' corpi, delle loro impurità, del contagio, della stagione, del clima, del governo, diverso risulta il momento dell' azione e forza di questo *veleno*. Quindi si manifesta il Vajuolo di natura flogistica *coagolativa*, e *dissolutiva*: il genere *coagolativo* (1) è il più facile, il più comune, e' l' men periglioso: il *dissolutivo* (2) è il peggiore, per lo più funesto, il quale per ventura di rado si osserva fuorchè nelle costituzioni epidemiche, e maligne. Nè altri generi di Vajuolo si possono per mio avviso assegnare più propriamente di

Z

que

(1) Questo si produce *solamente* in rapporto alla forza della stessa sua propria e singolar natura; la quale, *ceteris paribus*, si vuole in tutti i corpi considerare come la stessa *stessissima*.

(2) Quest' altro si forma in rapporto ad una più o meno fatale alleanza, che fa il *veleno varioloso* con quelle circostanze, o putride corruzioni, che ne' corpi concorrono, e che portano tutta quanta la *massa de' loro umori* alla putredine, e allo scioglimento.

questi due, (1) i quali sono trà di loro sì opposti e contrarj, che nulla più; e'l metodo curativo, che all' uno conviene, all' altro ripugna infinitamente; onde si necessario egli è il saper fare la distinzione di questi due generi, che senza la scienza di essa non se ne può, se non a caso, accertare la cura.

Così ancora, le pustule del Vajuolo debbono, quante sono, non altrimenti estimarsi, che come tanti piccioli *flemmoncelli*, i quali sono in vero non per *risoluzione*, ma sempre per adeguata *suppurazione* sanabili; poichè sono essi prodotti dal sangue col veleno vajuolico rimescolato, e in virtù degli stimoli dello stesso veleno, spinto per errore di luogo a vasi cutanei dalle forze del cuore, e delle arterie urgenti *a tergo*, finchè tutta del sangue ricircolante spogliata ne resti la massa, e liberati ne siano dallo stimolo gli organi vitali; onde la febbre e ogni sintoma, alle interne parti molesto, a cessare ne venga. (2) Che se le forze di cotesto veleno sono di troppo avvalorate dalla stretta alleanza di strane impurità aliene, o vengono, siccome per imprudente popolare costumanza spesso accade, fomentate da sproporziona-

le

(1) *Il Vajuolo discreto benigno, il discreto maligno, il coerente, il confluyente, il ripullulante, ec. sono tante differenti specie, le quali, o all' uno, o all' altro genere si appartengono, dimostrando ciascuna di esse il rispettivo loro carattere qual più, qual meno benigno, o maligno; regolare, o anomalo.*

(2) *Perciò chi non comprende, che rendesi necessaria quanto la vita stessa la suppurazione, e che funesta al pari della stessa morte la risoluzione ad arte procurata non altrimenti, che la spontanea retrocessione delle pustule, si renderebbe.*

le calore, in virtù della cui efficacia, a misura che il moto intestino della materia itagnante s'accresce, si va in essa l'indole maligna peffifera introducendo. Allora è, che le pustule, quantunque fossero all'opera della sola natura felicemente raccomandate, addivengono oggetto dell'arte, e soventi volte l'arte stessa la più avveduta e sagace deludono; e di benigne, discrete, regolari, e del tutto sanabili, od anche maligne, confluenti, ed anomale, alcuna volta sanabili che da prima erano, si fanno a segno feroci, che trapassan rapidamente ad uno stato contrario, e opposto del tutto a quello, nel quale stavano per ventura locate, cioè da uno stato di salutevole, o almeno di sufficiente coerenza tra le parti dell'umor *suppurante*, a quello di un enorme icoroso *colliquamento*, in ragion del quale addivengono acerrime, e mortalissime; conciosiacosachè o assorbito si porta ad offendere gli organi interni, e n'estingue la vita; o lacerata, guasta, e corrosa la dilicatissima fabbrica de' vasi cutanei, e delle glandule per la veemenza degli stimoli applicati, e rimossa ogni resistenza cutanea agli umori di continuo dal centro discorrenti, ne apparisce il corpo nell'esterno dilagato strabocchevolmente, e da putridissima universal cangrena oppresso, manca alla vita, fatto cadavere atro, deforme, tumefatto, massime nel volto, ed orrendo vedersi.

Ciò dunque essendo così, ~~ogni~~ vede, che mediante

1. l'apparato benigno, 2. la regular comparfa delle pustule, e la lor mole per gradi successivi accresciuta,
3. la infiammazione moderata, 4. la suppurazione adeguata, 5. lo squamoso disseccamento, e lo sparire delle pustule, si libera felicemente, e intieramente il corpo

Umano una volta per sempre da questo così schifoso male. Laonde alla prima delle cinque surriferite *indica-*

zioni possono benissimo soddisfare tutte le regole e i precetti, da noi dati nel metodo generale e particolare per la felice curazione del Vajuolo epidemico e maligno. Quindi le sole polveri del *Diastibio*, con giudizio usate, possono, e vagliono anzi a soddisfar' egregiamente a tutte le altre *indicazioni* nei quattro più rimarchevoli periodi di questa malattia. Così ancora in tutti i mali si dà l'*indicazione* di conservar le forze; ma nel Vajuolo specialmente bisogna riguardare con serietà una siffatta *indicazione*; imperocchè ajutata nelle sue forze la natura, opera in modi a noi ignoti certe crisi, che recano maraviglia. A questa *indicazione* soddisfa ancora mirabilmente, e sensibilmente il *Diastibio*, con produrre l'escrizione di tutte le impurità per i convenevoli emuntorj; e spesse volte ancora certe scariche verminose di ventre, che alleviano di molto la malattia.

Ma per darne un'idea in generale, egli è un gran rimedio perspiratorio, laonde riesce come *specifico* non solamente ne' Vajuoli; ma anche ne' Morbilli, e in ogni altra qualunque Febbre putrida, petecchiale, epidemica, pestilente, e maligna; imperocchè colla sua grande efficacia in un momento penetra nelle più interne parti del corpo, discaccia tutto il veleno fuori alla circonferenza, resiste alla putredine, allontana la malignità, e stermina entrambe sensibilmente, od insensibilmente per tutti gli emuntorj del corpo: Fa eruttare mirabilmente e con manifesto sollievo de' Pazienti gli esantèmi, le petecchie, i morbilli, il Vajuolo? Corrobora le parti principali, ristora gli spiriti, rallegra il cuore, toglie i deliquj d'animo, discaccia la sincope, e ravviva le forze illanguidite. Egli vale molto così nel preservamento, come nella cura di ogni altro morbo epidemico e maligno. La dose ordinariamente si è di dieci fino a trenta grani più,

o me

o meno secondo l'età del Paziente , e le circostanze del male . (1) Egli nel Vajuolo veramente è come *specifico* ; ma per l'inutilità de' rimedj ordinarij siamo stati obbligati a sperimentarlo in altri morbi anche con vantaggio ; come farebbe a dire per risipole , reumatismi , infiammazioni d' occhj , vermini , flussi di corpo , disenterie maligne , ec. Onde da chi nè avrà l'occasione se ne faccia pure la prova , che tosto ne ammirerà l'effetto . Imperocchè trattandosi di acquistare un metodo compiuto di cura sopra d'un male non per anche ottenuta dall' arte ; ogni bello spirito è in obbligo co' replicati esperimenti tentarne il ritrovato ad utile dell' Uman genere , e della Società ; poichè da innumerabili continuate osservazioni con questo rimedio un morto appena si additerà fra cento ammorbati , e forse ancora fra mille ; onde poterfi dire con Celso : *Si itaque vix in millesimo corpore aliquando decipit ; id notam non habet , cum per innumerabiles homines respondeat .*

Dunque un tal rimedio , (sento rispondermi da certi Medici) , ancorchè *specifico* valorosissimo contro la malignità del Vajuolo , non è sempre sufficiente per assicurare assolutamente gl' Infermi del suo buon'esito . Ma qual' è in Medicina quel rimedio , che non sia soggetto in qualche circostanza ad infelice successo ? Imperocchè lo stesso Ippocrate in ragionando a questo proposito , così la discorre : *Non oportet , ut omnes , quos Medicus præ manibus habeat , sanos facere , sed factum sufficit id , quod ratio , & experientia susdent .* Ciò , che importa , si è , che il rimedio non si usi a capriccio , e così non se ne faccia

(1) Vedi la nostra Medicina Teor. e Prat. del Vajuolo Parte III. Cap. VII. pag. 211. , dove troverai il tutto per extensum .

faccia abuso; e non s'adoperi senza la cognizione delle circostanze, nelle quali si usa a tempo; essendo da sciocco il credere, che lo *specifico* debba superar' il male, ad onta delle circostanze, che possono mettere obice alla di lui azione; poichè, siccome altri gran rimedj esibiti negli estremi non hanno avuto effetto, così può succedere ancora lo stesso al *Diastibio* (1), se si esibirà negli estremi medesimi.

Ma vi saranno forse degli altri, i quali della severa semplicità patrocinatori essendo, troveranno ancora da scrupoleggiare sopra la *composizione* di questo medicamento, parendogli fatta con troppa farragine. Confesso ancor'io, che la medicina semplice è la più facile e sicura. Ma quanti sono i *semplici* conosciuti, nelle cui forze possiamo confidar tanto, da vincere le malattie? E quante sono le malattie, che possano a buona equità estimarsi semplici? Non sono elleno la massima parte complicate, e composte? Ed il Vajuolo stesso non è tanto più grave, periglioso, e difficile, quanto più complicato, e composto egli è con aliene impurità, che sono affatto dalla natura del suo veleno diverse, e che facendo con questo alleanza, lo rendono sì maligno, e micidiale? Un morbo semplicissimo esige per verità un rimedio semplicissimo. Il Vajuolo in rispetto alla propria e singolar natura del veleno, che lo qualifica, non può esser più semplice; nè più semplice sarebbe la cura del Vajuolo, se conosciuto fosse l'*antidoto*, onde se ne potesse tantosto estinguere il suo veleno prima, che giugneste

(1) Egli è ancora di questo rimedio, come di tutti gli altri, che sono efficaci, quando si fanno usare con giudizio, e che fanno grandissimi danni, quando si usano indifferentemente in tutti i casi.

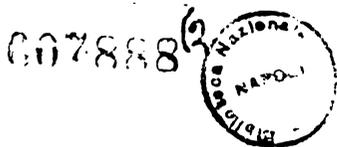
gnesse a mettere a leva altre morbose cagioni o congenite, o ascitizie, e a fare con esse alleanza; in rapporto a cui il Vajuolo certamente di semplice addivienne morbo complicato, e composto. Tale addivenuto, neppur cederebbe forse all' *antidoto* in quella guisa, che certe Febbri intermittenti complicate e composte alla sola *Chinachina* non cedono; anzi in continue, acute, e malignanti degenerano, quanto più all' indole della *Chinachina* le complicate cagioni ripugnano. Allora la *Chinachina* con facilità e sicurezza ne promuove la guarigione, quando insieme unita a que' rimedj, che sono possenti a rimuovere le rispettive complicate cagioni, applicata viene con opportunità dell' operazione. Non altrimenti il Vajuolo di maligno e perverso carattere qual morbo complicato e composto si dee mai sempre trattare; nè de' suoi eccidj si può andar con sicurezza al riparo, se non per via di rimedj, che sieno nel tempo stesso agli effetti almeno del suo veleno, ed alle rispettive corrottele con esso confederate, opposti, proporzionati, e capaci di operare con forza unita, senza discordia, e tumulto. Ardua cosa veramente, e per ogni verso difficilissima è, il saper bene scegliere, e combinare in numero, peso, e misura diversi rimedj, e formarne un solo composto, il quale abbia un momento proporzionale al ~~contraminamento~~ di tante, e sì complicate cagioni. Ciò non si può certamente conseguire, che dopo un lungo travaglio, sofferto in acquistare le necessarie cognizioni della natura *animale*, *vegetabile*, e *minerale*; e dopo di avere per lungo uso appreso, a ben applicare tali cognizioni a differenti complicati caratteri delle malattie.

Del rimanente quando queste ragioni, e molte altre, che si potrebbero addurre, e che per brevità si ommettono,

tono, di tanto peso e valore non fossero, che bastasse a priori per giustificare la mia composizione medicinale, voglio credere, che dovesse a posteriori bastare la sperienza, la quale si da me in altri tempi, si in questi ultimi anni da altri spregiudicati e zelanti Medici di questa Capitale, e del Regno, è stata reiterata, e sempre riconosciuta o profittevole, o non mai dannosa, o il più delle volte salutare ne' Vajolanti d'età non men puerile, che adulta. Se alcuno ci avesse voluto far credere prima, che scrivesse il Dottor Stork, che la cicuta giova ne' cancri, e che fa lo stesso il lucertone ringhiottito per bocca, prima che n'avvisasse il Dottor Flores, avrebbe certamente mosse le risa a molti Mediconi, che fanno più conto delle moderne teorie, che della tradizione, primo fondamento della vera Medicina. Lo stesso, steffissimo rimedio ad ogni età, ad ogni sesso conferisce. Il modo, il tempo, la dose, siccome si hanno da proporzionare all'età del Paziente, e alla più o meno veemenza del morbo, così fanno tutta la differenza in penerlo in uso. Ma è tempo omai così dar fine al presente Trattato, dopo aver' a sufficienza ragionato sulla forza, ed efficacia mirabile del nostro *Diastibio* nell' Epidemia del Vajuolo perniziosa e maligna.

I L F I N E.

IN-



INDICE

185

DE' CAPITOLI, E PARAGRAFI

Del presente Trattato.

NELLA PRIMA PARTE

INTRODUZIONE.	Pag. 1
CAP. I. <i>Dell' Origine maravigliosa, e dei sorprendenti progressi del Vajuolo nell' Europa.</i>	5
CAP. II. <i>Delle Stragi, e delle Rovine, fatte di tempo in tempo dall' Epidemia del Vajuolo.</i>	8
CAP. III. <i>Dell' Origine degli altri Morbi Contagiosi nell' Europa.</i>	14
CAP. IV. <i>Della natura del Contagio in generale; ed in che maniera si comunica nei Corpi la sua nociva qualità.</i>	19
CAP. V. <i>Del Contagio del Vajuolo; e delle sue diverse proprietà.</i>	25
CAP. VI. <i>Delle Cause dell' Epidemia in Generale.</i>	31
CAP. VII. <i>Dell' Epidemia del Vajuolo; e dei quattro differenti periodi della malattia.</i>	37
CAP. VIII. <i>Delle altre molteplici Cause, particolari, evidenti; e predisponenti a i Morbi epidemici, nel nostro Clima comuni; e specialmente al Vajuolo.</i>	43

A 3

§. I.

- §. I. *Della situazione della Città di Napoli; dove ancora del carattere, ed alimenti de' suoi Cittadini.* 46
- §. II. *Della natura del nostro Clima, per rapporto alla locale situazione della Città di Napoli.* 50
- §. III. *Degl' inconvenienti, che alterano la buona qualità dell' Aria in questa nostra Capitale.* 56
- §. IV. *Degl' inconvenienti, che deteriorano ancora l' ottima qualità de' cibi, e delle bevande di Napoli.* 61
- CAP. IX. *Della forma, e carattere particolare de' Morbi epidemici, e del Vajuolo nella Città di Napoli.* 67
- CAP. X. *Del Pronostico sull' Epidemia del Vajuolo.* 73
- §. I. *Dei Segni pronostici in generale, coi quali probabilmente si presagiscono i Morbi epidemici; e massimamente il Vajuolo.* 74
- §. II. *Dei Segni pronostici in particolare, che annunziano probabilmente la salute, o la morte degl' Infermi nell' Epidemia del Vajuolo.* 76

NELLA SECONDA PARTE

- INTRODUZIONE.** 81
- CAP. I. **D***ella Preservazione contro l' Epidemia del Vajuolo.* 85
- §. I. *Del Presidio della Inoculazione del Vajuolo.* 85
- §. II. *Del Presidio della Separazione degli Ammor-
bati.* 89
- §. III.

§. III.	<i>Del Presidio della Fuga da que' luoghi, sono infetti dall' Epidemia perniziosa e maligna.</i>	92
§. IV.	<i>Degli altri Rimedj preservativi contro l' Epidemia del Vajuolo.</i>	94
CAP. II.	<i>Dei due Sistemi contrarj, cioè del caldo, e del freddo nella Cura del Vajuolo.</i>	97
CAP. III.	<i>Degli errori, che si commettono comunemente dall' eccesso dei due Sistemi del caldo, e del freddo nella Cura del Vajuolo.</i>	102
CAP. IV.	<i>Della Cura più conveniente al genio e alla natura del Vajuolo in questa Città di Napoli in particolare.</i>	111
CAP. V.	<i>Della Dieta, da praticarsi così nel Vajuolo, come in ogni altro Morbo acuto, epidemico, e maligno.</i>	117
§. I.	<i>Dell' Aria; dove ancora della mondezza ed eleganza del Corpo.</i>	118
§. II.	<i>Del Cibo, e della Bevanda.</i>	121
§. III.	<i>Del Moto, e della Quiete.</i>	127
§. IV.	<i>Del Sonno, e della Vigilia.</i>	129
§. V.	<i>Degli Escreti, e del Ritenuto.</i>	131
§. VI.	<i>Delle Passioni dell' Animo.</i>	133
CAP. VI.	<i>Del Metodo generale per la felice curazione del Vajuolo epidemico e maligno.</i>	137
§. I.	<i>De' Rimedj annualmente freddi.</i>	143
§. II.	<i>Della Segna.</i>	145
§. III.	<i>De' Vescicanti.</i>	146
§. IV.	<i>De' Vomitivi.</i>	148
§. V.	<i>De' Purganti.</i>	149
§. VI.	<i>Degli Oppiati, e degli Anodini.</i>	152
§. VII.	<i>Della Chinachina; come ancora de' rimedj Alessifarmaci, e Cordiali.</i>	154

CAP. VII.	<i>Del Metodo di trattare particolarmente i quattro rimarchevoli periodi del Vajuolo maligno.</i>	157
CAP. VIII.	<i>Della Cura metodica de' i principali sintomi del Vajuolo confluyente e maligno.</i>	165
CAP. IX.	<i>De' i diversi rimedj in vano creduti Specifici contro il Morbo del Vajuolo.</i>	169
CAP. Ultimo	<i>Dell' efficacia mirabile del Diastibio in qualunque spezie di Vajuolo epidemico e maligno.</i>	176

Fine dell' Indice.



